

# 55

## Ricostruzione e città

**Domenico Chizzoniti**

Ricostruzione e città

**Enrico Bordogna  
Tommaso Brighenti**

Terremoti, calamità naturali, strategie di ricostruzione  
Strategie di ricostruzione e rinascita nell'Italia Centrale post-sisma: Amatrice, Norcia, Camerino

**Lucio Valerio Barbera**

Due lezioni da un terremoto. 1 - Città estrema 2 - Il Borgo

**Carlotta Torricelli**

La ricostruzione del Chiado a Lisbona. Álvaro Siza e l'artificio dell'eteronimia

**Gundula Rakowitz**

Vienna: ricostruire, nel fra/tempo

**Tommaso Lolli**

Il caso di Mosul. Tra lettura urbana e ricostruzione

**Flavio Menici**

Ricostruire Aleppo. Una questione di riscrittura

**Domenico Chizzoniti**

Riscrittura e struttura della città

**Anna Irene Del Monaco**

Ricostruire Puerto Rico dopo gli uragani Irma e Maria. La resistenza della cultura insediativa suburbana nel Caribe

**Bruno Barla Hidalgo**

I terremoti come forza che ricostruisce. Tre proposte sudamericane (due del passato, una utopica contemporanea) e riflessioni sul loro significato

**Carlo Quintelli**

Per ripercorrere i sentieri di Giuseppe Samonà. Un libro a seguito di due mostre ed un convegno

**Michele Sbacchi**

Giancarlo De Carlo. Maestro difficile

**Claudia Mainardi**

Federica Doglio in dialogo con Mirko Zardini. Un libro-intervista dedicato alle crisi durante una crisi



**Magazine del Festival  
dell'Architettura**

ricerche e progetti  
sull'architettura e la città

research and projects on  
architecture and the city

## **FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città**

Editore: Festival Architettura Edizioni, Parma, Italia

ISSN: 2039-0491

### **Segreteria di redazione**

c/o Università di Parma  
Campus Scienze e Tecnologie  
Via G. P. Usberti, 181/a  
43124 - Parma (Italia)

Email: [redazione@famagazine.it](mailto:redazione@famagazine.it)  
[www.famagazine.it](http://www.famagazine.it)

### **Editorial Team**

#### **Direzione**

**Enrico Prandi**, (Direttore) Università di Parma

**Lamberto Amistadi**, (Vicedirettore) Alma Mater Studiorum Università di Bologna

#### **Redazione**

**Tommaso Brighenti**, (Caporedattore) Politecnico di Milano, Italia

**Ildebrando Clemente**, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

**Gentucca Canella**, Politecnico di Torino, Italia

**Renato Capozzi**, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia

**Carlo Gandolfi**, Università di Parma, Italia

**Maria João Matos**, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Portogallo

**Elvio Manganaro**, Politecnico di Milano, Italia

**Mauro Marzo**, Università IUAV di Venezia, Italia

**Laura Anna Pezzetti**, Politecnico di Milano, Italia

**Claudia Pirina**, Università degli Studi di Udine, Italia

**Giuseppina Scavuzzo**, Università degli Studi di Trieste, Italia

#### **Corrispondenti**

**Miriam Bodino**, Politecnico di Torino, Italia

**Marco Bovati**, Politecnico di Milano, Italia

**Francesco Costanzo**, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia

**Francesco Defilippis**, Politecnico di Bari, Italia

**Massimo Faiferri**, Università degli Studi di Sassari, Italia

**Esther Giani**, Università IUAV di Venezia, Italia

**Martina Landsberger**, Politecnico di Milano, Italia

**Marco Lecis**, Università degli Studi di Cagliari, Italia

**Luciana Macaluso**, Università degli Studi di Palermo, Italia

**Dina Nencini**, Sapienza Università di Roma, Italia

**Luca Reale**, Sapienza Università di Roma, Italia

**Ludovico Romagni**, Università di Camerino, Italia

**Ugo Rossi**, Università IUAV di Venezia, Italia

**Marina Tornatora**, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italia

**Luís Urbano**, FAUP, Universidade do Porto, Portogallo

**Federica Visconti**, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia



**Magazine del Festival  
dell'Architettura**

ricerche e progetti  
sull'architettura e la città

research and projects on  
architecture and the city

**Comitato di indirizzo scientifico**

**Eduard Bru**

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, Spagna

**Orazio Carpenzano**

Sapienza Università di Roma, Italia

**Alberto Ferlenga**

Università IUAV di Venezia, Italia

**Manuel Navarro Gausa**

IAAC, Barcellona / Università degli Studi di Genova, Italia, Spagna

**Gino Malacarne**

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

**Paolo Mellano**

Politecnico di Torino, Italia

**Carlo Quintelli**

Università di Parma, Italia

**Maurizio Sabini**

Hammons School of Architecture, Drury University, Stati Uniti d'America

**Alberto Ustarroz**

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de San Sebastian, Spagna

**Ilaria Valente**

Politecnico di Milano, Italia

**FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città** è la rivista online del [Festival dell'Architettura](#) a temporalità trimestrale.

È una rivista scientifica nelle aree del progetto di architettura (Macrosettori Anvur 08/C1 design e progettazione tecnologica dell'architettura, 08/D1 progettazione architettonica, 08/E1 disegno, 08/E2 restauro e storia dell'architettura, 08/F1 pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale) che pubblica articoli critici conformi alle indicazioni presenti nelle [Linee guida per gli Autori degli articoli](#).

FAMagazine, in ottemperanza al [Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche](#), rispondendo a tutti i criteri sulla [Classificabilità delle riviste telematiche](#), è stata ritenuta rivista scientifica dall'ANVUR, Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca Scientifica ([Classificazione delle Riviste](#)).

FAMagazine ha adottato un [Codice Etico](#) ispirato al codice etico delle pubblicazioni, [Code of Conduct and Best Practice Guidelines for Journal Editors](#) elaborato dal [COPE - Committee on Publication Ethics](#).

Ad ogni articolo è attribuito un codice DOI (Digital Object Identifier) che ne permette l'indicizzazione nelle principali banche dati italiane e straniere come [DOAJ](#) (Directory of Open Access Journal) [ROAD](#) (Directory of Open Access Scholarly Resources) Web of Science di Thomson Reuters con il nuovo indice [ESCI](#) (Emerging Sources Citation Index) e [URBADOC](#) di Archinet. Dal 2018, inoltre, FAMagazine è indicizzata da Scopus.

Al fine della pubblicazione i contributi inviati in redazione vengono valutati con un procedimento di double blind peer review e le valutazioni dei referee comunicate in forma anonima al proponente. A tale scopo FAMagazine ha istituito un apposito [Albo dei revisori](#) che operano secondo specifiche [Linee guida per i Revisori degli articoli](#).

Gli articoli vanno caricati per via telematica secondo la procedura descritta nella sezione [Proposte online](#).

La rivista pubblica i suoi contenuti ad accesso aperto, seguendo la cosiddetta gold road ossia rendendo disponibili gli articoli sia in versione html che in pdf.

Dalla nascita (settembre 2010) al numero 42 dell'ottobre-dicembre 2017 gli articoli di FAMagazine sono pubblicati sul sito [www.festivalarchitettura.it](http://www.festivalarchitettura.it) ([Archivio Magazine](#)). Dal gennaio 2018 la rivista è pubblicata sulla piattaforma OJS (Open Journal System) all'indirizzo [www.famagazine.it](http://www.famagazine.it)

Gli autori mantengono i diritti sulla loro opera e cedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione dell'opera, con [Licenza Creative Commons - Attribuzione](#) che permette ad altri di condividere l'opera indicando la paternità intellettuale e la prima pubblicazione su questa rivista.

Gli autori possono depositare l'opera in un archivio istituzionale, pubblicarla in una monografia, nel loro sito web, ecc. a patto di indicare che la prima pubblicazione è avvenuta su questa rivista (vedi [Informativa sui diritti](#)).

### **Linee guida per gli autori**

FAMagazine esce con 4 numeri l'anno e tutti gli articoli, ad eccezione di quelli commissionati dalla Direzione a studiosi di chiara fama, sono sottoposti a procedura peer review mediante il sistema del doppio cieco.

Due numeri all'anno, dei quattro previsti, sono costruiti mediante call for papers che vengono annunciate di norma in primavera e autunno.

Le call for papers prevedono per gli autori la possibilità di scegliere tra due tipologie di saggi:

- a) saggi brevi compresi tra le 12.000 e le 14.000 battute (spazi inclusi), che verranno sottoposti direttamente alla procedura di double blind peer review;
- b) saggi lunghi maggiori di 20.000 battute (spazi inclusi) la cui procedura di revisione si articola in due fasi. La prima fase prevede l'invio di un abstract di 5.000 battute (spazi inclusi) di cui la Direzione valuterà la pertinenza rispetto al tema della call. Successivamente, gli autori degli abstract selezionati invieranno il full paper che verrà sottoposto alla procedura di double blind peer review.

Ai fini della valutazione, i saggi devono essere inviati in Italiano o in Inglese e dovrà essere inviata la traduzione nella seconda lingua al termine della procedura della valutazione.

In ogni caso, per entrambe le tipologie di saggio, la valutazione da parte degli esperti è preceduta da una valutazione minima da parte della Direzione e della Redazione. Questa si limita semplicemente a verificare che il lavoro proposto possieda i requisiti minimi necessari per una pubblicazione come FAMagazine.

Ricordiamo altresì che, analogamente a come avviene per tutti i giornali scientifici internazionali, il parere degli esperti è fondamentale ma ha carattere solo consultivo e l'editore non assume, ovviamente, alcun obbligo formale ad accettarne le conclusioni.

Oltre ai saggi sottoposti a peer review FAMagazine accetta anche proposte di recensioni (Saggi scientifici, Cataloghi di mostre, Atti di convegni, proceedings, ecc., Monografie, Raccolte di progetti, Libri sulla didattica, Ricerche di Dottorato, ecc.). Le recensioni non sono sottoposte a peer review e sono selezionate direttamente dalla Direzione della rivista che si riserva di accettarle o meno e la possibilità di suggerire delle eventuali migliorie.

Si consiglia agli autori di recensioni di leggere il documento [Linee guida per la recensione di testi](#).

Per la sottomissione di una proposta è necessario attenersi rigorosamente alle [Norme redazionali](#) di FAMagazine e sottoporre la proposta editoriale tramite l'apposito Template scaricabile da [questa pagina](#).

La procedura per la submission di articoli è illustrata alla pagina [PROPOSTE](#)

## ARTICLES SUMMARY TABLE

**55 gennaio-marzo 2021.**

**Ricostruzione e città**

n.	Id Code	date	Type essay	Evaluation		Publication
1	554	mag-20	Long	Yes	Peer (B)	Yes
2	556	mag-20	Long	Yes	Peer (B)	Yes
3	559	mag-20	Long	Yes	Peer (B)	Yes
4	726	set-20	Long	Yes	Peer (A)	Yes
5	727	ago-20	Long	Yes	Peer (B)	Yes
6	732	set-20	Long	Yes	Peer (A)	Yes

## PROSSIMA USCITA

**56 aprile-giugno 2021.**

**Scuola: pedagogia, linguaggio, società**

**a cura di Elvio Manganaro, Francesca Belloni**

Non sembra inutile tornare a parlare di scuola.

La recente emergenza sanitaria ha segnato un momento di crisi per l'*unità classe* che ha costituito, fin dalla prima metà dell'Ottocento, la dimensione minima attraverso cui la nostra cultura ha organizzato il processo di formazione di massa.

L'idea che l'educazione del bambino sia mediata da una comunità circoscritta che lo accompagna nel suo processo di apprendimento è stata messa in discussione dalle recenti prescrizioni di distanziamento sociale.

Ciò riguarda sia l'aspetto pedagogico sia quello spaziale, proprio dell'architettura. A questa crisi è parso potesse offrire una risposta la *città*, secondo un'idea di scambio tra scuola e città che arriva dalle migliori esperienze degli anni Sessanta e Settanta. Ma anche questa ipotesi, che in prospettiva è sembrata la più ragionevole e capace di ripensare in profondità i limiti attuali della scuola italiana, è evaporata, confusa tra innumerevoli soluzioni bizzarre e fantasiose, e ha dovuto retrocedere di fronte all'inerzia didattica e spaziale di una istituzione formativa poco dinamica.

Ora, superata la fase delle risposte contingenti, mirate a garantire il rientro in aula degli alunni, è tempo di provare a riprendere l'argomento secondo un approccio insieme critico e scientifico, tentando di sciogliere con pazienza la complessità di un'attività naturalmente soggetta a differenti polarizzazioni disciplinari e ideologiche. Soprattutto pare necessario evitare la scorciatoia dei proclami e dei luoghi comuni, anche se a trazione progressiva.

Che niente sarà più come prima, come in coro continuiamo a ripeterci, vale come atto di fede o formula apotropaica e niente altro.

I tempi dell'architettura non sono quelli delle pandemie e nemmeno quelli

della pedagogia, che a loro volta nemmeno corrispondono ai tempi del linguaggio. E i tempi dell'architettura non sono i tempi della città.

Quindi ogni società, che ha a cura la formazione delle nuove generazioni, deve sforzarsi di raccordare periodicamente questi ambiti, evitando irrigidimenti scientifici.

Si è pertanto deciso di impostare questo numero attraverso tre linee di approfondimento, che più di altre è sembrato importante provare ad affrontare in parallelo: la *pedagogia*, il *linguaggio* e la *società*, individuando tre ambiti di per sé autonomi, ma anche certamente dipendenti nella costruzione degli spazi dell'apprendimento e nel vissuto quotidiano di coloro che li frequentano, a partire dai bambini.

*Pedagogia perché* è più che mai evidente come solo un rapporto virtuoso tra pedagogia e architettura possa dar forma a spazi per l'apprendimento in cui l'ambiente stesso sia esso "educatore" e l'architettura sia capace di favorire la dimensione narrativa dell'esperienza didattica, diventi luogo di vita, di incontri, di relazioni e di apprendimenti.

*Linguaggio perché* se – con Loris Malaguzzi – "l'ambiente è determinante rispetto alle acquisizioni di carattere affettivo, cognitivo e linguistico", mai come ora, in una società complessa e plurale, la codificazione o ricodificazione di un codice linguistico comune di apprendimento, sia esso spaziale o strettamente verbale, pare mostrare implicite seppur profonde relazioni tra il vocabolario progettuale impiegato per le scuole e il linguaggio verbale, soggetto esso stesso a continue modificazioni in ragione dei cambiamenti culturali e sociali.

*Società perché* l'ideale obiettivo di una società educante che si faccia carico, insieme e oltre la scuola, dell'educazione del bambino trova il suo naturale contraltare nella sempre più pressante richiesta, da parte della società, di bambini – e dunque futuri cittadini adulti – capaci di agire in modo responsabile, creativo, innovativo ed efficace, individui in grado di acquisire nuove competenze in un processo di educazione permanente.

Sullo sfondo sempre le ragioni dell'architettura, perché questo è un giornale di architettura e perché si ritiene che un efficace punto di vista potrebbe essere offerto a pedagogisti, educatori e amministratori proprio a partire dalle esperienze di alcuni architetti, che più di altri hanno saputo imprimere al tema scolastico una curvatura di volta in volta civile, simbolica, figurativa, a partire proprio dalla capacità educativa dello spazio, dal suo valore sociale, dalla profonda attenzione per quelle intuizioni ancestrali che il bambino, prima ancora dell'adulto, sviluppa nei confronti del mondo in cui vive.

# 55

## Ricostruzione e città

<b>Domenico Chizzoniti</b>	Ricostruzione e città	<b>9</b>
<b>Enrico Bordogna</b>	Terremoti, calamità naturali, strategie di ricostruzione	<b>14</b>
<b>Tommaso Brighenti</b>	Strategie di ricostruzione e rinascita nell'Italia Centrale post-sisma: Amatrice, Norcia, Camerino	<b>32</b>
<b>Lucio Valerio Barbera</b>	Due lezioni da un terremoto. 1 - Città estrema 2 - Il Borgo	<b>46</b>
<b>Carlotta Torricelli</b>	La ricostruzione del Chiado a Lisbona. Álvaro Siza e l'artificio dell'eteronimia	<b>68</b>
<b>Gundula Rakowitz</b>	Vienna: ricostruire, nel fra/tempo	<b>80</b>
<b>Tommaso Lolli</b>	Il caso di Mosul. Tra lettura urbana e ricostruzione	<b>92</b>
<b>Flavio Menici</b>	Ricostruire Aleppo. Una questione di riscrittura	<b>101</b>
<b>Domenico Chizzoniti</b>	Riscrittura e struttura della città	<b>112</b>
<b>Anna Irene Del Monaco</b>	Ricostruire Puerto Rico dopo gli uragani Irma e Maria. La resistenza della cultura insediativa suburbana nel Caribe	<b>133</b>
<b>Bruno Barla Hidalgo</b>	I terremoti come forza che ricostruisce. Tre proposte sudamericane (due del passato, una utopica contemporanea) e riflessioni sul loro significato	<b>145</b>
<b>Carlo Quintelli</b>	Per ripercorrere i sentieri di Giuseppe Samonà. Un libro a seguito di due mostre ed un convegno	<b>177</b>
<b>Michele Sbacchi</b>	Giancarlo De Carlo. Maestro difficile	<b>180</b>
<b>Claudia Mainardi</b>	Federica Doglio in dialogo con Mirko Zardini. Un libro-intervista dedicato alle crisi durante una crisi	<b>183</b>

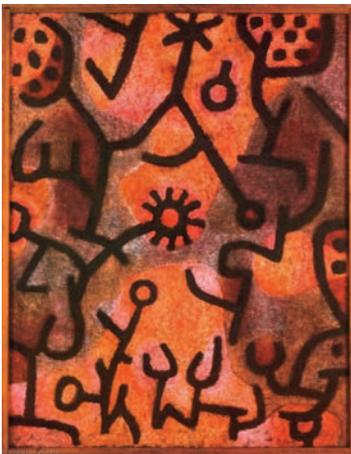
Questo numero è stato ideato e curato da Domenico Chizzoniti. Gli articoli indicati nella tabella a pagina 6 sono stati sottoposti a procedura di Double Blind Peer Review.

## Abstract

Ricostruire implica un atto di coraggio. Per ricostruire la città occorre un gesto responsabile, paziente, consapevole e audace nel custodire memoria e impegnare futuro. L'atto architettonico non è mai neutrale, è un atto anche parziale, a volte fazioso. Appartiene alla responsabilità dell'architetto muovere verso azioni concrete attraverso il progetto, che "caso per caso", confuta ipotesi, riscontra le idee, e avanza tesi. Ricostruzione è progetto.

## Parole Chiave

Trasformazione — Memoria — Calamità — Distruzione — Progetto



**Fig. 1**  
Paul Klee, Fiore sulla roccia,  
1940.

Una delle questioni di stringente attualità e di impegno anche civile per gli architetti e non solo, riguarda le azioni in grado di arginare le conseguenze della deliberata o accidentale violenza nei confronti della città, della intenzionale o involontaria cancellazione della memoria, fatto collettivo, unitario, che lega intere comunità al riconoscimento dei propri luoghi. È ormai un fatto accertato che il tema della ricostruzione, in una tale condizione, abbia assunto un peso rilevante nello sviluppo e nella trasformazione dell'ambiente umano. Da una parte la rapida obsolescenza di alcuni elementi che avrebbero puntellato la città moderna interviene a confutare la tesi del fallimento dell'architettura della ricostruzione – nonostante su questa via si siano spesi molte tra le più importanti figure della cultura architettonica moderna, da Le Corbusier a Perret, da Hilberseimer a Sharoun, da Gropius a Mies, eccetera – ; dall'altra la mancanza di una risposta unitaria e condivisa nelle politiche di ricostruzione anche nelle traumatiche esperienze delle recenti guerre in Europa, sul fronte balcanico per esempio, che sul finire degli anni del secolo scorso ha generato un acceso dibattito circa il movente che ha introdotto nel conflitto modalità inedite di distruzione deliberate della memoria attraverso annientamento degli elementi simbolici: il ponte di Mostar o l'assedio di Sarajevo su tutti.

Se quelle vicende sono ormai relegate alla storia moderna e contemporanea, nella condizione attuale vi sono altri fattori che intervengono a sensibilizzare l'attenzione verso la ricostruzione come tema centrale nel dibattito architettonico. Perché ricostruzione? È un'azione fisiologica, che avviene naturalmente dopo un evento traumatico. Le azioni che causano i traumi sono di origine apparentemente involontaria, come i rapidi cambiamenti climatici che alcuni sostengono abbiano relazioni piuttosto dirette con gli

eventi catastrofici dovuti per esempio agli eventi sismici che recentemente per intensità e frequenza minano costantemente l'ambiente umano; o azioni deliberatamente volontarie che a partire dalla crescente instabilità politica ed economica di sempre più ampie regioni geografiche del Sud e del medio Est asiatico ha generato scenari dove la distruzione sistematica del patrimonio architettonico è ormai diventata una triste realtà.

Tutti questi sono fattori determinanti nel creare una situazione inedita che invita l'architettura ad interrogarsi nuovamente sul come operare all'interno dell'ambiente costruito. Situazione aggravata da quei processi di produzione e di appropriazione dello spazio che investono la città contemporanea. Fenomeni come speculazione edilizia e privatizzazione del suolo sembrano ormai prevalere come unici fattori in grado di influenzare lo sviluppo urbano. L'evoluzione stessa delle città si dimostra difatti sempre meno suscettibile di trasformazioni consapevoli nelle dinamiche contestuali quanto piuttosto di rimaneggiamenti, di mutazioni autoreferenziali e non condivise, con presupposti ormai affrancati e indipendenti rispetto a quelle istanze formali mosse dai caratteri insediativi della struttura urbana di lunga durata. Da qui la necessità di indagare dei criteri metodologici in grado di recuperare, nell'ambito dei processi di ricostruzione, quelle qualità che hanno condizionato come fattori positivi la vita delle città. Parliamo di qualità non solo estetiche e formali che la città, e la sua architettura, è in grado di offrire, quanto piuttosto elementi di emancipazione sociale, economica, produttiva, civile verrebbe da dire, in grado di trasmettere criticamente quell'identità latente contenuta all'interno degli elementi che compongono la struttura urbana. Così che, nel costruire una visione futura della città, sarebbe compito dell'architettura recuperare criticamente sia le caratterizzazioni figurative sia i principi strutturanti del fenomeno urbano. In questo senso, ricostruire significherebbe entrare in risonanza con i principi generativi che hanno condizionato nel tempo la costruzione della città, instaurando così un rapporto dialettico con tradizione e modernità.

Questo numero di FAM è riservato a questo tema. La costruzione di questo tema è avvenuta attraverso una lenta e paziente ricerca di questioni attuali che ruotano intorno alla ricostruzione. Episodi e fatti che stanno dentro le recenti vicende che hanno attraversato gli eventi tragici del sisma della regione irpina del 1980, dove ancora persistono alcune testimonianze di concretezza e consistenza scientifica a partire dal confronto tra borgo e città, Castelnuovo di Conza e Napoli, poste al centro delle ricerche sulla ricostruzione che ha mobilitato gran parte delle migliori risorse sul fronte dell'ingegneria e dell'architettura: storici dell'architettura e della città, progettisti strutturali e impiantistici, urbanisti, paesaggisti e architetti. Lucio Barbera racconta questa straordinaria esperienza di vita e non solo di ricerca operativa: ricostruzione come atto concreto e risposta tempestiva nelle fasi di emergenza operativa, tra consolidamento e ripristino, trasformazione e nuova costruzione, dove le aspettative dell'utenza non sempre coincidono con le aspirazioni dei progettisti. Eppure le due diverse prospettive di lavoro tra Borgo e Città, tra centro urbano metropolitano e villaggio rurale, mostrano come nelle polarità scalare dei due diversi interventi sia ancora possibile risalire, non sempre linearmente, dalla sperimentazione operativa a certi principi e assunti metodologici di approccio problematico al tema della ricostruzione a partire dalle concrete ipotesi di lavoro, ammessi alla prova del progetto e della sua realizzazione e non tanto da una presunta teoresi manualistica che impone modelli insediativi, condotte e regole solo astrattamente teorizzati e saltuariamente messe alla verifica della realizzazione.

Su una linea critica dentro il tema della ricostruzione muove il lavoro di Enrico Bordogna, su casi studio intorno alla questione problematica del recentissimo sisma in Italia Centrale del 2016. La polemica sulle nuove attrezzature provvisorie, elargite alla popolazione locale nell'illusorio tentativo di lenire il dramma della perdita, hanno mostrato la contraddizione di un modello di intervento che fonda sul paternalismo (pubblico e privato) una propensione alla ricerca di consenso più che volontà (o capacità) di gestione e governo degli effetti dell'evento sismico, non solo nella fase dell'emergenza ma della ben più drammatica perdita di identità della comunità colpita dal sisma. Questa testimonianza nell'esaminare il tema della ricostruzione punta diritto al cuore della questione architettonica che pone il problema più volte dibattuto sul piano sia teorico che operativo nel conflitto tra l'attitudine al "dov'era, com'era" e il rischio latente del "falso storico". Questione che è affrontata scientificamente a partire dall'analisi dei casi e delle esperienze concrete sul campo attraverso la verifica operativa degli esiti del progetto di architettura. Tentativo di mettere in ordine un'esperienza autoctona di ricostruzione (che meriterebbe ben altro spazio che quello qui riservato per questa occasione) che affronta il problema con tutti i crismi della scientificità a partire dal confronto critico e dialettico dei tentativi indotti nella ricostruzione nel terremoto di Messina del 1908, e successivamente il caso emblematico del Belice del 1968, alle devastazioni del Friuli del 1976, dell'Irpinia del 1980, fino ai recenti casi dell'Aquila del 2009, dell'Emilia Romagna del 2012 e quello più recente, di qualche anno fa del 2016, che ha riguardato il centro Italia, tra Marche, Lazio, Umbria e Abruzzo. Qui l'approccio problematico antepone l'obbligo della verifica architettonica sperimentale, caso per caso, prima dell'assunzione teorica di precetti astratti, misurando punto per punto la suscettibilità del progetto di architettura, l'adeguatezza a condizioni che il contesto offre alla duttilità della ideazione e alla perentorietà dell'atto creativo architettonico, senza alcuna preclusione astratta, confutando, viceversa, nel farsi dell'architettura le questioni teoriche e operative che il tema della ricostruzione pone alla pratica del progetto. Su questa linea sarebbero da intendere le prove fatte per Amatrice che muovono da suggestioni anche sottili di rapporti tipo-morfologici fino ad addentrarsi in tentativi di sperimentazione linguistica nell'adozione di particolari accorgimenti nel trattamento figurativo degli alzati e nella misura composta dei corpi insediati. Su questa linea anche il lavoro di Tommaso Brighenti impone una riflessione unitaria tra atto di ricostruzione e identità delle comunità attraverso la dislocazione di funzioni strategiche in grado rivitalizzare un tessuto sociale sfibrato dalle conseguenze del sisma, sia sul caso di Amatrice che su quello di Norcia e Camerino. Tessuto ricostruito per ricomposizione di riveduti e aggiornati specifici programmi funzionali in grado di sostenere non solo la flebile economia locale attraverso innovativi modelli di insediamenti produttivi, commerciali, terziari, ma di puntellare istruzione, esposizione, sport e tempo libero come volano di emancipazione economica e culturale. Se nella tradizione europea i casi di Berlino, Dresda, Varsavia, e altri ancora, hanno fondato un'esperienza di lavoro nota e molto documentata, vi sono casi altri che sul tema della ricostruzione hanno generato singolari esperienze affatto secondarie a quelle convenzionalmente documentate dalla letteratura nel periodo post-guerra. Si tratta del caso lusitano della ricostruzione del Chiado di Alvaro Siza, a seguito dell'incendio che nell'agosto del 1988 distrugge alcune parti di città tra la Baixa e il Bairro Alto. L'esperienza di Siza dimostra come una ricostruzione critica assuma del

testo della città i più sottili incentivi contestuali, riscoprendo la ricchezza della stratificazione storica del tessuto urbano e trasformando questa dotazione nella ri-scoperta di una memoria quasi dissolta nel rigore geometrico della ricostruzione del 1775. La selezione di inediti strati di città viene esplorata nella sua ricchezza anche formale nell'articolazione del palinsesto urbano quasi a decifrare e risollevarlo attraverso il progetto i tratti perentori ed essenziali di una complessità altrimenti perduta.

Le esperienze europee del dopoguerra sul tema della ricostruzione hanno avuto diversi destini. Il caso di Vienna esplorato da Gundula Rakowitz è emblematico nel riconoscere come il Planungskonzept Wien elaborato negli anni 1958-1961 da Roland Rainer sia stato precursore di iniziative che virtualmente assumevano alcuni dei tratti fondamentali dei paradigmi della città. Ricostruzione lungo il corso di una narrazione in grado di decifrare simbolicamente tratti sostanziali del tessuto urbano, per frammenti, episodi, scampoli di una distruzione che rinvia una possibile narrazione non in senso cronologico ma qualitativo, per selezione critica e concettuale del valore anche iconologico del dato architettonico. Valore in sé riconosciuto nella programmazione del Stadtentwicklungsplan Wien STEP 2025, che insiste non solo nelle aree prese in esame da Rainer, l'area a nord-est del centro cittadino e quella a sud-ovest, ma assume ma anche la determinazione architettonica e l'approccio concettuale nell'operatività del progetto come strumento di attuazione di un disegno dove forma e struttura intervengono ancora a definire i tratti essenziali del futuro della città.

Se si dilatasse questa traiettoria che dall'esperienza italiana porta in Europa, fino in Asia e poi ancora in America, i casi delle città di Aleppo in Siria e Mosul in Iraq – città diversissime e accomunate solo da un tragico destino nell'epilogo della ben nota "Crisi Siriana", che ha avuto inizio nel marzo del 2011 – diventano paradigmatici di cosa rappresenti oggi nel concreto dell'azione progettuale il tema non solo della ricostruzione, ma della dignità dell'uomo nella salvaguarda di un ingente patrimonio dilaniato da un atto di violenza deliberato. Le città di Aleppo e Mosul si fanno carico di questa frontiera etica, prima che estetica, del fare architettura, del ricomporre il senso delle cose degli uomini: le case, la preghiera, il rito, la cultura, la vita. E in questo percorso la forma della vita come quella delle cose degli uomini assume un valore rilevante, perché diventa l'atto che soccorre la comunità a rianimarsi e riconsiderare il senso della propria esistenza a seguito di un deliberato e violento annichilimento.

Ma nell'attualità della ricostruzione intervengono fatti naturali che ciclicamente, recentemente con maggiore frequenza, colpiscono alcuni luoghi più esposti agli effetti del cambiamento climatico. Si tratta per esempio di quegli episodi che nel centro e sud America hanno sollecitato anche la cultura architettonica a misurarsi con problemi e questioni che fino a poco tempo fa risultavano essere ad appannaggio esclusivo di altre discipline. Anna Irene Del Monaco dà conto di questa interessante frontiera della ricerca sul rapporto tra progetto e ricostruzione, dove la ricorsività diventa una variabile non secondaria nell'approccio problematico di questo specifico aspetto del progetto architettonico, innestando un grado di complessità maggiore rispetto ai modelli invalsi nella letteratura e nelle pratiche più accreditate dalla comunità scientifica, riguardo per esempio il tema della programmazione, prevenzione e manutenzione dell'intero sistema insediativo, naturale e artificiale. A partire dall'esperienza del disastro ambientale ed economico provocato da due uragani successivi abbattutisi sull'isola di Puerto Rico nel 2017, l'Uragano Irma e l'Uragano Maria, questa testimo-

nianza documenta una frontiera di lavoro altra sulla ricostruzione, con l'impegno di Martha Kohen della University of Florida con i locali centri di ricerca che in anni recenti hanno dimostrato come la questione della ricostruzione sia suscettibile di una visione molto più ampia e come sia possibile esplorare alcuni aspetti inediti del paradigma ordinario sull'approccio al tema trattato.

Occorrerebbe qui, a consuntivo di questo itinerario, forse accidentato, fermarsi ancora un momento e ripensare oggi il ruolo e il senso del nostro incedere su questo specifico aspetto del nostro lavoro.

Se rimane ancora una seppur flebile traccia di valenza artistica su questo straordinario tema, il saggio di Bruno Barla Hidalgo ribalta il punto di vista, da un osservatorio straordinario come la scuola di Valparaiso in Cile che guarda "letteralmente" questo mondo al rovescio. Segno e luce come atto creativo dal centro della terra alla sua superficie, in un processo di "poiesis" dove l'oggetto dell'atto creativo è esperito nel suo significato etimologico più profondo e aderente al fare, al greco "poieo": inventare, comporre, creare, anche in versi. Atto poetico che non ha solo valenza di creazione riesce ad andare oltre, intrinsecamente legato al generare, alla generatività, che per sua stessa natura presuppone un incontro tra almeno due entità, che danno vita ad una terza: il progetto, un progetto di mondo per Barla, su margini, sul bordo che dà sul Pacifico di un intero continente. Allora poiesis assume anche il significato di "poetare", trasformare sofferenza – dove le cose sono devitalizzate e immutabili – in storie nuove, contesti nuovi, mondi nuovi composti da atti poetici in grado di far vibrare i sensi, restituire vitalità alle cose, aprire a mondi altri. In tal modo è possibile cogliere lo slancio vitale, verso gli altri e verso il mondo che il poeta, o l'architetto, custodisce e mantiene vivo accanto alla sofferenza e alle ferite di un evento naturale distruttivo, che si svela nella sua bellezza, lasciando in chi guarda quel senso di fascino, di emozione e di meraviglia che si prova guardando il fiore che cresce e sboccia ai bordi rocciosi dell'oceano.

Domenico Chizzoniti, architetto, consegue il dottorato di ricerca presso lo IUAV nel 2001. È attualmente Professore Ordinario di Composizione Architettonica presso il Dipartimento ABC del Politecnico di Milano. È coordinatore del Corso di Laurea Magistrale in Architettura e Disegno Urbano (ADU) della Scuola AUIC presso lo stesso ateneo. La sua attività di ricerca muove da un punto di vista per cui l'indagine storico-critica si affianca operativamente all'attività sperimentale del progetto, esplorando il ruolo promotore dell'insediamento, sia per la sua connotazione figurativa che per il mandato funzionale di cui è portatore. È coordinatore della collana di Teorie della Composizione Architettonica (TECA). Gli esiti dei suoi lavori di ricerca sono raccolti in più di 150 articoli scientifici e in molti testi e saggi.

Enrico Bordogna  
**Terremoti, calamità naturali, strategie di ricostruzione**

---

Abstract

Tema del saggio è la strategia di ricostruzione dopo il sisma in Italia Centrale dell'estate-autunno 2016. Dopo una ricognizione dei principali terremoti in Italia nel secolo scorso, da Messina, 1908, all'Emilia Romagna, 2012, il testo esamina il caso-studio del nucleo storico di Amatrice, borgo murato con insediamento di crinale di origine federiciano-angioina. A fronte della *tabula rasa* lasciata dal sisma, la ricostruzione ex-novo dell'intero borgo storico si scontra col problema, teorico e operativo, del conflitto tra "dov'era, com'era" e rischio di "falso storico", che il saggio affronta sia in termini teorici che attraverso la verifica operativa del progetto di architettura.

Parole Chiave

Terremoti — Strategie di ricostruzione — Dov'era, com'era?

---

I temi che un evento catastrofico chiama in causa, sia esso di origine bellica o naturale, sono molteplici e assai complessi.

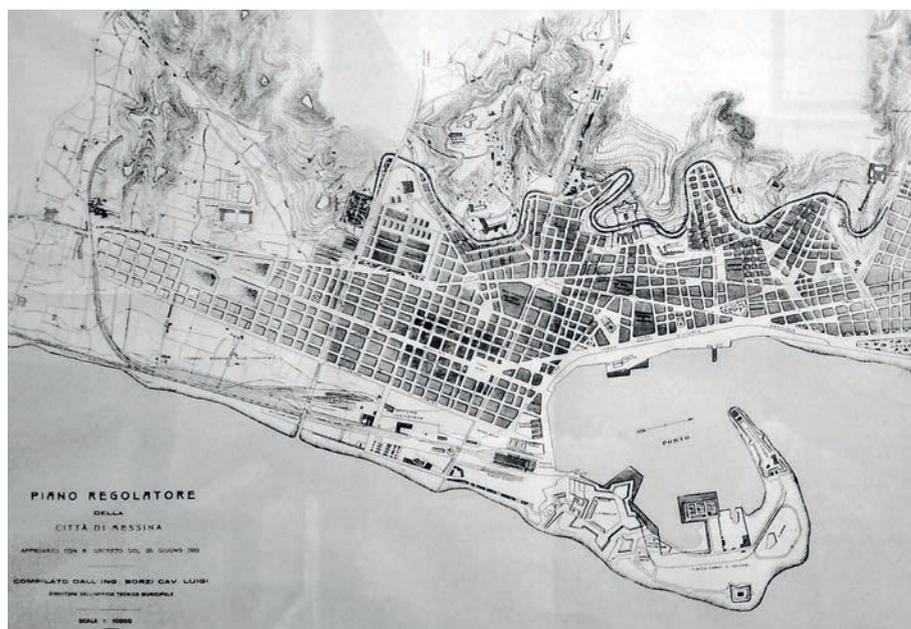
Al di là della fase di emergenza, le questioni coinvolte sono di matrice molto diversa, e tra loro fittamente intrecciate: questioni di natura economica, che riguardano la base produttiva, agricola, industriale, commerciale del contesto colpito, e la connessa rete infrastrutturale; questioni di pianificazione urbanistica, dal livello territoriale e comprensoriale, a quello comunale e dei piani attuativi di singoli comparti edilizi; questioni più strettamente architettoniche, di natura morfologica, tipologica, formale, che a loro volta necessariamente coinvolgono problemi di ingegneria antisismica e il punto di vista del restauro e della conservazione; il tessuto abitativo di base e dei servizi di prossimità e, insieme, le emergenze monumentali e la trama delle strade e degli spazi pubblici, con le rispettive fenomenologie di danni ed esigenze di restauro-ricostruzione. E dietro, o di fianco, a tutto ciò, il quadro legislativo-attuativo e procedurale-gestionale connesso, con i vari enti preposti alla fase di emergenza e a quella della ricostruzione, con il conflitto tra il prevalere dello Stato centrale o il primato delle autonomie locali, delle popolazioni colpite e delle loro organizzazioni cosiddette spontanee.

Come si vede, un intreccio quasi inestricabile.

Anche la letteratura dedicata, peraltro, presenta una analoga complessità, temporalmente molto vasta come è e irta di punti di vista e scale di approccio molto variegati, non tutti facilmente districabili e ricomponibili.

Può aiutare ad orientarsi assumere un punto di vista specificamente progettuale, riflettendo operativamente su quali siano state le strategie di ricostruzione nei principali eventi sismici del secolo scorso e dei primi decenni

**Fig. 1**  
Luigi Borzi, Piano Regolatore  
per la ricostruzione di Messina,  
1910.



di questo secolo, valutandone i risultati, gli aspetti positivi e quelli più problematici o decisamente negativi, le difficoltà oggettive, le complessità di condizioni al contorno, le aporie, gli eventuali successi. E ciò a partire da un caso concreto, quello del sisma che ha colpito l'Italia centrale nell'estate-autunno del 2016, avendo come guida di analisi l'obiettivo di elaborare dei progetti di intervento, urbanistici e architettonici, che, pur nella consapevole sperimentality didattica, assumano i problemi e le difficoltà nel concreto, verificandone nel progetto le possibili risposte.

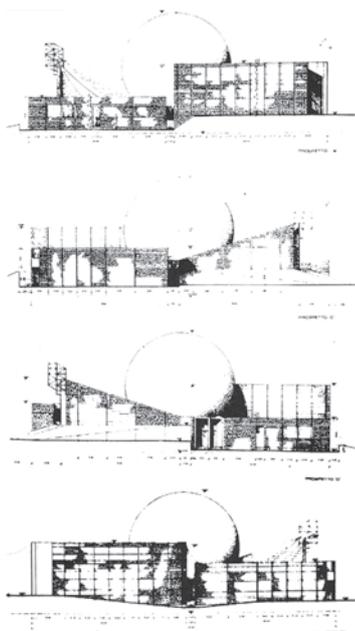


**Figg. 2 a-b**  
Giuseppe Samonà, Palazzata di  
Messina, Isolato IX, Uffici Inps,  
1956-58, vista e dettaglio.

#### *Terremoti e ricostruzioni nell'Italia del '900*

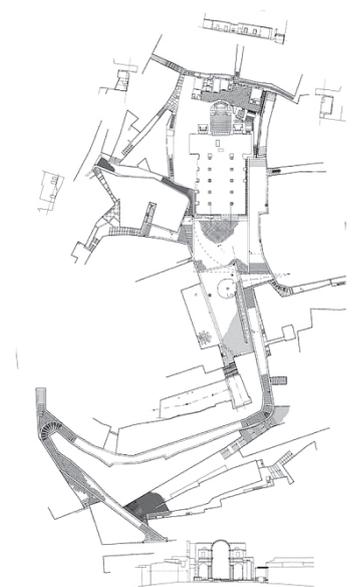
Le vicende del secolo scorso si aprono col terremoto di Messina del 28 dicembre 1908. Di magnitudo 7.2, con circa 90.000 morti e 100.000 sfollati, ha colpito entrambe le città dello Stretto, Messina e Reggio Calabria, provocando la quasi distruzione integrale della prima. Il piano di ricostruzione dell'ingegnere Luigi Borzi, del 1910, affiancato dall'importante lavoro architettonico di Francesco Valenti, si conforma alla morfologia preesistente al sisma risalente al Piano Spadaro del 1869, riproponendone il medesimo impianto planimetrico e topografico a scacchiera su isolati rettangolari allungati, uniformando la conformazione architettonica a criteri compositivi, di densità edilizia e metodi costruttivi contemporanei dell'epoca. A questo fine il piano introduce precise prescrizioni urbanistiche circa larghezza delle strade (almeno m 10) e altezza dei nuovi fabbricati in rapporto alla sezione stradale su cui affacciano, ottemperando al tempo stesso alle norme antisismiche rigidamente introdotte subito dopo il disastro da appositi Decreti Regi. Una ricostruzione che, pur tra pareri contrastanti, è stata per lo più valutata positivamente, quanto meno fino agli anni Cinquanta, tanto più se confrontata con la città tradita dei decenni successivi<sup>1</sup>.

In questa linea d'intervento un valore emblematico ricopre la ricostruzione del fronte a mare, la storica "Palazzata". Cominciata con un primo intervento negli anni Trenta ad opera degli architetti Camillo Autore e Giuseppe Samonà, è proseguita nei decenni successivi, fino ai primi anni Sessanta, con la costruzione da parte di Giuseppe Samonà di 11 isolati a blocco, caratterizzati da un medesimo filo di gronda e da una accentuata omogeneità compositiva, segnata da un partito architettonico moderno, in qualche modo riferibile a quello che è stato definito il "classicismo strutturale" di

**Figg. 3-4**

Ludovico Quaroni, Luisa Anversa, Progetto della Chiesa Madre, Gibellina, 1970-1972.

Franco Purini, Laura Thermes, Sistema delle Piazze, Gibellina, 1982-1990.

**Fig. 5**

Alvaro Siza, Roberto Collovà, Restauro e conservazione della Chiesa Madre, Salemi, 1982.

matrice perretiana, che si ritrova anche nel coevo edificio dell'Inail a Venezia di Samonà ed Egle Trincanato.

Il caso del Belice, del gennaio 1968 con una serie di scosse successive fino a febbraio 1969, è più complesso e variegato. Di magnitudo 6.4, con circa 300 morti e 70.000 sfollati, ha colpito duramente i comuni della valle, e con diversa e minore intensità una serie di territori contermini delle province di Agrigento, Trapani e Palermo. A fronte di comuni quasi interamente crollati, come Gibellina, Poggioreale, Montevago, Santa Margherita del Belice, altri hanno subito danni di minore gravità, limitati a singole parti degli abitati o singoli edifici monumentali. Di conseguenza anche le vicende di ricostruzione sono differenziate, con alcuni casi di città di nuova fondazione più o meno lontane dai centri preesistenti, disegnate (per lo più dagli architetti e urbanisti dell'ISES, Istituto Nazionale per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale) secondo schemi architettonici e urbanistici di carattere modellistico, slegati dalla tradizione locale, di astratta derivazione nordica o anglosassone, ed altri casi di "addizioni" parziali, di ricostruzione di singole parti di città o di complessi monumentali, con interventi più misurati e minutamente disegnati.

Tra le città di nuova fondazione spicca senz'altro la nuova Gibellina, ricostruita una quindicina di chilometri a valle della Gibellina storica, dove un impianto non del tutto felice e forse troppo dilatato, impostato su un disegno a farfalla, come è stato detto, con teorie di case a schiera tra la strada pedonale antistante e la strada automobilistica retrostante, è riscattato, per la tenace volontà di un sindaco illuminato, Ludovico Corrao, da una sequenza di interventi di grande qualità artistica e architettonica, con le piazze di Purini e Thermes, le architetture degli edifici pubblici di Samonà, Quaroni, Gregotti, Francesco Venezia, Marcella Aprile, Roberto Collovà, le sculture urbane di Pietro Consagra, Mimmo Paladino, Fausto Melotti, Emilio Isgrò, Nanda Vigo, Alessandro Mendini, e lo straordinario capolavoro di Alberto Burri sui resti della Gibellina vecchia distrutta e abbandonata. Mentre di risvolti più formalistici, sia nel disegno urbano che nei caratteri architettonici, è la ricostruzione di Poggioreale (uno di quei casi dove le ruspe sono state forse più dannose del sisma), col nuovo borgo realizzato poco più a valle dell'insediamento antico.

Ancora diverso è il caso di Salemi, dove l'intervento di Siza e Collovà sul-



**Fig. 6 a-b-c**

Venzone, il centro storico ricostruito, dopo il rifiuto degli abitanti alla asportazione delle macerie, nella tipologia antica e con il recupero dei materiali riconoscibili. Gianfranco Caniggia, Francesca Sartogo, "Ricerca storico-critica per la ricostruzione e il restauro del centro storico di Venzone", 1977-79: tavole di analisi e schema progettuale.



la Chiesa Madre, di grande impatto poetico, individua una linea originale di fronte a un monumento colpito, che non è di ripristino o completamente per anastilosi, ma piuttosto di conservazione "archeologica" del resto amputato dal sisma, memoria sublimata e perpetuazione nel futuro del valore comunitario dell'originale ferito.

Un giudizio dunque contrastato, che lungi dall'essere liquidatorio in toto, richiede una valutazione differenziata e più ravvicinata caso per caso<sup>2</sup>.

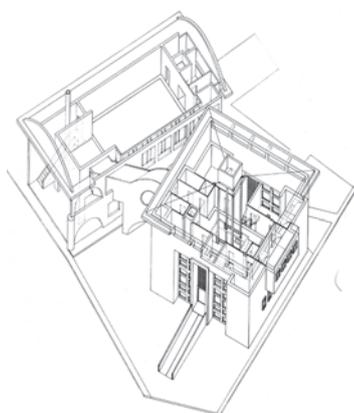
Di pochi anni dopo, maggio 1976, con repliche in settembre dello stesso anno di pari violenza che hanno definitivamente azzerato quanto si era salvato nella prima scossa, è il terremoto del Friuli, di magnitudo 6.5 della scala Richter, che con circa 1000 morti e 45.000 sfollati ha colpito oltre 40 comuni dichiarati disastri e altri trenta gravemente danneggiati delle provincie di Udine e Pordenone, tra cui Gemona, Venzone, Osoppo, Majano, Artegna, Buja, Bordano sono stati tra i maggiormente danneggiati.

Il caso del Friuli è stato considerato un punto di svolta nelle strategie post-sismiche. Senza cadere nella retorica del cosiddetto "Modello Friuli", o della abusata semplificazione dello slogan "dov'era, com'era", relativizzata dagli stessi protagonisti di quella ricostruzione, basti ricordare che dopo quell'evento ha preso corpo la struttura della Protezione civile, sia a livello centrale che nell'articolazione territoriale a diretto contatto con le comunità locali coinvolte. Come pure va ricordata la scelta decisiva, energicamente voluta dalla popolazione interessata e più volte ma non sempre ripresa in seguito, di procedere "dal basso", secondo una sequenza che privilegiava prima la produzione, poi le case, infine i monumenti.

Il caso esemplare è quello di Venzone dove, anche sulla base degli studi compiuti da Gianfranco Caniggia e Francesca Sartogo incaricati poco dopo il sisma dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, dalla Soprintendenza archeologica di Trieste per i beni ambientali, architettonici artistici e storici del Friuli Venezia Giulia e dal Consiglio Italiano dell'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites) di una *Ricerca storico-critica per la ricostruzione e il restauro del centro storico di Venzone*, si assiste forse alla ricostruzione più prossima al conclamato "dov'era, com'era": ripristinato esattamente com'era l'assetto morfologico degli spazi pubblici, strade, piazze, allineamenti; ricostruito il tessuto abitativo dell'edilizia di base conformemente ai processi tipologici studiati da Caniggia-Sartogo

**Fig. 7 a-b-c**

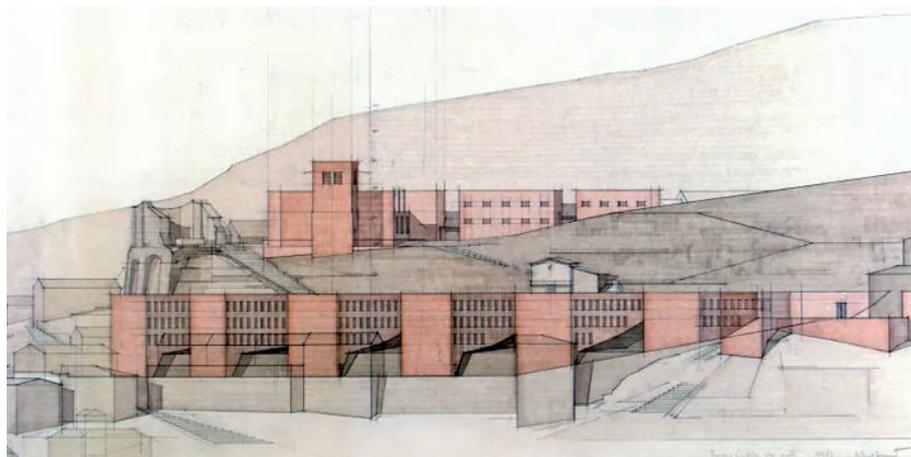
Luciano Semerani, Gigetta Tamaro, Municipio di Osoppo, 1978-79, nel centro ricostruito e spaccato assometrico.



e al conseguente Piano particolareggiato del centro storico di Romeo Balardini; ricostruiti per anastilosi, previa minuziosa raccolta, catalogazione e numerazione delle pietre lasciate dal sisma, dei principali monumenti (duomo, palazzo comunale, le altre chiese, mura, torri, porte della città), grazie anche agli studi e al ruolo di studiosi come Francesco Doglioni, il risultato finale è l'esempio di una ricercata "normalità" senz'altro convincente, al di là o comunque preponderante rispetto allo scrupolo di un ipotetico peccato di "falso storico"<sup>3</sup>.

Se Venzone, tanto nella ricostruzione del suo centro urbano che dei suoi monumenti, può considerarsi l'esempio emblematico del "dov'era, com'era", altri casi della ricostruzione friulana lo sono in termini meno compiuti, come Gemona, penalizzato da un consistente esodo della popolazione in un frammentato proliferare edilizio a valle, o Osoppo, dove risalta il Municipio di Luciano Semerani e Gigetta Tamaro, felice espressione, come dice Semerani, della volontà degli abitanti, non priva di «una giustificata retorica», di costruire contro la violenza del terremoto «il municipio più bello e più duraturo del Friuli», pur dentro una ricostruzione in sito che non presenta caratteri di rigore e coerenza paragonabili a Venzone<sup>4</sup>.

Il terremoto dell'Irpinia, del novembre 1980, di magnitudo 6.9 della scala Richter, con circa 1900 morti e 300.000 sfollati, vede coinvolte le province di Avellino, Salerno, Benevento e, in misura inferiore, Matera e Potenza. Al di là di casi come Conza o Bisaccia<sup>5</sup>, dove sembra riemergere il modellismo un po' astratto di certa pianificazione del Belice targata ISES, è il caso di Teora che mette in opera una possibile altra linea di "dov'era, com'era", diversa se non alternativa a quella friulana di Venzone, ma altrettanto convincente nella volontà di conservare la cultura e l'identità insediativa del luogo colpito. Il progetto di Giorgio Grassi e Agostino Renna<sup>6</sup>, preso atto dei crolli determinati dal sisma e delle aree dichiarate ufficialmente inedificabili sulla base delle indagini geologiche successive al sisma, elabora un progetto che si potrebbe definire di "continuità nella discontinuità", con interventi, tipologie, architetture differenziati per parti unitarie, in un rapporto diretto e concreto fra vecchio e nuovo: l'area di crinale tra castello e chiesa madre, dichiarata inedificabile, lasciata a verde "archeologico", con i resti dei crolli preservati a memoria e testimonianza dell'evento; gli edifici e il tessuto del centro antico che hanno subito danni di non grave



**Figg. 8 a-b-c**

Giorgio Grassi, Agostino Renna, Progetto di recupero del centro storico di Teora, 1981-83: disegni di progetto, vista.



entità e sono inclusi nelle aree edificabili, interamente recuperati secondo l'applicazione del principio "dov'era, com'era" (esplicitamente richiamato nella relazione di progetto, pag. 136), basata su documenti d'archivio, catasti, rilievi, fotografie; i monumenti della chiesa e del castello ricostruiti ex novo in situ, quest'ultimo con destinazione a residenza, la chiesa madre riprendendo la giacitura della vecchia chiesa distrutta che, conservata a rudere, diventa sagrato della nuova; le nuove residenze concentrate in due unità distinte e in sé concluse (a valle del corso e presso il castello), segnate da una marcata ed essenziale unità stilistica così da renderle chiaramente evidenti e riconoscibili come parti distinte di un progetto urbano fortemente e programmaticamente unitario.

Infine le più recenti ricostruzioni de L'Aquila (sisma aprile 2009, magnitudo 5.9, circa 300 morti e 80.000 sfollati) ed Emilia Romagna (maggio 2012) offrono pochi spunti di riferimento, stante per L'Aquila il modello fortemente discutibile, sia nella dissipazione insediativa che negli aspetti ingegneristici, tipologici e architettonici, dei 19 villaggi del molto reclamizzato progetto C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili), mentre in Emilia la forse giustificabile priorità data al ripristino di un tessuto produttivo tra i più importanti d'Italia ha impropriamente legittimato il disastroso travisamento di una cultura insediativa e architettonica di antica tradizione rurale consolidata nei secoli, dalla centuriazione romana all'epoca contemporanea<sup>7</sup>.

#### *Per una strategia di ricostruzione nel Centro Italia, 2016*

Se queste sono le indicazioni che si possono trarre dall'esperienza italiana dell'ultimo secolo, il terremoto del Centro Italia del 24 agosto 2016, con successive scosse e sciame sismico nell'autunno dello stesso anno e dell'anno successivo, interseca circostanze e problemi in parte simili alla casistica nazionale degli ultimi cento anni, in parte del tutto specifici. Del resto più volte e da più voci è stato osservato che ogni evento sismico è un caso a sé, e per individuare una strategia di ricostruzione è opportuno procedere secondo una logica "caso per caso".

Il sisma, di magnitudo 6.0 e successivamente 6.5, con circa 300 vittime e 41.000 sfollati, ha interessato territori e comuni a cavallo di quattro regioni, Marche, Lazio, Umbria, Abruzzo, con conseguenti intuibili difficoltà dal punto di vista legislativo, amministrativo, procedurale, dell'organizzazione e della gestione degli interventi, non solo nella fase di emergenza, ma anche nell'avvio e nella conduzione delle opere di ricostruzione con le relative pianificazioni generali e progettazioni attuative. E questo è un primo elemento di distinzione rispetto all'esperienza passata.





**Fig. 10**

Amatrice, nucleo storico: vista dopo la rimozione delle macerie, estate 2018.

Sensibilmente differenziati sono anche i danni subiti dal sisma.

A Norcia e Camerino si sono per lo più concentrati nel nucleo storico. In particolare più consistenti sono stati a Camerino, con la chiusura quasi integrale e prolungata del centro e gravi danneggiamenti in diversi importanti edifici monumentali come il Palazzo Comunale o la Cattedrale; più limitati e circoscritti a singoli settori invece a Norcia, benché gravi anche qua in singoli edifici monumentali come la Cattedrale. In entrambi i comuni, invece, assai più limitati o quasi nulli sono risultati nelle espansioni esterne alla cinta muraria.

Sia a Camerino che a Norcia, però, al di là delle rispettive differenze, il tessuto abitativo del nucleo storico è rimasto integro, colpito sì in singoli monumenti e settori residenziali ma del tutto riconoscibile e leggibile nella sua stratificata morfologia urbana, le case, le strade, le piazze, gli spazi pubblici, i monumenti. E questo è il fatto importante, discriminante.

Amatrice invece fa caso a sé.

Perché qui il sisma ha praticamente azzerato il nucleo storico, di cui resta riconoscibile l'asse di crinale, il percorso matrice per dirla in linguaggio muratoriano-caniggiano, e poco altro, qualche segmento delle chiese, una parte della torre civica, qualche residuo di case. Ma il tessuto abitativo è sparito, forse anche perché, come è stato lamentato da Giovanni Carbonara<sup>9</sup>, le ruspe e l'ansia di rimozione hanno fatto più danni del sisma stesso. Non marginali sono anche i danni nell'espansione urbana fuori le mura, ma ciò che differenzia Amatrice dagli altri comuni del cratere è la *tabula rasa* del suo nucleo storico, e il conseguente problema del *se* e del *come* progettarne la ricostruzione.

Ad Amatrice, in altre parole, prima che operativo il problema della ricostruzione del suo nucleo storico è di natura teorica.

*Amatrice. Progetto di ricostruzione del nucleo antico: dov'era, com'era?*

Di origine federiciano-angioina fondata, pur senza data certa, nella prima metà del Duecento in funzione di presidio della via Salaria, asse militare e commerciale strategico fin dall'epoca romana di collegamento dall'Adriatico al Tirreno, Amatrice si conforma come borgo murato con impianto di crinale, con l'asse centrale che corre da nordovest, dove sorgeva la porta Castello di ingresso dalle zone del sottostante torrente Castellano, a sudest,



**Figg. 11 a-b**

Amatrice: pianta del nucleo storico del Catasto Gregoriano, prima metà XIX sec., e Carta tecnica regionale pre-terremoto 2016, con il nucleo storico, l'espansione extra-moenia del secondo '900 e il complesso di Arnaldo Foschini realizzato tra 1921 e 1960.

dove sorge la chiesa di Sant'Agostino e la porta Carbonara ad essa addossata, in direzione dell'altopiano disteso verso i monti della Laga, l'Appennino del Gran Sasso e la sottostante conca dell'Aquila. Sull'asse centrale ad andamento pressoché rettilineo, è impostata un'orditura viaria a maglia ortogonale, con due soli assi trasversali e una trama di isolati rettangolari allungati di dimensioni omogenee.

Posta su una sorta di sperone tra il fiume Tronto a nord e il Torrente Castellano a sud, al di là delle complesse vicende storiche nel progressivo passaggio dal dominio svevo, a quello angioino, allo Stato Pontificio, con la distruzione delle mura da parte delle truppe di Carlo V nel 1529 e nonostante i frequenti terremoti e le successive ricostruzioni, ciò che importa notare è che Amatrice ha conservato l'originaria conformazione di crinale con una morfologia sostanzialmente invariata nel corso dei secoli. Una morfologia comparabile a quella delle vicine "terre nuove" reatine (Antrodoco, Leonessa, Cittaducale) o delle più lontane "terre nuove" fiorentine come la arnolfiana San Giovanni Valdarno<sup>10</sup>.

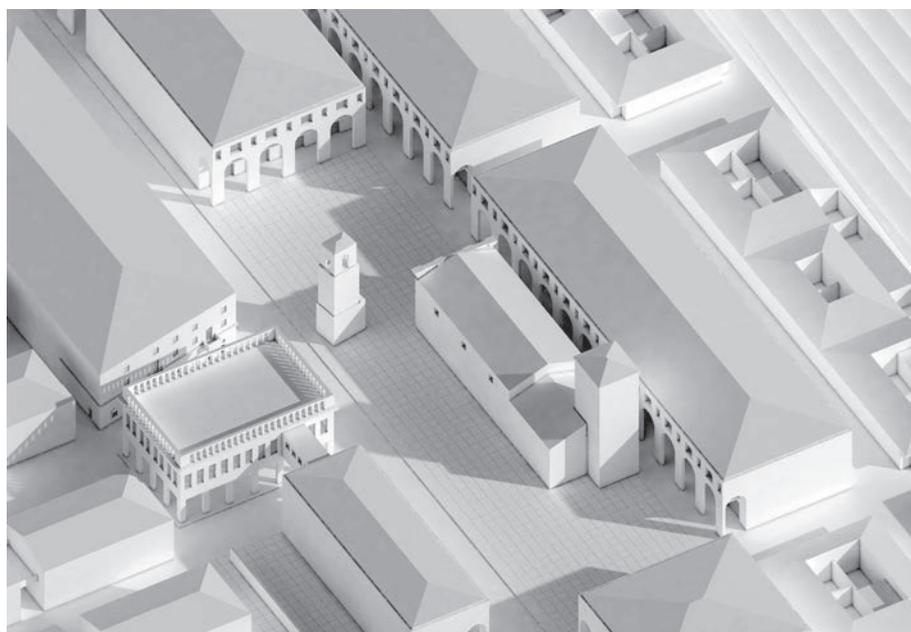
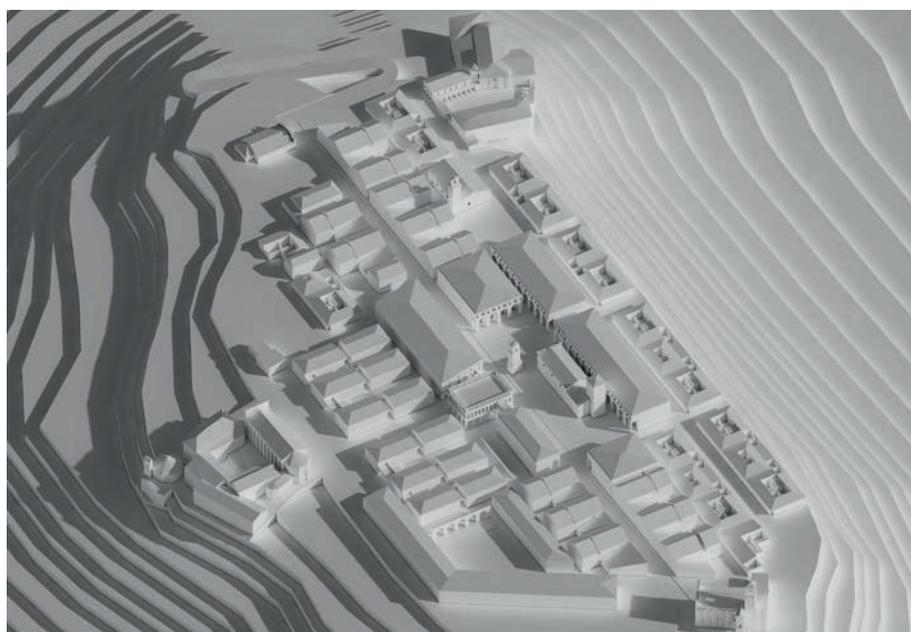
A fronte dello stato di sostanziale *tabula rasa* come si evince dalla documentazione fotografica della primavera estate del 2019, con pochi edifici monumentali classificati per la raccolta e catalogazione delle macerie ai fini di una ricostruzione filologica conservativa (sostanzialmente le chiese, la torre civica e due o tre palazzi storici)<sup>11</sup>, la scelta operata in alcuni progetti elaborati in sede universitaria è stata in primo luogo quella di una ricostruzione in loco scartando ogni ipotesi di delocalizzazione, e in secondo luogo quella di riproporre la morfologia storica dell'insediamento, con il perimetro corrispondente alla ex cinta muraria, l'asse di crinale in senso nordovest-sudest, la trama morfologica a isolati rettangolari allungati<sup>12</sup>.

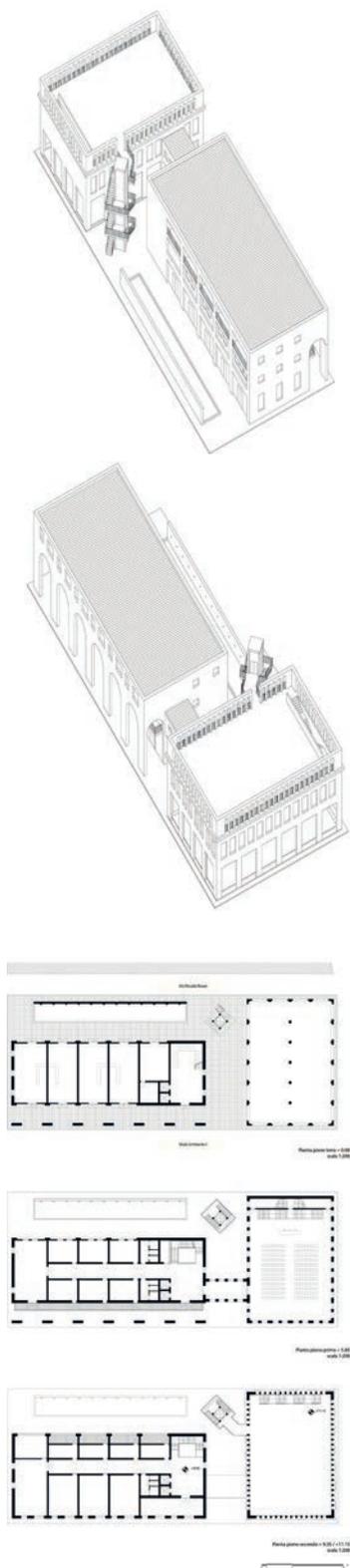
Fatta questa scelta iniziale, però, qui sorgono i primi problemi teorici: la viabilità secondaria deve rispettare quella storica, con due soli assi trasversali non esattamente perpendicolari all'asse di crinale? E la morfologia degli isolati, con la rispettiva viabilità di accesso, deve rispettare quella storica, con fronti continui su strada e fili di gronda sostanzialmente costanti a marcare la maglia rettangolare? Oppure, pur confermando l'asse di crinale centrale, è possibile pensare un impianto morfologico "moderno", razionale, con una maglia stradale regolarizzata e una conseguente diversa articolazione degli isolati? Ed ancora, scendendo di scala, ipotizzata pure la prima opzione, la ricostruzione architettonica degli isolati residenziali deve proporsi la fedeltà all'edilizia preesistente anche nelle scelte compositive e nei partiti formali (di altezza, modi di copertura, figure di prospetto, materiali, sistemi costruttivi, eccetera), oppure optare per una ricostruzione "moderna", razionale?

In altri termini, assoluta la fedeltà al principio del "dov'era", quello del

**Figg. 12 a-b-c**

Enrico Bordogna, Tommaso Brighenti, Progetto di ricostruzione del centro storico di Amatrice, 2019: planimetria; modello d'insieme; modello della piazza centrale con la chiesa di San Giovanni e la Torre civica ricostruite per anastilosi e il nuovo Palazzo comunale.





**Figg. 13 a-b**

Enrico Bordogna, Tommaso Brighenti, Progetto di ricostruzione del centro storico di Amatrice, 2019: viste assonometriche e piante del Palazzo comunale.

“com’era” non è forse impraticabile, e non richiede forse, necessariamente, modalità contemporanee, rispettose della forma urbana e architettonica ereditata dalla storia, ma non in termini “letterali”, bensì “sostanziali”, pur consapevoli che la qualifica “sostanziale” non può che ricadere nella sfera del soggettivo e del discrezionale?

In altri termini ancora, e molto schematizzando, vale il modello caniggiano di Venzone, di fedeltà filologica a rischio di falso storico, o il modello Teora di Grassi e Renna, di “continuità nella discontinuità” come osservato in precedenza?

I due progetti qui presentati, frutto di partecipazione a convegni e di tesi di laurea<sup>13</sup>, sono delle risposte concrete, nella assoluta consapevolezza di non voler essere definitive, ma di voler esplicitare “nel fare” le questioni teoriche e operative che un tema come quello della ricostruzione pone all’obbligo della progettazione.

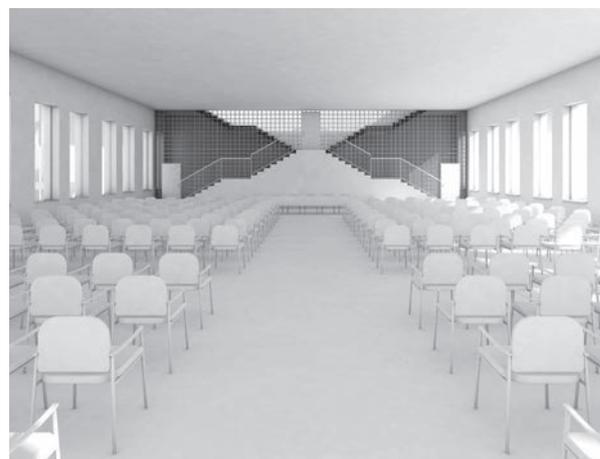
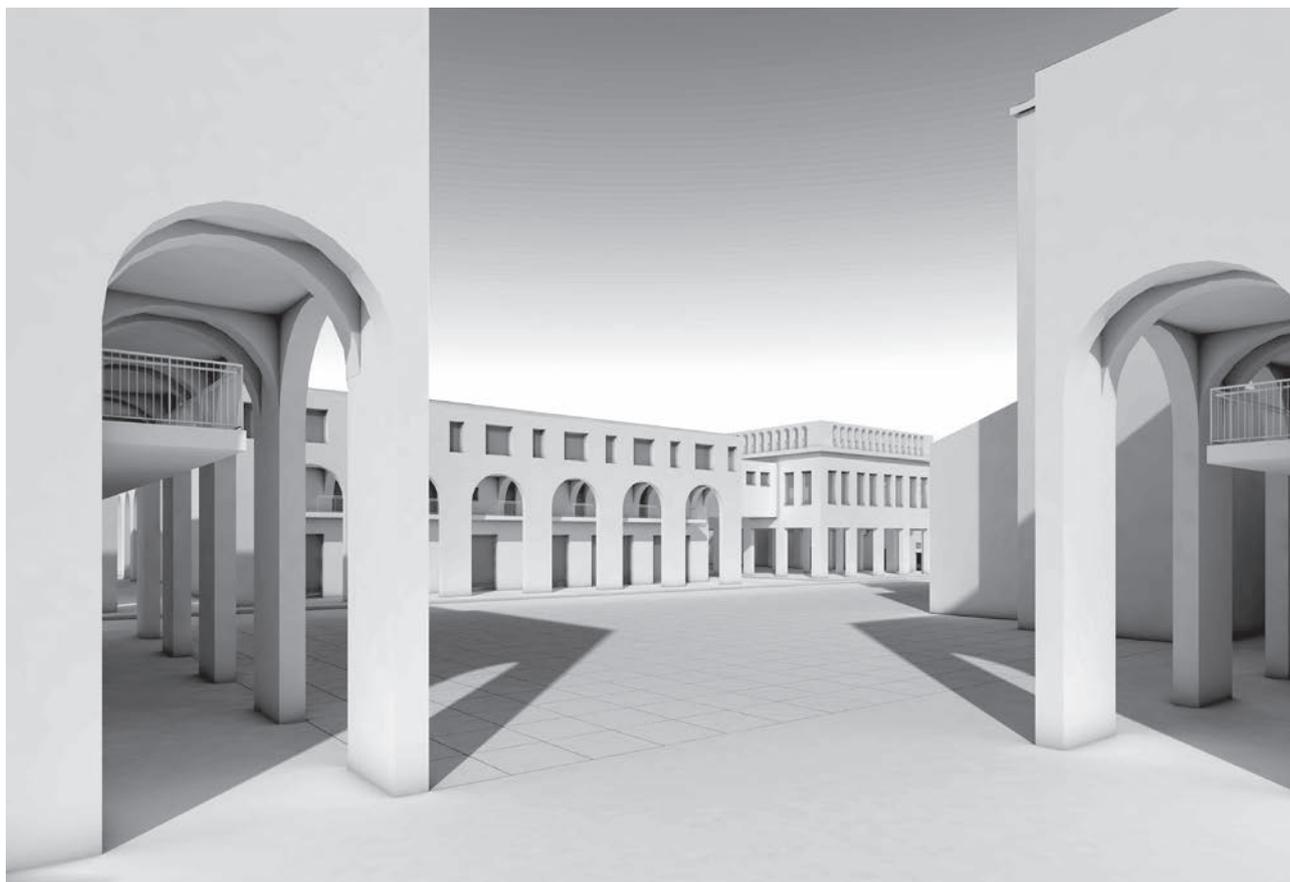
#### *Due progetti come verifica sperimentale e approfondimento teorico*

Di fronte all’attuale *tabula rasa*, entrambi i progetti hanno assunto l’ipotesi di confermare complessivamente la morfologia ereditata dal passato, riprendendo il perimetro del borgo murato pervenuto sostanzialmente invariato dall’epoca della sua fondazione (nonostante la distruzione cinquecentesca delle mura), e introducendo alcune, poche, varianti riguardanti da un lato la piazza centrale e dall’altro la conformazione degli isolati residenziali, tese a configurare un’ipotesi per la ricostruzione al tempo stesso aggiornata e rispettosa dell’insediamento storico così come sedimentato nella memoria collettiva della popolazione.

In particolare per il tessuto residenziale entrambi i progetti si fermano alla proposta di tre schemi tipologici di isolati-tipo, approssimativamente definiti “a blocco”, “a schiera”, “a patio”, di due o tre piani fuori terra, da adottare flessibilmente come semplici linee guida nell’iter di ricostruzione. Tali schemi, però, se condivisibili come scelta morfologica di base, necessitano palesemente di ulteriore approfondimento.

Valutazione in parte diversa merita invece la prefigurazione della piazza pubblica centrale.

Nell’intorno urbano caratterizzato dalla presenza della chiesa di San Giovanni, della torre civica e del palazzo comunale, prima del terremoto frammentati a un tessuto denso e indifferenziato, entrambi i progetti introducono il diradamento di una piazza porticata a cavallo del corso di crinale, in cui tali emergenze si stagliano isolate. Una scelta che consapevolmente introduce una duplice “infrazione”: la città storica di Amatrice infatti, a differenza della maggior parte delle terre nuove reatine e delle terre nuove fiorentine, non presentava una piazza pubblica centrale con le emergenze monumentali del potere civile e religioso; in aggiunta a ciò, la tipologia del portico, del percorso urbano porticato, è estraneo alla sua storia urbana. Ciò non di meno, a chi scrive, in questa scelta entrambi i progetti sembrano convincenti, così come sembra convincente la scelta di ricorrere, per il palazzo comunale, alla tipologia storica del “broletto”, o della loggia mercantile, libero su quattro fronti, con un piano terra interamente porticato e un piano soprastante libero da pilastri intermedi per sala consigliare-salone pubblico per mostre, convegni, spettacoli (in realtà, al modello canonico del broletto, entrambi i progetti introducono alcune licenze: il primo prevedendo una copertura interamente terrazzata praticabile per feste e manifestazioni all’aperto; il secondo inserendo tra il recuperato portico di base e la sala consigliare un piano intermedio per uffici e funzioni amministrative).



**Figg. 14 a-b-c-d**

Enrico Bordogna, Tommaso Brighenti, Progetto di ricostruzione del centro storico di Amatrice, 2019: viste della piazza centrale e di Corso Umberto; viste della sala consiliare e del tetto-terrazza del Palazzo comunale.



**Figg. 15 a-b**

Luca Bonardi, Andrea Valvason, "Il nucleo antico di Amatrice: dov'era, com'era?": vista della piazza centrale con la chiesa di San Giovanni e la Torre civica ricostruite per anastilosi e spaccato assometrico del Palazzo comunale, Tesi di laurea, Politecnico di Milano, giugno 2020 (relatori E. Bordogna, T. Brighenti).

Si differenziano invece, i due progetti, per le singole scelte compositive e di linguaggio, in un diverso rapporto tra nuovo e antico: più assonante il primo, di dichiarato richiamo a una figurazione muziesca; più marcato e aggiornato il secondo, nella determinazione di staccare con chiarezza il vecchio del porticato di base recuperato rispetto al nuovo del volume soprastante, e nell'inserimento di una "moderna" torre medievale dalle esplicite citazioni formali, con funzione non solo di risalita-scala di sicurezza ma anche di belvedere per l'osservazione dall'alto della città.

In conclusione, vale ricordare il carattere sperimentale di queste analisi e di questi progetti, data la complessità delle questioni implicate dal tema della ricostruzione richiamate in apertura di questo scritto. In particolare rispetto alla motivata diffidenza di molti specialisti del restauro verso l'ingannevole semplificazione della formula "dov'era, com'era", il dubbio che gli esempi di ricostruzione analizzati (in particolare Venzone, Teora e la stessa Messina) e gli stessi nostri progetti sollevano è se tale riserva abbia il medesimo valore sia per gli edifici e le aree monumentali della città che per l'edilizia di base e il tessuto abitativo tradizionale, oppure se i criteri e le modalità di intervento non debbano essere opportunamente differenziati secondo la specifica responsabilità del progetto di architettura.

E ciò in ottemperanza alla convinzione, come è stato detto, che la ricostruzione della città non è mai un fatto solo fisico, di infrastrutture, edifici, spazi urbani comuni, servizi, il verde. Non è un'opera esclusivamente urbanistica e architettonica. È la ricostruzione di una comunità.

### Note

<sup>1</sup> Nella copiosissima bibliografia, per le differenti valutazioni valgono almeno: Giuseppe Miano, *Il Piano Borzi*, in Giusi Currò, *La trama della ricostruzione. Messina dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*, Gangemi, Roma 1991, pp. 47-61; Francesco Cardullo, *La ricostruzione di Messina 1909-1940: l'architettura dei servizi pubblici e la città*, Officina, Roma 1993; Francesco Cardullo, *Giuseppe e Alberto Samonà e la Metropoli dello Stretto di Messina*, Officina, Roma 2006; Francesco Cardullo, *La ricostruzione di Messina: tra piani, case e ingegneri*, in AA.VV., a cura di Giuseppe Campione, *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, 2 voll., vol. 2°, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2009, pp. 81-96; Nicola

Aricò, *Ragionamento sulla città tradita*, ivi, pp. 317-328; Francesco Indovina, *Messina: natura, guerra e speculazione*, ivi, pp. 337-350. Sul tema generale delle strategie di ricostruzione si veda il numero monografico di “Hinterland”, n. 5-6, 1978, dedicato a *Calamità naturali e strategie di ricostruzione*, e l’editoriale di Guido Canella *Assumere l’emergenza che non finisce*, pp. 2-3.

<sup>2</sup> Nella vastissima bibliografia, per uno sguardo di sintesi si vedano almeno: Eirene Sbriziolo de Felice, *Belice 1968. Decennale di un terremoto: promemoria per soli architetti?*, con le annesse *Schede* di Sergio Bracco, in “Hinterland”, n. 5-6, 1978, pp. 16-23; Agostino Renna, Antonio De Bonis, Giuseppe Gangemi, *Costruzione e progetto. La Valle del Belice*, Clup, Milano 1979; Luca Ortelli, *Architettura di muri. Il museo di Gibellina di Francesco Venezia*, in “Lotus International”, n. 42, 1984, pp. 120-128; Marcella Aprile, Roberto Collovà, Teresa La Rocca, *Ricostruzione delle Case Di Stefano, Gibellina*, in “Domus”, n. 718, 1990, pp. 33-43; Pierluigi Nicolini, *Una via porticata. Franco Purini e Laura Thermes a Gibellina*, in “Lotus International”, n. 69, 1991, pp. 90-102; Giuseppe Marinoni, *Metamorfosi del centro urbano. Il caso di Gibellina*, ivi, pp. 72-89; Alvaro Siza Vieira, Roberto Collovà, *Ricostruzione della Chiesa Madre e ridisegno della piazza Alicia e delle strade adiacenti, Salemi, Trapani*, in “Domus”, n. 813, 1999; Alvaro Siza Vieira, Roberto Collovà, *Atti minimi nel tessuto storico, Salemi, 1991-1998*, in “Lotus International”, 106, 2000, pp. 104-109; Marcella Aprile, *Il terremoto del Belice o del fraintendimento*, in AA.VV., a cura di Giuseppe Campione, *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, 2 voll., vol. 2°, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2009, pp. 221-234; Franco Purini, *Un’esperienza siciliana*, ivi, pp. 235-240; Roberto Collovà, *Belice fermo immagine 2018. Le qualità resistenti della ricostruzione*, in AA.VV., *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell’epoca delle distruzioni*, a cura di Alberto Ferlenga e Nina Bassoli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2018, pp. 77-82.

<sup>3</sup> Anche in questo caso, tra la ricchissima bibliografia si ricordano: Gianfranco Canniggia, Francesca Sartogo, *Ricerca storico-critica per la ricostruzione e il restauro del centro storico di Venzone*, ICOMOS-Consiglio Italiano, 1977-1979; Gianugo Polesello, *Friuli 1976. Riedificare per un contesto senza città*, con le annesse *Schede* di Giusa Marcialis e Pierluigi Grandinetti, in “Hinterland”, n. 5-6, 1978, pp. 42-55; Luciano Semerani, *Vajont 1963. Ricostruzione senza rinascita*, con le annesse *Schede* e l’intervista *Longarone: un sindaco quindici anni dopo*, in “Hinterland”, n. 5-6, 1978, pp. 4-15; Paolo Marconi, *Restauro e conservazione: com’era, dov’era?*, in «Zodiac», n. 19, 1998, pp.40-55; Francesca Sartogo, *Udine e Venzone. Lettura critica per una storia operante del territorio friulano*, Alinea, Firenze 2008; Alessandro Camiz, *Venzone, una città ricostruita (quasi) “dov’era, com’era”*, in “Paesaggio Urbano”, n. 5/6, 2012, pp. 18-25; Alessandro Camiz, *New towns o ricostruzione (quasi) “dov’era, com’era”? L’esempio del progetto per Venzone*, in “Urbanistica Dossier”, n. 005, 2013, pp. 85-89; Marisa Dalai Emiliani, *Venzone “com’era e dov’era”: da eresia a modello*, in Corrado Azzollini, Giovanni Carbonara (a cura di), *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant’anni dal terremoto*, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine 2016, pp. 85-93; Remo Cacitti, Francesco Doglioni, *Il Duomo di Venzone*, ivi, pp. 104-115; Corrado Azzollini, Antonio Giusa, a cura di, *Memorie. Arte, immagini e parole del terremoto in Friuli*, catalogo della Mostra a Villa Manin, Azienda Speciale Villa Manin – Skira editore, Milano 2016; Francesco Doglioni, *Friuli 1976. Venzone com’era e dov’era*, in AA.VV., *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell’epoca delle distruzioni*, a cura di Alberto Ferlenga e Nina Bassoli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano 2018, pp. 83-91. Rispetto alla questione del “falso storico” si vedano i numerosi interventi di Marco Dezzi Bardeschi, dove del binomio “dov’era, com’era” parla di «ingenuo autoinganno», di «equivoco accattivante», di «grande bufala dura a morire», volta a lenire dietro una «scenografica ricostruzione analogica» il trauma drammatico di una popolazione colpita nei suoi luoghi secolari di vita e d’affezione, in Marco Dezzi Bardeschi, *L’ora della prevenzione*, in “Ananke”, n. 79, settembre 2016, pp. 3-4. Sugli stessi argomenti si vedano anche i precedenti numeri della rivista di Dezzi, n. 42, giugno 2004, e n. 3, dicembre 1993, con numerosi interventi dello stesso Dezzi e di importanti studiosi come Giovanni Carbonara, Roberto Cecchi, Luigia Binda, Stefano Della Torre, Carolina Di Biase, Antonio Acuto e altri.

<sup>4</sup> Vedi Giovanni Pietro Nimis, *La ricostruzione possibile. La ricostruzione nel centro storico di Gemona del Friuli dopo il terremoto del 1976*, con prefazione di Francesco

Tentori, Marsilio, Venezia 1988; Giovanni Pietro Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma 2009; Luciano Semerani, *Architetture*, in AA.VV., *Composizione, progettazione, costruzione*, a cura di Enrico Bordogna, Laterza, Bari 1999, pp. 59-105.

<sup>5</sup> Annarita Teodosio, *Oltre le macerie. Ricostruzione in Irpinia tra antichi luoghi e nuovi spazi*, in "Urbanistica Dossier", n. 005, 2013, pp. 98-101; Filippo Orsini, *Irpinia 1980. Un terremoto dimenticato*, in AA.VV., *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, a cura di Alberto Ferlenga e Nina Bassoli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2018, pp. 92-97.

<sup>6</sup> Tra i diversi scritti di Giorgio Grassi e Agostino Renna sull'argomento si veda in particolare Giorgio Grassi, Agostino Renna, *Piano di recupero del centro storico di Teora (Avellino), 1981*, in Giorgio Grassi, *I progetti, le opere e gli scritti*, Electa, Milano 1996, pp. 128-141. Si veda anche Riccardo Campagnola, *Ri-comporre l'infranto: figure di rifondazione. Tesi e ipotesi sul Progetto di ricostruzione del centro storico di Teora (Avellino) di Giorgio Grassi*, in M.G. Eccheli, A. Pireddu, a cura di, *Oltre l'Apocalisse*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 24-39.

<sup>7</sup> Per L'Aquila si veda: *L'Aquila. Il Progetto C.A.S.E., Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili. Un progetto di ricostruzione unico al mondo che ha consentito di dare alloggio a quindicimila persone in soli nove mesi*, ideazione di Gian Michele Calvi, a cura di Roberto Turino, IUSS, Pavia 2010. Per l'Emilia Romagna cfr.: Matteo Agnoletto, *Emilia 2012. La fine di una storia*, in AA.VV., *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, a cura di Alberto Ferlenga e Nina Bassoli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano 2018, pp. 128-129; Massimo Ferrari, *Emilia 2012. Territorio sovrainteso*, ivi, pp. 123-127.

<sup>8</sup> Secondo i rilevamenti ISTAT al 31 dicembre degli anni 2010, 2016, 2019, la popolazione residente nei tre comuni presi in considerazione era: Amatrice 2717, 2532, 2358; Norcia 4995, 4981, 4724; Camerino 7130, 7007, 6692.

<sup>9</sup> Cfr. Giovanni Carbonara, Conferenza *La ricostruzione e l'identità dei luoghi*, nell'ambito del Corso *Beni culturali ed emergenza* del Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori, sede CNAPPC, Roma 24/1/2020.

<sup>10</sup> Sulla storia urbana di Amatrice, tra la vasta bibliografia, cfr.: Giovanni Carbonara, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti in Sabina*, in *Lo spazio dell'umiltà*, Atti del Convegno, Fara Sabina 1984; Marina Righetti Tosti-Croce, a cura di, *La Sabina Medievale*, Amilcare Pizzi, Cassa di Risparmio di Rieti, Rieti 1985; Enrico Guidoni, *L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città di nuova fondazione angioina*, in *La Sabina Medievale*, cit.; Luigi Aquilini, *Carlo V, Alessandro Vitelli, il Feudo di Amatrice*, S.E., Milano 1999; Luigi Aquilini, Carlo Blasetti, *Amatrice: dagli angioini agli aragonesi. Monografia storico-araldica di un antico comune*, Anibaldi Grafiche, Ancona 2004; Romeo Giammarini, *L'impianto urbano della città di Amatrice. Geometrie, adattamenti e trasformazioni secc. XIII-XV*, in "Storia dell'Urbanistica", n. 9/2017, *Centri di fondazione e insediamenti urbani nel Lazio (XII-XX secolo): da Amatrice a Colferro*, Edizioni Kappa, Roma 2017; Anna Imponente, Rossana Torlontano, *Amatrice. Forme e immagini del territorio*, Electa, Milano 2015; Alessandro Viscogliosi, *Amatrice. Storia, arte, cultura*, Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2016. Per San Giovanni Valdarno e le terre nuove fiorentine si veda Edoardo Detti, Gian Franco Di Pietro, Giovanni Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo*, Edizioni CISCU, Lucca 1968.

<sup>11</sup> Si veda il Verbale di sopralluogo del Gruppo Tecnico di Verifica della Protezione Civile e Comune di Amatrice del marzo 2019 che dispone operazioni differenziate: smontaggio e catalogazione di alcuni edifici monumentali; messa in sicurezza dei pochi edifici con danni contenuti; demolizione e rimozione delle macerie del restante edificato.

<sup>12</sup> Cfr. Laboratorio di Progettazione Architettonica, biennio di Laurea Magistrale del Corso di Studio "Architettura e Disegno urbano", Politecnico di Milano, responsabili Enrico Bordogna, Tommaso Brighenti, anni accademici 2016/17, 2017/18, 2018/19, 2019/20. Nel corso di questi anni sono state sostenute, oltre agli esami annuali o semestrali, diverse tesi di laurea applicate ai contesti di Amatrice, Norcia, Camerino. Nell'ottobre 2017 è stato svolto un primo sopralluogo in occasione della partecipazione come relatori al Convegno *1997-2017. Strategie per la ricostruzione post-sisma*, a cura di Luigi Coccia e Marco D'Annunziis, Scuola di Architettura e Design, Università di Camerino, Ascoli Piceno, 26 ottobre 2017. Un secondo sopralluogo è stato svolto in data 5-7 maggio 2019.

<sup>13</sup> Vedi: Enrico Bordogna, Tommaso Brighenti, *Progetto di ricostruzione del centro*

*di Amatrice: com'era, dov'era?*, collaboratori L. Bonardi, A. Valvason; allievi L. Martellini, N. Mawed, M. Polvani, G. Rosso, presentato al XVII Convegno *Identità dell'architettura italiana*, Firenze, 11-12 dicembre 2019, Diabasis, Parma, 2019, pp. 38-39; Luca Bonardi, Andrea Valvason, *Il nucleo antico di Amatrice: dov'era, com'era?*, tesi di laurea al Politecnico di Milano, giugno 2020 (relatori E. Bordogna, T. Brighenti).

## Bibliografia

- AA. VV. (1978) – *Calamità naturali e strategie di ricostruzione* (numero monografico). Hinterland, 5-6 (settembre-dicembre).
- AGNOLETTO M. (2018) – “Emilia 2012. La fine di una storia”. In: FERLENGA A. e BASSOLI N. (a cura di), *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 128-129.
- AQUILINI L. (1999) – *Carlo V, Alessandro Vitelli, il Feudo di Amatrice*. S.E., Milano.
- AQUILINI L. e BLASETTI C. (2004) – *Amatrice: dagli angioini agli aragonesi. Monografia storico-araldica di un antico comune*. Anibaldi Grafiche, Ancona.
- APRILE M., COLLOVÀ R. e LA ROCCA T. (1990) – “Ricostruzione delle Case Di Stefano, Gibellina”. *Domus*, 718, 33-43.
- APRILE M. (2009) – “Il terremoto del Belice o del fraintendimento”. In: AA.VV., CAMPIONE G. (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, 2 voll., vol. 2°. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 221-234.
- ARICÒ N. (2009) – “Ragionamento sulla città tradita”. In: AA.VV., CAMPIONE G. (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, 2 voll., vol. 2°. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 317-328.
- AZZOLLINI C. e GIUSA A. (a cura di) (2016) – *Memorie. Arte, immagini e parole del terremoto in Friuli*, catalogo della Mostra a Villa Manin. Azienda Speciale Villa Manin – Skira editore, Milano.
- CACITTI R. e DOGLIONI F. (2016) – “Il Duomo di Venzone”. In: AZZOLLINI C. e CARBONARA G. (a cura di), *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant'anni dal terremoto*. Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine, 104-115.
- CALVI G.M. (2010) – *L'Aquila. Il Progetto C.A.S.E., Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili. Un progetto di ricostruzione unico al mondo che ha consentito di dare alloggio a quindicimila persone in soli nove mesi*. IUSS, Pavia.
- CAMIZ A. (2012) – “Venzone, una città ricostruita (quasi) ‘dov'era, com'era’”. *Paesaggio Urbano*, 5/6, pp. 18-25.
- CAMIZ A. (2013) – “New towns o ricostruzione (quasi) ‘dov'era, com'era’? L'esempio del progetto per Venzone”. *Urbanistica Dossier*, 005, 85-89.
- CAMPAGNOLA R. (2016) – “Ri-comporre l'infanto: figure di rifondazione. Tesi e ipotesi sul Progetto di ricostruzione del centro storico di Teora (Avellino) di Giorgio Grassi”. In: ECCEHLI M.G. e PIREDDU A. (a cura di), *Oltre l'Apocalisse*. Firenze University Press, Firenze, 24-39.
- CANELLA G. (1978) – “Assumere l'emergenza che non finisce”. *Calamità naturali e strategie di ricostruzione* (numero monografico) Hinterland, 5-6 (settembre-dicembre), 2-3.
- CANIGGIA G. e SARTOGO F. (1977-1979) – *Ricerca storico-critica per la ricostruzione e il restauro del centro storico di Venzone*. ICOMOS-Consiglio Italiano.
- CARBONARA G. (1984) – “Gli insediamenti degli ordini mendicanti in Sabina”. In *Lo spazio dell'umiltà*. Atti del Convegno, Fara Sabina.
- CARDULLO F. (1993) – *La ricostruzione di Messina 1909-1940: l'architettura dei servizi pubblici e la città*. Officina, Roma.

- CARDULLO F. (2006) – *Giuseppe e Alberto Samonà e la Metropoli dello Stretto di Messina*. Officina, Roma.
- CARDULLO F. (2009) – “La ricostruzione di Messina: tra piani, case e ingegneri”. In: AA.VV., Campione G. (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, 2 voll., vol. 2°. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 81-96.
- COLLOVÀ R. (2018) – “Belice fermo immagine 2018. Le qualità resistenti della ricostruzione”. In: FERLENGA A. E BASSOLI N. (a cura di), *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 77-82.
- DALAI EMILIANI M. (2016) – “Venzone “com'era e dov'era”: da eresia a modello”. In: AZZOLLINI C. e CARBONARA G. (a cura di), *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant'anni dal terremoto*. Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine, 85-93.
- DETTI E., DI PIETRO G.F. e FANELLI G. (1968) – *Città murate e sviluppo contemporaneo*. Edizioni CISCU, Lucca.
- DEZZI BARDESCHI M. (2016) – “L'ora della prevenzione”. *Ananke*, 79 (settembre), 3-4.
- DOGLIONI F. (2018) – “Friuli 1976. Venzone com'era e dov'era”. In: FERLENGA A. e BASSOLI N. (a cura di), *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 83-91.
- FERRARI M. (2018) – “Emilia 2012. Territorio sovrainciso”. In: FERLENGA A. e BASSOLI N. (a cura di), *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 123-127.
- GIAMMARINI R. (2017) – “L'impianto urbano della città di Amatrice. Geometrie, adattamenti e trasformazioni secc. XIII-XV”. *Storia dell'Urbanistica*, 9/2017, *Centri di fondazione e insediamenti urbani nel Lazio (XII-XX secolo): da Amatrice a Colleferro*.
- GRASSI G. e RENNA A. (1996) – “Piano di recupero del centro storico di Teora (Avelino), 1981”. In: Grassi G., *I progetti, le opere e gli scritti*. Electa, Milano, 128-141.
- GUIDONI E. (1985) – “L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione Angioina”. In: RIGHETTI TOSTI-CROCE M. (a cura di), *La Sabina Medievale*. Amilcare Pizzi Editore, Cassa di Risparmio di Rieti, Rieti, 166-187.
- IMPONENTE A. e TORLONTANO R. (2015) – *Amatrice. Forme e immagini del territorio*. Electa, Milano.
- INDOVINA F. (2009) – “Messina: natura, guerra e speculazione”. In: AA.VV., CAMPIONE G. (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, 2 voll., vol. 2°. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 337-350.
- MARCONI P. (1998) – “Restauro e conservazione: com'era, dov'era?”. *Zodiac*, 19, pp.40-55.
- MARINONI G. (1991) – “Metamorfosi del centro urbano. Il caso di Gibellina”. *Lotus International*, 69, 72-89.
- MIANO G. (1991) – “Il Piano Borzi”. In: CURRÒ G., *La trama della ricostruzione. Messina dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*. Gangemi, Roma, 47-61.
- NICOLIN P. (1991) – “Una via porticata. Franco Purini e Laura Thermes a Gibellina”. *Lotus International*, 69, 90-102.
- NIMIS G.P. (1988) – *La ricostruzione possibile. La ricostruzione nel centro storico di Gemona del Friuli dopo il terremoto del 1976*, con prefazione di Tentori F.. Marsilio, Venezia.
- NIMIS G.P. (2009) – *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*. Donzelli, Roma.
- ORSINI F. (2018) – “Irpinia 1980. Un terremoto dimenticato”. In: FERLENGA A. e BASSOLI N. (a cura di), *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 92-97.

- ORTELLI L. (1984) – “Architettura di muri. Il museo di Gibellina di Francesco Venezia”. Lotus International, 42, 120-128.
- POLESELLO G. (1978) – “Friuli 1976. Riedificare per un contesto senza città” (con le annesse *Schede* di Giusa Marcialis e Pierluigi Grandinetti). Hinterland, 5-6, 42-55.
- PURINI F. (2009) – “Un’esperienza siciliana”. In: AA.VV., CAMPIONE G. (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, 2 voll., vol. 2°. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 235-240.
- RENNA A., DE BONIS A. e GANGEMI G. (1979) – *Costruzione e progetto. La Valle del Belice*. Clup, Milano.
- SARTOGO F. (2008) – *Udine e Venzone. Lettura critica per una storia operante del territorio friulano*. Alinea, Firenze.
- SBRIZIOLO DE FELICE E. (1978) – “Belice 1968. Decennale di un terremoto: pro-memoria per soli architetti?” (con le annesse *Schede* di Sergio Bracco). Hinterland, n. 5-6, 16-23.
- SEMERANI L. (1999) – “Architetture”. In: *Composizione, progettazione, costruzione*, BORDOGNA E. (a cura di). Laterza, Bari, 59-105.
- SEMERANI L. (1978) – “*Vajont 1963. Ricostruzione senza rinascita*” (con le annesse *Schede* e l’intervista *Longarone: un sindaco quindici anni dopo*). Hinterland, 5-6, 4-15.
- SIZA VIEIRA A. e COLLOVÀ R. (1999) – “Ricostruzione della Chiesa Madre e ridisegno della piazza Alicia e delle strade adiacenti, Salemi, Trapani”. Domus, 813.
- SIZA VIEIRA A. e COLLOVÀ R. (2000) – “Atti minimi nel tessuto storico, Salemi, 1991-1998”. Lotus International, 106, 104-109.
- TEODOSIO A. (2013) – “Oltre le macerie. Ricostruzione in Irpinia tra antichi luoghi e nuovi spazi”. Urbanistica Dossier, 005, 98-101.
- VISCOGLIOSI A. (2016) – *Amatrice. Storia, arte, cultura*. Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI).

Enrico Bordogna (Como 1949) dal 1995 è ordinario di Composizione architettonica presso il Politecnico di Milano. Sotto la direzione di Guido Canella è stato redattore di “Hinterland” (1977-1982) e caporedattore della nuova serie di “Zodiac” (1989-2000). Dal 2007 è accademico architetto dell’Accademia Nazionale di San Luca.

Tommaso Brighenti  
**Strategie di ricostruzione e rinascita nell'Italia Centrale post-sisma:  
Amatrice, Norcia, Camerino**

---

Abstract

Le architetture presentate, frutto del lavoro didattico e di ricerca svolto con gli studenti coinvolti all'interno del Laboratorio di Progettazione Architettonica al Politecnico di Milano, mostrano diversi interventi e progetti per la ricostruzione di alcuni comuni dell'Italia centrale colpiti dal sisma dell'estate-autunno 2016, in particolare i comuni di Amatrice, Norcia e Camerino. Attraverso questi progetti si sono sperimentate diverse strategie di ricostruzione, differenziate secondo le specifiche caratteristiche insediative, storiche e strutturali che individuano distinte linee di intervento coerenti con le potenzialità riconoscibili e recuperabili di ciascun contesto.

Parole Chiave

Terremoto — Ricostruzione — Amatrice — Norcia — Camerino



**Fig. 1**  
Amatrice: fotografia scattata durante il primo sopralluogo il 26 ottobre 2017 delle macerie a fianco del complesso progettato da Arnaldo Foschini. Foto di M. Frisinghelli.

In relazione alla consistente casistica di terremoti in Italia (Messina 1908, Belice 1968, Friuli 1976, Irpinia 1980, L'Aquila 2009, Emilia 2012) anche il sisma che ha colpito i territori dell'Italia centrale nell'estate-autunno del 2016 ha provocato danni su diversi fronti: il patrimonio monumentale; il tessuto residenziale e l'edilizia privata diffusa; le strutture produttive; il sistema scolastico e dei servizi; il sistema infrastrutturale e dell'accessibilità.

In tutti questi settori, al di là della non trascurabile e indispensabile distinzione tra il momento dell'emergenza, da affrontare con interventi immediati e reversibili e quello della ricostruzione, che viceversa richiede interventi strutturali e prospetticamente stabili, finalizzati a ricostituire e rilanciare la forma e la vita delle città e dei territori colpiti, la strategia di ricostruzione può essere, ed è stata, variabile, affrontata non solo «in termini di pura riparazione, ma anche con virtuali propositi di innovazione e rilancio differenziati sulle singole situazioni» (Canella 1978)<sup>1</sup>, secondo una strategia mirata differente caso per caso, contesto per contesto.

Nel caso del sisma dell'Italia centrale del 2016, restringendo il campo ai comuni di Amatrice, Norcia e Camerino, le strategie di ricostruzione sono risultate inevitabilmente differenziate. Attraverso diversi progetti, dialettizzati sulle diverse realtà, si è cercato di sperimentare differenti strategie di ricostruzione in grado di sviluppare nuove attività motrici, contraddistinte secondo le specifiche caratteristiche insediative, storiche e strutturali dei contesti in questione individuando molteplici strategie di intervento.

Se ad Amatrice<sup>2</sup>, drammaticamente colpita dal sisma, tanto che del nucleo antico non resta praticamente più nulla, la ricostruzione dei com-



**Fig. 2**

Amatrice: “Il nucleo antico di Amatrice: dov’era, com’era?”. Planimetria. (Tesi di laurea di: L. Bonardi, A. Valvason; Relatori E. Bordogna, T. Brighenti, giugno 2020; Politecnico di Milano).

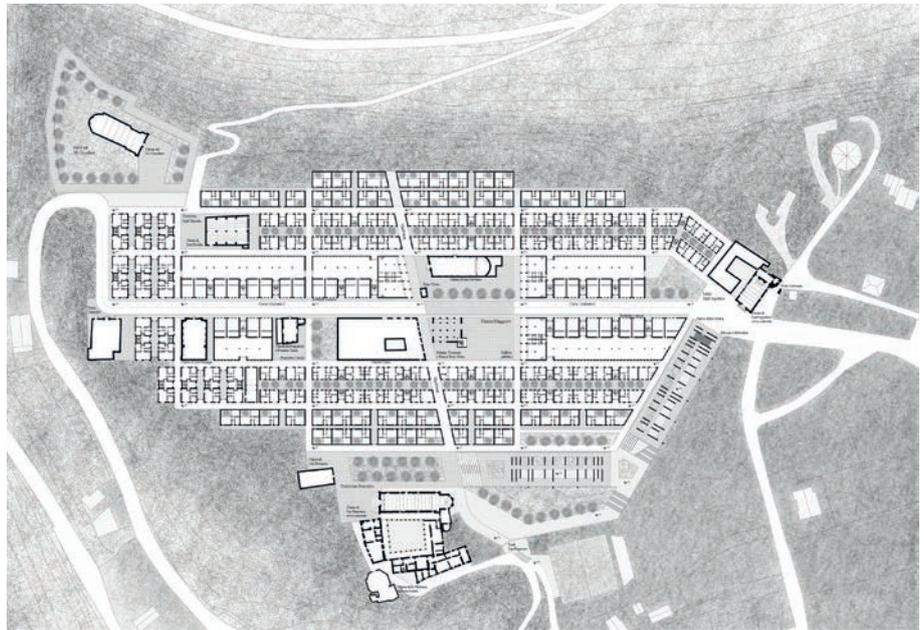
parti esterni *extra-moenia* non può che procedere puntualmente, semmai tenendo conto di alcune preesistenze significative come il complesso civico realizzato da Arnaldo Foschini, il reclamo più urgente sembra quello della ricostituzione integrale del nucleo storico e di tutti quei servizi civici e di residenza collocati *intra-moenia*; se a Norcia<sup>3</sup>, a parte gli edifici monumentali del centro per i quali è prevedibile un intervento di restauro filologico, il settore più urgente di riattivazione e rilancio sembra essere quello del tessuto diffuso di piccole unità produttive e commerciali legate al settore agroalimentare assieme al sistema dell’istruzione di base e secondaria, colpito duramente dal sisma; a Camerino<sup>4</sup> un possibile intervento non sembra poter prescindere dalle storiche strutture universitarie e culturali presenti affrontando il tema del recupero, ricovero e restauro delle opere d’arte colpite dal sisma, anche in considerazione della presenza di alcuni corsi legati ai Beni Culturali della locale e storica Università.

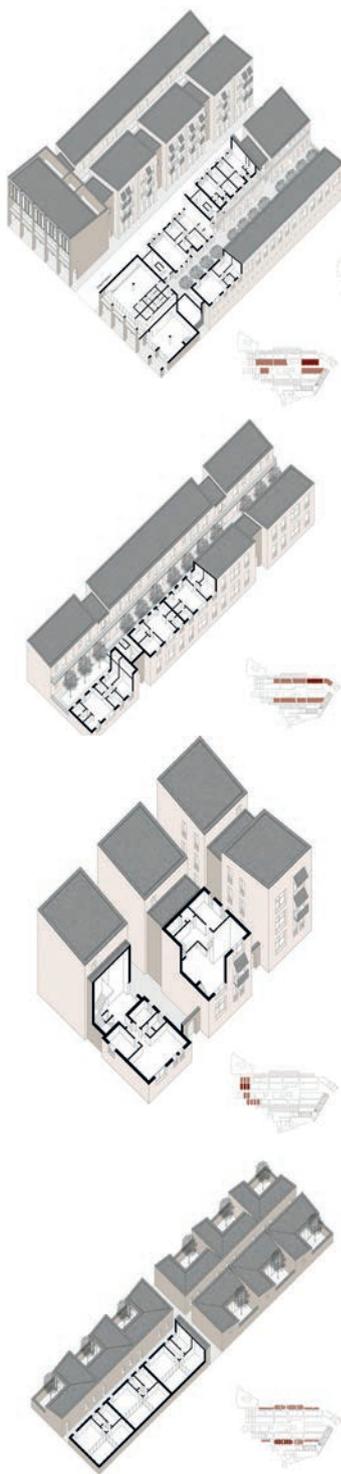
#### *Il nucleo storico di Amatrice: com’era dov’era?*<sup>5</sup>

Tra i comuni colpiti dal sisma del 2016 nell’Italia Centrale, Amatrice risulta essere tra i più gravemente danneggiati innescando molteplici interrogativi sulla strategia da adottare per la ricostruzione (Fig. 1). L’intervento sul nucleo antico si presenta di estrema complessità, data la condizione di effettiva tabula rasa, con l’azzeramento quasi integrale dell’edificato e della stessa morfologia originaria del centro antico pre-terremoto. Attualmente resta riconoscibile soltanto l’asse viario centrale che strutturava diagonalmente, da porta a porta, da ovest a est, questo tipico insediamento di crinale. In tale quadro la strategia adottata è volta a confermare l’area perimetrale dell’antico nucleo attraverso un impianto morfologico fedele all’insediamento originario con una conformazione longitudinale disposta secondo l’asse nordovest-sudest e un’orditura viaria basata su una maglia ortogonale dotata di un asse principale rettilineo e due strade trasversali. La trama degli isolati viene riproposta in conformità al tessuto esistente attraverso «un impianto inscritto in un perimetro quasi rettangolare, secondo caratteri non dissimili dalla tradizione delle ‘terre nuove’ fiorentine (si veda il caso arnolfiano di San Giovanni Valdarno) e da coeve città di fondazione nel Midi francese» (Bordogna 2019)<sup>6</sup> (Fig. 2-3a).

**Figg. 3 a-b-c**

Amatrice: "Il nucleo antico di Amatrice: dov'era, com'era?". Pianta dei piani terra del progetto di ricostruzione del nucleo storico; vista da Corso Umberto I della piazza centrale con la vista del nuovo broletto e della nuova torre civica; vista di controcampo da corso Umberto I del broletto con in fondo la chiesa di Sant'Agostino. (Tesi di laurea di: L. Bonardi, A. Valvason; Relatori E. Bordogna, T. Brighenti, giugno 2020; Politecnico di Milano).





**Figg. 4 a-b-c-d**

Amatrice: "Il nucleo antico di Amatrice: dov'era, com'era?". Spaccati assonometrici degli isolati-tipo del progetto di ricostruzione del nucleo storico. (Tesi di laurea di: L. Bonardi, A. Valvason; Relatori E. Bordogna, T. Brighenti, giugno 2020; Politecnico di Milano).

Con il progetto si è voluto indagare due temi di intervento sviluppati a scala architettonica.

Il primo tema di progetto ha riguardato alcune strutture civiche e la configurazione di una serie degli spazi pubblici. In particolare, in posizione baricentrica rispetto alla maglia urbana così definita, il progetto prevede una piazza in parte porticata, posta sul lato settentrionale dell'asse principale, l'attuale Corso Umberto I, riproponendo la ricostruzione integrale della Chiesa di San Giovanni e la conservazione e valorizzazione della Torre Civica tra le poche architetture non andate distrutte dal sisma. Sul lato opposto del corso, si colloca il Palazzo del Comune, un edificio che riprende la tradizione tipologica del broletto o della loggia mercantile, interamente porticato al piano terra che recupera e ricostruisce il basamento originale risalente al periodo medioevale; ai piani soprastanti sono presenti spazi adibiti a uffici, a disposizione del Comune di Amatrice, e una grande sala consigliere-salone pubblico per mostre, convegni e spettacoli. I vari piani sono accessibili grazie a un corpo a torre, collocato in uno dei vertici del volume, che si configura come nuova torre civica, elemento figurativo e simbolico che richiama la vocazione turrata della città medioevale e diventa anche simbolo della ricostruzione (Fig. 3b-c).

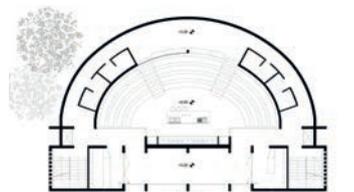
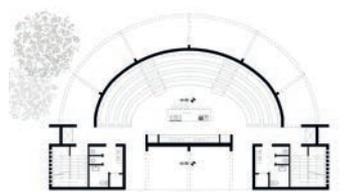
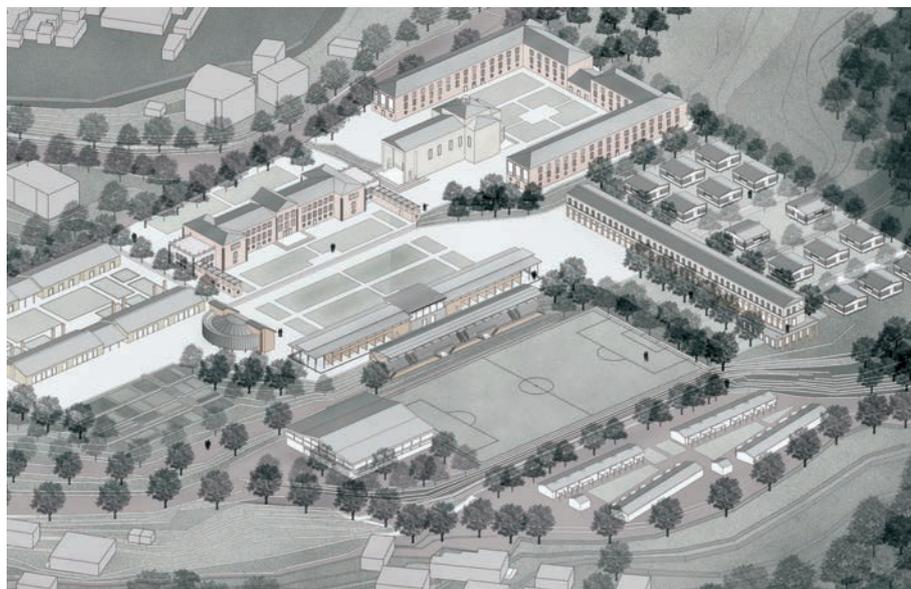
Il secondo tema riguarda il tessuto residenziale dotato di tre isolati-tipo da adottare flessibilmente nell'iter di ricostruzione secondo necessità: tipo a blocco declinato in due ulteriori varianti a seconda che si attesti sul corso principale (a tre piani fuori terra) e sulle vie secondarie (due piani fuori terra) strutturati internamente con un vano scale centrale che dispone due alloggi per piano che affacciano rispettivamente su strada (Fig. 4 a-b); tipo a schiera (a uno o due piani) che presenta una configurazione con due corpi di fabbrica separati longitudinalmente da un giardino interno (Fig. 4c); tipo a patio, a un solo piano adatto per gli isolati più esterni dell'abitato, formato da una serie di unità abitative caratterizzate da una strada interna e da affacci principalmente rivolti verso il patio interno (Fig. 4d).

#### *Istituto Alberghiero e Scuola di Cucina per una nuova centralità urbana ad Amatrice<sup>7</sup>*

In una seconda ipotesi qui presentata si è deciso di lavorare extra moenia. Sempre in continuità lungo l'asse di crinale verso sud-est, appena fuori dal centro sorge ancora, pienamente distinguibile malgrado gli ingenti danni subiti, l'episodio urbano realizzato da Arnaldo Foschini<sup>8</sup> tra anni Trenta e anni Sessanta del secolo scorso, un complesso unitario costituito da orfanotrofio, ospizio e chiesa interclusa, di chiara definizione morfologica e misurata qualità espressiva, a cui si sono aggiunte successivamente a valle, su un'orografia caratterizzata da significativi salti di quota, una serie di attrezzature sportive (campo da calcio e palestra coperta) (Fig. 5 a-b-c). Tra il nucleo storico e il complesso foschiniano sono invece andati interamente distrutti gli edifici di una scuola elementare e di un istituto scolastico importante per l'economia di Amatrice come l'Istituto Alberghiero, frequentato da circa centotrenta studenti provenienti per lo più da fuori comune e fuori provincia, dopo il sisma trasferito provvisoriamente a Rieti. Così come, in un'area contigua, sono andati distrutti quattro semplici padiglioni di un piano fuori terra che, disposti in parallelo, formavano una vecchia caserma in parte inutilizzata. In questo quadro il progetto, rifacendosi a certi antecedenti muratoriani, in particolare la piazza del centro operaio di Cortoghiana nel comprensorio minerario della Sardegna sudoccidentale, ha

**Figg. 5 a-b-c**

Amatrice: progetto di ricostruzione dell'area extra moenia in prossimità degli edifici progettati da Arnaldo Foschini. Prospetto generale; Assonometria generale di progetto; Disegni del "teatro anatomico": piante, prospetto e sezione. (Studenti: V. Boffo, L. Bongioianni, A. Bugatti, A. Giamboni, C. Landoni, A. Sposetti; Proff. E. Bordogna, T. Brighenti; AA 2016-17 e 2017-18; Politecnico di Milano).



teso a configurare una nuova centralità urbana, disponendo, in corrispondenza con gli edifici di Foschini restaurati e ridestinati (sede municipale l'ex orfanotrofio, e servizi sanitari e residenze speciali per anziani, studenti e giovani coppie, l'ex ospizio), due piazze ortogonali disposte a "L", con, da un lato, un corpo in linea di due e tre piani di residenza popolare, affacciato sulla piazza degradante verso valle, porticato a piano terra e con filo di gronda costante, e, sul lato opposto, in corrispondenza dell'area dell'ex caserma, l'Istituto alberghiero e la Scuola di cucina, come prolungamento ideale e completamento dell'impianto di Foschini. Mentre, sul lato verso valle prospiciente l'ex orfanotrofio, si dispone un doppio corpo in linea ad uso commerciale, con sottostanti tribuna e spogliatoi per l'esistente campo sportivo.

La Scuola di cucina ripropone l'impianto a padiglioni dell'ex caserma, con spazi didattici e ambienti coperti esterni per servizi e ristorante, ma per le esigenze specifiche di una scuola di cucina viene inserito un corpo nuovo, isolato e collocato tra l'ex Orfanotrofio e il corpo in linea del mercato, a pianta centrale, che riprende la suggestiva tipologia del teatro anatomico qui riconvertito a destinazione per la didattica culinaria (Fig. 5c).

*Norcia: un campus per istruzione di base e strutture produttive-commerciali come parte di città<sup>9</sup>*

Dall'autunno del 2016 circa ottocento studenti del Comune di Norcia, dalla scuola d'infanzia alle superiori, si sono trovati privati della possibilità di usufruire degli edifici scolastici andati distrutti o gravemente danneggiati dalle scosse del sisma. Inoltre il sisma ha colpito soprattutto il tessuto diffuso di piccole unità produttive e commerciali legate al settore agroalimentare che caratterizzavano e sostenevano una cospicua parte dell'economia locale.

Il sistema scolastico esistente presentava una articolazione sostanzialmente bipolare: un plesso scolastico localizzato immediatamente a ridosso dell'antica cinta muraria, appena fuori della principale porta di



**Figg. 6 a-b-c-d**

Norcia: plesso scolastico per l'istruzione di base. Planivolumetrico; Pianta dei piani terra; Assonometria; Modello. (Studenti: S. Angeli, S. Angrilli; Proff. E. Bordogna, T. Brighenti; AA 2018-19; Politecnico di Milano).

accesso dal territorio al centro antico, destinato a scuola di base, scuola media e una serie articolata di attrezzature sportive; un secondo plesso più a nord, in un avvallamento limitrofo alle mura, interamente dedicato all'istruzione secondaria<sup>10</sup>. Nell'insieme un piccolo e organico «campo dell'istruzione e dello sport», probabilmente costituitosi nel tempo senza un esplicito disegno originario, ma dotato di indubbia qualità e riconoscibilità, che il sisma del 2016 ha gravemente mutilato ma non azzerato, rendendo inagibili gli edifici della scuola elementare (di metà anni Cinquanta) e della scuola media.

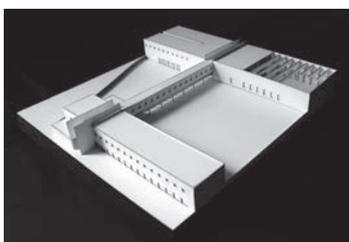
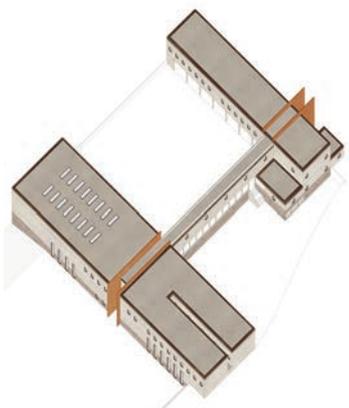
In tale quadro la scelta di progetto è stata quella di confermare, con anzi maggior forza e ricchezza di dotazioni, l'impianto a campus esistente a destra dell'asse principale di ingresso alla città.

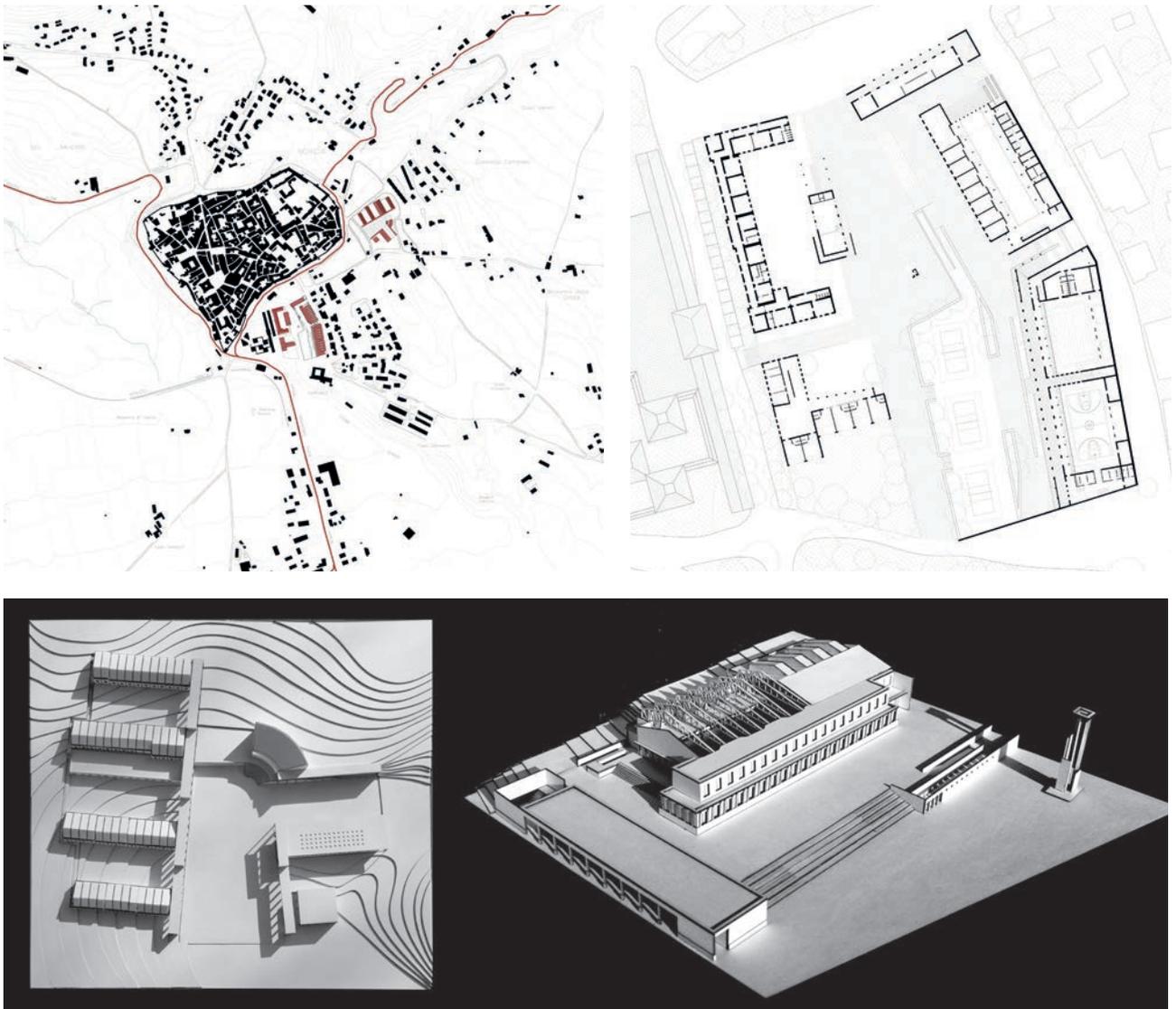
A tale fine viene recuperato e restaurato l'edificio della scuola elementare, il cui impianto e la cui misura vengono assunti come elemento generatore della morfologia proposta, mentre viene sostituito l'edificio della scuola media, in quanto ritenuto non più recuperabile, così come i piccoli padiglioni, anonimi, della palestra e annessi servizi. I due bracci dell'edificio a "C" della scuola elementare vengono prolungati con due corpi in linea collegati tra loro da un percorso porticato avente la funzione di muro di contenimento e di delimitazione dello spazio aperto interno, creando una corte in parte lasciata a verde più riservata ma volutamente permeabile in modo da fungere anche da piccola piazza urbana. All'interno di questa corte un piccolo teatrino ligneo all'aperto può ospitare esibizioni teatrali e musicali degli allievi, e altre attività e manifestazioni dell'intero complesso scolastico e della comunità.

Nel corpo in linea a sezione maggiore trova sede la palestra e una piscina mentre nel corpo a sezione minore si dispone su due piani fuori terra la scuola media. Sul fianco dell'edificio a "C", verso sud, è disposto, lungo l'asse pedonale interno che attraversa l'intero campus, una piccola scuola per l'infanzia comprendente scuola materna e asilo nido, con impianto quadrato disposto intorno a una piccola corte su cui affacciano le aule dotate di spazi comuni all'aperto per il gioco dei bambini (Fig. 6 a-b-c-d).

Una possibile variante di progetto si muove con maggiore libertà rispetto all'esistente, confermando comunque l'edificio della scuola elementare ma introducendo a monte un piazzale di ingresso, di forma romboidale, contornato da tre nuovi edifici per scuola materna, scuola media e palestra, a loro volta oggetto di una più accentuata ricerca tipologica ed espressiva.

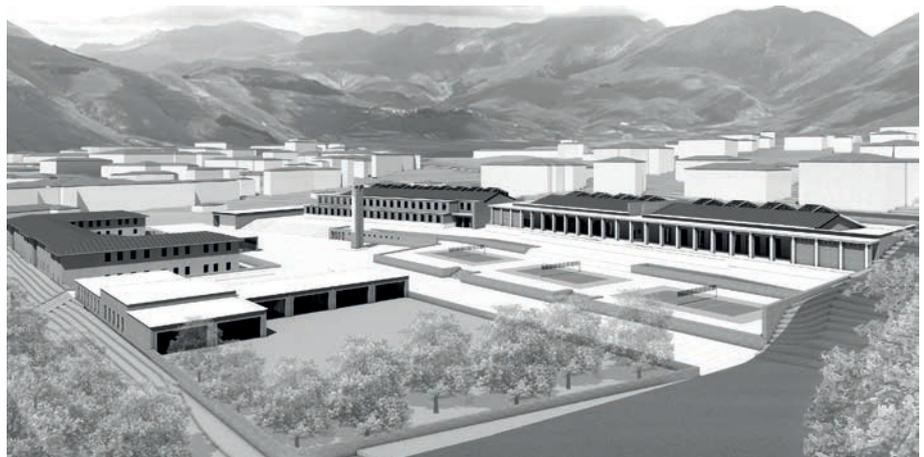
Anche le attrezzature sportive, occupando in parte l'area del campo da calcio trasferito poco distante, sono maggiormente consolidate, con più





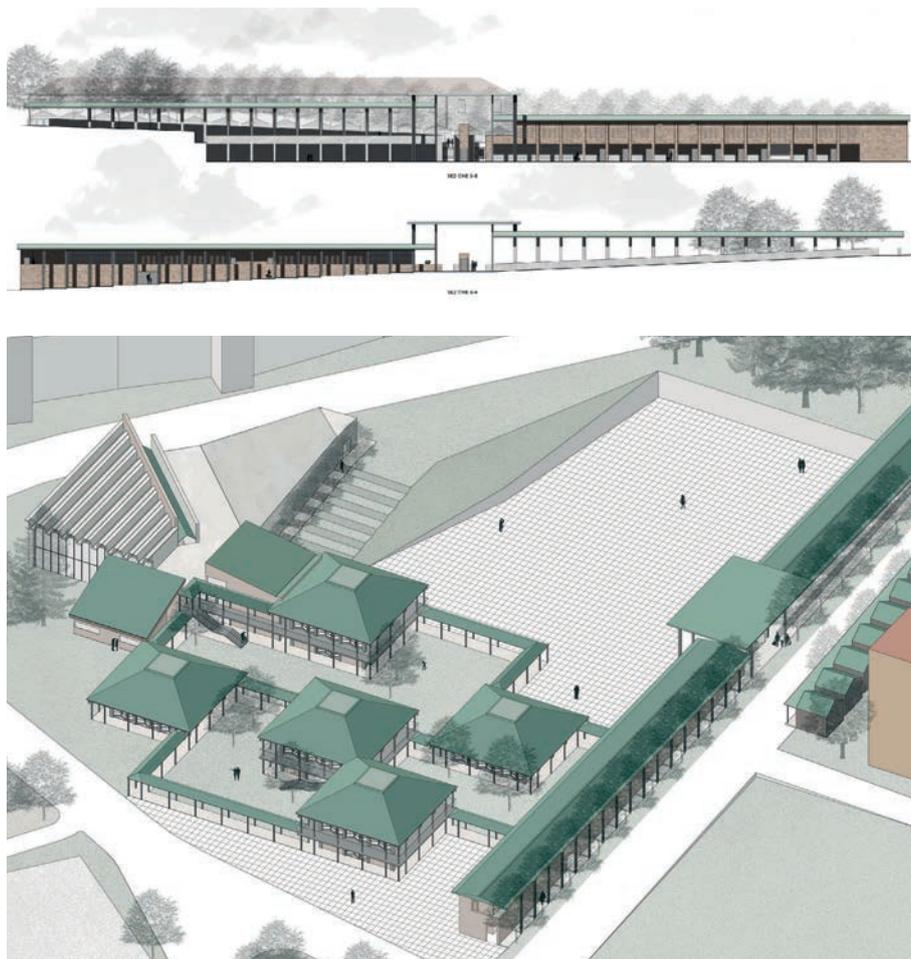
**Figg. 7 a-b-c-d**

Norcia: plesso scolastico per l'istruzione di base. Planivolumetrico; Pianta dei piani terra; Modello del plesso scolastico a nord e modello del plesso scolastico lungo la direttrice di accesso dal territorio; Vista del plesso scolastico da valle. (Studenti: M. Colombo, P. Escoriza, M. Iotti; Proff. E. Bordogna, T. Brighenti; AA 2018-19; Politecnico di Milano).



**Figg. 8 a-b-c**

Norcia: Polo fieristico e del mercato coperto. Prospetti del mercato coperto; Vista assonometrica dei padiglioni fieristici e del mercato coperto; Planivolumetrico. (Studenti: V. Boffo, L. Bongiolatti, A. Bugatti, A. Giamboni, C. Landoni, A. Sposetti; Proff. E. Bordogna, T. Brighenti; AA 2016-17 e 2017-18; Politecnico di Milano).



consistenti strutture al coperto e all'aperto (palestra, piscina, campi da basket e pallavolo, campi da tennis), con tribuna, spogliatoi ed altri spazi di servizio per il pubblico (Figg. 7 a-b-c-d). In questo senso, in entrambe le soluzioni, che confermano l'impianto a campus, utilizzando l'orografia degradante del terreno, l'impostazione progettuale, più che approfondire l'assetto tipologico interno dei differenti edifici scolastici, mira a configurare una parte di città specificamente destinata alle funzioni dell'istruzione e delle attività sportive e di tempo libero.

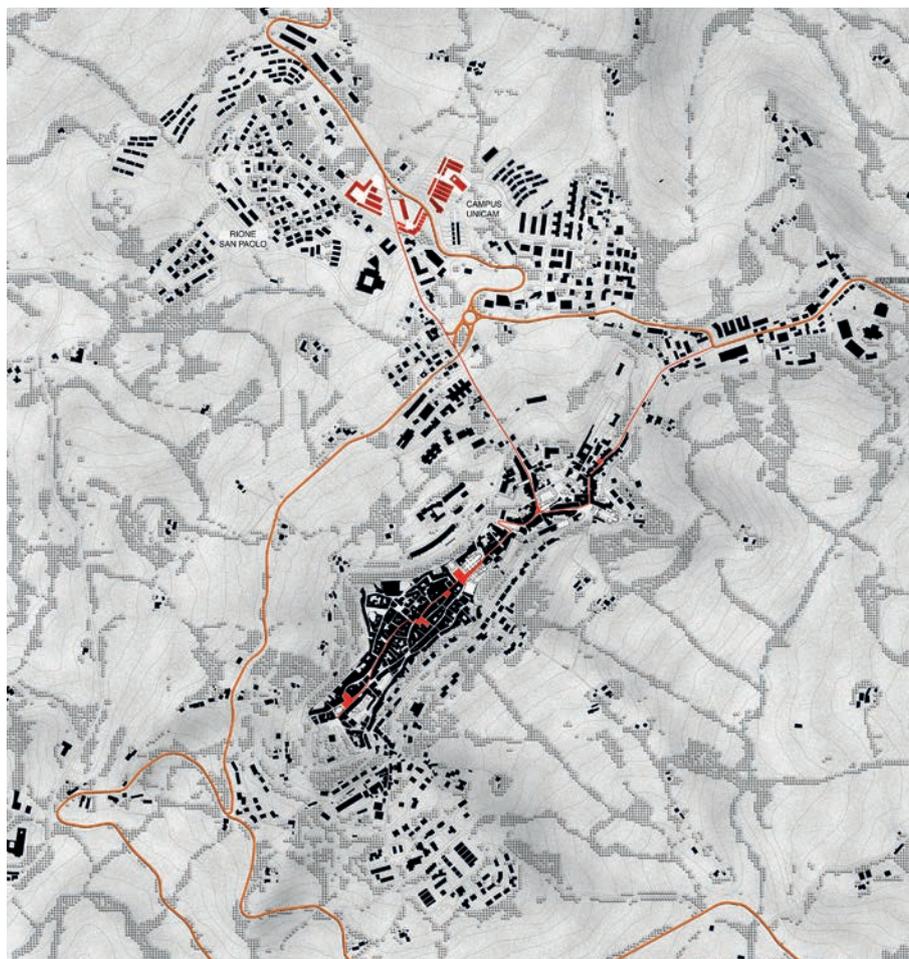
A queste attività, si prevede anche l'integrazione di funzioni legate al commercio e al settore produttivo trainante, quello agroalimentare, collocate al di là della direttrice storica di accesso dal territorio prevedendo un polo fieristico e un corpo in linea fronte-strada, dirimpetto alla scuola elementare, destinato a botteghe e strutture di mercato per la produzione e la vendita agroalimentare tradizionale del territorio.

Queste strutture, poste lungo la direttrice di espansione industriale in prossimità delle mura storiche di Norcia, sono caratterizzate da una serie di stalli fissi per botteghe permanenti e uno spazio aperto ma coperto, che assume una conformazione più spontanea e flessibile, adatta alle fiere, alle esposizioni e alle feste di paese.

Il polo fieristico con annesso auditorium è disposto secondo una griglia nella quale sono collocati una serie di piccoli padiglioni con struttura lignea e coperti a quattro falde, tra loro collegati da percorsi coperti che terminano in prossimità dell'auditorium costituito da due grandi aule tra loro ortogonali (una piana e l'altra gradonata) che in parte recuperano il salto di quota dell'area (Figg. 8 a-b-c).

**Fig. 9**

Camerino: centro per il recupero, ricovero e restauro delle opere d'arte colpite dal sisma. Planimetria. (Tesi di Laurea di: S. Faravelli e M. Frisinghelli; Relatori: E. Bordogna, T. Brighenti, AA 2017/18; Politecnico di Milano).



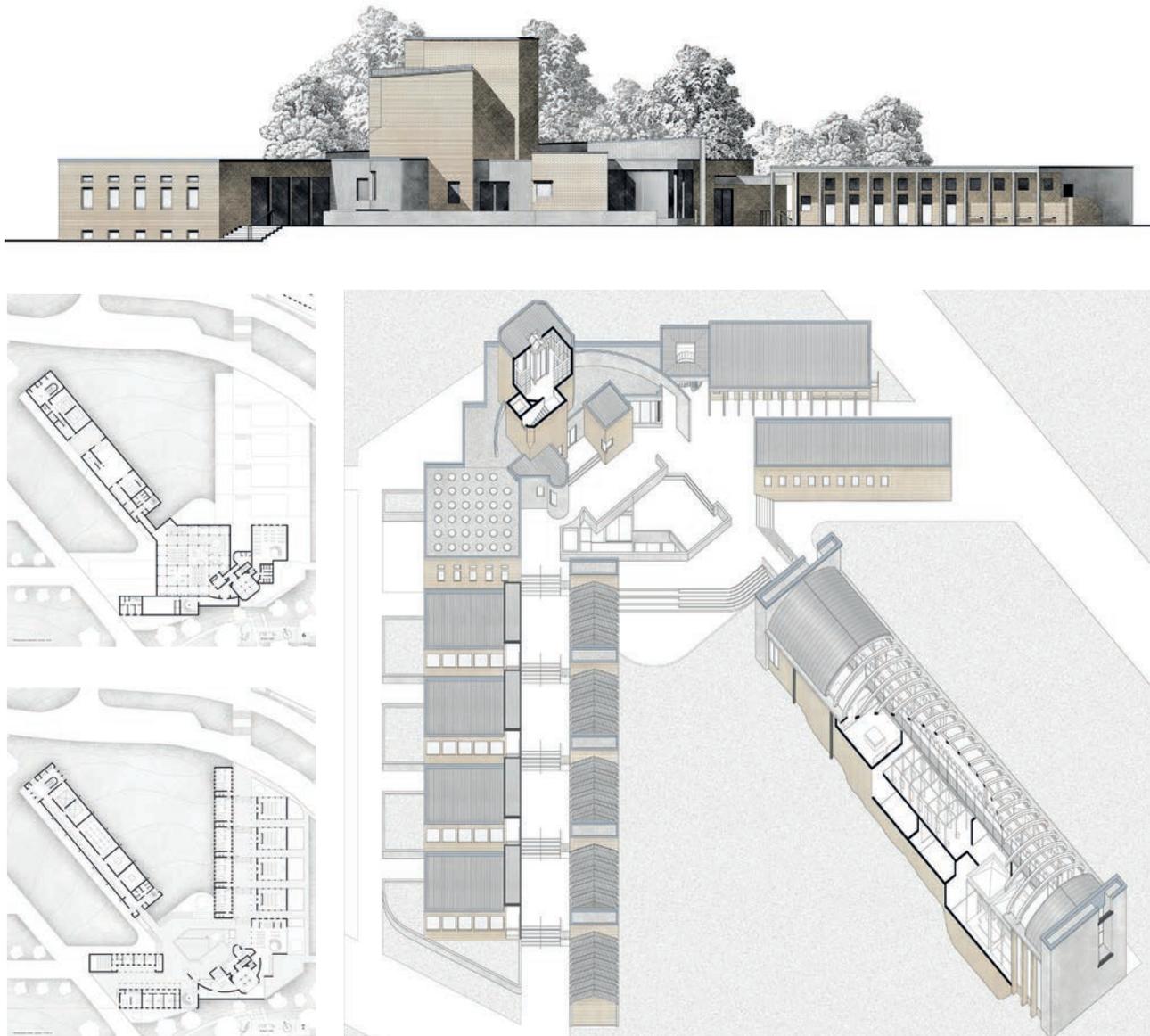
*Camerino: recupero, ricovero e restauro delle opere d'arte colpite dal sisma*<sup>11</sup>

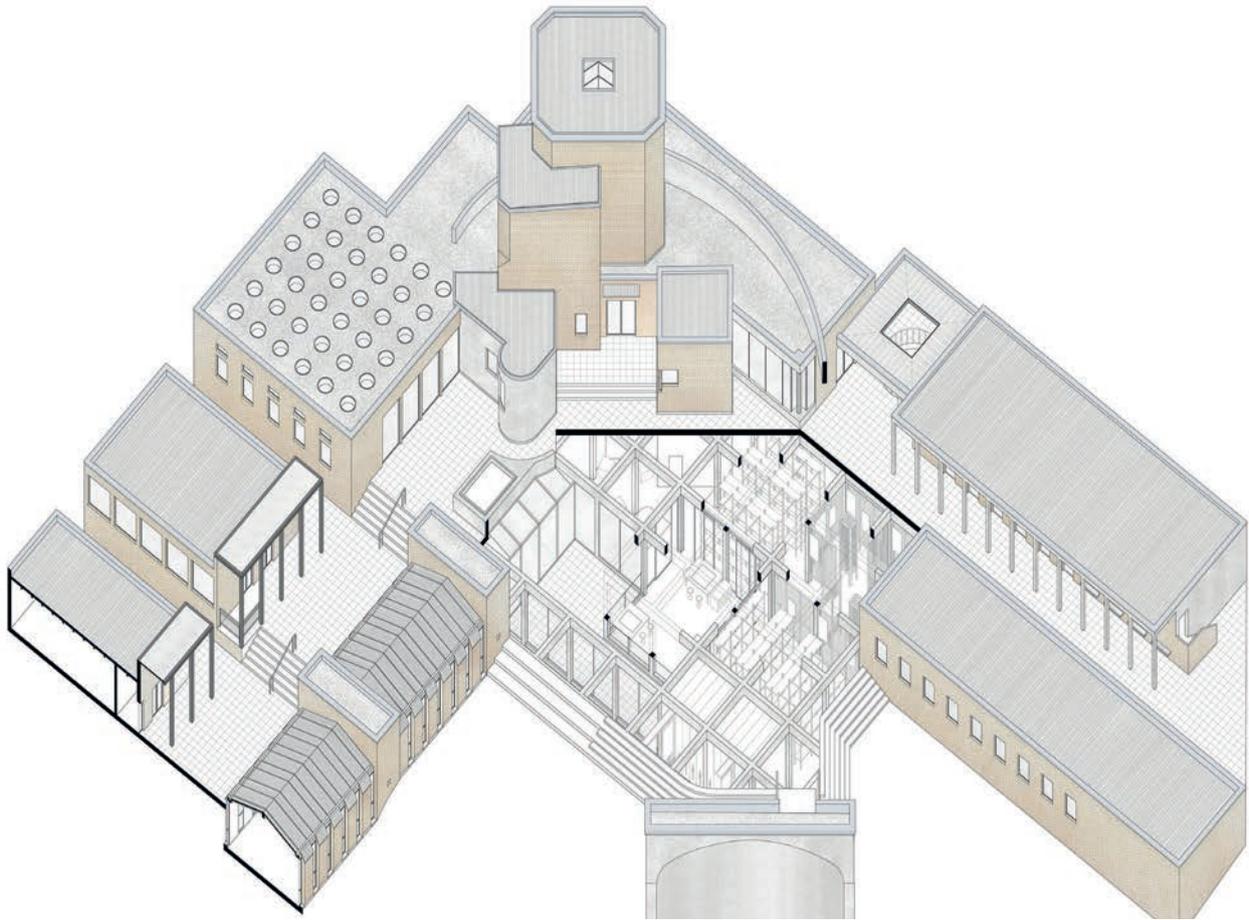
A Camerino la strategia di intervento ha preso avvio partendo dalla questione universitaria, pluricentenaria funzione di trasformazione urbana e culturale della storia e della tradizione del comune marchigiano, affrontando un tema particolare legato alla necessità del recupero, ricovero e restauro delle opere d'arte colpite dal sisma, anche in considerazione della presenza di un corso di studi in Beni Culturali con cui stabilire utili sinergie di reciproco scambio, coinvolgendo gli studenti nelle attività di laboratorio e di tirocinio volte al restauro delle opere d'arte o di ricerca sull'arte locale. Ne è conseguita una tipologia originale, condizionata da un lato, dalle particolari caratteristiche del contesto e tesa, dall'altro, a corrispondere a funzioni insieme didattiche e di laboratorio museale. La scelta è stata di intervenire all'esterno del nucleo storico, a tutt'oggi ancora solo parzialmente agibile, consolidando con la nuova addizione il polo costituito dalle strutture di residenza universitaria e biblioteca dipartimentale realizzate all'inizio degli anni Duemila dall'architetto Raffaele Mennella (Fig. 9).

Il progetto trova collocazione nella parte terminale di via Madonna delle Carceri, a nord di Camerino. Questa direttrice nasce all'interno del centro storico dalla strada principale di crinale che attraversa Camerino e, in corrispondenza del polo museale di San Domenico, si biforca definendo i due principali assi di sviluppo periferico della città. Superando il polo scientifico universitario, la chiesa della Madonna delle Carceri e la nuova area commerciale, l'area di intervento, di forma trapezoidale, si pone in maniera strategica nella conclusione della sequenza di episodi che sono collocati su questa direttrice adagiandosi su di un pendio dolcemente

**Figg. 10 a-b-c-d**

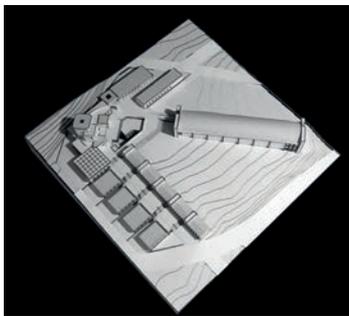
Camerino: centro per il recupero, ricovero e restauro delle opere d'arte colpite dal sisma. Prospetto; Pianta piano interrato; Pianta piano terra; Assonometria generale. (Tesi di Laurea di: S. Faravelli e M. Frisinghelli; Relatori: E. Bordogna, T. Brighenti; AA 2017/18; Politecnico di Milano).





**Fig. 11 a-b**

Camerino: centro per il recupero, ricovero e restauro delle opere d'arte colpite dal sisma. Spaccato assometrico; Modello (Tesi di Laurea di: S. Favarelli e M. Frisinghelli; Relatori: E. Bordogna, T. Brighenti; AA 2017/18; Politecnico di Milano).



scosceso. Lungo questo asse di espansione, caratterizzato da una serie di strutture universitarie collocate fuori dal nucleo storico, il progetto prevede tre corpi lineari di impianto divaricato disposti a tridente, che risalgono le curve di livello del terreno collinare in continuità con le residenze universitarie preesistenti. Le aree a verde intercluse, che raccordano le diverse parti dell'intervento in un sistema di spazi pubblici e collettivi, mirano a valorizzare le caratteristiche del luogo, affacciato sullo straordinario paesaggio della Valle dell'Esino, verso i monti Primo e San Vicino.

I tre edifici hanno destinazioni differenziate. Il primo braccio ospita funzioni propriamente universitarie, per la didattica, la ricerca, spazi di lavoro per gli studenti; il braccio centrale ha destinazione specificamente museale dotato di locali per il ricovero delle opere recuperate dal territorio, laboratori di restauro, spazi espositivi; il terzo corpo, di dimensioni minori e affacciato verso il centro commerciale di recente costruzione, ospita strutture di servizio, con spazi per l'associazionismo locale, uffici, sala proiezioni, foresteria (Fig. 10 a-b-c-d).

I tre corpi in linea convergono in una sorta di piastra articolata in pianta e in alzata, il cui livello ipogeo è destinato a deposito delle opere d'arte in attesa di restauro, mentre la copertura è calpestabile utilizzabile come piazza pubblica a servizio dell'intero dispositivo. Al vertice della piastra e dei tre bracci, snodo formale dell'intero progetto, un corpo che si sviluppa in altezza dalla volumetria composta contiene una piccola biblioteca specialistica e spazi di servizio complementari, configurando un intervento organicamente concluso, baricentrico rispetto alle strutture universitarie oggi esistenti (Fig. 11 a-b).

## Note

<sup>1</sup> Per un approfondimento sul tema si veda il saggio e l'intero numero monografico: G. Canella, *Assumere l'emergenza che non finisce*, in "Hinterland", Anno 1, n. 5-6/*Calamità naturali e strategie di ricostruzione* (numero monografico), Milano, settembre-dicembre 1978, pp. 2-3.

<sup>2</sup> Nella vasta bibliografia su Amatrice si veda almeno: A. G. Giavarina, E. Guidoni, *L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione Angioina*, in M. Righetti Tosti-Croce (a cura di), *La Sabina Medievale*, A. Pizzi Editore, Cassa di Risparmio di Rieti, Rieti 1985, pp. 166-187; E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Laterza, Bari 1989; A. Viscogliosi (a cura di), *Amatrice, storia arte e cultura*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano, 2016; E. Moriconi (a cura di), *La storia di Amatrice. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Typimedia editore, Roma, 2020.

<sup>3</sup> Nella vasta bibliografia su Norcia si veda almeno: A. Fabbi, *Breve storia di Norcia. Arte, storia, turismo*, Editrice San Benedetto, Norcia, 1975; U. Bistoni, F. Bozzi, *Norcia. Storia e storiografia di una città*, Volumnia, Perugia, 1983; M.T. Gigliozzi, *Norcia città sismica. La basilica di San Benedetto paradigma di rinascite*, Campisano Editore, Roma, 2019.

<sup>4</sup> Nella vasta bibliografia su Camerino si veda almeno: AA.VV., *Camerino. Ambiente, Storia, Arte*, G. Misici-Falzi Editore, Camerino, 1976; P. Verdarelli (a cura di), *Camerino suo stato e ducato*, Università degli Studi di Camerino, Camerino, 1994; Lorenzo Ciccarelli, *Guida all'architettura nelle Marche: 1900-2015*, Quodlibet, Macerata, 2016.

<sup>5</sup> Il progetto presentato è tratto dalla Tesi di Laurea di L. Bonardi e A. Valvason del Corso di Laurea Magistrale in Architettura e Disegno Urbano del Politecnico di Milano discussa nel giugno 2020. Relatori: E. Bordogna, T. Brighenti.

<sup>6</sup> E. Bordogna, *Progetto di ricostruzione del centro di Amatrice*, in P. Zermani (a cura di), *Identità dell'architettura italiana n. 17*, Diabasis, Parma, 2019, pp. 38-39. Si veda anche il volume: E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo*, Edizioni CISCU, Lucca 1968.

<sup>7</sup> I progetti presentati sono stati elaborati all'interno del Corso di Laurea Magistrale della Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria della Costruzioni del Politecnico di Milano nel Laboratorio di Progettazione Architettonica AA 2016-17 e 2017-18. Proff. E. Bordogna, T. Brighenti, V.M. Finzi (Impianti), M. Madeddu (Strutture); Studenti: V. Boffo, L. Bongiolatti, A. Bugatti, S. Faravelli, M. Frisinghelli, A. Giamboni, C. Landoni, A. Sposetti.

<sup>8</sup> Nei primi anni Venti Arnaldo Foschini realizza ad Amatrice uno dei suoi primi lavori, l'Istituto per gli orfani di guerra, costruito tra 1921 e 1923 per l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, un fabbricato per 150 ragazzi e altri cinque fabbricati minori per scuole d'arte e mestieri. Nel contempo elabora il progetto della chiesa, riveduto nel 1938, interrotto per via della parentesi bellica, e portato a compimento in diverse fasi, fino alla conclusione nel 1961, arricchita da numerose opere d'arte, come il grande bassorilievo in travertino di facciata. Negli stessi anni veniva portato a termine anche il grande fabbricato dell'Ospizio, che con la sua forma a "U" su tre piani conclude l'intero impianto planimetrico. Cfr. N. Pirazzoli (a cura di), *Atti del Convegno. Arnaldo Foschini. Didattica e gestione dell'architettura in Italia nella prima metà del Novecento*, Faenza Editrice, Faenza, 1979, pp.86-89; D. Tassotti, *Ricordo di Arnaldo Foschini*, in "Evangelizzare", Bollettino mensile dell'Opera di Padre G. Semeria e Padre G. Minozzi, Roma, maggio 1968.

<sup>9</sup> I progetti presentati sono stati elaborati all'interno del Corso di Laurea Magistrale in Architettura e Disegno Urbano della Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria della Costruzioni del Politecnico di Milano nel Laboratorio di Progettazione Architettonica AA 2017-18, 2018-19. Proff. E. Bordogna, T. Brighenti, V. M. Finzi (Impianti), M. Madeddu (Strutture); Studenti: V. Boffo, L. Bongiolatti, A. Bugatti, S. Faravelli, M. Frisinghelli, A. Giamboni, C. Landoni, A. Sposetti (Polo fieristico, mercato agroalimentare); S. Angeli, S. Angrilli, M. Colombo, P. Escoriza Torralbo, M. Iotti (Plesso scolastico).

<sup>10</sup> Entrambi i plessi, pur nell'attuale compromissione post-sisma, sono caratterizzati da un impianto "a campus", con i singoli edifici scolastici dei diversi livelli e indirizzi di studio in relazione tra loro e connessi con le strutture sportive e le aree verdi circostanti, così da formare dei complessi morfologicamente unitari e

integrati. In particolare il plesso scolastico inferiore, a ridosso della porta principale delle mura, è caratterizzato dall'edificio della scuola elementare, un tipico corpo di fabbrica a "C" su due piani della seconda metà degli anni Cinquanta, allineato sulla direttrice principale di accesso dal territorio alla città, con aule disposte in serie distribuite a corridoio affacciato sulla corte interna. In proseguimento verso monte di un'ala dell'edificio a "C", un corpo in linea su tre piani fuori terra, di forme tipiche degli anni Sessanta, con struttura in c.a. a vista, tamponamenti in mattoni e copertura a doppia falda, ospitava la scuola media. Nello spazio aperto delimitato da questi due edifici, in anonimi corpi rettangolari prefabbricati di un piano solo fuori terra, trovano sede una palestra ed altri spazi di servizio, mentre all'intorno, in un ambiente alberato e caratterizzato da ripetuti salti di quota, si dispongono diverse attrezzature sportive utilizzate anche dalla cittadinanza oltre che all'uso scolastico, comprendente campo di calcio, campi da tennis, piscine all'aperto con relativi spogliatoi.

<sup>11</sup> Il progetto presentato è tratto dalla Tesi di Laurea di S. Faravelli e M. Frisinghelli del Corso di Laurea Magistrale in Architettura e Disegno Urbano del Politecnico di Milano discussa nell'anno accademico 2017/18. Relatori: E. Bordogna, T. Brighenti.

## Bibliografia

AA.VV. (1976) – *Camerino. Ambiente, Storia, Arte*. G. Misici-Falzi Editore, Camerino.

AA.VV. (2018) – *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*. Silvana Editoriale, Milano.

BISTONI U. e BOZZI F. (1983) – *Norcia. Storia e storiografia di una città*, Volumnia. Perugia, 1983.

BORDOGNA E. (2019) – "Progetto di ricostruzione del centro di Amatrice". In ZERMANI P. (a cura di), *Identità dell'architettura italiana n. 17*. Diabasis, Parma, 38-39.

BORDOGNA E. e BRIGHENTI T. (2019) – "Education as Reconstruction. School Typology in Post-earthquake Reconstruction in Central Italy". In DELLA TORRE S., BOCCIARELLI M., DAGLIO L. E NERI R. (a cura di), *Buildings for Education. A Multidisciplinary Overview of The Design of School Buildings*. Springer open, pp. 127-137.

CANELLA G. (1978) – "Assumere l'emergenza che non finisce". *Calamità naturali e strategie di ricostruzione* (numero monografico) Hinterland, 5-6 (settembre-dicembre), 2-3.

CICCARELLI L. (2016) – *Guida all'architettura nelle Marche: 1900-2015*. Quodlibet, Macerata.

DETTI E., DI PIETRO G.F. e FANELLI G. (1968) – *Città murate e sviluppo contemporaneo*. Edizioni CISCU, Lucca.

FABBI A. (1975) – *Breve storia di Norcia. Arte, storia, turismo*. Editrice San Benedetto, Norcia.

GIGLIOZZI M. T. (2019) – *Norcia città sismica. La basilica di San Benedetto paradigma di rinascite*. Campisano Editore, Roma.

GUIDONI E. (1985) – "L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione Angioina". In: RIGHETTI TOSTI-CROCE M. (a cura di), *La Sabina Medievale*, Amilcare Pizzi Editore, Cassa di Risparmio di Rieti, Rieti, pp. 166-187.

GUIDONI E. (1989) – *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*. Laterza, Bari.

MORICONI E. (a cura di) (2020) – *La storia di Amatrice. Dalla preistoria ai giorni nostri*. Typimedia editore, Roma.

PIRAZZOLI N. (a cura di) (1979) – *Atti del Convegno. Arnaldo Foschini. Didattica e gestione dell'architettura in Italia nella prima metà del Novecento*. Faenza Editrice, Faenza.

TASSOTTI D. (1968) – “Ricordo di Arnaldo Foschini”. In: “Evangelizzare”, *Bollettino mensile dell'Opera di Padre G. Semeria e Padre G. Minozzi*. Roma.

VERDARELLI P. (a cura di) (1994) – *Camerino suo stato e ducato*. Università degli Studi di Camerino, Camerino.

VISCOGLIOSI A. (a cura di) (2016) – *Amatrice, storia arte e cultura*. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.

Tommaso Brighenti (Parma 1985), architetto e ricercatore presso il Politecnico di Milano (Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle costruzioni e Ambiente Costruito), si è laureato alla Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano. Nel 2015 ha conseguito con lode il titolo di Dottore di Ricerca in Composizione Architettonica. Svolge attività didattica e di ricerca presso il Politecnico di Milano dove insegna progettazione architettonica. Ha collaborato con diverse università italiane in particolare il Politecnico di Torino e l'Università degli Studi di Parma tenendo lezioni e partecipando ad attività di sperimentazione progettuale. È caporedattore della rivista FAMagazine – Ricerche e progetti sull'architettura e la città. Ha pubblicato nella collana AAC – Arti | Architettura | Città – studi, temi, ricerche il volume *Pedagogie architettoniche. Scuole, didattica, progetto* (Accademia University Press, Torino, 2018).

Lucio Valerio Barbera  
**Due lezioni da un terremoto**  
**1 - Città estrema**  
**2 - Il Borgo**

---

Abstract

La città di Napoli e un piccolo paese campano, Castelnuovo di Conza, furono ambedue colpiti dal terremoto del 23 novembre del 1980. Napoli per la sua dimensione sociale e Castelnuovo per la sua posizione nel cratere del sisma, divennero luoghi emblematici del dramma e della ricostruzione. L'autore dell'articolo partecipò con ruoli di responsabilità alla progettazione degli interventi di ricostruzione e riqualificazione sia nella città di Napoli che nel borgo di Castelnuovo. Nelle pagine che seguono egli cerca di trarre alcuni insegnamenti dalla complessa sua esperienza progettuale.

Parole Chiave

Unità dell'Architettura — Irpinia 1981 — Castelnuovo di Conza

---

**Premessa**

Nelle pagine seguenti si presentano alcuni interventi di ricostruzione da me coordinati e/o progettati, riguardanti una metropoli, Napoli, e un paese campano, Castelnuovo di Conza, studiati e realizzati nello stesso volgere di anni, cioè tra il 1981 e il 1991.

Questa mia presentazione, dunque, tratta di progetti di ricostruzione per *una città e un borgo*, secondo un adagio in voga oggi non soltanto tra gli architetti e gli urbanisti, ma anche tra gli ingegneri di trasporti e infrastrutture e perfino – in questi giorni di pandemia – tra gli esperti di *urban health*, cioè di benessere urbano. Città e borgo, Napoli e Castelnuovo di Conza, furono ambedue colpiti dal terremoto del 23 novembre del 1980, restato negli annali come Terremoto dell'Irpinia.

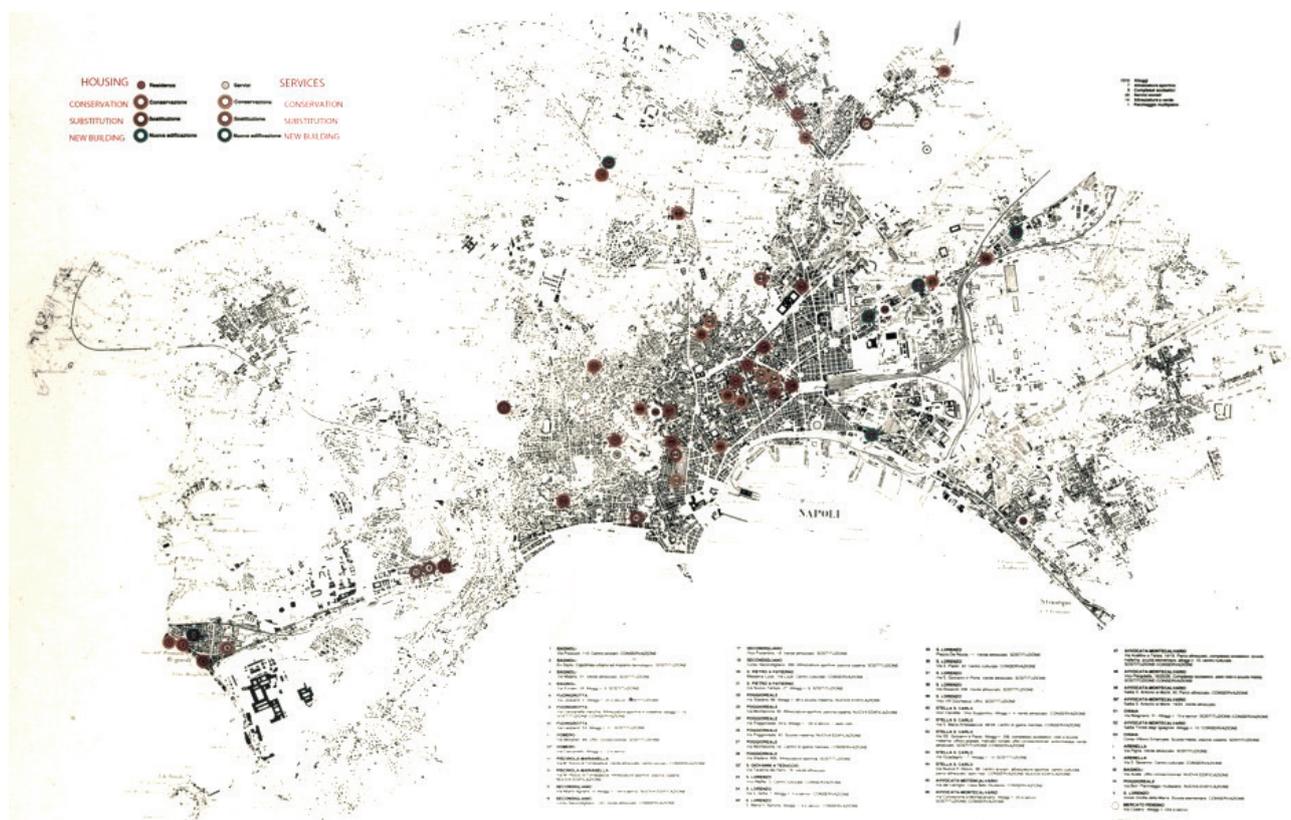
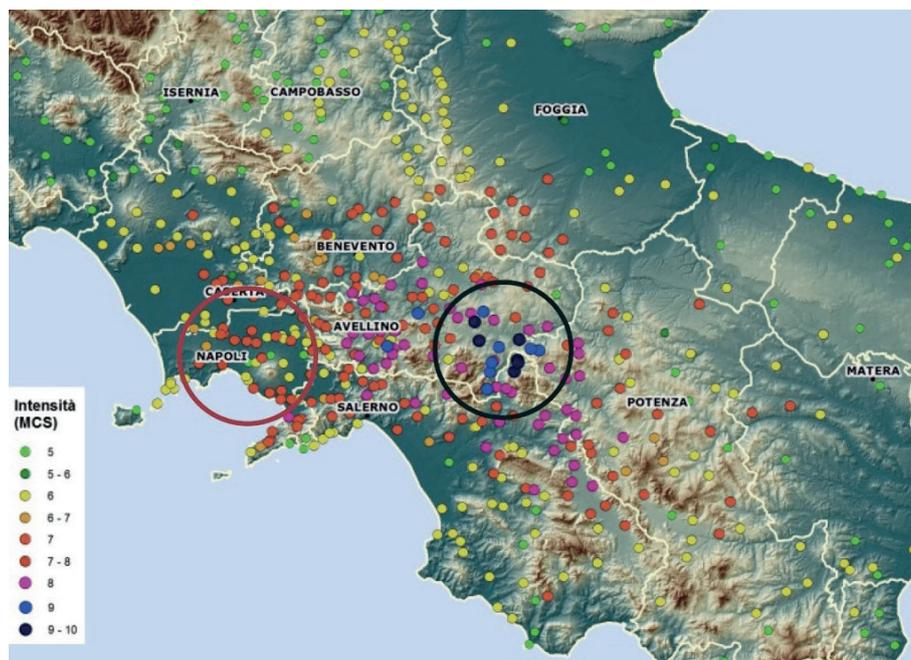
Napoli per la sua dimensione sociale e Castelnuovo per la sua posizione nel cratere del sisma, divennero luoghi emblematici del dramma e della ricostruzione.

Aver avuto la fortuna di partecipare con ruoli di responsabilità e contemporaneamente sia ai progetti ricostruttivi e risanatori per la città che a quello per il borgo ha costituito per me un'esperienza preziosissima, a volte esaltante, che ricompensò con grande agio la fatica, le difficoltà e le disillusioni, che non mancarono.

Spero che le pagine che seguono possano essere di qualche utilità per l'eventuale lettore.

**Fig. 1**

I due epicentri del Terremoto dell'Irpinia: nel cerchio nero l'epicentro sismico, i comuni del Cratere e del suo immediato intorno. Nel cerchio rosso il cosiddetto epicentro sociale, costituito dalla città metropolitana di Napoli, scossa sue strutture edilizie, ma soprattutto sociali.

**Fig. 2**

I progetti inclusi nel Comparto Centro Urbano nel Piano di ricostruzione e Riqualificazione di Napoli. Il comparto Centro Urbano includeva la città storica – detta Centro antico – gli insediamenti periurbani e la prima cintura moderna.

## 1 - Città estrema

### Il programma di Ricostruzione del Centro Urbano di Napoli 1981 - 1991

All'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, a seguito del terremoto del 23 novembre 1980, che scosse gran parte della Campania ed ebbe l'epicentro nell'Irpinia, fui chiamato ad assumere la responsabilità di Coordinatore della progettazione architettonica e urbana di un complesso programma di ricostruzione e riqualificazione edilizia e funzionale in favore del Centro Urbano di Napoli, da attuarsi attraverso più di 50 progetti di scala e complessità anche molto diverse tra loro. I luoghi e i manufatti su cui intervenire erano stati scelti dal Commissariato di Governo per la ricostruzione, nel corpo vivo del Centro antico e della prima espansione urbana moderna, il cui insieme costituisce l'organismo centrale – il Centro urbano, appunto – della attuale metropoli di Napoli. Città, questa, che per la profonda stratificazione storica delle sue strutture edilizie, per la complessità e il diffuso disagio del suo corpo sociale e per l'altissimo livello della sua cultura – che convive con la presente complessità urbana e umana – può essere considerata “Città estrema” nel quadro delle grandi città del mondo occidentale e, in particolare, del Mediterraneo europeo. Il programma che mi fu affidato faceva parte di un ben più vasto programma di riqualificazione della intera città di Napoli. Nei fatti, quell'evento aveva avuto due epicentri: uno sismico nell'area di alcuni paesi dell'Irpinia (Fig.1, cerchio nero) con distruzioni e lutti ingentissimi (quasi tremila morti) e uno sociale nell'area di Napoli (Fig.1, cerchio rosso) che ebbe poche vittime rispetto a quelle dell'epicentro (circa sessanta morti per il crollo di un edificio residenziale moderno), ma fu scossa e danneggiata in molte sue strutture edilizie e sociali. Il programma completo per la ricostruzione a Napoli prevedeva la realizzazione di ventimila alloggi, andava attuato realizzando il cosiddetto Piano delle Periferie, costituito da dodici piani integrati di nuova edilizia e recupero urbano. Ma il Piano delle Periferie, per sua natura, non dava alcuna risposta alla domanda di interventi pubblici nel centro della città. Per questo fu data vita allo speciale Comparto Centro Urbano che fu affidato al Consorzio Edina, del gruppo EFIM che a sua volta mi chiese di assumerne la responsabilità come Coordinatore della progettazione architettonica e urbana.

I più di cinquanta progetti del programma di intervento del Comparto Centro Urbano (Fig. 2), di cui accettai la responsabilità progettuale, comprendevano due classi funzionali – residenze e servizi urbani – e tre tipi di intervento edilizio: restauro, sostituzione, nuova edificazione. Incrociando le due classi funzionali e i tre tipi di intervento i progetti furono raggruppati in sei categorie. Ma ciascuno di essi era un unicum progettuale sia per i suoi caratteri storici, sia per i caratteri, sempre specialissimi, del contesto. Per affrontare in modo credibile un compito così complesso costituì un gruppo di lavoro interdisciplinare che includeva storici dell'architettura e della città, progettisti strutturali e impiantistici, urbanisti, paesaggisti e architetti, fra cui Arnaldo Bruschi, Antonio Michetti, Gianfranco Caniggia, inseriti nel Comitato Tecnico Scientifico da me voluto; Vittoria Calzolari, Alberto Gatti, Salvatore Bisogni, Antonio Lavaggi tra i progettisti. Durante il lavoro di coordinamento e progettazione fui assistito, naturalmente, dall'ufficio tecnico dell'Edina oltre che dagli allora giovani architetti, Corrado Giannini e Silvana Manco, del mio gruppo professionale, la ProgReS, di Roma. Il Commissariato di Governo per la Ricostruzione a sua volta costituì un gruppo di tecnici e

consulenti sotto la guida di Vezio De Lucia; con il compito di garantire il rispetto delle linee di indirizzo della ricostruzione in un continuo lavoro di dialettica e collaborazione con i progettisti dei Consorzi concessionari. Noi avemmo la fortuna di essere seguiti, per conto del Commissariato di Governo, da un allora giovane architetto di grandissimo valore, Giancarlo Ferulano, che non soltanto fu determinante per il rispetto degli obiettivi della ricostruzione, ma anche per la verifica delle linee progettuali di ogni intervento in funzione degli obiettivi sociali e culturali del programma.

Proprio perché non mi nascondo che sarebbe stato metodologicamente interessante che nei quarant'anni trascorsi da quell'impresa io l'avessi ripercorsa criticamente, *come non ho fatto*, colgo l'occasione che mi viene data da FAM – che ringrazio sinceramente – per tentare di mettere fuoco almeno uno dei problemi che subito emersero nel nostro lavoro e che divenne ben presto dominante. Si tratta del problema del rapporto tra le attese del “committente sociale”, cioè dei futuri utenti – e gli obiettivi e le aspirazioni dei progettisti. Napoli è una città di forte carattere identitario, nella quale si ha l'impressione che viva quasi intatto l'amalgama sociale della città antica accanto a una affermata e fiorente società borghese. Ma mentre questa, pur essendo erede dell'aristocrazia della cultura napoletana, ha naturalmente mutuato gran parte dei modi “transnazionali” che caratterizzano le società urbane in qualunque altro punto del nostro pianeta, quella mantiene quasi intatti tutti i suoi “pro” – creatività e urbanità – e i suoi ben noti “contro”, che emergono con i caratteri di un resistente arcaismo, distorto dalla modernità. In questo quadro troppo schematico – lo so e me ne scuso – tuttavia, ciò che sorprende e affascina soprattutto un romano come me, figlio di immigrati – come la maggior parte dei miei concittadini – è il rapporto naturale e sorprendente tra borghesi e popolani, qui a Napoli; un rapporto nel quale ciascuno, mantenendo la propria identità sociale, naturalmente sa intendere e parlare la lingua dell'altro come si trattasse di una delle tonalità nelle quali è composto ed eseguito, giorno per giorno, un vivo monumento musicale alla cui unità ognuno sa di partecipare paritariamente. In questa complessità, tuttavia, il nostro lavoro progettuale, indirizzato a operare nelle pieghe e nelle plaghe più disagiate della città, per statuto si rivolgeva proprio al “committente sociale” più antico e identitario tra quelli conviventi nella città. Per nostra fortuna, e per la fortuna del lavoro, il nostro impegno a Napoli durò quasi un decennio. Ci fu offerta, dunque, la possibilità di vivere la città e, soprattutto, i luoghi dei nostri interventi, direttamente e a lungo. Ci parve, dunque, di comprendere qualcosa. Qualcosa di importante del rapporto tra il nostro “committente sociale” e l'architettura del proprio spazio di vita; ma per timore di non essere in grado di farlo con mie parole, affido la definizione di ciò che mi sembrò di aver capito, alle parole – ormai antiche nel “moderno” – di Walter Benjamin, strappate alle prime pagine del suo libro su Napoli, sulla sua società, la sua architettura:

«L'architettura è porosa quanto questa pietra [*intende la pietra in cui è scavato il sistema delle grotte e delle cave antiche di Napoli*]. Costruzione e azione si compenetrano in cortili, arcate, scale. Ovunque viene mantenuto dello spazio idoneo a diventare teatro di nuove, imprevedute circostanze. Si evita ciò che è definitivo, formato. Nessuna situazione appare come essa è, pensata per sempre, nessuna forma dichiara il suo ‘così e non diversamente’. È così che qui si sviluppa l'architettura come sintesi della ritmica comunitaria [...] il nucleo dell'architettura urbana

[...] è rappresentato dall'isolato, tenuto insieme agli angoli, come fossero grappe di ferro, dai dipinti murali rappresentanti la Madonna».

*Si evita ciò che è definitivo, formato. Nessuna situazione appare come essa è, pensata per sempre, nessuna forma dichiara il suo 'così e non diversamente'.* Ecco: queste due frasi che, lette da un impegnato intellettuale dei nostri tempi, possono far pensare a un Benjamin che indulga in un'immagine convenzionale della nostra Città estrema, mi colpiscono quando le lessi: confermavano quanto avevo appreso non soltanto osservando la realtà dei luoghi dove avevamo operato a Napoli, ma vivendo le difficoltà dei nostri primi progetti. Quelle brevi frasi confermavano, in fondo, che le scelte che facemmo dopo i primi momenti di mal orientate certezze erano almeno un tentativo di avvicinarsi, anche se di poco, alla realtà delle attese del nostro "committente sociale" e, soprattutto alla vitalità del suo irrinunciabile modo di continuamente rimodellare il proprio ambiente secondo la propria identità culturale.

Qui di seguito, quindi ho scelto di presentare quattro progetti che, tra gli altri, mi pare rappresentino con maggiore chiarezza questo nostro tentativo. Il primo riguarda il Piano di Recupero e la ricostruzione edilizia di un insediamento storico inglobato da tre secoli nella città di Napoli. In questo caso la ricostituzione del tessuto urbano degradato per mezzo di nuovi edifici residenziali e alcuni servizi aperti al pubblico, fu affrontata confermando "l'isolato a corte" come tipologia urbana più fedele alle aspettative del "committente sociale" e utilizzando un linguaggio architettonico basato sulla mimesi dei colori e delle movenze dell'edilizia urbana ottocentesca, l'ultima, io credo, che a Napoli realizzò con naturalezza, il passaggio dalla città barocca alla città del positivismo e della prima modernità. Il secondo e il terzo progetto fanno parte di un'azione di riqualificazione "per punti" di un quartiere di fortissima identità popolare e storica. Il quarto progetto riguarda l'intervento architettonico – ma meglio sarebbe dire "tettonico" – che fu realizzato nel cuore di un altro Piano di Recupero di un quartiere antico. La rapida descrizione dei quattro progetti, a parte ogni giudizio di valore – che può essere negativo per molti aspetti – credo possa testimoniare abbastanza chiaramente sia il nostro tentativo di interpretare le esigenze del "committente sociale" sia la sua capacità di appropriarsi naturalmente, ma ineluttabilmente, d'ogni progetto con pochi tocchi identitari, immettendolo così nella realtà della vita.

### **Il Piano di Recupero del quartiere di SS. Giovanni e Paolo**

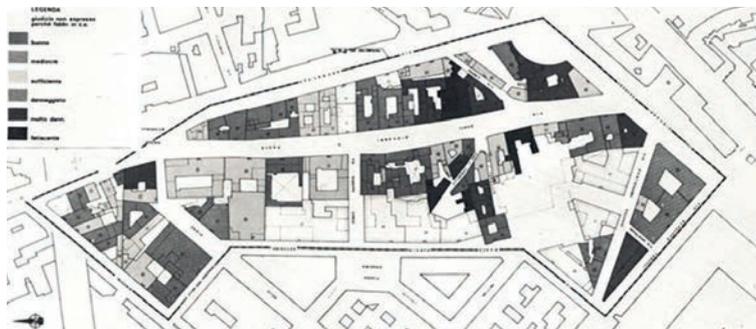
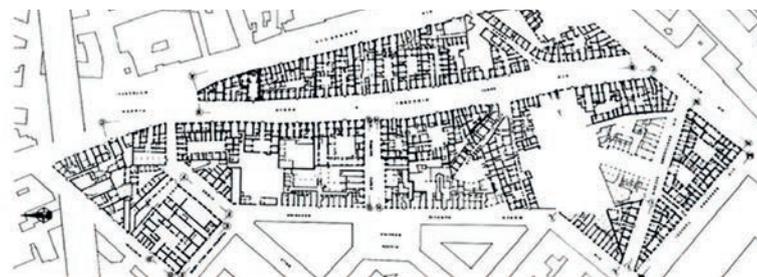
Alcuni interventi furono destinati a riabilitare interi nuclei storici di quartieri urbani della città centrale. Uno di tali nuclei, quasi un quartiere in sé stesso, in località S. Carlo all'Arena, ha il nome di "SS. Giovanni e Paolo". Si tratta di un antico insediamento situato fuori delle mura della città antica, inglobato nell'area urbana a partire dalla metà diciottesimo secolo quando, a suo ridosso, per volontà del re Carlo di Borbone, l'architetto Ferdinando Fuga realizzò la gigantesca mole del Real Albergo dei Poveri. Una parte dell'antico insediamento, già semiabbandonata, era stata demolita subito dopo il terremoto. Grandi vuoti s'erano aperti nel tessuto antico. Nel resto dell'edilizia storica del nucleo convivevano tipologie molto antiche e rovinare, a corte aperta e bassa densità, assieme ad edifici ottocenteschi di più densa consistenza urbana. Edilizia moderna molto alta e di cattiva qualità premeva al loro intorno. Il problema principale, in questo caso, fu quello di ricostituire l'unità ambientale e

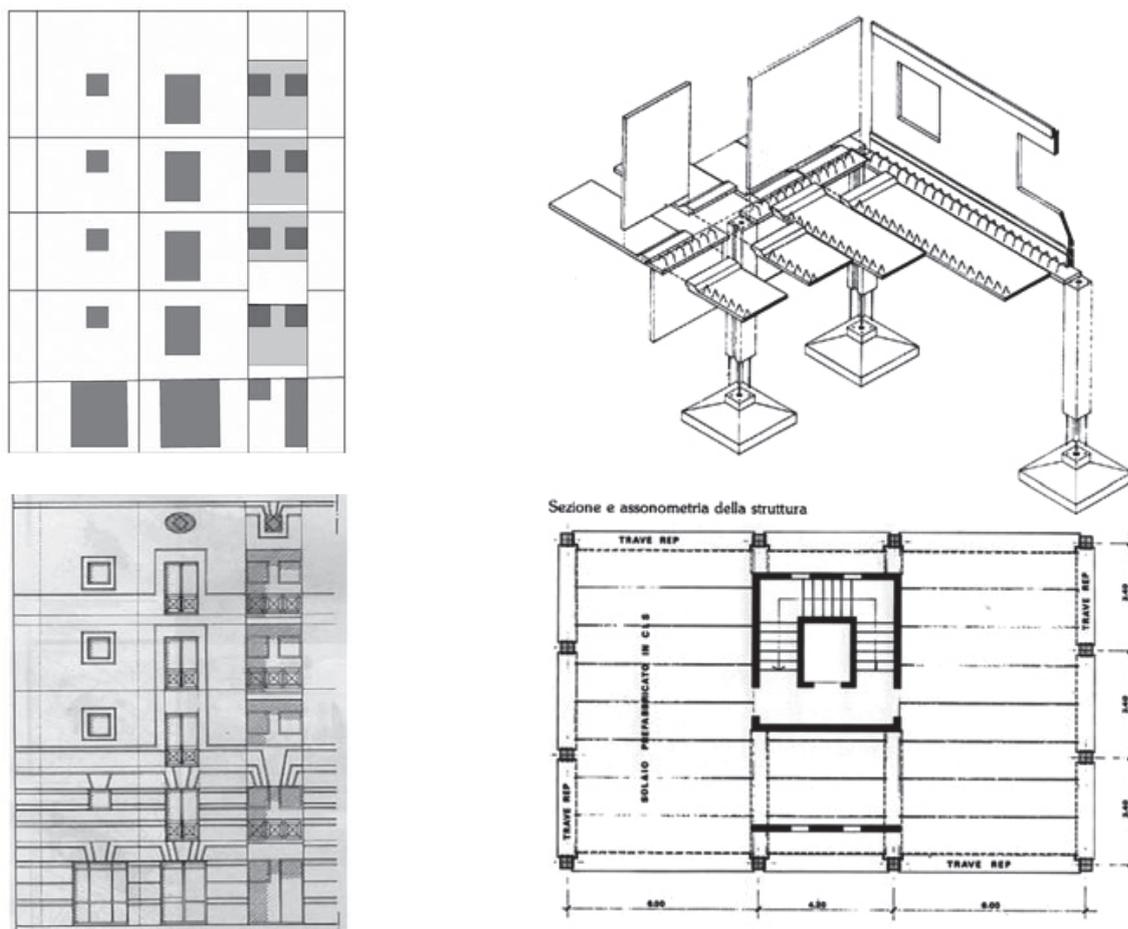
**Figg. 3 1-2-3-4-5**

SS. Giovanni e Paolo Piano di recupero e principali interventi edilizi.

Dall'alto:

Il tessuto; Il patrimonio edilizio;  
I principali interventi; I principali  
interventi realizzati.



**Figg. 4 1-2-3**

In alto a sinistra:  
I pannelli-finestra che compongono le facciate.

In basso a sinistra:  
La stessa porzione di facciata composta con pannelli-finestra a superficie modellata.

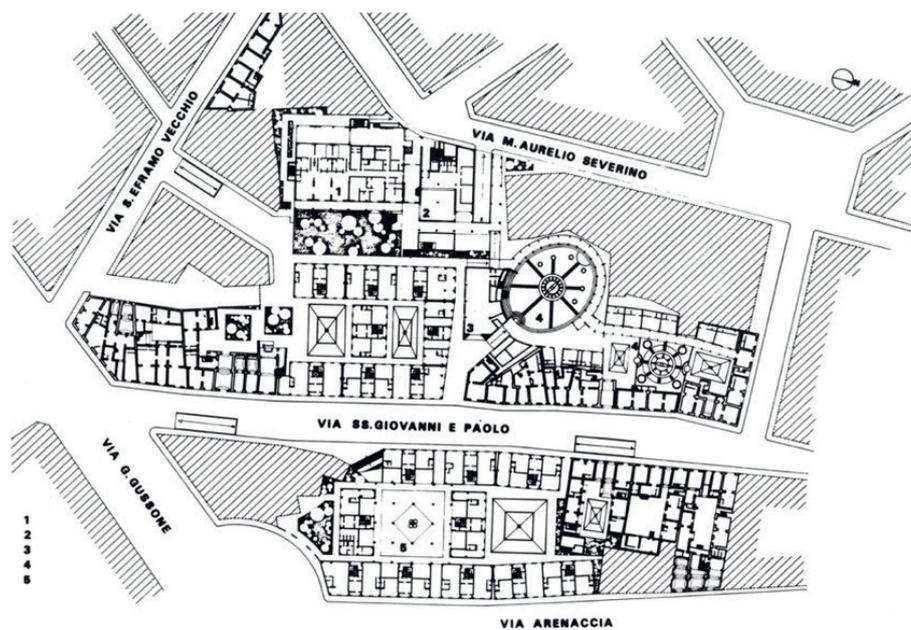
A destra:  
Schema assonometrico del sistema di prefabbricazione.

funzionale del quartiere così che la popolazione potesse naturalmente percepire i nuovi edifici ed usarli come appartenenti alla tradizione dei luoghi, nonostante fossero evidentemente realizzati con sistemi costruttivi industrializzati ed economici (Figg. 3-4-5).

Il sistema costruttivo che fu scelto è di per sé molto vicino, forse il più vicino, ai modi tradizionali di realizzare l'involucro edilizio, in quanto riporta la finestra al concetto di semplice bucatura, di varie dimensioni, aperta in una parete caratterizzata da una serie ripetuta di vuoti piuttosto piccoli rispetto al prevalere della superficie piena. Tuttavia le applicazioni prefabbricate di tale concezione, che hanno generato un ben noto sistema – il pannello finestra – in generale danno luogo ad immagini che sono tra le più alienanti dell'edilizia moderna: ininterrotte sequenze di fori quadrati senza alcun elemento di qualificazione, pareti alveari ossessive, impossibili da integrare in alcun paesaggio urbano moderno, tradizionale o storico. Ma a ben guardare, l'immagine più familiare e gradita che ci viene incontro dalle pareti che si allineano lungo le strade del centro di una qualsiasi nostra città storica, altro non è che il frutto di una semplice articolazione simbolica e costruttiva – dunque architettonica – di una parete muraria in cui si aprono ordinatamente – cioè monotonamente – bucatore tendenzialmente uguali e relativamente piccole. In questo quadro, tenendo conto dell'obiettivo di inserire senza strappi la nuova edilizia nell'ambiente esistente, seguimmo appunto quella strada tradizionale e ben sperimentata, incidendo la superficie dei pannelli prefabbricati in modo da comporre sulle facciate, una gerarchia di simboli architettonici chiara ed efficace perché naturalmente comprensibile (Figg. 4).

**Fig. 5 1**

SS Giovanni e Paolo; piani terra;  
 principali servizi: asilo nido, ufficio postale, uffici circoscrizione, mercato coperto, piazza pedonale.

**Figg. 5 2-3-4**

Viste d'insieme e di dettaglio dell'inserimento dei nuovi edifici nell'ambiente urbano a 30 anni dalla realizzazione.





**Fig. 6**

Due interventi nel tessuto urbano di Secondigliano.

A - Complesso residenziale per 200 alloggi al Quadrivio di Arzano.

B - Centro benessere: piscina, palestra, giardini e campi sportivi all'aperto.

### **Due interventi nel tessuto urbano di Secondigliano**

Il programma di riqualificazione affidato al Comparto “Centro Urbano” di cui sono stato progettualmente responsabile, oltre ad alcuni complessi interventi coordinati dallo strumento urbanistico del Piano di Recupero – di cui abbiamo visto un esempio nelle pagine precedenti – comprendeva una moltitudine di interventi puntuali, per lo più monofunzionali – residenza, specifici servizi, zone verdi. Essi furono opportunamente inseriti in alcuni vuoti dei tessuti preesistenti con il duplice obiettivo di rispondere alla urgente domanda di abitazioni popolari e dotare l’ambiente urbano di attrezzature a servizio della popolazione. In questo quadro credo sia utile presentare due interventi puntuali, di dimensione e funzione diversa – un complesso residenziale a basso costo e un centro di servizi per lo sport e il benessere – ambedue collocati a non grande distanza l’uno dall’altro sull’asse di Corso Secondigliano (Fig. 6). Nella loro diversità dimensionale, funzionale e architettonica nonché nella loro specificità gestionale, i due interventi, tuttavia, furono concepiti come parti di un contributo unitario – ancorché molto parziale – alla riabilitazione di una zona critica della cintura di Napoli. Corso Secondigliano è il nome che la Via Appia prende attraversando l’antico insediamento periurbano che costituisce una complessa, a volte difficile realtà sociale.

**A. Il complesso residenziale** sito nel cosiddetto **Quadrivio di Arzano** – circa 200 alloggi – è diventato noto per alcune recenti serie televisive, essendo stato citato in libri e film che indagano la complessità sociale di quel territorio. L'intervento non fu mai veramente finito, perché gli alloggi, ancor prima del loro completamento, furono occupati da una moltitudine popolare che si stabilì in essi senza rispettare le regole di assegnazione. Tuttavia, da allora è stato abitato e adempie sostanzialmente alle sue funzioni. Il complesso è organizzato attorno a una corte principale in forma di piazza aperta sul Quadrivio di Arzano. Il sistema costruttivo è lo stesso adoperato nell'esempio precedente, ma finito con colori chiari e meno contrastati (Figg.7).

**Figg. 7** 1-2-3-4

Dall'alto:

Planimetria generale; Foto aerea;  
Prospettiva di progetto: la corte  
principale; Vista laterale del  
complesso.



**B. Il Centro di servizi per lo sport e il benessere**, affacciato su **Corso Secondigliano**, include una piscina da allenamento, una palestra, una palestra per arti marziali, campi sportivi e aree verdi. Adoperando una dizione anglosassone molto diffusa, questo è un tipico progetto *infill* che attraversa letteralmente il corpo del tessuto urbano utilizzando una esigua sequenza di spazi liberi, stretti fra gli edifici. Composto di corpi di fabbrica e piccole aree pubbliche attrezzate, collega la strada principale – Corso Secondigliano – con l'interno del quartiere, senza soluzione di continuità. Il complesso pare funzionare bene e sembra essere stato molto ben accolto dalla popolazione locale che ne ha fatto un centro di incontro e ricreazione per l'educazione fisica individuale e collettiva (Figg.8).

**Figg. 8 1-2-3-4**

Dall'alto:

Foto aerea del Centro; Il Centro nel tessuto edilizio; Il fronte su Corso Secondigliano; Interno della palestra.



### Piano di Recupero di Via Avellino a Tarsia e Parco dei Ventaglieri

Un altro Piano di Recupero di una zona complessa del Centro Storico di Napoli riguardò il crinale su cui corre Via Avellino a Tarsia e le sue adiacenze sino alla zona Ventaglieri (Figg.9). Elemento fondamentale del Piano di Recupero fu la bonifica e il riuso di una vasta area interclusa tra gli spalti del crinale di Tarsia e Vico Lepri ai Ventaglieri, interessata anche da un vasto sistema di cave. In tale area dopo il terremoto era stato necessario demolire un degradato e informe tessuto edilizio in gran parte già abbandonato. Nel vuoto creatosi realizzammo un importante parco urbano che comprende una scuola dell'obbligo, giardini pubblici su diversi livelli ed un sistema di ascensori e scale che collegano le due parti dell'area, quella inferiore, attorno a Vico Lepri ai Ventaglieri, e quella superiore attorno a Via Avellino a Tarsia. (Figg.10-11) **Il Parco dei Ventaglieri**, come viene chiamato oggi il progetto realizzato, sembra aver avuto un notevole successo sociale: nei suoi spazi si svolgono spontanee e pubbliche funzioni collettive, con attiva partecipazione da parte degli abitanti. (Figg.12).

**Figg. 9 1-2-3**

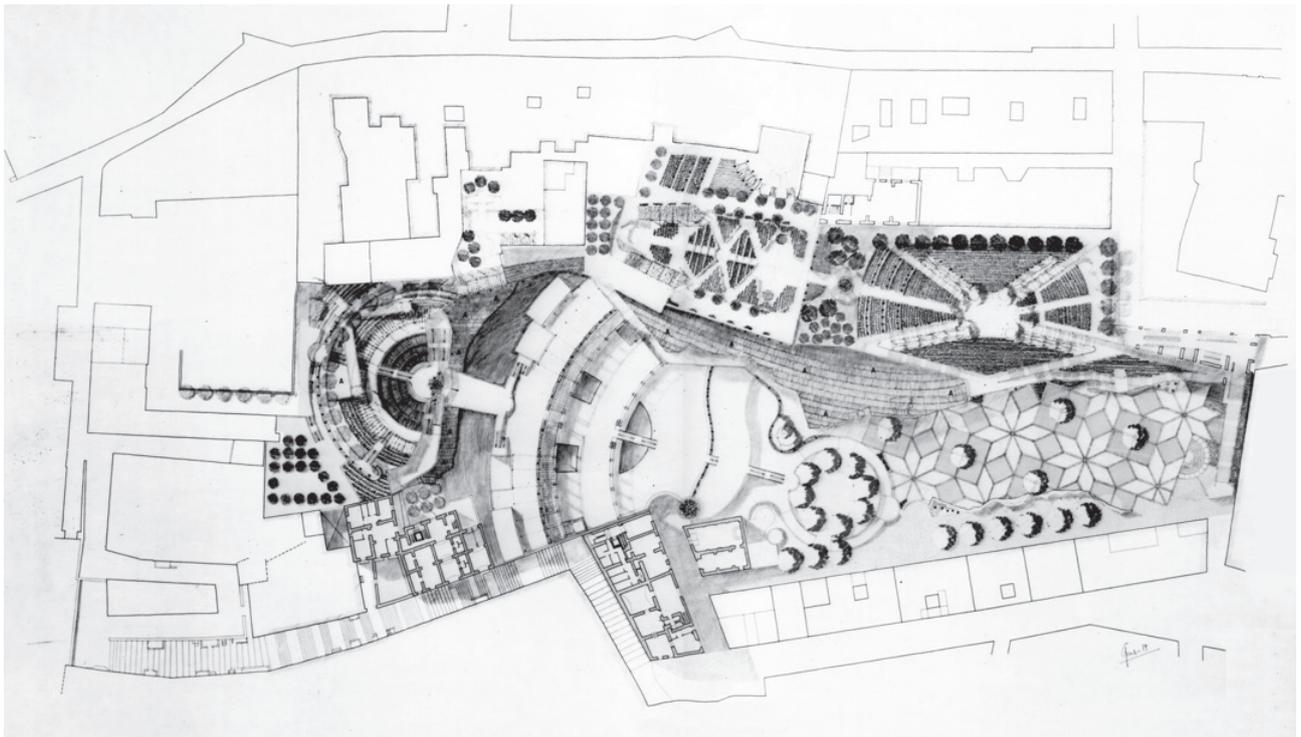
Dall'alto:

In rosso il perimetro del Centro storico di Napoli (Centro Antico e gli ampliamenti barocchi). In giallo l'area del Piano di Recupero di Via Avellino a Tarsia; Il sistema delle cave antiche; Una tavola del Piano di Recupero: (titolo di proprietà dei fabbricati).



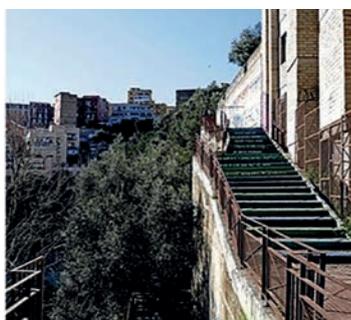
**Figg. 10 1-2**

Lo stato dell'area di intervento prima della realizzazione del Piano di Recupero e del progetto del Parco Ventaglieri.

**Figg. 10 3-4**

Planimetria generale del progetto del Parco Ventaglieri; Vista generale del progetto realizzato del Parco Ventaglieri. Si notano: i volumi e i terrazzi a gradoni del complesso scolastico; i giardini alle varie quote; il sistema di scale e rampe che collegano i diversi livelli.





**Figg. 11 1-2-3-4-5**

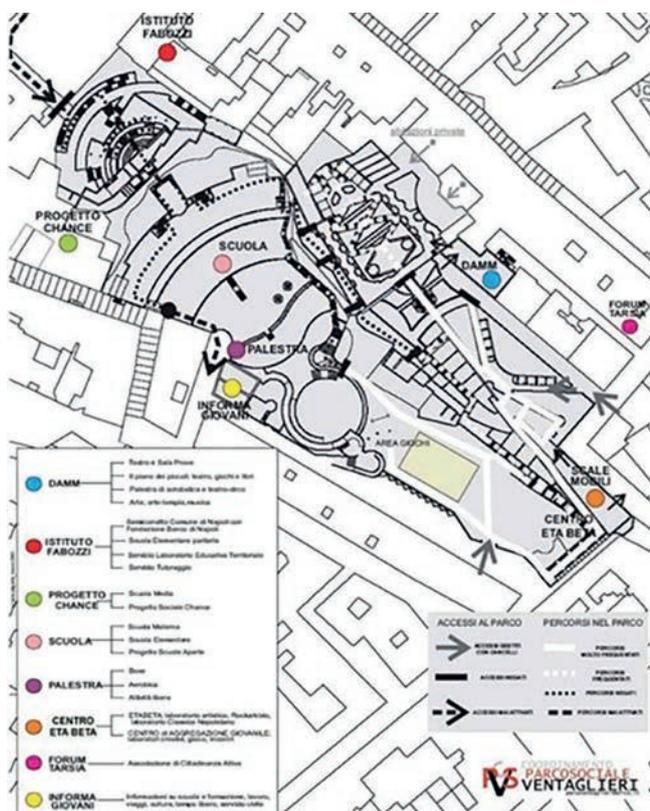
A sinistra dall'alto:  
Alcune viste lungo i percorsi tra i diversi "horti" del Parco.

A destra dall'alto:  
Viste del Parco Ventaglieri nel tessuto urbano.

Il progetto del Parco è concepito per favorire l'integrazione fra le funzioni scolastiche e gli spazi pubblici. Una parte delle coperture terrazzate della scuola sono anche di uso pubblico, mentre la scuola stessa può accedere ad alcuni spazi del Parco. I giardini sono collegati da un sistema di percorsi che introduce, accanto agli "horti conclusi" e alle zone di sosta, l'invito all'esplorazione, cioè a vivere i luoghi anche in modo riservato e soggettivo. Il Parco è a servizio di un vasto ambito urbano e sociale; ma un suo effetto particolarmente positivo è stato quello di aver indirettamente riqualificato la vita quotidiana di chi vive negli edifici dell'immediato intorno, oggi affacciati su uno spazio pubblico che, a più di trent'anni dalla sua realizzazione, sembra gestito con sufficiente cura e usato con raro interesse.

Ludovico Quaroni, al cui magistero mi sono formato, ci insegnava che i progetti realizzati sono come figli che diventano adulti: non dobbiamo sperare che si mantengano inalterati, come li abbiamo disegnati. Al contrario, dobbiamo augurare loro di attrarre interessi diversi dal nostro e di sapersi adattare alle esigenze che, se amati, saranno chiamati ad esaudire. Così, non mi rattrista davvero che un campo di calcetto abbia coperto una parte del bel pavimento a grandi stelle che avevo disegnato con cura nella piazza bassa; sono lieto, invece, che quello spazio abbia trovato una funzione – da me non prevista – che ha aumentato la sua capacità di attrazione. E conta ancora di più che la gamma degli spazi di cui è composto questo "arduo" Parco abbia sollecitato la fondazione di una istituzione "partecipata", il Parco Sociale Ventaglieri, di cui qui di seguito trascrivo il link del sito, che parla di questo progetto con più verità di quanta possa esprimerne io:

<http://www.parcosocialeventaglieri.it/pagine/parco.htm>



**Figg. 12 1-2-3**

Dall'alto:

Le funzioni oggi attive nel – e attorno al – Parco Ventaglieri; Animazione culturale e ricreativa nel Parco Ventaglieri.

## 2 - Il Borgo

### Il programma di Ricostruzione del Comune di Castelnuovo di Conza 1981 - 1991

Negli stessi anni in cui ero impegnato nella riqualificazione del Centro Urbano di Napoli, fui chiamato a interessarmi, con il mio gruppo romano di architetti, della ricostruzione del Comune di Castelnuovo di Conza, il più vicino all'epicentro del terremoto dell'Irpinia nel vero e proprio **Cratere** sismico (Fig. 13). Il quadro istituzionale del lavoro era molto diverso da quello nel quale operavo a Napoli: questa volta capofila del lavoro di progettazione era una importante società di ingegneria, la Technital di Verona – che collaborò con i tecnici della Protezione Civile e del Commissariato di Governo per la Ricostruzione specialmente per quanto riguardava gli aspetti prettamente sismici e di sicurezza. Il mio gruppo di lavoro, che aveva anch'esso forma di società di progettazione – la ProgReS (acronimo di Progetti Ricerche e Studi) – aveva agito per anni come costante riferimento della società capofila per la progettazione di architettura e urbanistica in Italia e all'estero. Come già detto, nella società ProgReS dividevo le mie responsabilità di progettazione con gli allora giovani Corrado Giannini e Silvana Manco. Nel caso di Castelnuovo di Conza fu Corrado Giannini a seguire il lavoro con autonomia crescente via via che si passò dalla impostazione alla progettazione alla realizzazione. Corrado Giannini ed io ci conoscevamo da decenni. Lo avevo incontrato nei primi anni sessanta del secolo scorso, quando egli, assieme a Francesco Cellini, Maurizio Cagnoni, Domenico Cecchini era tra i migliori studenti degli ultimi anni della facoltà di architettura della Sapienza di Roma, dove io svolgevo già i miei primi incarichi di docente. Negli anni della ricostruzione di Castelnuovo di Conza, egli fu coadiuvato con grande intelligenza da Mario Andreanò, che diresse lo studio appositamente aperto dalla Technital a Battipaglia; per alcune idee preliminari chiamammo a collaborare con noi Francesco Cellini, come spesso avevamo fatto negli anni precedenti in altri lavori. Il Comune di Castelnuovo di Conza, pur appartenendo alla provincia di Salerno, è disteso su un crinale delle propaggini nord-occidentali dell'Appennino lucano, a 650 metri nell'alta valle del fiume Sele. Il suo abitato principale – il “paese” – aveva subito una devastante distruzione la sera del 23 novembre 1980, quando il terremoto lo colpì duramente. La parte più antica dell'abitato fu completamente distrutta (Figg.15) e il numero di morti – 85 su circa mille abitanti – non fu maggiore soltanto perché la scossa avvenne alle 19:30, di domenica. La gente era ancora in piazza prima di cena; il paese viveva come una comunità coesa, le strade erano gli spazi della vita collettiva. La parte più alta, antica e ripida del borgo fu rasa al suolo. La piazza situata nel punto centrale del crinale rimase monca. Tutti gli edifici a ponente furono spazzati via dal sisma, quelli a levante restarono in piedi, ma gravemente danneggiati (Figg.16). Anche se il tempo aveva già fatto sparire la torre che spicca nelle stampe antiche e nello stemma civico (Figg.14), fino alla sera del terremoto l'abitato era tutto raccolto attorno al vertice più alto e antico del crinale, dove emergevano ancora le restanti murature del castello e la piccola chiesa patronale (Figg.17). La forma del paese e l'identità sociale ancora coincidevano: ma quella sera la figura identitaria del paese si dissolse. L'esame geologico che precedette la progettazione scartò l'idea di ricostruire la parte dell'insediamento antico rasa al suolo dal terremoto: in quella zona il sottosuolo era composto da un banco di grandi rocce intrusive frammentate, tali cioè da entrare in devastante risonanza con l'onda sismica, come era appunto avvenuto. Il programma di progettazione prese la forma di un Piano Regolatore Generale



Lo stemma di Castelnuovo di Conza oggi

**Figg. 13 1-2**

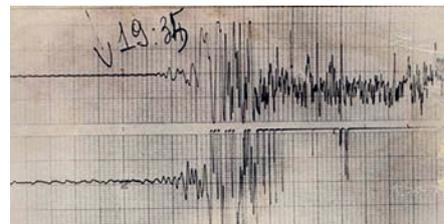
Una stampa, XVII sec: il paese raccolto attorno al castello e alla chiesa; Stemma di Castelnuovo di Conza.

molto dettagliato, che possiamo considerare formato da due parti: ciò che rimaneva del Centro Storico fu oggetto di un meticoloso studio come in un vero e proprio Piano di Recupero. Lo studio stabilì, edificio per edificio, i caratteri tecnici e architettonici della ricostruzione e del ripristino edilizio antisismico, funzionale ed estetico; esso definì nel dettaglio anche le caratteristiche del recupero degli spazi pubblici, vicoli, strade e piazze dell'antico centro. Per le nuove costruzioni, necessarie per sostituire l'edilizia distrutta dal sisma, il Piano agì come vero e proprio Piano Particolareggiato Planivolumetrico; oltre a scegliere le aree di intervento, esso disegnò nel dettaglio la rete degli spazi pubblici e stabilì i caratteri tipologici, volumetrici e architettonici degli edifici della nuova espansione. Tra gli edifici progettati ex novo spicca la nuova chiesa parrocchiale, posta nel principale snodo della nuova espansione, dove risiede, ormai, la maggior parte della popolazione. Il Piano Regolatore incluse un piccolo insediamento residenziale che troviamo già realizzato. Esso era il frutto di un'iniziativa di Indro Montanelli; era stato rapidamente messo in opera, subito dopo il sisma, con un sistema di prefabbricazione in cemento armato. Ma l'attuale insediamento di Castelnuovo di Conza comprende anche un altro quartiere a sé stante, non incluso nel Piano Regolatore perché costituito dalle abitazioni provvisorie prefabbricate in legno, che avrebbero dovuto essere smontate e portate via dopo la ricostruzione. In realtà, una volta assegnate, quelle abitazioni non furono più restituite ed entrarono a far parte, stabilmente, del patrimonio in uso di quasi ogni famiglia di Castelnuovo. Esse erano state realizzate da una famosa ditta dell'Alto Adige. Solide e ben costruite, di non spiacevole aspetto – ancorché fuori luogo nell'Appennino lucano – ampliarono ancora di più la superficie occupata dall'insediamento moderno, comunque molto maggiore di quella dell'antico paese se non altro per ragioni di adeguamento agli “standards urbanistici” moderni (Fig.18).

Il Piano Regolatore prevedeva di trasformare in “Parco della Rimembranza” la zona dove il paese aveva subito la distruzione totale. La semplice trama dei “vichi” antichi avrebbe costituito il disegno dei percorsi nel verde. Il Parco non è stato ancora realizzato, ma il crinale comincia a prendere l'aspetto naturalistico di un'area fittamente alberata e risulta che l'idea di realizzare, nel tempo, un vero e proprio Parco urbano non sia stata abbandonata. Ciò che resta del centro storico conserva ormai pochi luoghi ed edifici appartenenti alla tradizione; tuttavia essi paiono in grado di riprendere almeno in parte, ma con grande dignità, la funzione identitaria che ebbero nel passato (Figg.18). Ma intanto il paese ha spostato il suo baricentro verso le zone di più facile insediamento, verso Nord. Oggi la parte nuova di Castelnuovo è quattro volte più ampia e abitata di ciò che resta del vecchio centro. E questo, io credo, ha dato soddisfazione, ma anche disorientamento a una comunità già colpita gravemente dal terremoto. Certamente l'evento sismico, in un paese non grande – come è appunto Castelnuovo di Conza – ha segnato gli abitanti nel profondo: negli affetti personali, nei beni, soprattutto nella propria identità collettiva. In condizioni come queste, cioè quando viene danneggiata o distrutta “la casa” di una comunità storicamente radicata e integrata nel proprio ambiente naturale, alla perdita della forma dei luoghi si accompagna un rischio di allentamento dei rapporti comunitari. Spetterebbe a chi progetta la ricostruzione, immaginare la forma del nuovo insediamento come quella di una nuova “casa” della collettività insediata, una “casa” pronta ad assecondare o addirittura a stimolare la rinascita della “recita a soggetto” che è sempre la vita collettiva. Una recita che non può esistere se non è “partecipata” e che, dunque, non può essere tale se il progetto non

**Fig. 14 1-2**

Il Cratere sismico; Il 23 ottobre 1980, ore 19:35, il sismogramma esce dal tracciato.

**Fig. 15 1-2-3-4-5**

Dall'alto:

Foto dopo il sisma. La parte più antica di paese fu rasa al suolo; Il profilo del paese da Sud in una foto prima del terremoto; Il profilo attuale del paese da Sud; Il profilo del Paese da Nord in una foto prima del terremoto; Il profilo attuale del paese da Nord.

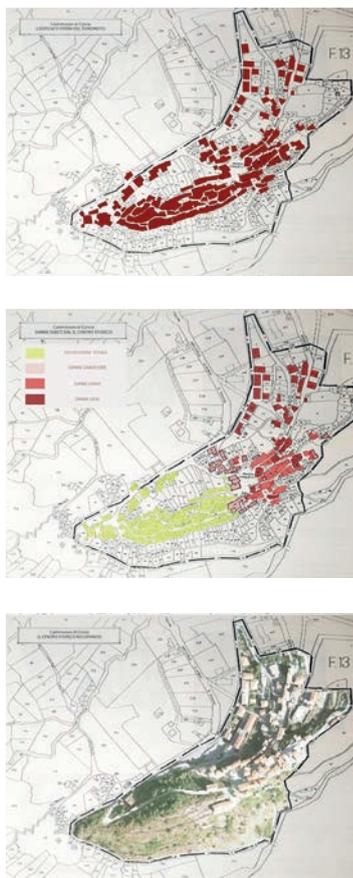
N.B. Nelle figure 15.4 e 15.5 le parentesi orizzontali in rosso corrispondono alla stessa porzione di crinale dove insisteva la parte più antica del paese.



ha preparato luoghi, spazi, situazioni che possano prestarsi – secondo i bisogni e l'estro della generazione vivente – come possibili scene di quella recita. Tuttavia, in generale, l'uso dei già richiamati moderni “standards” edilizi e urbanistici indirizza il disegno d'insieme delle espansioni insediative verso la realizzazione di modelli certamente non confrontabili con quelli degli insediamenti storici italiani, borghi o città che essi siano.

### Ma non basta

In questo quadro, dunque, il mantenimento e la cura di ciò che resta dell'insediamento storico originario nel nuovo organismo insediativo è fondamentale non soltanto per conservare un irripetibile bene storico, testimone della cultura da cui proveniamo, ma soprattutto per mettere a disposizione delle nuove generazioni la scena più adatta all'espressione dei momenti più intensi e ricchi di memoria della loro vita collettiva. Ma non basta; in questo nostro



**Figg. 16 1-2-3**

Dall'alto:

Il "paese" prima del terremoto;  
I danni subiti dal terremoto; Lo  
stato attuale del "Centro Storico"  
dopo la ricostruzione.

tempo, mentre ci applichiamo alla restituzione di una "casa" alle comunità toccate da eventi tragici o dall'incuria, sappiamo che quelle stesse comunità, da tempo, sono comunque in crisi. Una crisi lenta forse, ma inevitabile; è la crisi nella quale versa soprattutto la miriade degli antichi insediamenti minori del territorio italiano, i "borghi", che, se non sono raggiunti, divorati e digeriti dalla periferia delle metropoli, sono lentamente abbandonati dalle nuove generazioni. Castelnuovo di Conza che aveva circa mille abitanti la sera del terremoto, oggi ne conta poco più di cinquecento. Il miglioramento sostanziale delle condizioni abitative, il rinnovamento di tutto il patrimonio edilizio, la riqualificazione degli spazi pubblici non è bastato a frenare il fenomeno che io chiamo "anemia urbana": prima lo ha accelerato e poi, forse, ritardato. Ma non lo ha invertito. Il paese, ancorché modernamente rinnovato, perde circa cento abitanti ogni cinque anni. Anche per questo l'Amministrazione comunale e i sindaci che si sono succeduti, spesso appassionati cultori della storia del "borgo" e del suo territorio, si adoperano per restituire ai superstiti luoghi del vecchio centro storico l'anima che paiono aver perso, malgrado la loro riqualificazione; l'anima, dico, cioè la capacità di attrarre e, allo stesso tempo, di rappresentare la comunità. Dobbiamo sperare che non sia tardi mentre il processo di "anemia urbana" prosegue. Nei fatti non basta ricostruire, riqualificare, risanare. Occorre qualcosa di più decisivo. C'è bisogno di innovare profondamente la rete insediativa territoriale di cui i nostri borghi fanno parte, che, nel nostro caso, ad esempio, è fatta di città – Salerno, Potenza, Napoli – di campagna fittamente abitata – tra Castellammare, Pompei, Sarno, Nocera inferiore – e dei tanti borghi e paesi montani simili a Castelnuovo. L'intento deve essere quello di fare di ogni centro o agglomerato ancora funzionante un nodo – o una maglia – di una rete digitale veloce e, soprattutto, di una rete di trasporto pubblico adeguato alle grandi metamorfosi attuali. Da una parte, dunque, si tratta di riprendere, con un po' di umiltà, la vecchia idea che Giancarlo De Carlo cercò di attuare molto precocemente a Colletta di Castelbianco – splendido paese aggrappato all'Alpe ligure – dall'altra, senza timore, è necessario riesplorare le idee di sistemi di trasporto pubblico alternativo che hanno addirittura lontane radici storiche, nell'Ottocento. Ma per venire più vicino a noi, chi non ricorda la passione degli anni Sessanta per una categoria di trasporti meccanizzati che avrebbe consentito di superare in linea retta lunghi percorsi e ardui dislivelli, con sistemi più veloci, più leggeri di tutti quelli cui poi siamo stati abituati da un pigro sviluppo industriale? Non sta certo a me, architetto, esplorare la rinata categoria dei trasporti "ettometrici" (che nome astruso) funivie, funicolari, ascensori verticali e inclinati, *people mover*. Ma certo sta a me indicare come essenziale l'integrazione del nostro lavoro con quello degli ingegneri informatici, certo, ma soprattutto dei progettisti delle infrastrutture e dei sistemi di trasporto, i più evoluti. Perché allora non guardarsi attorno, nel mondo, con occhi capaci di leggere l'innovazione dove essa realmente si palesa? perché non comprendere quanta innovazione "disseminabile" viva già nelle sperimentazioni di alcuni sistemi di trasporto collettivo che finora ci sono sembrati soltanto dimostrazioni "di nicchia", come i sistemi a fune di Singapore e di un numero crescente di città maggiori e minori cinesi e sudamericane e i trasporti su elicotteri-bus pubblici? Come continuare, altrimenti, a credere che ricostruire, riqualificare, restaurare con la cura nostra, di noi architetti intendo, sia sufficiente a fare dei nostri borghi, della campagna urbanizzata, ma anche delle nostre città storiche, i luoghi privilegiati di un modo di vivere adeguato ai nostri tempi? E soprattutto adeguato ai bisogni delle generazioni future?

**Figg. 17 1-2-3**

Castelnuovo Conza oggi; L'arrivo al paese da Nord; sullo sfondo, a destra, la collinetta boscata ove sorgeva la parte più antica del centro. Il paese ha "cambiato verso". Da tipico insediamento di crinale è ormai un paese poggia-to su lenti gradoni paralleli. Ciò che resta del centro antico fa da fondale unificante dei nuovi allineamenti. Ma il nuovo abitato non si ferma qui. Guarda figura 17.3.



- Perimetro dell'area del Vecchio Centro Storico.
- Perimetro dell'area di espansione secondo il PRG.
- Perimetro dell'area di espansione detta Villaggio Montanelli.
- Perimetro dell'area del villaggio provvisorio/permanente in legno.



**Figg. 18 1-2-3-4**

Dall'alto:

La parte restante dell'antico paese, ora Centro Storico; Una tipica scalinata del Centro storico; Un vico; La piazza, chiamata Lu Chianedh' restaurata dopo il terremoto, riprende vita nelle recorenze religiose.



## Bibliografia

- AA.VV. (1985) – *Quaderni della Edina. La ricostruzione a Napoli*. Edizioni Edina.
- BENJAMIN W. e LACIS A. (2020 [1924]) – *Napoli Porosa*. Editore Libreria Dante & Descartes.

Lucio Valerio Barbera, Professore di Progettazione architettonica e urbana presso la Sapienza Università di Roma, Chair-holder della UNESCO Chair in "Sustainable Urban Quality and Urban Culture, notably in Africa" (2013). Direttore della rivista "L'architettura delle città – The journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni" (2013). Preside della Facoltà di Architettura "Ludovico Quaroni" della Sapienza Università di Roma (2003-2009). Coordinatore del dottorato in "Composizione, Theorie dell'Architettura". Co-fondatore con Clementina Panella del Master "Architettura per l'Archeologia-Archeologia per l'Architettura" e direttore dal 2007-2009. Assessore alla cultura del Comune di Roma per la Cultura e il Centro storico (1992-1993). Ha svolto la professione a livello internazionale come architetto, urbanista ed architetto del paesaggio fin dagli anni Sessanta. Ha pubblicato recentemente il libro *La città radicale di Ludovico Quaroni*, Gangemi 2019.

Carlotta Torricelli  
**La ricostruzione del Chiado a Lisbona.  
 Álvaro Siza e l'artificio dell'eteronimia**

---

Abstract

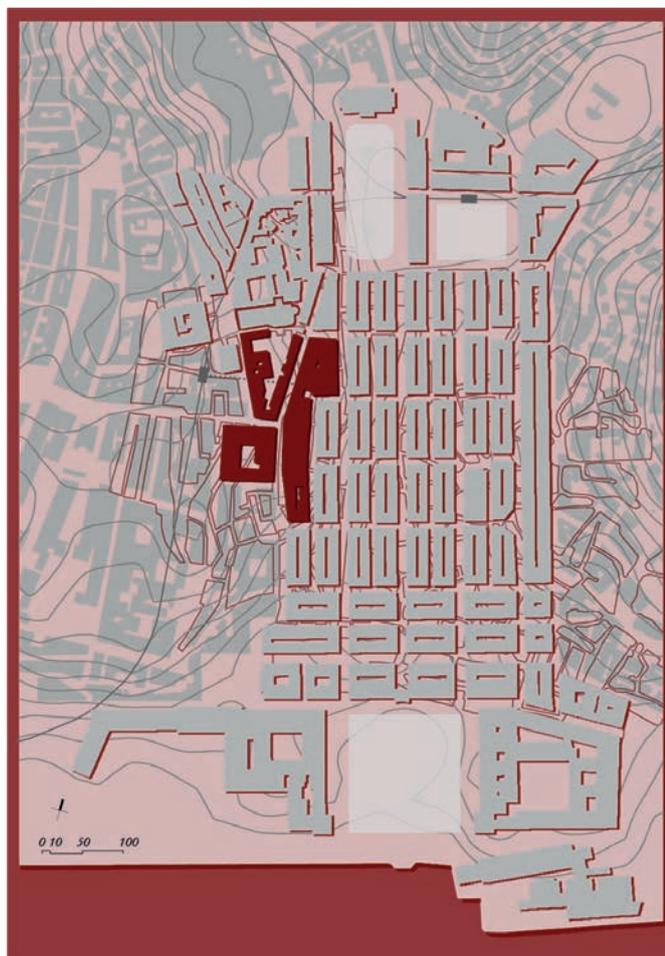
Su un fitto sistema di relazioni a scale diverse si fonda il piano per la ricostruzione del Chiado di Lisbona disegnato da Álvaro Siza, a seguito dell'incendio che nell'agosto del 1988 distrugge quattro isolati tra la Baixa e il Bairro Alto. La proposta lavora sulla ridefinizione del rapporto tra l'assetto volumetrico degli edifici distrutti, organizzati all'interno della griglia pombalina, e un sistema di spazi interstiziali che ritrova tracce di antichi percorsi, celati dal rigore cartesiano della ricostruzione seguita al terremoto del 1755. Siza propone un'esperienza spaziale che consente di camminare attraverso i differenti strati della memoria del luogo, dove le tracce dell'incendio si compenetrano con quelle del sisma. Una trama di connessioni percettive e mentali che conferma un'idea di città fondata sulle relazioni, dove il tessuto è inteso come maglia tridimensionale di geometrie e di tempi, che sostiene la messa in opera e lo sviluppo di un corpo complesso e non, al contrario, di uno schema piatto punteggiato da eventi.

Parole Chiave

Ricostruzione — Disegno Urbano — Spazio pubblico

---

Nell'agosto del 1988, a pochi giorni di distanza dall'incendio che distrugge diciotto edifici del centro di Lisbona, la Municipalità incarica Álvaro Siza della redazione di un piano particolareggiato per la ricostruzione dell'area danneggiata, che interessa quattro isolati del Chiado. Allo studio dell'architetto portuense<sup>1</sup> viene affiancato un ufficio tecnico comunale appositamente predisposto, sotto la guida di Victor Manuel Pessanha Viegas, che consente il coordinamento della proposta architettonica con i molteplici aspetti che comportano imprescindibili ricadute per il disegno del piano: dalla relazione con le infrastrutture, alle questioni amministrative, in particolare quella della riorganizzazione fondiaria, che trova nella negoziazione tra pubblico e privato la chiave fondamentale per la riconfigurazione degli spazi aperti. Difatti, se rispetto all'assetto volumetrico degli edifici verso la strada, agli allineamenti e al relativo disegno dei fronti – elementi fortemente identitari di un brano di città inteso come insieme unitario e non come sommatoria di singoli manufatti – la scelta è quella di un sostanziale mantenimento, è l'interpretazione del suolo pubblico – in parte riscattato alla proprietà privata, in parte recuperato con operazioni di diradamento interno ai lotti – a costituire l'elemento fondamentale per la ridefinizione dell'identità del luogo. Così il nuovo disegno, attraverso una sorta di archeologia della memoria, lavora sui margini, sulle zone di transizione dove il tempo ha accumulato differenti possibilità e ritrova valori spaziali di quella città medievale cancellata dal terremoto del 1755 e riformata dalla ricostruzione pombalina. Era infatti inevitabile che l'incendio del Chiado riportasse, come in un cortocircuito, la memoria collettiva a quell'evento traumatico e risulta di particolare interesse guardare al piano dell'area sinistrata per rileggere in filigrana determinati aspetti del progetto



**Fig. 1**

Lisbona, planimetria della Baixa con la ricostruzione dello schizzo del tracciato n. 5 elaborato da Eugenio de Santos nel 1780, sovrapposto al disegno degli isolati distrutti dal terremoto del 1755. Sono evidenziati i lotti interessati dal progetto per la ricostruzione del Chiado a seguito dell'incendio del 1988. Si indica il tracciato della linea della metropolitana e il collegamento ipogeo tra la fermata del Chiado e la risalita costruita all'interno dei Grandes Armazéns do Chiado. La proposta architettonica di Álvaro Siza si confronta e si coordina con il nuovo sistema di accessibilità e attraversamenti che connette l'area al più articolato sistema di trasformazioni che riguarda l'intera Baixa.

Scala originale del disegno 1:10.000. Elaborato grafico di Ambra Lofrano, 2021.

illuminista. Difatti fin da subito appare chiaro che si possa connettere lo sforzo di questa ricostruzione a un più ampio programma di rigenerazione della Baixa – fatto questo che verrà in parte vanificato da successive decisioni politiche.

La scelta del nome di Siza è significativa: non è un architetto di Lisbona, bensì di Porto, la cui riflessione progettuale si radica profondamente nell'esperienza delle Brigate SAAL<sup>2</sup>; una figura che in quegli anni si sta affermando nella scena europea grazie alla realizzazione dei complessi residenziali a Berlino e a L'Aia, mentre in ambito nazionale si confronta con la costruzione del quartiere di Malagueira a Évora, dando vita a un sapiente intreccio fra tracce dell'antico e nuova fondazione. Si esclude l'idea di un concorso e questo solleva alcuni dissapori. Eppure, nell'intento che sta alla base di questa scelta non vi è l'idea di sostituire questa parte di città con un inserto di architettura firmata da un grande nome, quanto piuttosto quello di individuare una sensibilità progettuale atta a trovare nel dialogo, nella relazione, una strategia per la ricostruzione che lasci spazio alla memoria del luogo e alle possibilità di sue future trasformazioni. Ciò che viene immediatamente riconosciuto come patrimonio da preservare è il valore ambientale storico e architettonico complessivo del quartiere, non solo perché stilisticamente rilevante, ma perché parte del sentimento comune della città antica. Ed è questa la ragione per cui risulta persuasiva l'idea di mettere qui alla prova uno dei maggiori esponenti della cosiddetta scuola di Porto, all'interno della quale si trasmette un preciso modo di guardare alla questione del rapporto tra antico e nuovo in architettura. È certamente nell'opera e negli insegnamenti di Fernando Távora che ritro-



**Fig. 2**

Lisbona, fotografia aerea del Chiado dopo l'incendio del 1988. Il Chiado occupa una posizione di transizione tra la quota della Baixa e la collina del Bairro Alto, e ha rappresentato uno degli spazi civici e commerciali più importanti della città. Il declivio su cui si articola l'edificato viene scavalcato dall'Elevador Santa Justa, il cui sbarco raggiunge, attraverso una passerella sospesa, le rovine del convento e della chiesa do Carmo, complesso gotico rimasto a cielo aperto dopo il sisma settecentesco.

Álvaro Siza fonds - Canadian Centre for Architecture - Gift of Álvaro Siza © Álvaro Siza

viamo la matrice di un pensiero progettuale per decenni tramandato sui tavoli da disegno. Un'attitudine, cioè, a concepire la nuova opera nella relazione con la "circostanza", cioè con «tutto l'insieme di fattori che gravitano attorno all'avvenimento architettonico», coltivando una consapevolezza che «implica sistematicamente una presa di posizione critica, che rispetto allo status quo mette in atto una risignificazione»<sup>3</sup>. Tale atteggiamento, lungi dal rappresentare l'espressione di un pensiero debole, né tantomeno l'accettazione di una sorta di predestinazione o la messa in atto di un tentativo di mimesi, afferma la forza dell'atto progettuale come forma di conoscenza e rende esplicito l'intrinseco legame tra indagine formale – dichiarata nella sua autonomia – e ricerca del radicamento con il luogo e di conseguenza con la storia di cui esso si fa teatro. In questo processo, all'invenzione corrisponde sempre un ritrovamento; ed è Álvaro Siza stesso a ricordarlo, mentre racconta di come abbia avuto l'intuizione, poi comprovata dai documenti storici, per la riapertura del collegamento con il fianco meridionale del convento del Carmo: «Questo ha confermato la mia idea riguardo a ciò che è stato fatto e sembra scomparso, in realtà resta sempre, è solo necessario cercarlo. L'architetto è anche un detective, c'è una presenza latente, gli interventi nella città non scompaiono mai, restano là si possono ignorare o utilizzare come appoggio per un progetto»<sup>4</sup>. Al Chiado, infatti, la ricostruzione è intesa come riscrittura e si fonda sulla lettura costruttiva della realtà della distruzione, senza lasciare spazio alla retorica, al monumentalismo o alla nostalgia. Attraverso un fitto sistema di relazioni, a scale diverse, Siza ridefinisce il luogo, intrecciando tempi eterogenei in una nuova visione urbana, dove l'autorialità del progetto rimane come "cifra"<sup>5</sup> inscritta nel tessuto, affiorando in pochi e misurati segni di "natura interstiziale"<sup>6</sup> che mostrano la possibilità per il linguaggio con-

temporaneo di costruire un nuovo testo, intrecciandosi con la lingua che dà voce alla sostanza edilizia di questo pezzo di città. E se è vero quanto afferma Massimo Cacciari (1998, pp. 6-8), che il senso di appartenenza a un luogo risiede nel fatto di “parlarne” la lingua, quella lingua che «non è grammatica o sintassi, è un insieme di possibilità che scopro via via che... vi agisco, che vi opero dentro», è vero anche quanto scrive l’architetto Francisco Barata in merito all’idea della città come opera collettiva, e cioè che: «se facessimo un’analogia con la scrittura, la città assomiglia più a un giornale che a un testo collettivo. È come un progetto aperto e globale, che vincola unità e senso a testi tra loro indipendenti e autonomi»<sup>7</sup>. Sempre, nei progetti di ricostruzione, la memoria autobiografica dell’architetto e gli immaginari plurali sedimentati nel luogo della catastrofe entrano in tensione, in una coralità di voci che ammette fratture e sospensioni. La distruzione innesca nuovi processi inventivi; nel progetto per la ricostruzione del Chiado, Siza trova nel rigore del metodo il principio di coerenza, lasciando a ogni voce il suo spazio, in una polverizzazione dell’autore, in una eteronimia dichiarata, che mostra sincreticamente le diverse identità che compongono un unico luogo.

Queste, in sintesi, le ragioni per cui appare oggi rilevante riconsiderare alcuni aspetti di questa esperienza, come applicazione di una strategia in grado di restituire al progetto di architettura – e alla sua capacità di prefigurazione – il ruolo di sintesi tra i molti apporti specialistici che collaborano al processo della ricostruzione. La distruzione rivela, sincreticamente, le possibilità latenti di un luogo, il nuovo disegno riattiva l’energia sedimentata nei detriti minerali, per la costruzione di immaginari inediti. Si potrebbe dire, dunque, che il progetto di ricostruzione, così come il viaggio nella concezione di Claudio Magris (2005, p.XV), si affida più al senso delle possibilità, che al principio di realtà: «si scoprono, come in uno scavo archeologico, altri strati del reale, le possibilità concrete che non si sono materialmente realizzate ma esistevano e sopravvivono in brandelli dimenticati dalla corsa del tempo, in varchi ancora aperti, in stati ancora fluttuanti».

Il Chiado occupa una posizione di transizione tra la quota della Baixa e la collina del Bairro Alto ed è stato per lungo tempo il fulcro di una intensa vita sociale, culturale ed economica. Negli anni che precedono l’incendio del 1988, anche questo quartiere soffre delle trasformazioni che investono l’intero centro della città: progressivo spopolamento e crisi degli esercizi commerciali. La forte reazione dell’intera cittadinanza all’incendio dimostra da un lato la permanenza del suo ruolo identitario, ma allo stesso tempo anche la coscienza collettiva della necessità di una sua trasformazione. Per questa ragione, le linee guida stabilite dalla municipalità manifestano da subito l’intento di ricostruire i lotti totalmente distrutti o gravemente danneggiati, ma anche di innestare la ricostruzione fisica in un più generale processo di rigenerazione dell’area, nel tentativo di ritrovare il nesso profondo che lega le diverse attività reintrodotte e la struttura urbana che le accoglie<sup>8</sup>.

Il disegno di questa parte di città, caratterizzato dalla topografia – che implica la costruzione di vari tipi di raccordi tra i dislivelli: strade molto ripide, scalinate, piattaforme ecc. – e dalla presenza di diversi complessi religiosi, mostra lo sforzo estremo del piano pombalino di mantenere la sua continuità morfologica, ibridandosi con le condizioni reali, così come la sua capacità di desumere dalla città esistente alcune delle sue regole fon-

damentali. Infatti, la giacitura del lato orientale del Convento do Espírito Santo da Pedreira – la cui imponente mole dominava il declivio – è uno dei fattori che concorrono a determinare il posizionamento della maglia ortogonale della città illuminista. Sul sedime del convento, fortemente danneggiato dal terremoto, si costruisce il Palácio Barcelinhos, che nel 1894 diventa sede dei Grandes Armazéns do Chiado. Questo edificio, insieme a quello Art Nouveau dell’Armazéns Grandella<sup>9</sup> rappresenta, con il volume del convento del Carmo, l’unica eccezione rispetto alla tipologia pombalina che costituisce la matrice del tessuto urbano del Chiado. Difatti, nonostante le deformazioni che vengono imposte al piano dalle asperità del suolo, il rigore con cui la regola viene perseguita consente di estendere il carattere identitario della Baixa risalendo sui muri di contenimento della collina. Ed è proprio nel momento in cui assistiamo all’esitazione della logica cartesiana di fronte alla complessità topografica che comprendiamo il valore di questa visione fortemente unitaria della città. Nel dialogo con la specificità del luogo, difatti, prende forma la tensione tra i principi alla base della regola astratta e quelle che Carlos Martí Aris (1990, p.85) definisce come le «verifiche alla norma, variazioni e compromessi», capaci di rivelare la sua capacità di adattamento alla condizione specifica. Osservando il momento in cui un’idea di piano dimostra la possibilità di scardinare dal di dentro il proprio limite, è impossibile non riferirsi, ancora una volta, alla riflessione che Giorgio Grassi (1988, p.32) dedica alle città romane di Timgad e Djemila, sottolineando come nella seconda assistiamo alla capacità «di apprendere, di comprendere, di adattarsi di quella stessa idea elementare».

Per parlare di Lisbona, o meglio per intendere la sua struttura urbana, bisogna innanzitutto conoscere la natura del luogo su cui il suo abitato si è articolato, la sua geografia. Un sito irregolare attestato sulla vasta ansa protetta che precede il punto in cui il fiume Tejo sfocia nell’Atlantico. In questo porto naturale, a dividere in due parti l’area su cui si organizzerà l’edificato, si allunga una valle pianeggiante, definita dalle alture circostanti: a est quella più aspra del castello S. Jorge, a ovest quella dove si sviluppa la costruzione del Bairro Alto. Nella piana centrale che scende fino alla sponda settentrionale del corso d’acqua, si stende la Baixa.

Fernando Pessoa apre così le sue note su ciò che il turista deve vedere: «È disteso su sette colli altrettanti luoghi da cui godere esaltanti panorami, il vasto, irregolare e multicolore insieme di case che costituisce Lisbona. Per il viaggiatore che arriva dal mare, Lisbona, anche da lontano, si erge come un’affascinante visione di sogno, contro l’azzurro vivo del cielo che il sole colora del suo oro. E le cupole, i monumenti, i vecchi castelli si stagliano sopra il turbinio di case, come araldi lontani di questo luogo delizioso, di questa regione fortunata»<sup>10</sup>.

A Lisbona il testo urbano si svolge secondo un criterio di continuità, fortemente persuasivo, dove l’eccezionalità di determinati fatti urbani trova il suo ruolo solo all’interno della maglia di una narrazione serrata e continua. Qui l’architettura della città ha saputo convertire in forma i fatti della storia, dando un volto – molteplice, sfaccettato – alla cittadinanza che in essa si riconosce, riferendo a un’identità chiaramente definita, elementi e parti tra loro eterogenee, in una trama di relazioni che si incardinano alla scala territoriale. Questa riflessione, ovviamente, non può essere indistintamente estesa a tutta la città, in ogni sua parte e per ciascuna fase del suo sviluppo. È però certamente riconoscibile, in alcuni momenti della sua storia e in

alcuni progetti che interessano le sue trasformazioni, uno sforzo comune per la ricerca di una coerenza tra la concezione urbana e la concezione architettonica. In particolare lo sforzo dell'atto rifondativo, che il marchese di Pombal mette in atto a seguito del terremoto, rappresenta un nesso ineludibile per tutti i progetti che si confrontano con quel luogo, ancora oggi<sup>11</sup>.

Il respiro della città di Lisbona – capitale di un piccolo regno, ultimo baluardo dell'Europa continentale e porta di un impero coloniale dai confini estesissimi e dalle mutevoli fortune – procede a ritmo sincopato lungo il corso della sua storia, alternando periodi di gloria e momenti di crisi. Eppure, o forse proprio in virtù di queste continue increspature, l'identità della città si mantiene riconoscibile, così come riconosciuto è il suo mito, punto di convergenza tra la cultura e i segni fisici che le danno forma.

Per questo forse, quando la mattina dell'1 novembre 1755 un violento sisma, distrugge in pochi minuti da metà a due terzi del suo edificato, il mondo intero subisce uno shock. Se da un lato questa calamità mina, come è noto, le radici dell'ottimismo illuminista, dall'altro, offre l'occasione a un piccolo paese come il Portogallo, in quel momento fossilizzato nella cultura tardobarocca, di riscattarsi e riconnettersi con la cultura europea, anzi di portarsi al centro del dibattito dell'epoca, in quanto teatro di quella che non sarà soltanto una ricostruzione, bensì una “ri-creazione”<sup>12</sup> della cultura urbana e dei suoi principi. La catastrofe apre un inedito campo di sperimentazione in cui ricercare un difficile equilibrio tra modelli teorici ed empirismo pragmatico: una complessa sintesi ideologica, formale, simbolica e funzionale. Da un lato si vuole cogliere l'occasione per dare corpo alla città della nuova ragione, dall'altro l'urgenza e la drammaticità della condizione costringono i modelli astratti a un confronto diretto con la tradizione, le convenzioni e l'esperienza concreta. In questo processo gli architetti coinvolti hanno un ruolo fondamentale nel tradurre le istanze del potere politico emergente in una configurazione urbana, che sappia mantenere i segni della memoria del luogo. Difatti, come sottolinea Gonçalo Byrne, nonostante la cancellazione quasi totale di alcune sue parti: «la nuova città nacque non dal nulla, ma dall'interno di quella precedente, riempiendo i vuoti delle zone lacerate, ricreando con nuovi valori simbolici e monumentali il suo centro distrutto, prolungando le espansioni comprese tra le zone conservate, o attaccate ai loro margini, curando saggiamente il collegamento tra il nuovo e l'antico»<sup>13</sup>. Esiste la coscienza e l'ambizione che il piano della ricostruzione rappresenti la matrice per lo sviluppo successivo della città in un orizzonte temporale vasto. Così la strategia definita dall'ingegnere militare Manuel da Maia – incaricato fin dai primi giorni dopo il disastro dal marchese di Pombal<sup>14</sup> di istruire l'apparato teorico per il progetto, attraverso la consultazione di differenti architetti e presiedendo alle operazioni di quanti lavorano nella Casa do Risco (o Casa del Disegno) – viene tradotta in figura urbana dal disegno del tracciato degli architetti Eugenio dos Santos e Carlos Mardel. A questi due strumenti di prefigurazione si affianca un solido apparato attuativo costituito da regole – che consentono anche di operare a livello amministrativo – e da modelli – che consentono di indagare le questioni sia a livello tecnico, tramite la realizzazione di prototipi costruttivi come quello della *gaiola*<sup>15</sup>, sia a livello rappresentativo, tramite il disegno e il controllo dei fronti e degli spazi nel costruito.

L'elemento unificatore del disegno urbano, inteso come continuo, è la facciata, limite su cui avviene la transizione tra pubblico e privato, tra possi-



**Fig. 3**

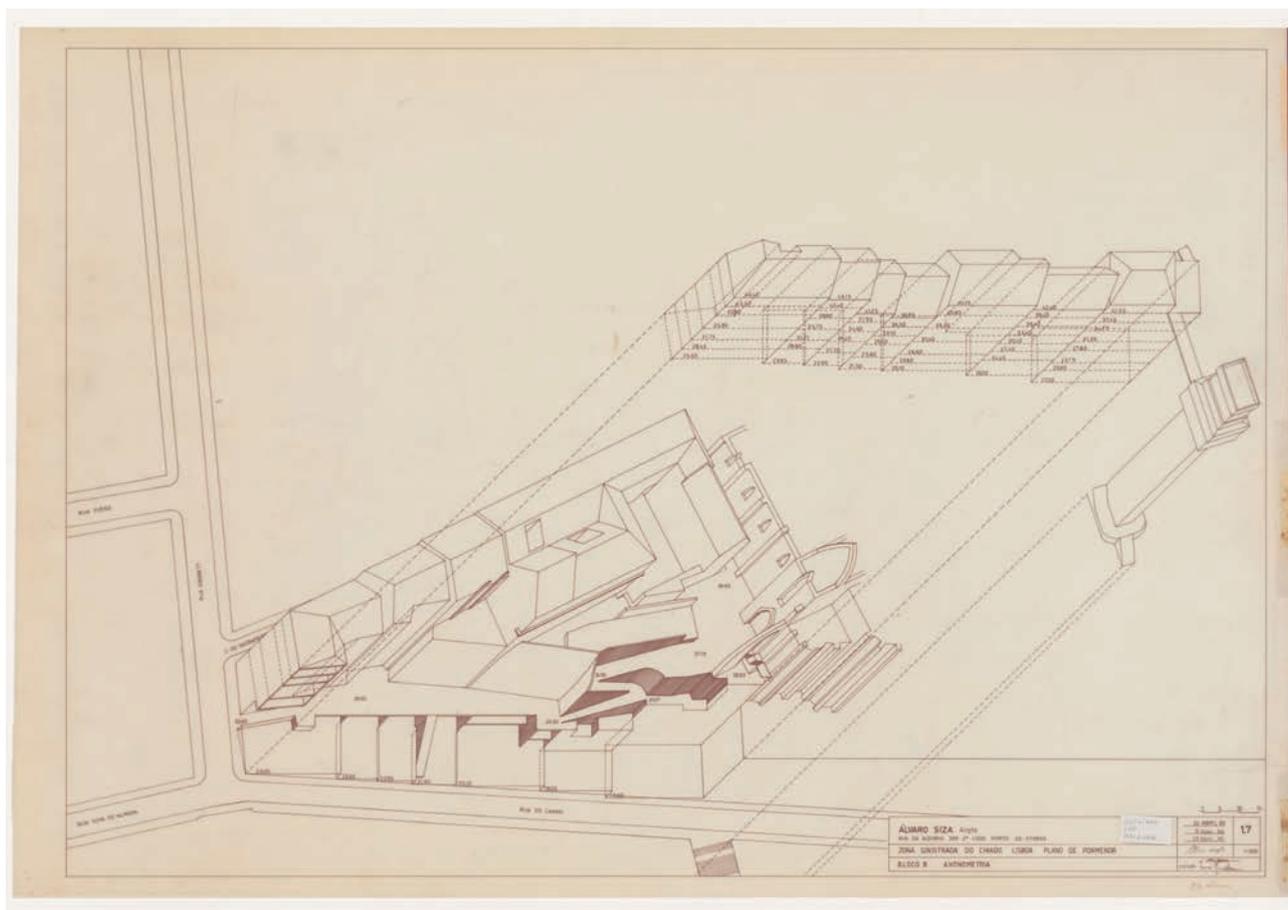
Lisbona, planimetria degli isolati del Chiado interessati dal piano di ricostruzione di Álvaro Siza. È posto in evidenza il sistema degli spazi aperti definito dal progetto del 1990, che comprendono aree private cedute al pubblico. Nell'isolato quadrangolare situato tra Rua Ivens, Rua Garrett, Rua Nova do Almada e la scalinata di St. Francisco (Isolato A), la corte centrale viene interamente organizzata come luogo collettivo accessibile da tre passaggi. Nella porzione terminale meridionale dell'edificio degli Armazéns do Chiado (Isolato C) viene reintegrato il passaggio che connette a due quote differenti la Rua do Crucifixo con la Rua Nova do Almada. Nell'isolato B il disegno mostra la relazione tra il sistema di connessioni definito dal piano del 1990 e il progetto di collegamenti pedonali per i Terraços do Carmo sviluppato nel 2008. Scala originale del disegno 1:2.000. Elaborato grafico di Ambra Lofrano, 2021.

bilità di imporre un determinato sistema di regole e margine lasciato aperto alle variazioni e alle successive trasformazioni. Il sistema si incardina su tre elementi fondamentali: il tracciato, il prospetto tipo e la sezione trasversale. Stupisce come nelle ricerche d'archivio, ulteriormente approfondite proprio in relazione alla stesura del piano della ricostruzione del Chiado, non ci siano, della casa pombalina, indicazioni in pianta<sup>16</sup>.

Proprio da questa considerazione Siza trae i criteri della sua strategia “aperta”<sup>17</sup>. Dei diciotto edifici che si attestano all'incrocio tra Rua Nova do Almada, Rua do Carmo e Rua Garret – ad eccezione dei già citati volumi dei grandi magazzini Grandella e del Chiado – tutti sostanzialmente seguono la tipologia pombalina – pur mostrando differenti gradi di conservazione e di alterazioni rispetto al modello originario, di cui sono stati compromessi soprattutto i rapporti spaziali interni ai fondi.

Riconoscendo il valore collettivo del disegno dei fronti, e quindi della regola costruttiva che ne governa il partito, l'architetto riconduce gli alzati degli edifici distrutti a una maggiore uniformità nelle altezze e nei ritmi, risalendo a una rigorosa interpretazione delle regole definite dalla Casa do Risco. In questo modo Siza scavalca il pretestuoso dibattito sulla convenienza della conservazione o della ricostruzione delle facciate, per attingere direttamente, senza mediazioni, alla matrice originaria di queste costruzioni.

Anche nel modello attuativo, il processo desume dalla ricostruzione illuminista alcuni fondamentali principi: il fatto di essere formalizzato su pochi, chiari e sintetici punti, che annullano le possibilità di interpretazione per quanto riguarda gli aspetti essenziali, mentre lascia aperta una serie di possibilità in altri ambiti. Più precisamente, per quanto riguarda le facciate degli edifici, le indicazioni sono letterali e arrivano alla definizione dei singoli elementi costruttivi e decorativi, mentre, per quanto riguarda gli spazi interni, si lascia la libertà ai proprietari di affidarsi a singoli architetti che potranno definirne l'organizzazione, lavorando all'interno di linee guida che ammettono variazioni.



**Fig. 4**

Álvaro Siza, Lisbona, Chiado, Isolato B. Esploso assonometrico, 1989-1990. L'interno dell'isolato tra Rua do Carmo, Rua Garret e Calçada do Sacramento (Isolato B) viene modificato tramite la costruzione di una piattaforma rialzata articolata in un sistema di rampe e percorsi a differenti quote. Agganciandosi ai terrazzamenti esistenti e al fianco del Palácio Valadares (oggi Escola Veiga), il suolo così ridefinito raggiunge il lato meridionale delle rovine della Chiesa del Carmo. Si definisce così una prospettiva completamente differente, di scoperta progressiva, rispetto all'arrivo diretto consentito dalla passerella dell'Elevador de Santa Justa.

Álvaro Siza fonds - Canadian Centre for Architecture - Gift of Álvaro Siza © Álvaro Siza.

Per quanto riguarda le tecniche e i materiali da impiegare, il piano prescrive severamente l'utilizzo di quella lingua che è di fatto la lingua della collettività, senza lasciare alcuno spazio alla voce dell'architetto autore del progetto, né tantomeno a chi subentrerà al suo lavoro. Lo stesso Siza afferma (1989a, p.71), «è tutto uguale come prima? C'è gente delusa, le vetrine sono monotone, si dice che manca un tocco di modernismo. Quelli che osservano meglio notano i doppi serramenti e altre cose, e ancora più ne notano quelli che ci vivono. Chi vive meglio non nota nulla. Non c'è nemmeno bisogno».

Dove invece la trasformazione dialoga in maniera più trasversale con i tempi della città è nel nuovo disegno degli spazi pubblici. Siza definisce una nuova mobilità interna ai lotti, attraverso un sistema di percorsi che superano i dislivelli e disegnano un movimento alternativo rispetto a quello definito dalla griglia stradale. L'integrazione tra gli edifici e lo spazio pubblico a servizio della collettività rappresenta uno degli aspetti più convincenti del progetto, che ne fa un'esperienza esemplare non soltanto dal punto di vista architettonico, ma anche come modello di pianificazione urbana.

Tale strategia viene applicata in tutti e tre gli isolati coinvolti e denominati come A, B e C. In particolare, l'intervento all'interno dell'isolato B, recentemente ultimato con il sistema di percorsi pedonali che si sviluppano nell'area orientale rispetto alle rovine del Carmo (Terraços do Carmo, Á. Siza e C. Castanheira, 2008-2015) ha instaurato una trama continua di relazioni, resa dinamica dai differenti sistemi di superamento dei dislivelli. Testimonianza di come, a vent'anni di distanza, al di là dei ritardi di esecuzione rispetto ad alcune parti del piano o delle modifiche introdotte per



**Fig. 5**

Álvaro Siza, Lisbona, Chiado, Isolato B. Prospettiva del nuovo sistema di spazi pubblici ricavati nella corte interna, 1989-1990. Il disegno del percorso pedonale all'interno dell'Isolato B ricalca la traccia di un antico sistema di connessioni dell'insediamento medievale, che si adattavano alla topografia e che era stato celato dalla nuova edificazione seguita al terremoto del 1755. Álvaro Siza fonds - Canadian Centre for Architecture - Gift of Álvaro Siza © Álvaro Siza.

ragioni che esulano dal campo architettonico, sia possibile continuarne la logica urbana, radicandosi alla memoria e alle indagini storiche, archeologiche e antropologiche che vengono sviluppate in parallelo, a verifica e conferma della lettura interpretativa del progetto. Occasioni di questo tipo sono implicite nel progetto originario, che aveva tra i suoi presupposti la possibilità di essere proseguito in un orizzonte di tempo lungo e in un'ottica corale.

Tuttavia il tema dei percorsi pedonali si collega non soltanto al passato ma anche al futuro della città, integrando all'interno del piano di ricostruzione il disegno dei trasporti pubblici e in particolare quello della metropolitana.

In questo progetto Siza risolve il tema del raccordo tra i dislivelli fisici e gli scarti temporali, consentendo al visitatore di camminare attraverso i differenti strati della memoria del luogo, dove le tracce dell'incendio si compenetrano con quelle del terremoto. Una trama di connessioni percettive e mentali che conferma un'idea di città fondata sulle relazioni, dove il tessuto è inteso come maglia tridimensionale di geometrie e di tempi, che sostiene la messa in opera e lo sviluppo di un corpo complesso e non, al contrario, di uno schema piatto punteggiato da eventi.

In questo gioco di rimandi a specchio tra lavoro individuale e opera collettiva, viene scavalcata ogni dicotomia tra invenzione e autenticità, per saldarsi alla coerenza con il luogo.

Impossibile non riportare alla mente qui lo straniante artificio narrativo con cui José Saramago fa girovagare per le strade di Lisbona uno degli eteronimi di Fernando Pessoa, Riccardo Reis, come se sopravvivesse al suo creatore per un anno intero dopo la sua morte. In questa moltiplica-

zione dell'io, dell'uno, in una sorta di identità plurale, la ricerca dell'autore e il corpo urbano si fondono in una narrazione dal tono continuo, per dare materia alla fusione tra memoria individuale e memoria collettiva. In questa scena fissa, ma allo stesso tempo vibrante, l'autore (Saramago J. 2002, p.9) ha modo di interrogarsi sulla relazione tra realtà e invenzione: «pensa che l'oggetto dell'arte non è l'imitazione...la realtà non sopporta il suo riflesso, lo respinge, solo un'altra realtà, una qualunque, può essere messa al posto di quella che si vuole esprimere e, proprio perché differenti tra loro, a vicenda si mostrano, si spiegano, si enumerano, la realtà come invenzione che fu l'invenzione come realtà che sarà».

## Note

<sup>1</sup> La prima parte del piano di recupero viene presentata in tempi molto rapidi, dopo soli otto mesi dall'incendio, e il suo completamento è del luglio 1990. Per l'elenco completo dei collaboratori che prendono parte alle differenti fasi del progetto si vedano gli studi monografici riportati in bibliografia.

<sup>2</sup> Appare rilevante segnalare qui il fatto che i risultati dell'operazione SAAL (*Serviço Ambulatório de Apoio Local*), nata in seno alla *Revolução dos cravos* del 25 Aprile 1974, vengano riletti da Vittorio Gregotti come una possibile alternativa alla dicotomia tra architettura e conservazione nel numero 18 di "Lotus International" del 1978, intitolato "Architettura nella città storica". Il caso di Porto è illustrato da un articolo di Alexandre Alves Costa intitolato "L'esperienza di Oporto", introdotto dallo scritto di Gregotti.

<sup>3</sup> Carlotta Torricelli, *L'incontro tra la vita e le forme in architettura. Attualità del pensiero di Távora*, in Távora F. (2021), p. 30

<sup>4</sup> Siza Á., *Il rapporto tra antico-nuovo in Italia e in Portogallo. Differenze e analogie*, in Reggiani E. (2015), p. 391.

<sup>5</sup> Si fa riferimento qui all'interpretazione che Giorgio Grassi fa del racconto di Henry James intitolato *The figure in the carpet (La cifra nel tappeto)*, definendo l'impronta personale dell'architetto come "quel segno di riconoscimento così abilmente, tenacemente dissimulato". Cfr. Grassi G. (1984, p.240).

<sup>6</sup> Cfr. Nicolin P. (1997, pp. 7-27).

<sup>7</sup> Barata Fernandes F. e Pinto R. (2001). Trad. It. dell'autrice.

<sup>8</sup> Questo aspetto, come quello della reintroduzione di alcune funzioni, ha un peso sostanziale, nell'orientare non soltanto il disegno della ricostruzione ma anche il sistema legislativo di accordi e compromessi tra pubblico e privato che avrebbe dovuto fornire la base su cui realizzare il progetto, anche sul piano economico.

<sup>9</sup> L'edificio Grandella, viene realizzato nel 1891 con struttura in ferro e vetro e linguaggio Art Nouveau su progetto dell'architetto, George Demay, che introduce nella città la nuova tipologia del grande magazzino di importazione parigina.

<sup>10</sup> La guida alla città di Lisbona è stata ritrovata alla fine degli anni '80 dagli studiosi portoghesi tra i testi inediti pessoani. La versione che è stata pubblicata corrisponde a quella redatta in lingua inglese nel 1925. La prima edizione è avvenuta a Lisbona nel 1992. Si cita qui la traduzione italiana: Pessoa F. (1997, p.15)

<sup>11</sup> Si veda a questo proposito il catalogo della mostra Tostões A., Rossa W. (a cura di) (2008) – *Lisboa 1758. O Plano da Baixa Hoje*, Camara Municipal de Lisboa, Lisboa

<sup>12</sup> Si veda a questo proposito: França J-A. (1972) – *Una città dell'Illuminismo. La Lisbona del marchese di Pombal*, Officina Edizioni, Roma.

<sup>13</sup> Byrne G. (1987, p.7). Lo stesso saggio è pubblicato in lingua inglese e datato 1986 all'interno del catalogo della mostra *Alvaro Siza. The Reconstruction of the Chiado, Lisbon*, ICEP, Gráfica Maiadouro, Porto 1997.

<sup>14</sup> Sebastião José de Carvalho e Melo, futuro conte de Oeiras e più tardi Marchese di Pombal, ministro del Re Don José I.

<sup>15</sup> La *gaiola*, o gabbia, è un sistema standardizzato di costruzione ideato dalla Casa do Risco. È costituito da una struttura in legno, simile per molti aspetti al *balloon-frame* introdotto a Chicago all'inizio del XX secolo, che veniva eretta rapidamente e poi ricoperta dalla muratura. Essa possiede una comprovata resistenza antisismica.

<sup>16</sup> Si veda a questo proposito Siza Á. (1990, pp.48-55).

<sup>17</sup> Cfr. Byrne G. (1989, pp. 32-37). L'articolo appare sul numero 64 di "Lotus International". Il titolo del numero è *L'Altra urbanistica* ed è introdotto da un saggio di Manuel de Solà-Morales, "Un'altra tradizione moderna. Dalla rottura dell'anno trenta al progetto urbano moderno".

## Bibliografia

- ALVES COSTA A. (1978) – "L'esperienza di Oporto", Lotus International, 18, 66-103.
- ANGELILLO A. (1989) – "Lisbona: proposta per il recupero del Chiado incendiato", Casabella, 558 (giugno), 26-27.
- ANGELILLO A. (1995) – "Il recupero del Chiado: un piano d'autore", Casabella, 628 (novembre), p. 18-33.
- BARATA FERNANDES F. e PINTO R. (2001) – "Rua de Ceuta" in Figueira J., Providência P., Grande N. (2001), *Porto 1901-2001, Guia de arquitectura moderna*, Livraria Civilização Editora e Ordem dos Arquitectos (SRN), Porto.
- BYRNE G. (1987) – "Ricostruire nella città. La Lisbona di Pombal", Lotus International, 51.
- BYRNE G. (1989) – "Lisbona: una città vulnerabile. Il Chiado di Alvaro Siza", Lotus International, 64, 32-37.
- CACCIARI M. (1998) – "Dialoghi", in Aa Vv, *L'identità del territorio*, Maggioli Editore, Rimini.
- CIANFARANI F. (2011) – "Alvaro Siza, The reconstruction of Chiado, Lisbon", *Boundaries International Architectural Magazine*, 2 (ottobre dicembre), 120-126.
- COLENBRANDER B (1991) – *Chiado, Lisbon. Alvaro Siza and the Strategy of Memory*, Dutch Architectural Institute, Rotterdam.
- FRANÇA J-A. (1972) – *Una città dell'Illuminismo. La Lisbona del marchese di Pombal*, Officina Edizioni, Roma.
- GRANDE N. e MURO C. (2019), *Álvaro Siza - In/disciplina*, Fundação de Serralves, Porto.
- GRASSI G. (1984) – "Architettura lingua morta 1", in *Scritti Scelti 1965-1999*, Franco Angeli, Milano.
- GRASSI G. (1988) – "Questioni di progettazione" (1982), in *Architettura lingua morta*, Quaderno di Lotus 9, Electa, Milano.
- MAGRIS C. (2005) – *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano.
- MARTÍ ARÍS (1990) – *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura*, Clup, Milano.
- NICOLIN P. (1997) – "Osservazioni sull'intervento di Álvaro Siza al Chiado", Lotus International, 92, 7-27.
- PESSOA F. (1997) – *Lisboa. Quello che il turista deve vedere*, Voland s.r.l., Roma.
- RAKOWITZ G. e TORRICELLI C. (a cura di) (2018) – *Ricostruzione Inventario progetto / Reconstruction Inventory Project*, Poligrafo, Padova.
- REGGIANI E. (2015) – *Tracce dell'antico segni del nuovo: interventi contemporanei sul patrimonio preesistente a Lisbona dalla ricostruzione del Chiado ad oggi*, Aracne, Ariccia.
- SIZA Á. (1989a) – "Il Chiado", in De Llano P. e Castanheira C. (a cura di) (1995), *Álvaro Siza, Opere e progetti*, Electa, Milano.
- SIZA Á. (1989b) – "Proposta per il recupero della zona sinistrata del Chiado", Lotus International, 64

SIZA Á. (1990) – “Progetto di recupero per l’area del Chiado, Lisbona”, intervista con Giacomo Borella, *Domus*, 714, 48-55

SIZA Á., CASTANHEIRA C. e MENDES L. (1997) – *The Reconstruction of the Chiado, Lisbon*, ICEP, Gráfica Maiadouro, Porto .

SARAMAGO J. (2002) – *L’anno della morte di Riccardo Reis*, Mediaset Group/Eurometing Italiana, Barcellona

TÁVORA F. (2021) – *Dell’organizzazione dello spazio*, Torricelli C. (a cura di), nottetempo, Milano 2021.

TOSTÕES A., ROSSA W. (a cura di) (2008) – *Lisboa 1758. O Plano da Baixa Hoje*, Camara Municipal de Lisboa, Lisbona.

Carlotta Torricelli, architetto, si è laureata al Politecnico di Milano, con una tesi di progettazione sulla città di Porto, dove ha studiato presso la FAUP. È Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e tutor presso la Scuola di Dottorato dell’Università Luav di Venezia. È stata borsista dell’Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma. Attualmente insegna Composizione architettonica e urbana come professore a contratto presso la Scuola AUIC del Politecnico di Milano. Svolge attività di ricerca e didattica nel campo della progettazione architettonica e urbana, con particolare attenzione alle poetiche dell’“altra modernità” e alla tensione tra tema, figurazione e luogo. La sua attività di progettista si è concentrata sul tema della “riscrittura del costruito”. Vive e lavora a Milano.

Gundula Rakowitz  
**Vienna: ricostruire, nel fra/tempo**

---

Abstract

I cambiamenti in atto hanno portato Vienna nel 2016 ad avviare analisi di scenari futuri e sperimentare metodologie progettuali per redigere un piano di sviluppo della città: *STEP 2025 Urban development Plan Vienna*. Il pensiero progettuale si alimenta della forza produttiva e immaginativa della memoria, intervenendo in un terreno non inteso come suolo inattivo, bensì come sistema stratificato di segni, rintracciabili e misurabili attraverso un inventario operativo. Punto di partenza è il *Planungskonzept Wien* elaborato negli anni 1958-1961 da Roland Rainer il cui pensiero nei confronti della città di Vienna è incredibilmente attuale, e altrettanto inaspettata è la vocazione assolutamente sostenibile che lo stesso piano per la ricostruzione palesa. Il piano si propone come strumento valido per far fronte alle future sfide per la città.

Parole Chiave

Ricostruzione – Vienna – Zeitraum

---

Il caso di studio è la città di Vienna a partire dall'esperienza di Roland Rainer e il suo piano di ricostruzione, il *Planungskonzept Wien* redatto negli anni 1958-1961. A questa indagine è necessario premettere alcune riflessioni generali<sup>1</sup>.

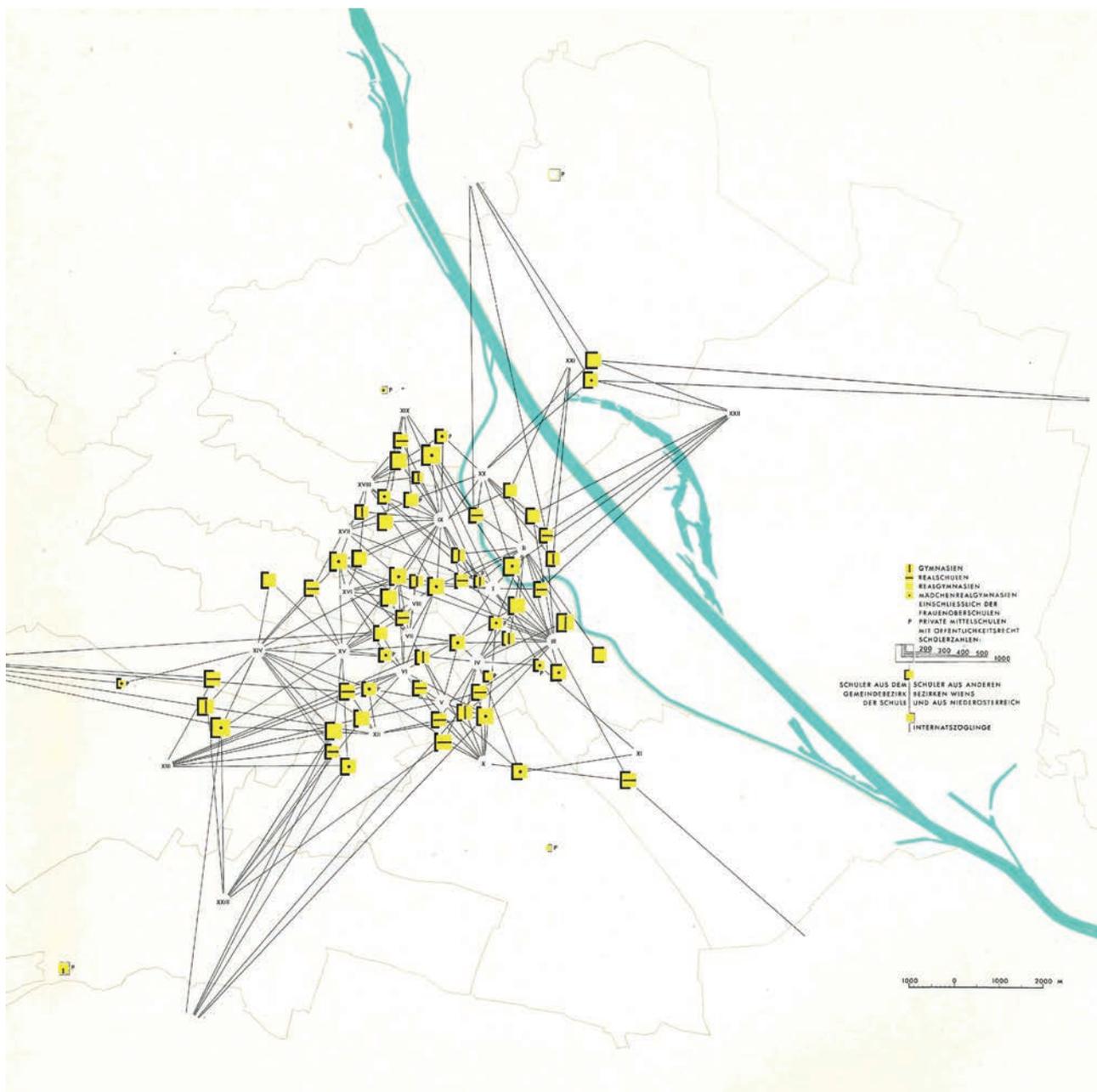
A tal riguardo, pare rilevante, se non ineludibile, una riflessione iniziale sulla nozione di patrimonio. Essa registra una doppia declinazione, estensiva e intensiva, ossia di nozione materiale e di nozione immateriale ovvero direttamente progettuale. Quest'ultima eccede la qualificazione in termini di valore – sia esso inteso sul piano simbolico o ancora su quello economico e funzionale, legati alla regolazione giuridica dei processi di ricostruzione<sup>2</sup>.

Ne va dello statuto di progetto: la sua “teoria” deve integrare al proprio interno elementi narrativi che assumano non una materia “pura” ma una materia che ha già incorporato sensibili tensioni tra l'autentico e l'inautentico, tra il dato e l'innovazione, e tutte le contiene. Non è forse azzardato allora sostenere che la narrazione della ricostruzione – la ricostruzione come narrazione – non poggia su nessuna cronologia naturale, su un “prima” e un “dopo”, né su una pacifica ripresa dell'origine, su una *petitio principii*. Piuttosto, la ri-costruzione si dà per frammenti, per rovine, per catastrofi, ossia, alla lettera, per punti di svolta. Riattiviamo luoghi della mente-memoria, “paradigmi” di trasformazione, ed è questo che permette di ri-trovare e ri-costruire i luoghi, e di ri-alimentare il pensiero critico, il pensiero della crisi.

Nel pensiero della ricostruzione il nesso distruzione/costruzione va posto come centrale e indagato come i due lati dello stesso procedimento struttivo, architettonico.



**Fig. 1**  
 Roland Rainer, Pendelwanderung von und nach Wien / Pendolarismo da e per Vienna, da *Planungskonzept Wien*, 1962.



**Fig. 2**  
Roland Rainer, Einzugsgebiet  
der Mittelschulen / Bacino di  
utenza delle scuole medie-supe-  
riori, da Planungskonzept Wien,  
1962.

La demolizione è una scelta per così dire non banalmente conservativa: si distrugge secondo progetto per ri-costruire secondo progetto. Ed è qui che entra in gioco in misura decisiva il tema della scala, in una dimensione di multiscalarità simultanea che permetta il comporsi di identità plurime e provvisorie, sempre da ricostruire.

E ricostruire secondo un inventario. Mi pare che il tema dell'inventario operativo (insieme a quello degli atlanti e degli archivi) debba essere riletto a partire dalla sua qualificazione come sito di invenzioni disponibili per la progettazione, ma senza rispetto dell'ordine dato, cronologico, nel quale i materiali inventivi si presentano, e piuttosto giocando sulle composibilità delle unità inventariali: differenze possibili che l'invenzione traduce in componibili.

Giorgio Agamben ha tracciato un percorso critico della differenza tra il paradigma dell'opera, dell'invenzione e della struttura e il paradigma della creazione scrivendo che «è da questo paradigma che deriva la sciagurata trasposizione del vocabolario teologico della creazione all'attività dell'artista, che fin allora nessuno si era sognato di definire creativo»<sup>3</sup>. È significativo – rileva – che «proprio la prassi dell'architetto abbia svolto un ruolo decisivo nell'elaborazione di questo paradigma [della creazione]» e che di conseguenza «forse, che chi esercita l'architettura dovrebbe essere particolarmente cauto quando riflette sulla sua pratica; la centralità e insieme la problematicità della nozione di “progetto” andrebbero considerate in questa prospettiva»<sup>4</sup>.

Il linguaggio – errato – della creatività rimanda *ex negativo* ad un'assenza del passato, ad un vuoto o oblio, che non si conserva come tale nella memoria storica individuale e collettiva.

E ciò a motivo della natura stessa della memoria: non conservazione passiva di un vuoto, magari rivestito di adorabili forme, ma trasformazione, produzione di scale o paradigmi di valori condivisi di natura iconica, metastorica e testimoniale.

La memoria è selettiva, opera una scelta in un ampio spettro di flussi possibili. Per questo la memoria è viva, è materia viva, ed è per questo che i tempi del progetto, di cui la memoria è una componente, sono tempi lunghi, frammentati, non lineari.

Ciò che li tiene insieme è la componente soggettiva dell'impegno civile dell'architetto, la sua capacità di “rispondere a...”, di essere cioè responsabile dell'uso collettivo. Il richiamo alla responsabilità non ha nulla a che vedere con un moralismo di bassa lega, ma si confronta con un codice etico, con il codice della frattura che è inscritta nella ri-costruzione. Per questo forse anche in questo campo l'architettura si presenta come *disciplina* in senso forte, insieme di regole operative o, più fortemente ancora, di *principi* architettonici che interrogano e che vanno interrogati sempre di nuovo: ricominciare sempre daccapo, un rifondare e ricostruire mutevole e al contempo congruo ai principi della disciplina, un mettere in relazione dialogica procedure operative, saperi e competenze plurime: una realtà pensata, una utopia progettata.

Facciamo progetti, facciamo disegni, traduciamo cercando forme *espressive*. Fino a che punto agisce una consapevolezza critica dei limiti del “nostro” linguaggio o dei “nostri” linguaggi, che spesso, più che parlare, vengono “parlati”, si limitano a riprodurre l'incantesimo del metodo e il blocco della ricerca? Per ricordare con Jacques Derrida che «l'architettura è *senza essere* nel progetto». Si deve porre pertanto all'architetto la questione del «supporto o della sostanza... del *sujet*, di ciò che è gettato sotto.

Ma anche di ciò che si getta in avanti o in anticipo nel progetto (proiezione, programma, prescrizione, promessa, proposizione), di tutto ciò che appartiene, nel processo architettonico, al movimento del lanciare o essere lanciato, del gettare o dell'essere gettato»<sup>5</sup>.

Vorrei ora soffermarmi sul caso “esemplare” di Vienna a partire dall'esperienza di Roland Rainer e del suo *Planungskonzept Wien* redatto negli anni 1958-1961<sup>6</sup>. Dopo la Seconda guerra mondiale Rainer fu chiamato dalla municipalità di Vienna a ricoprire la carica di *Wiener Stadtplaner*, in qualità di direttore del Dipartimento di urbanistica<sup>7</sup>. In questa funzione si prefiggeva di ricostruire Vienna. Attraverso il progetto di un nuovo piano urbano si trovò a far fronte nei primi anni del dopoguerra alla ricostruzione della città e simultaneamente ad un aumento della popolazione urbana.

Vienna, come il resto dell'Austria, fu occupata dagli Alleati per dieci anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale nel 1945, e solo nel 1955 in seguito allo *Staatsvertrag* diventò una repubblica autonoma neutrale. I cambiamenti politici in Europa hanno portato successivamente Vienna in una posizione geopolitica di eccellenza: da una posizione periferica vicino alla cortina di ferro a una posizione centrale vicino alla rapida crescita dei mercati dell'est. L'intera area metropolitana è ancor oggi in crescita e la città deve reagire a nuove esigenze sociali, tecniche, ambientali e geopolitiche. Con la sua caratteristica di città nodale, nel cuore dell'Europa, Vienna è da sempre uno dei principali punti di contatto nel diaframma est-ovest Europa, grazie anche al Corridoio del Danubio che collega Vienna, Bratislava, Budapest. Oggi Vienna si presta a essere una città che compone contraddittoriamente nomadicità e sedentarietà: città di passaggio per la sua posizione e città confortevole, con una forte presenza di parchi e giardini urbani, un'efficiente rete infrastrutturale, i suoi servizi individuali e sociali, le sue iniziative culturali e la gestione e l'utilizzo dello spazio pubblico, nel quale ancora rilucono i luminosi spazi ottocenteschi.

Come far fronte alla crescita della popolazione e alla conseguente espansione della città, tenendo anche conto dei flussi che l'ambizioso progetto della nuova Stazione Centrale di Vienna, che si pone tra le più grandi d'Europa, può attrarre?

A queste domande si cerca di rispondere seguendo due direzioni diverse. Da un lato si guarda al lavoro di Roland Rainer<sup>8</sup> come strumento di partenza per rispondere a quesiti urbanistico-architettonici sollevati in questi anni dalla città, dall'altro, mediante possibili casi-studio di esperienze progettuali multiscalari, si cerca di rendere attuale questo pensiero e calarlo nelle problematiche cui oggi Vienna si trova a far fronte. La crisi economica e i temi oggi attuali dei flussi migratori attraverso l'Europa (e non ultimo le emergenze della pandemia) ci costringono a interrogarci su questa problematica. Interessante è l'incredibile attualità del pensiero di Rainer rispetto a Vienna, e forse inaspettata è la forza progettuale che il suo piano per la ricostruzione palesa.

Notiamo che Rainer si sofferma in modo particolare su direttrici per eventuali “corridoi verdi” che entrano fino al cuore della città, oltre che al mantenimento di aree boschive e parchi urbani. Non solo lo sviluppo infrastrutturale, ma anche la qualità dello sviluppo urbano sono pensati fin nel dettaglio. In tal senso vediamo che Rainer individua zone a Nord Est della città come potenziali aree di espansione. La sua proposta progettuale, il suo *Planungskonzept*, si basa su uno studio accurato e dettagliato delle condizioni esistenti, che comprende rappresentazioni grafiche con diversi testi analitici<sup>9</sup>.

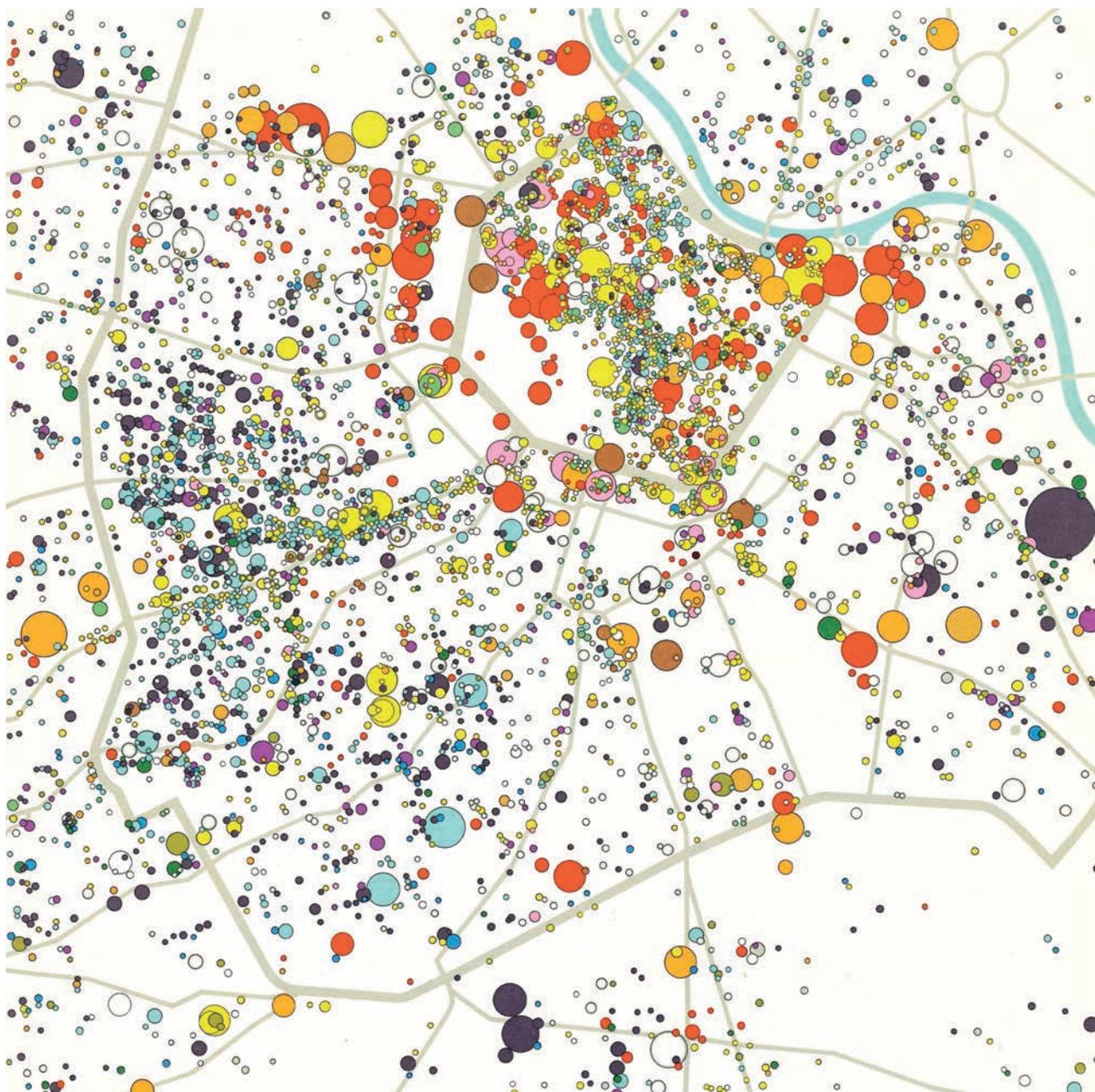
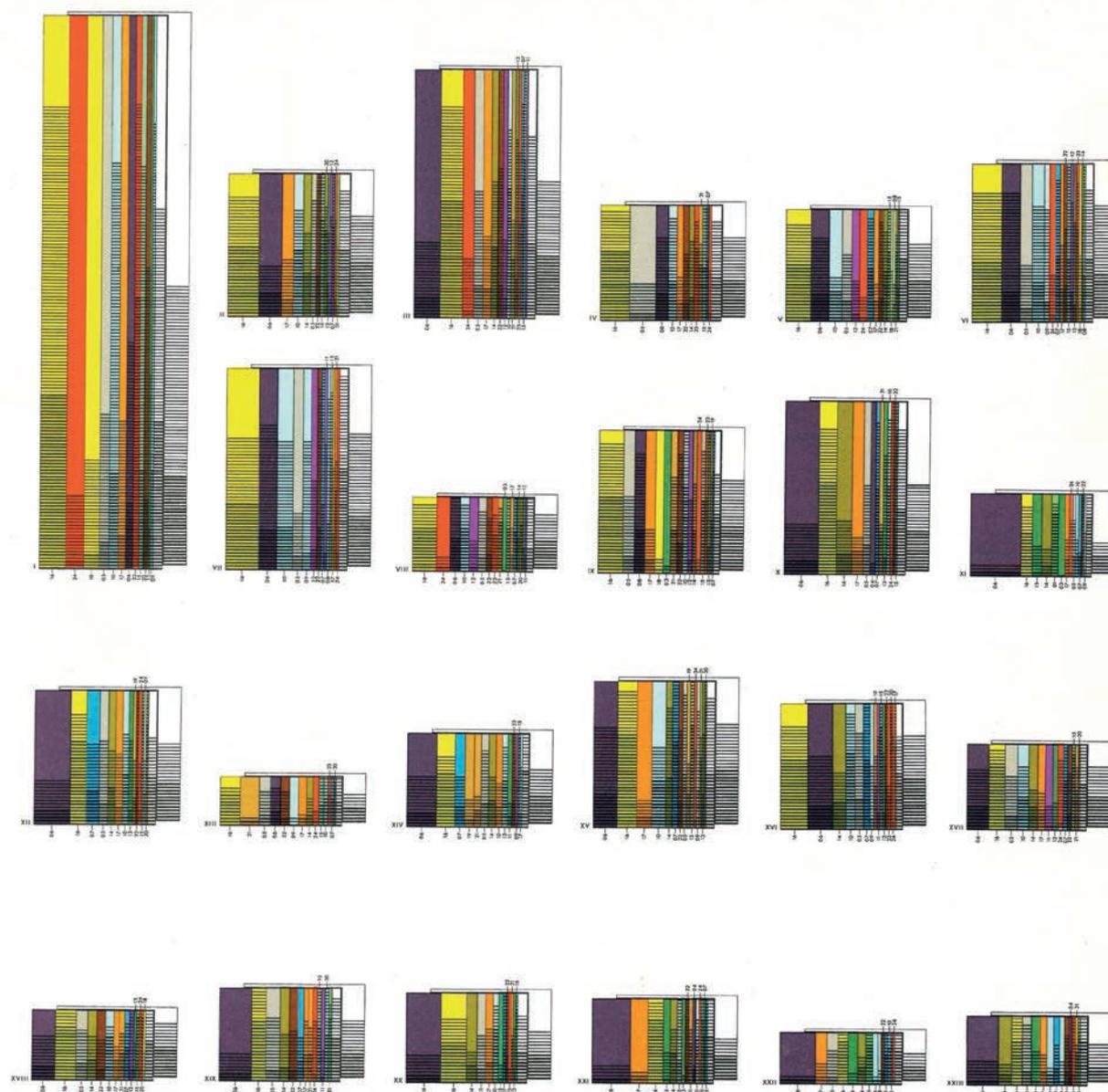


Fig. 3

Roland Rainer, Arbeitsstätten in Wien / Luoghi di lavoro a Vienna, da *Planungskonzept Wien*, 1962.



#### BETRIEBSSTRUKTUR NACH BEZIRKEN

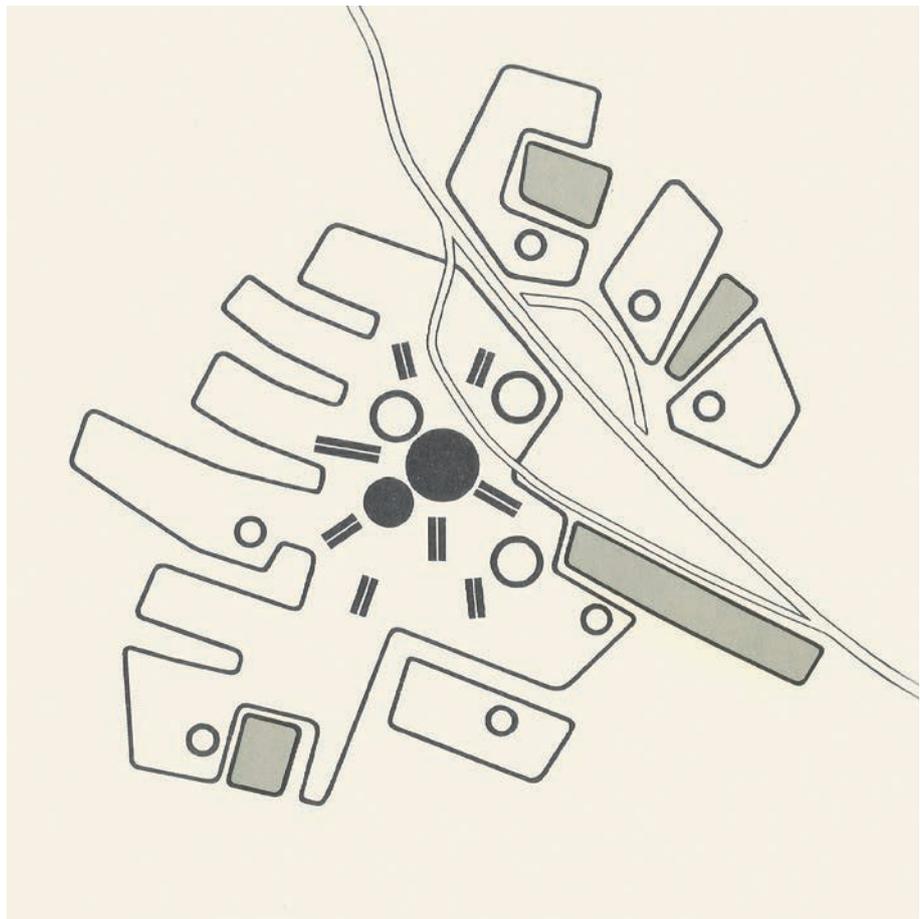
DIE FLÄCHEN STELLEN DIE ZAHL DER BESCHAFTIGTEN JE BEZIRK DAR. DIE SENKRECHTEN, VERSCHIEDENFARBIGEN STREIFEN KENNZEICHNEN DEN ANTEIL DER EINZELNEN BETRIEBSKLASSEN AN DER ZAHL DER BESCHAFTIGTEN.

ES WERDEN FOLGENDE BETRIEBSKLASSEN UNTERSCHIEDEN:

- 01 LANDWIRTSCHAFT
  - 02 BERGBAU
  - 03 GAS- UND FERNEHEIZWERKE
  - 04 STEIN- UND ERDGEWINNUNG UND -BEARBEITUNG, GLASHERSTELLUNG
  - 05 BAUWESEN UND BAUHALFBETRIEBE
  - 06 EISEN- UND METALLERZEUGNIS- UND -BEARBEITUNG
  - 07 HOLZBEREITUNG
  - 08 LEGERERZEUGNIS- UND -BEARBEITUNG
  - 09 TEXTILBETRIEBE
  - 10 BEKLEIDUNGSBETRIEBE
  - 11 PAPIERERZEUGNIS- UND -BEARBEITUNG
  - 12 GRAFISCHE BETRIEBE
  - 13 CHEMISCHE PRODUKTION
  - 14 NÄHRUNGS- UND GENUSSMITTELBETRIEBE
  - 15 HOTEL-, GAST- UND SCHANKBETRIEBE
  - 16 HANDEL
  - 17 VERKEHR
  - 18 GEWISSEN, PRIVATVERSICHERUNG
  - 19 REINIGUNGSWESEN
  - 20 KÖRPERPFLEGE
  - 21 GESUNDHEITSWESSEN
  - 22 BILDUNG, KUNST, UNTERHALTUNG
  - 23 RECHTS- UND WIRTSCHAFTSBERATUNG
  - 24 VERWALTUNG ÖFFENTLICHER DIENSTE
- INNEHALB JEDER BETRIEBSKLASSE WIRD DIE GLEDERUNG IN BETRIEBE VERSCHIEDENER BESCHAFTIGTENZAHL DARGESTELLT
- über 100
  - 11-100
  - 1-10 UNBESCHÄFTIGTE BESCHAFTIGTE
- AN RECHTEN RAND JEDES DIAGRAMMES WIRD DIE GLEDERUNG ALLER IM BEZIRK BEFINDLICHEN BETRIEBE NACH DER BESCHAFTIGTENZAHL DARGESTELLT.

Fig. 4

Roland Rainer, Betriebsstruktur nach Bezirken / Struttura aziendale per distretto, da *Planungskonzept Wien*, 1962.



- City attuale
- City progettata
- Centri esterni
- Strade commerciali
- Aree industriali essenziali
- Aree residenziali
- Parchi storici importanti
- △△△ Aree boschive del Wienerwald
- Aree boschive dell'Auwald
- ||||| Rimboschimenti
- Cunei verdi essenziali
- Corridoi verdi essenziali
- Aree agricole



**Fig. 5**  
Roland Rainer, Gliederungsschema / Schema di articolazione, da *Planungskonzept Wien*, 1962.

**Fig. 6**  
Roland Rainer, Grünflächenschema / Schema delle aree verdi, da *Planungskonzept Wien*, 1962.



Questa allora la domanda fondamentale che si impone: alla luce delle trasformazioni della città, quali sarebbero state le dinamiche architettoniche e urbane messe in gioco se il piano di Rainer fosse stato messo in atto? O ancora: perché il *Stadtentwicklungsplan Wien STEP 2025* sembra riprendere alcuni punti fondamentali del *Planungskonzept* di Rainer? In altri termini: perché assumere come punto di partenza oggi il piano di Rainer per la ricostruzione della Vienna postbellica, per progettare lo sviluppo urbano futuro? Quali le scelte che operiamo? Nella prospettiva di una crescita della popolazione urbana di Vienna ben oltre i due milioni di persone, e dunque delle radicali e inevitabili trasformazioni che ciò comporta, è ineludibile chiedersi se le scelte progettuali di Rainer possano ancora essere ritenute efficaci.

Rainer aveva sviluppato un progetto pratico e teorico di ricostruzione della città dalle sue macerie: la teoria si intreccia con la pratica, con il fare. La cosa importante da osservare è che Rainer assume come punto di avvio uno studio morfologico e topologico che entra prepotentemente nella dimensione geografica. Nel suo piano di ricostruzione della città la morfologia riveste il ruolo di elemento primario, prioritario. Qui l'architetto *traduce* più che *esprimere*, usa – potremmo dire con un termine da aggiungere al lessico dell'inventario – *morfologie scalari*, in un incessante movimento a spola, avanti e indietro: opera incompiuta come la materia che essa lavora. Questa osservazione ci conduce alla questione radicale delle azioni da intraprendere in tema di ricostruzione. Tale questione esige che si dislochi la riflessione dall'indagine intorno agli oggetti dei nostri studi al problema dell'*oggetto* stesso dell'architettura, ricostruendone la distanza critica, senza obbedire automaticamente all'ordine, alla sequenza del discorso, bensì concentrandosi sulle relazioni, sui nessi possibili.

In altre parole, ci troviamo di fronte all'ineludibile esigenza di tornare a pensare lo *Zwischenraum*, lo spazio tra le cose capace di unire o sospendere, destituendo così la retorica dell'oggettualità su cui si concentra il dibattito architettonico oggi<sup>10</sup>. Componendo il pensiero dello “spazio in mezzo”, *Zwischenraum*, con il pensiero del “tempo in mezzo”, del “fra/tempo”, della *Zwischenzeit*, o ancora più radicalmente dello *Zeitraum*, dello “spazio-tempo”, scardiniamo progettando la fissità temporale degli oggetti che nella loro singolarità fanno da protagonisti nelle nostre città.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. Rakowitz G., Torricelli C., a cura di, *Ricostruzione Inventario progetto / Reconstruction Inventory Project*, Poligrafo, Padova, 2018, in particolare pp. 110-131.

<sup>2</sup> Cfr. Magnani C., *Premessa. Ricostruzione: un luogo mentale?*, in Rakowitz G., Torricelli C., a cura di, *Ricostruzione Inventario progetto*, cit., pp. 10-17.

<sup>3</sup> Agamben mostra che la concezione per cui l'arte non risiede nell'opera ma nella mente dell'artista ha una matrice teologica che trova la sua formulazione adeguata nell'analogia di Tommaso tra la casa che preesiste nella mente dell'architetto e la creazione divina del mondo secondo il modello o idea nella sua mente. Vedi Agamben G., *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalista*, Neri Pozza, Vicenza, 2017, p. 19.

<sup>4</sup> Agamben G., *Creazione e anarchia*, cit., ibid.

<sup>5</sup> Così Derrida J., *Psyché. Invention de l'autre*, Éditions Galilée, Paris, 1987; trad. it. di R. Balzarotti, *Psyché. Invenzione dell'altro*, Jaca Book, Milano, 2008-2009, 2 voll., vol. 2, pp. 148-149.

<sup>6</sup> Il lavoro di Roland Rainer nel ripensare profondamente la città di Vienna è nel volume: Rainer R., *Planungskonzept Wien*, Jugend & Volk, Wien, 1962.

<sup>7</sup> E ciò nonostante la sua militanza nel NSDAP durante il nazismo: cfr. la mostra intitolata *Roland Rainer – (Un)Umstritten: Neue Erkenntnisse zum Werk (1936-1963)*, a cura di I. Holzschuh, M. Platzer e W. Indrist, 20 ottobre - 10 dicembre 2018, Architekturzentrum Wien AzW. La mostra è il risultato di un progetto di ricerca che ha avuto avvio con l'acquisizione del fondo Roland Rainer da parte dell'AzW nel 2015 per avere per la prima volta una visione più specifica del lavoro di Rainer durante il nazionalsocialismo. Rainer stesso non ha voluto che questo periodo fosse ricordato, visto che lui stesso ha lasciato cadere opere e testi di questa fase della sua vita.

<sup>8</sup> Cfr. Rainer R., *An den Rand geschrieben. Wohnkultur - Stadtkultur*, Böhlau, Wien Köln Weimar, 2000.

<sup>9</sup> Ricordiamo alcune rappresentazioni grafiche e testi: dalla *Bevölkerungsentwicklung im Raume Wien 1869-1951*, alla *Pendelwanderung, Bevölkerungsdichte, Wohnbevölkerung und Berufstätige, Arbeitsstätten, Betriebsstruktur nach Bezirken, Zentrale Einrichtungen, Einzugsbereiche der Mittelschulen, Versorgungsleitungen Wien-Umland, Flächennutzung, Flächenwidmung, Verkehr, Bebauung, Stadtbild und Denkmalschutz* ecc.

<sup>10</sup> Si veda a proposito del pensiero del nesso tra *Zwischenraum* e *Zwischenzeit*: Simmel G., *Brücke und Tür*, in «Der Tag. Moderne illustrierte Zeitung», 683, Berlin, 1909, pp. 1-3; ora in Id., *Brücke und Tür. Essays des Philosophen zur Geschichte, Religion, Kunst und Gesellschaft*, im Verein mit M. Susman, a cura di M. Landmann, Stuttgart, Koehler, 1957; trad. it. di M. Cacciari e L. Perucchi, *Ponte e porta, Saggi di estetica*, Padova, Liviana, 1970. Cfr. anche Koselleck R., *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1979; trad. it. di A. Marietti Solmi, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986. Cfr. inoltre il terzo volume della serie *Wege der Kulturforschung*, a cura di Wirth U. e Sellier V., *Bewegen im Zwischenraum*, Kulturverlag Kadmos, Berlin, 2012.

## Bibliografia

AGAMBEN G. (2017) – *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalista*. Neri Pozza, Vicenza.

AUGÈ M. (2003) – *Le temps en ruines*. Éditions Galilée, Paris; trad.it. di A. SERAFINI (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Bollati Borghieri, Torino.

BENJAMIN W. (1928) – *Ursprung des deutschen Trauerspiels*. Ernst Rowohlt Verlag, Berlin; trad. it. di F. CUNIBERTO, *Il dramma barocco tedesco*. In ID., *Opere complete*, II. *Scritti 1923-1927*, (a cura di) R. TIEDEMANN E H. SCHWEPPEHÄUSER, ed. it. a cura di E. GANNI con la collaborazione di H. RIEDIGER. Einaudi, Torino, 2004.

COLLOTT F. (2017) – *Costruzione, ricostruzione*. In: COLLOTTI F., *Idea civile di architettura. Scritti scelti 1990-2017*. LetteraVentidue, Siracusa.

DERRIDA J. (1987) – *Psyché. Invention de l'autre*, Éditions Galilée, Paris; trad. it. di R. BALZAROTTI (2008-2009), *Psyché. Invenzioni dell'altro*. Jaca Book, Milano, 2 voll.

GREGOTTI V. (1993) – “Editoriale”. *Rassegna*, 54.

KOSELLECK R. (1979) – *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.; trad. it. di A. Marietti Solmi (1986), *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova.

STADT WIEN (MA 18, 21, 22, 41) (2014) – *Step 2025 Stadtentwicklungsplan Wien*: <https://www.wien.gv.at/stadtentwicklung/studien/pdf/b008379a>.

RAINER R. (1962) – *Planungskonzept Wien*. Jugend & Volk, Wien.

RAINER R. (2000) – *An den Rand geschrieben. Wohnkultur – Stadtkultur*. Böhlau, Wien Köln Weimar.

RAKOWITZ G., TORRICELLI C. (a cura di) (2018) – *Ricostruzione Inventario progetto / Reconstruction Inventory Project*. Poligrafo, Padova.

TORRICELLI C. (2020) – *L'architettura delle ricostruzioni possibili. Memoria, invenzione, utopia*. In: ALBRECHT B., MAGNANI C. (a cura di), *Ricostruzione: lezioni storiche, sfide attuali, strategie future*, allegato monografico di “Archivio di Studi Urbani e Regionali”, in corso di pubblicazione.

SIMMEL G. (1909) – *Brücke und Tür*. Der Tag. Moderne illustrierte Zeitung, 683, 1-3. Ora in ID. (1957), *Brücke und Tür. Essays des Philosophen zur Geschichte, Religion, Kunst und Gesellschaft*, im Verein mit M. SUSMAN (a cura di) M. LANDMANN. Koehler, Stuttgart; trad. it. di M. CACCIARI E L. PERUCCHI (1970), *Ponte e porta, Saggi di estetica*, Padova, Liviana.

WIRTH U., SELLIER V. (a cura di) (2012) – *Bewegen im Zwischenraum*, vol.3, serie *Wege der Kulturforschung*. Kulturverlag Kadmos, Berlin.

Gundula Rakowitz, architetto, PhD, professore associato in Composizione architettonica e urbana presso l'Università luav di Venezia, membro del Consiglio della Scuola di dottorato luav. Tra le pubblicazioni: *Gianugo Polesello. Dai Quaderni* (2015); *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach* (2016); *Entwurf einer historischen Architectur - Progetto di un'Architettura storica. Johann Bernhard Fischer von Erlach* (2016); con C. Torricelli cura *Ricostruzione Inventario Progetto. Reconstruction Inventory Project* (2018); *Architetture per metropoli Ivan / Architectures for metropolis. Leonidov - Gianugo Polesello* (con L. Lanini, 2019). *Mise en abîme. Sistema Wunderkammer* (2020). Vive e lavora tra Venezia, Vicenza e Vienna.

Tommaso Lolli  
**Il caso di Mosul. Tra lettura urbana e ricostruzione**

---

Abstract

L'interesse rintracciabile in uno studio urbano su Mosul, e nell'avviare una riflessione sulla sua ricostruzione, non risiede tanto nella definizione di soluzioni specifiche e locali dovute allo stato emergenziale in cui versa la città, quanto invece alla possibilità di operare una auto-interrogazione disciplinare sulle necessità imposte dal processo stesso della ricostruzione, da non intendere né come soluzione temporanea né come apologia della reiterazione o della restaurazione. La lettura che si vuole proporre è quella di annoverare le distruzioni (e le conseguenti ricostruzioni) nei processi propri della *dinamica* delle città, e pertanto promuovere uno studio delle stesse dinamiche da cui desumere processi generativi tipici. Iniziando quindi da uno studio del contesto, una lettura critica, fino alla formazione di un vocabolario appropriato, si analizzeranno alcune modalità di avvicinamento alla ricostruzione urbana attraverso riferimenti procedurali e progettuali.

Parole Chiave

Mosul — Lettura architettonica — Ricostruzione urbana

---

Il termine *ri-costruzione* porta nella sua radice etimologica la potenza evocativa sufficiente per definire senza ulteriori specificazioni quale sia il suo ruolo in contesti urbani soggetti ad eventi traumatici come disastri naturali o conflitti bellici, ovvero la ri-progettazione di brani di città distrutti, accompagnata dalla conseguente valutazione del progetto o della strategia proposta in sostituzione. Tuttavia, il prefisso *ri-* può essere suscettibile di un'interpretazione iterativa e/o duplicativa che invece non è necessariamente compresa all'interno di tale processo; potrebbe, invece e auspicabilmente, essere tracciabile una via che approfondisca il tema della ricostruzione in maniera più velata e meno etimologicamente puntuale di una ricostruzione *com'era, dov'era*.

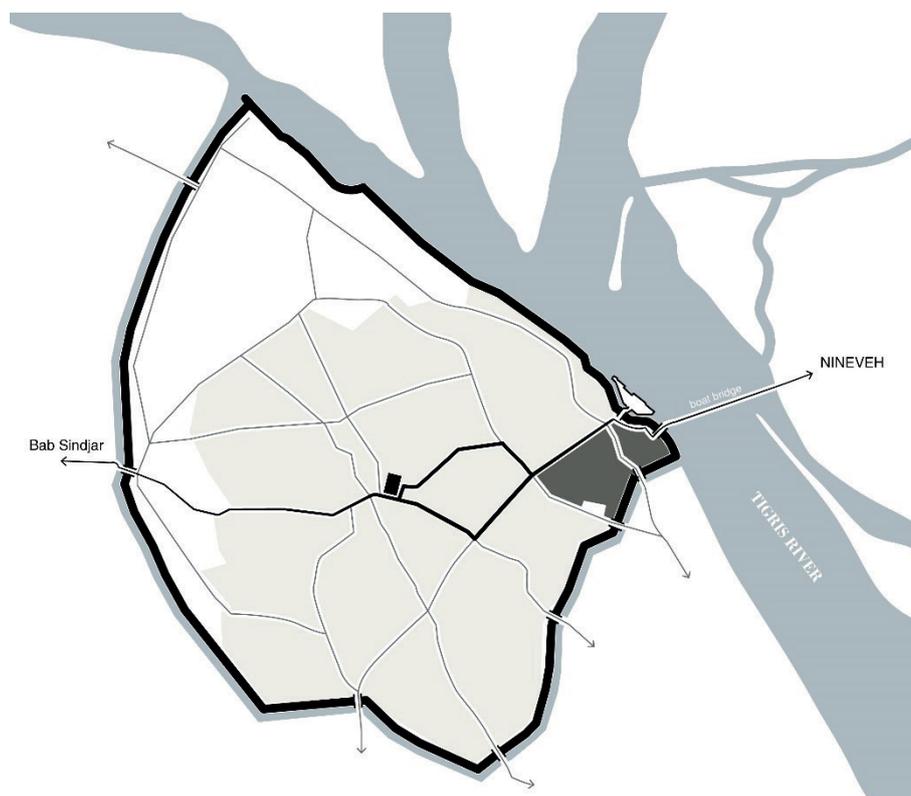
«Così le immagini, incisioni e fotografie, degli sventramenti, ci offrono questa visione; distruzioni e sventramenti, espropriazioni e bruschi cambiamenti nell'uso del suolo [...] sono tra i mezzi più conosciuti della dinamica urbana», scrive Aldo Rossi (1966, p. 14); e tale affermazione, pur nella sua apparente spregiudicatezza, suggerisce come il processo di distruzione – e conseguentemente di *ri-costruzione* – possa essere annoverato tra i processi propri della *dinamica* di una città, del suo mutamento – al pari di terremoti ed altri eventi catastrofici. Assimilando quindi la *ri-costruzione* a una componente evolutiva del tessuto urbano, ne deriva una nuova interpretazione, che apre anche alla modificazione delle forme e delle funzioni del progetto ricostruttivo; la *ri-costruzione* si configura quindi come il progetto di un *nuovo* all'interno di un tessuto urbano già esistente, storicamente e morfologicamente riconoscibile. Accertata l'alterità rispetto al contesto urbano, sarà poi compito del progetto riuscire a rispondere a determinate necessità di integrazione, riconoscibilità e consonanza, senza

tralasciare l'adeguamento tecnico di strutture, viabilità e l'eventuale cambio dei modi di vivere imposto dal normale fluire del tempo.

La conoscenza del contesto diviene quindi uno strumento necessario per operare in modo consapevole e cogliere le logiche generative proprie dell'area di progetto, in modo da poter intervenire con una dialettica confermativa e/o oppositiva rispetto alla morfologia urbana. Trattandosi di architettura – e più specificatamente di progettualità architettonica – la conoscenza del contesto proviene principalmente dall'approfondimento della storia, qui intesa però nella sua visione sincronica, come repertorio di forme e soluzioni, testimoni di abituali modalità insediative. Un repertorio di forme e soluzioni che, da una disposizione disordinata, ha necessità di essere categorizzato e classificato per divenire uno strumento operativo, tramite il dispositivo di categorizzazione più proprio dell'architettura – il tipo – che, in quest'ottica, risulta essere il *codice decifrabile* per la comprensione e l'approfondimento della storia. «Le caratteristiche classificatorie del tipo non possono che essere un passo provvisorio verso una strutturazione dei pensieri: la classificazione non può essere anche il risultato»<sup>1</sup>. Il tipo, quindi inteso come mezzo, come *serie tipologica* di trasformazioni, appare la strategia di lettura più puntuale per collegare la struttura di una città alla sua morfologia complessiva e per coglierne le varie peculiarità e modificazioni; il tipo come categoria astratta di «uguaglianza, somiglianza o affinità»<sup>2</sup> o dei loro opposti rappresenta le possibilità di un'insiemistica elastica che permette di discutere di *ambiti omogenei*. Al tipo sono conseguentemente ascrivibili tutte le qualità categorizzabili dell'architettura: oltre alla disposizione planimetrica si includono tutte le altre proprietà geometriche di un edificio – a partire dalla considerazione secondo cui si può categorizzare una sezione allo stesso modo di una pianta, rimandando qui alla visione di un edificio come un dado lanciato sul tavolo presa da Colin Rowe<sup>3</sup> (1999) – ma anche «ciascuno dei vari aspetti di una configurazione: comprese le generatrici degli spazi, le superfici e i loro trattamenti, i particolari costruttivi, gli elementi decorativi, e – questo è molto importante – i modi in cui gli spazi sono esperiti o, in altre parole, come gli spazi diventano luoghi: eventi tridimensionali che stimolano eventi sociali» (De Carlo 1985, p. 46). Queste operazioni preliminari consentono la redazione di un *vocabolario* di riferimento che permette l'organizzazione dei fatti urbani in ecosistemi autonomi nella loro riconoscibilità e nel loro ruolo urbano.

La città di Mosul sotto questo aspetto risulta essere un caso decisamente meno esplorato di altri contesti islamici nordafricani o mediorientali, non essendo stata soggetta di studi che avessero come obiettivo una complessiva indagine – e restituzione – tipologica della struttura urbana.

Le fonti storiche su Mosul riguardano perlopiù una cartografia di matrice coloniale e la descrizione di alcuni aspetti urbani superficiali e di costume degli abitanti, annotati in diari di viaggio verso l'oriente come era da costume europeo ottocentesco<sup>4</sup>. Importante eccezione è rappresentata dai volumi dell'archeologo tedesco Ernst Hertzfeld (1920), che si occupa approfonditamente del rilievo di alcuni monumenti della città e di alcune strutture urbane, come le mura difensive perimetrali. Le fonti a noi contemporanee, invece, accennano a Mosul e alla sua storia senza però fornire un approfondimento relativo alla sua specificità. Ciononostante, riunendo le informazioni e procedendo per contrasto e affinità con altri casi si ritiene ammissibile ipotizzare una strategia di intervento basandosi sull'individuazione di alcuni fatti urbani sostanzialmente omogenei per essere considerati come sistemi di riferimento considerevolmente autosufficienti.



**Fig. 1**

Planimetria di Mosul basata sul rilievo cartografico redatto da Felix Jones nel 1848. In evidenza il sistema murario, storicamente protetto da un fossato d'acqua e la via di collegamento interna principale. In nero la Moschea principale di Al Nouri, in grigio scuro il Suq. (Disegno a cura dell'autore).

A livello metodologico è stato ritenuto legittimo identificare alcuni fatti urbani che sembravano presentare di per sé identità ben al di là del mero corpo architettonico: trattasi di dispositivi, di memorie, di veri e propri *atteggiamenti* urbani che compongono la storia di Mosul e dei suoi modi di vivere, diventando così parte dell'identità stessa della città e, come tale, un possibile punto di rilievo per l'analisi della città (Fig. 1). Il primo sistema preso in esame è l'asse che collega l'ingresso storico principale alla città, *Bab Sindjar*, con il ponte di barche, storicamente punto strategico per l'attraversamento del fiume Tigri. Su questo asse si collocano in maniera sparsa sia la Moschea principale di Al Nouri – cui afferiva il noto minareto di Al-Hadba – sia il Suq, oltre che numerosi edifici notevoli; è pertanto lecito immaginare che lungo questa direttrice si trovasse un'alta concentrazione di servizi accessori, di istituzioni e di luoghi centrali per la vivibilità del nucleo urbano. Il secondo sistema isolato invece è il complesso meccanismo delle mura perimetrali della città di Mosul, un tratto fortemente identificativo della città nella storia – come testimoniato dalla varietà di raffigurazioni che delle mura è stata fatta – e paradossalmente esauritosi in una soluzione molto occidentale come la conversione in circonvallazione viabilistica. Le mura, oltre che essere esse stesse rappresentative del più diffuso archetipo insediativo del mondo islamico, il recinto, ricoprono un importante ruolo identitario: sia con l'esterno – in quanto base del rapporto parallattico e oppositivo con la città di Ninive, dinamica di crescita urbana molto frequente nel mondo islamico (Cuneo 1986) – sia internamente, assumendo configurazioni diverse – topograficamente in rilievo, aperto sul fiume, integrato con il Suq e le porte di ingresso alla città – tanto da essere occasionalmente rilevabile anche nel tessuto residenziale.

I due sistemi qui riportati esemplificano quella che può essere un'iniziale strategia di selezione sulla città, la sua lettura per zone compatibili e affini; l'identificazione di matrici e tracce identitarie a cui riallacciarsi, da cui desumere strutture e meccanismi generativi. In momenti storici in cui



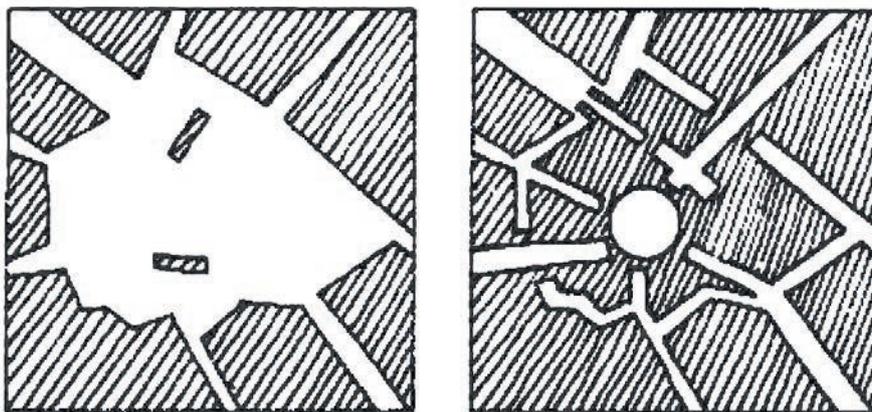
**Fig. 2**

Asse urbano considerato nel progetto proposto da Stefano Bianca per Bagdad. (Bianca 2000).

è necessaria una prioritizzazione degli interventi edilizi per la ricostruzione, questi sistemi possono fungere da *leitmotiv* per la localizzazione di interventi puntuali, tematici e altamente simbolici, che abbiano il duplice obiettivo sia di interpretare le logiche proprie e formali della città, ma anche di essere contenitori e propulsori di funzioni significative e pubbliche che aspirino alla restituzione di scenario ottimistico per il futuro. Ove ce ne fosse bisogno, si specifica la non univocità della selezione, lasciando aperta la possibilità di riconoscere nuovi e diversi sistemi urbani che potrebbero rispondere in maniera equivalente alla – necessariamente ipotetica – strategia di approccio qui proposta.

In un continuo rimando con la città di Bagdad, e specialmente con l'agglomerato storico di Rusafa – che si rivelerà di estrema importanza a livello metodologico per le sopracitate necessità di parallelismi – si ritiene utile confrontare la precedente lettura strategica con le operazioni progettuali proposte per la capitale irachena da Stefano Bianca, in cui, a seguito della redazione di un piano strutturale complessivo, si ipotizza lo studio di piani più specifici; se da una parte viene previsto un “controllo passivo” sul tessuto residenziale – quindi la dotazione di una regolamentazione urbanistica cautelativa per gli interventi privati – dall'altra si procede con degli interventi “attivi” di progetto architettonico, legati proprio dall'appartenenza a sistemi coerenti e riconoscibili, come nel caso rappresentato la via che collega il fiume Tigri al santuario di Gaylani (Fig.2).

Se è stato introdotto il tema della ricostruzione da un punto di vista strategico, bisogna ora riconoscere come la distruzione dovuta ad un evento traumatico – guerra e/o catastrofi naturali – ponga delle questioni specifiche rispetto ad altri tipi di ricostruzione. Rammentando la sopracitata affermazione di Aldo Rossi, tra espropriazioni (o anche, analogamente, interventi sui cosiddetti *brownfield*) e ricostruzioni post-traumatiche interviene una questione legata all'identità e ai simboli in cui una popolazione si può riconoscere. Ipotizzando come possibile un confronto tra la situazio-

**Fig. 3**

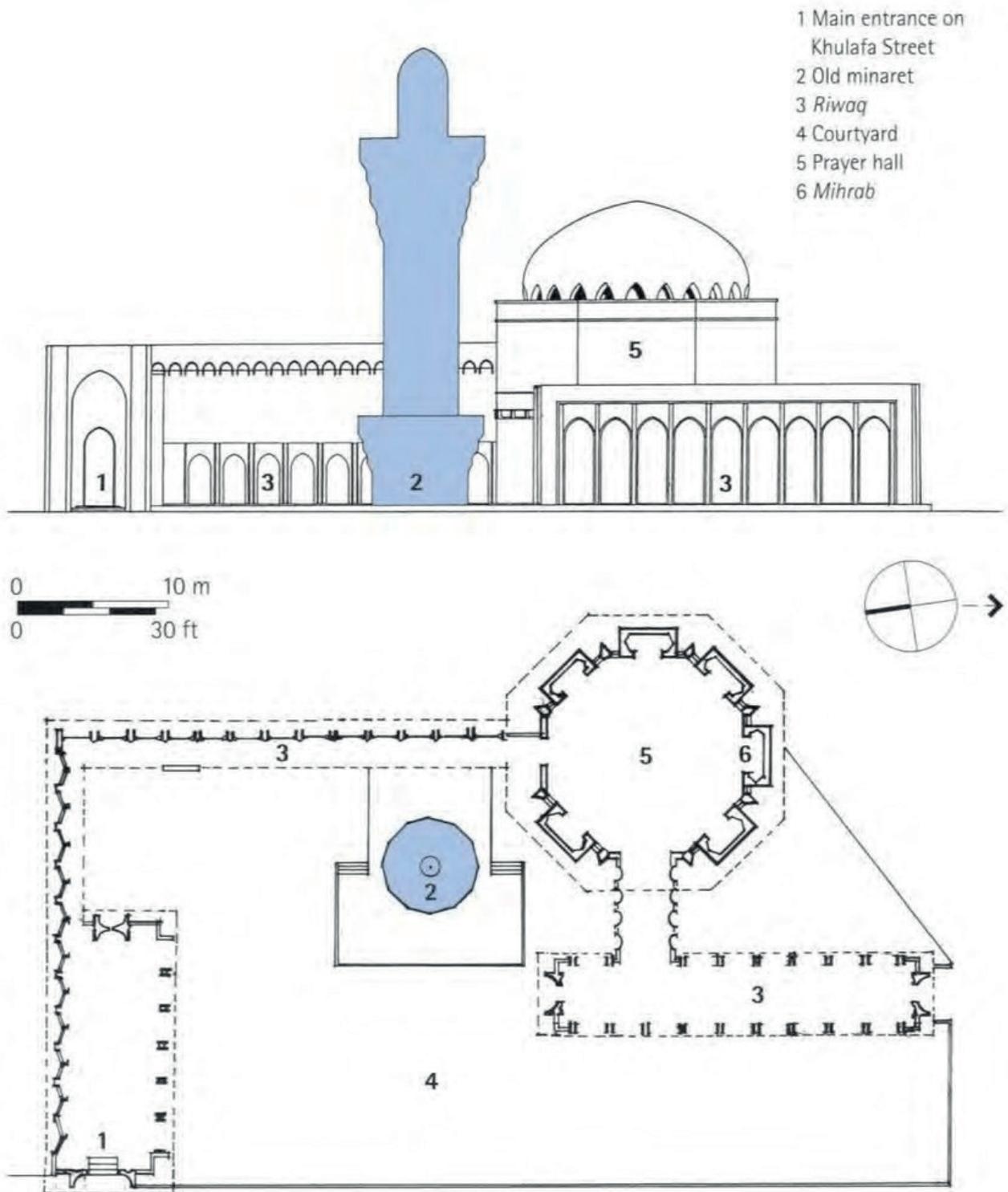
Schema che apre il capitolo “Ricostruzione di spazi urbani distrutti”. (Krier 1982).

ne europea nel secondo dopoguerra e la situazione attuale del Medio Oriente, alcune riflessioni di Rob Krier aprono un filone di studi morfologici sulla ricostruzione di una città assecondandone le dinamiche spaziali esistenti: «più in generale, mi preoccupa, in questi studi, di ristabilire una continuità nella percezione spaziale della struttura urbana. Sono state previste strade e piazze pedonali, che si adattano rigorosamente alla struttura esistente e che tengono conto con estrema cura del patrimonio storico» (Krier 1982, p. 140), studi brillantemente sintetizzati nell’immagine abbinata all’inizio del capitolo in cui si tratta dell’argomento (Fig. 3). Nella sua polemica contro il sogno urbanistico del “funzionalismo ingenuo”, Krier accentua l’importanza delle considerazioni spaziali – il termine *ricucitura* ne indica adeguatamente l’obiettivo – e allo stesso tempo non preclude gli adeguamenti tecnici necessari alla città per continuare a funzionare<sup>5</sup>. Quello che si vuole aggiungere, in questa sede, è sottolineare l’importanza di considerare anche il carattere simbolico, evocativo e rappresentativo delle costruzioni in aggiunta alla loro rispondenza morfologica, soprattutto nel momento in cui gli originali depositari di questi valori, gli edifici distrutti, scompaiono in modo traumatico. Nel contesto islamico, in cui si assiste a una netta preponderanza della forma rispetto alla funzione – si pensi alla diffusione dei tipi introversi a corte tra le moschee, le madrase e l’edilizia residenziale – e in cui è una precisa articolazione di *social pattern* (Bianca 2000) a identificare i modi d’uso degli edifici, l’importanza simbolica della costruzione, dell’impianto planimetrico e della scelta insediativa diventano variabili estremamente rilevanti nella lettura – e scrittura – di un’architettura.

Così come l’opera di Hassan Fathy si muove nella ricerca di attualizzazione dei caratteri linguistici e costruttivi della tradizione islamica<sup>6</sup>, e l’opera di Fernand Pouillon propone una rinnovata interpretazione dei rapporti a livello insediativo tra spazio costruito e spazio aperto<sup>7</sup>, molti sono i progetti, noti e meno noti, che si occupano di tratti, di aspetti, di questa complessità. Si intende ora proporre due casi studio che, pur nella loro distanza concettuale, si pongono la questione dell’identificazione di un possibile equilibrio tra la riconoscibilità e il cambiamento, traducibile in termini “roweiani” come la dialettica tra il *teatro della memoria* e il *teatro della profezia*: da una parte il progetto per la moschea di Khulafa di Mohamed Makiya (1960) e dall’altra il progetto per il lungo fiume Abu Nawas di Arthur Erickson (1981). Entrambi, sebbene in maniera opposta, rappresentano la volontà bivalente di valorizzare il patrimonio architettonico esistente, permettendo d’altra parte che il tessuto urbano possa accogliere, con le sue forme, il cambio dei modi di vita. Il progetto della Moschea di Khulafa di Makiya (Fig. 4) prevede la costruzione di un nuovo edificio religioso sul

**Fig. 4**

Il Progetto della Moschea di  
Khulafa di Mohamed Makiya  
(Hasan 2015)





**Fig. 5**  
Il Progetto del lungo fiume Abu Nawas di Arthur Erickson (Ditmars 2016).

sito dove era presente la moschea Abbaside del X secolo, di cui era rimasto il solo minareto di Suq Al Ghazl come testimonianza storica. Il progetto prende il minareto come fulcro centrale della nuova moschea e prevede di posizionare i nuovi corpi edilizi a contorno di esso.

Ad essere interessante, oltre l'operazione di valorizzazione del minareto e quella linguistica e costruttiva dell'edificio, è anche il posizionamento degli stessi corpi edilizi: i tre *riwaqs* (portici), che legano lo spazio a cupola per la preghiera e fanno da quinta al minareto, si aprono sulla città, generando una serie progressiva di soglie che media tra la strada e l'interno della cupola, in questo modo aprendo – benché in maniera calibrata e graduale – l'introversione tipica degli edifici di culto islamici. Il progetto, nonostante delle proporzioni dimensionali forse un po' compresse<sup>8</sup>, rimane interessante per il tentativo di compromesso tra l'integrazione con la storia e l'apertura a una deformazione tipologica. Dall'altra parte, invece di un progetto intimo e misurato, si incontra una proposta *colossale*, richiesta nella sua dimensione immaginifica dallo stesso Saddam Hussein all'inizio degli anni '80, con l'intento di riportare Bagdad allo splendore dell'epoca Abbaside: il progetto (Fig. 5) prevede il rinnovamento di circa 3km di lungo-fiume e l'inserimento di un ponte che avrebbe attraversato un'isola artificiale<sup>9</sup>. Cercando di astenersi da giudizi di valore, se ne vuole invece sottolineare il rapporto di forza operato sulla città circostante. Promosso non solo dalla classe politica ma anche da importanti architetti come Rifat Chadirji, l'intervento veicola valori ascrivibili più al mondo dei simboli che non di contenuto: la necessità di integrare il parco funzioni con nuove destinazioni d'uso, nuove possibilità e la consapevolezza che, come in occidente si parla di rischio musealizzazione, anche la città islamica affronterà la necessità di generare nuove visioni.

Con la giusta cautela nei parallelismi, scrivere di Mosul prevede una necessaria oscillazione teorica in una costellazione fatta di rimandi, affinità e divergenze con storie, almeno parzialmente, affini. Il testo qui proposto, ben lontano dall'identificare con sicurezza una soluzione progettuale alla ricostruzione, predilige uno sguardo critico ed esplorativo su alcune di-

namiche da cui trarre dialetticamente alcune questioni problematiche. Se nel testo spesso si è parlato di *leggere* un'architettura (o un brano di città), forse la conclusione è che, con il medesimo grado di allusività, la città e l'architettura possono anche essere *scritte*, e, in questo specifico caso – riprendendo le stesse accortezze per il prefisso *ri-* adottate in apertura – anche riscritte. Operazione molto evocativa, quanto tecnicamente complessa da descrivere puntualmente, offre però delle indicazioni metodologiche preziose quando si tratta di temi progettuali: la lettura di un testo, la sua comprensione e l'utilizzo delle sue regole interne per una sua continuazione o integrazione. Identificare dei caratteri minimi, dei *tratti*, che possano avere una valenza ricognitivo-insiemistica ma anche operativa. Che sia possibile un'operazione contraria agli *Esercizi di stile* di Queneau? Invece che scrivere cento volte lo stesso episodio con parole diverse, scrivere cento architetture diverse con le stesse “parole”, dopo aver strutturato un proprio, e adeguato, vocabolario? Che i processi progettuali dell'architettura possano prevedere un'affinità con i processi linguistici apre a tutti gli effetti interessanti interpretazioni e considerazioni, di stimolo per nuove ed ulteriori riflessioni sia riguardo alla valenza comunicativa quanto a quella strettamente sintattica di concordanza dei termini interni di una proposizione. La questione è ovviamente ampia e irta di ostacoli, quello che qui si è voluto proporre è più che altro una lettura problematica e delle ipotesi iniziali di approccio alla questione ricostruttiva, sperando di riuscire a dare un contributo, ancorché collaterale e parziale, alla definizione di uno scenario complessivamente più ampio, se non proprio all'ampliamento dello scenario stesso.

### Note

<sup>1</sup> Ungers, O. M., in Casabella 1985, p. 92

<sup>2</sup> Schweighofer, A., in Casabella 1985, p. 97

<sup>3</sup> «‘The floor which is really a horizontal wall’. Throwaway remark though this might be, it is, just possibly, Le Corbusier’s most rewarding observation. For, if walls become floors, then sections become plans; and, as the building becomes a dice to be thrown on the table, then all the rest results» (Rowe 1999, p. 192).

<sup>4</sup> A tal proposito citiamo *Voyage en Perse* di Flandin e Coste (1851), *Through Asiatic Turkey Vol. 2* di Grattan Geary (1878), *Amurath to Amurath* di Gertrude Bell (1911).

<sup>5</sup> «Nei miei progetti mi sforzo di restituire ai pedoni il centro di Stoccarda, senza per questo eliminare le automobili» (Krier 1982, p. 139).

<sup>6</sup> Si pensi al villaggio di New Baris: sia alla possibilità di riconoscere un abaco tipologico di riferimento per il disegno, sia alla riscoperta costruttiva e identitaria della volta nubiana.

<sup>7</sup> Ci si riferisce principalmente ai quartieri residenziali costruiti su suolo algerino tra il 1953 e il 1957: Diar es Saada, Diar el Mahçoul e il Climat de France.

<sup>8</sup> Come peraltro rimarcato dallo stesso Makiya, il quale avrebbe voluto espandere l'area di progetto per dare importanza al luogo: «I had to build a cathedral in an area suitable for a chapel». (Makiya 1990, p. 43)

<sup>9</sup> Da notare come il progetto abbia riferimenti vari e differenti: dai ponti di barche iracheni, all'Isola Bella sul Lago Maggiore, al piano per la *Greater Baghdad* di Frank Lloyd Wright (1957), in cui era previsto l'inserimento di un'isola artificiale nell'alveo del Tigri: l'isola di Edena.

## Bibliografia

- AA. VV. (1985) – “Dieci opinioni sul tipo”. Casabella, 509/510, 92-108.
- AL-KUBAISY F. (2010) – *Mosul. The Architectural Conservation in Mosul Old Town – Iraq*. Create Space, USA.
- AL-SAAIDY H. J. E. (2020) – “Lessons from Baghdad City Conformation and Essence”. Intechopen [online] Disponibile a: < <https://www.intechopen.com/books/sustainability-in-urban-planning-and-design/lessons-from-baghdad-city-conformation-and-essence> > [Ultimo accesso 15 ottobre 2020].
- AZAD H. A. A. – “Identity in architecture and heritage conservation in Iraq”. U3 – UrbanisticaTre, [online] Disponibile a: < <http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/dipsu/?portfolio=identity-and-heritage> > [Ultimo accesso 30 dicembre 2020].
- BERTINI V. (2016) – “Analogie, trasposizioni, montaggi: la costruzione di un’identità”. FAMagazine, 36, 23-32.
- BIANCA S. (2000) – *Urban Form in the Arab World*. Thames & Hudson, London.
- CUNEO P. (1986) – *Storia dell’urbanistica. Il mondo islamico*. Laterza, Roma-Bari.
- DE CARLO G. (1985) – “Note sulla incontenente ascesa della tipologia”. Casabella, 509/510, 46-52.
- DITMARS H. (2016) – “A dream for Baghdad”. The Architectural Review, [online] Disponibile a: < <https://www.architectural-review.com/archive/a-dream-for-baghdad> > [Ultimo accesso 21 settembre 2020].
- DUBOR, B. F. (1987) – *Fernand Pouillon: architetto delle 200 colonne*. Electa, Milano.
- HASAN, K. (2015) – “Architectural Conservation as a Tool for Cultural Continuity: a Focus on the Built Environment of Islam”. International Journal of Architectural Research, [online] Disponibile a: [https://www.researchgate.net/publication/320994561\\_ARCHITECTURAL\\_CONSERVATION\\_AS\\_A\\_TOOL\\_FOR\\_CULTURAL\\_CONTINUITY\\_A\\_Focus\\_on\\_the\\_Built\\_Environment\\_of\\_Islam](https://www.researchgate.net/publication/320994561_ARCHITECTURAL_CONSERVATION_AS_A_TOOL_FOR_CULTURAL_CONTINUITY_A_Focus_on_the_Built_Environment_of_Islam) [Ultimo accesso 20 ottobre 2020].
- HERTZFELD E. (1920) – *Archäologische Reise im Euphrat – und Tigris – Gebeit*. Verlag von Dietrich Reimer, Berlino.
- KRIER, R. (1982) – *Lo spazio della città*. Clup, Milano.
- MAKIYA K. (1990) – *Post-Islamic Classicism: a Visual Essay on the Architecture of Mohamed Makiya*. Saqi Books, London.
- PATRONO, F. (2018) – *Fernand Pouillon: costruzione, città, paesaggio*. Clean, Napoli.
- PETRUCCIOLIA. (1985) – *Dar al Islam: architetture del territorio nei paesi islamici*. Carocci, Roma.
- RICHARDS J. M. (1985) – *Hassan Fathy*. Architectural Press, Londra.
- ROSSI A. (1966) – *L’architettura della città*. Il Saggiatore, Milano.
- ROWE C. (1999) – *As I Was Saying Vol.2*. MIT Press, Cambridge.

Tommaso Lolli si è laureato con il massimo dei voti alla facoltà di Architettura del Politecnico di Milano nel 2017 con una tesi sulla riqualificazione della Colonia Eni dell’architetto Edoardo Gellner. Dopo la laurea lavora per due anni come architetto progettista occupandosi principalmente di museografia (edifici e mostre). Nel 2019 entra nel corso di dottorato di ricerca DRACo (Architettura e Costruzione) presso il Dipartimento di Architettura e Progetto dell’Università di Roma - La Sapienza, con un progetto di ricerca sulla ricostruzione urbana, volto a studiare il rapporto tra nuovi interventi e ambiente costruito, morfologia urbana e questioni simboliche legate alla costruzione. È assistente/tutor in un Laboratorio di Sintesi Finale del Politecnico di Milano e lavora come architetto freelance.

Flavio Menici  
**Ricostruire Aleppo. Una questione di riscrittura**

---

Abstract

La sempre maggiore instabilità politica ed economica nella regione mediorientale ha generato una situazione emergenziale che investe direttamente il patrimonio architettonico delle città, tanto da parlare, in alcuni casi come quello di Aleppo, di urbicidio, ovvero di una deliberata distruzione della città dell'uomo. Questo solleva nuovamente delle riflessioni sul ruolo della disciplina dell'architettura nel processo di ricostruzione, e cioè su quali siano i limiti, i criteri, e gli strumenti in grado di operare criticamente in questi contesti. Le attuali condizioni della città di Aleppo offrono così l'occasione per un'indagine volta a stabilire un quadro ammissibile di strategie operative con cui preservare l'identità dei luoghi, con l'obiettivo di tramandare attivamente gli elementi che hanno caratterizzato nel tempo il fenomeno urbano.

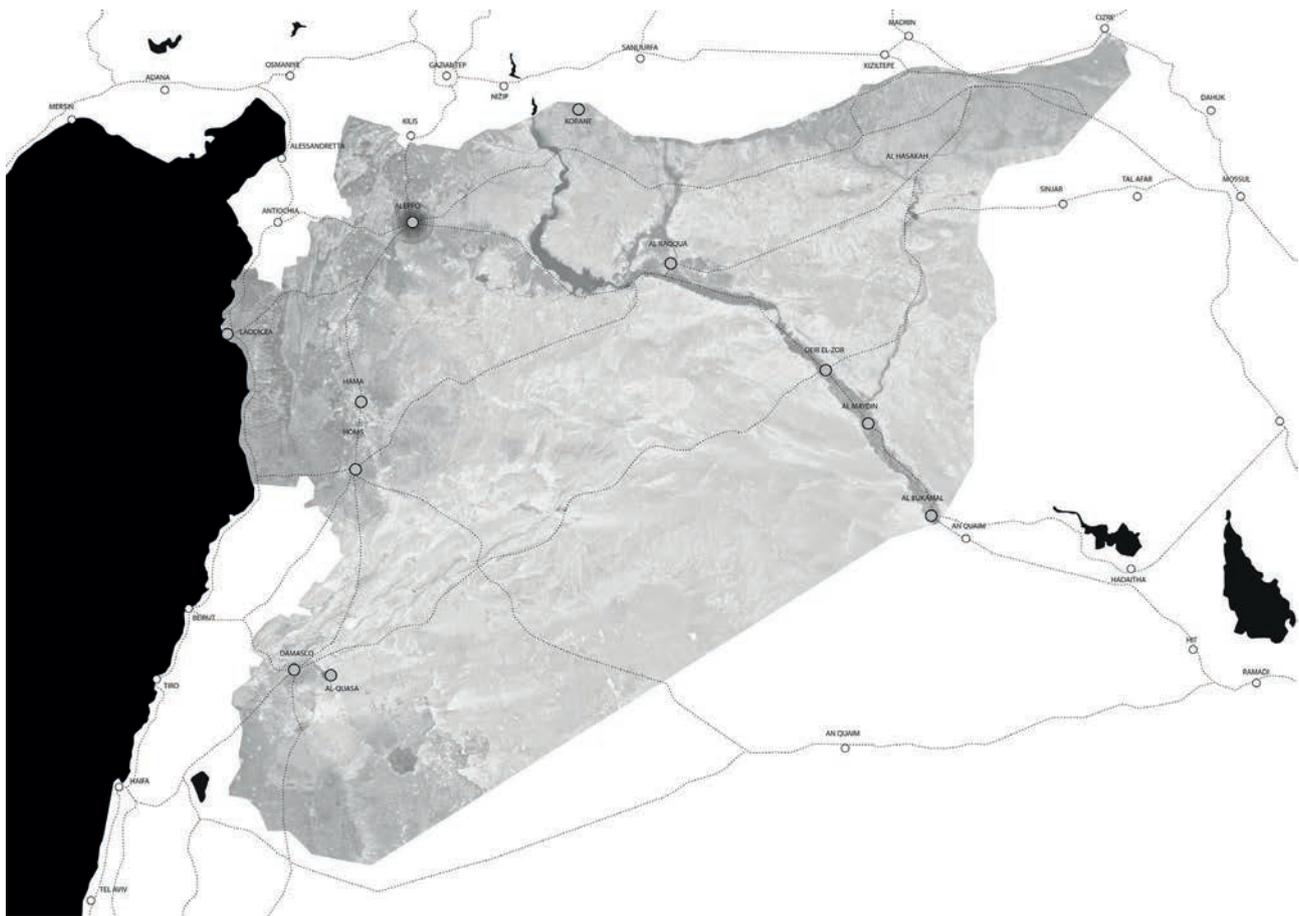
Parole Chiave

Aleppo — Ricostruzione critica — Riscrittura architettonica

---

È noto come il patrimonio architettonico di un numero significativo di città mediorientali verta in stato di emergenza a seguito di una situazione conflittuale divenuta ormai permanente. In questo contesto, le mutilazioni riportate dalla città di Aleppo a causa della recente guerra civile offrono le risorse necessarie per una riflessione di ordine generale attorno al problema del come ricostruire l'architettura della città (Figg.1-2). Difatti, la sua millenaria storia cristallizzata nella forma urbana rende il peso delle distruzioni tanto significativo da indirizzare la ricerca scientifica, e qui ci riferiamo alle ricerche sulla composizione in architettura, ad interrogarsi nuovamente sul come ricostruire un simile patrimonio architettonico; e cioè su quali siano i criteri ammissibili nella ricostruzione di un brano di città storica non più recuperabile con azioni volte alla sola conservazione del manufatto architettonico. Ma quali sono dunque i limiti e gli obiettivi di un simile studio?

In primo luogo, occorrerebbe riconoscere che, un campo d'indagine come quello delle ricostruzioni, muove la ricerca ad affrontare eticamente le questioni relative alla pratica progettuale<sup>1</sup>, ammettendo che il contributo della disciplina dell'architettura al processo di ricostruzione consista nell'individuare un quadro ammissibile di strategie d'intervento, di criteri operativi, di tecniche compositive, volte a tramandare criticamente gli elementi che hanno condizionato come fattori permanenti l'evoluzione dell'ambiente fisico. Strategie che avrebbero il compito di preservare le forme e le modalità d'uso dello spazio che l'attività umana ha prodotto, caso per caso, insediamento per insediamento, città per città nel corso della sua storia; di preservare, quindi, l'identità culturale delle popolazioni locali. D'altra parte, salvaguardare l'identità dei luoghi diventa un'azione necessaria nei contesti di ricostruzione postbellica, dove sempre più frequentemente assistiamo ad aggressioni premeditate nei

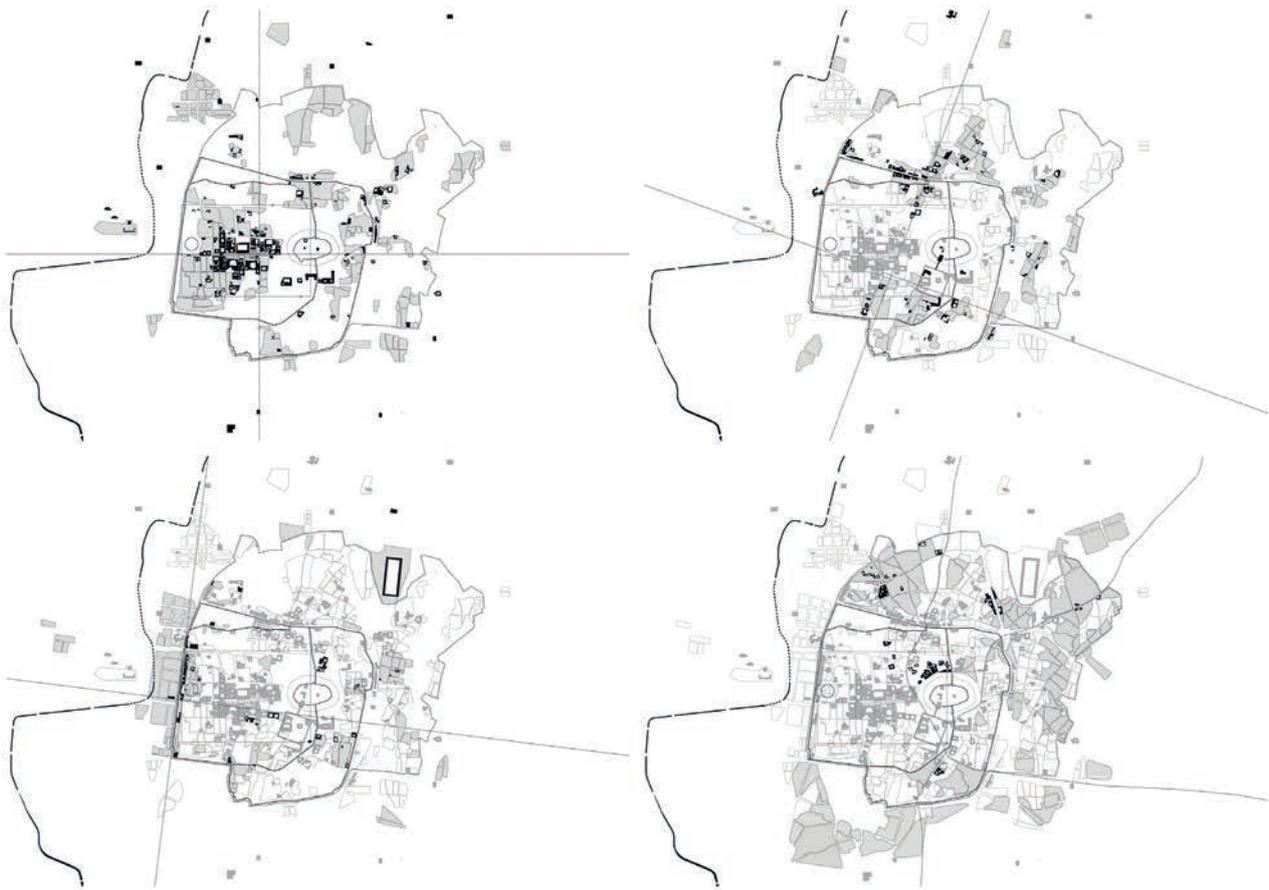


**Fig. 1-2**

Inquadramento territoriale della città di Aleppo. Disegno a cura dell'autore.

Inquadramento planimetrico della città di Aleppo con in evidenza il centro storico. Disegno a cura dell'autore.





**Figg. 3-4**

Analisi urbane delle strutture insediative della città, dai sistemi di centuriazione romana fino agli insediamenti informali medievali. Disegno a cura dell'autore.

Sovrapposizione dei sistemi insediativi. Disegno a cura dell'autore.

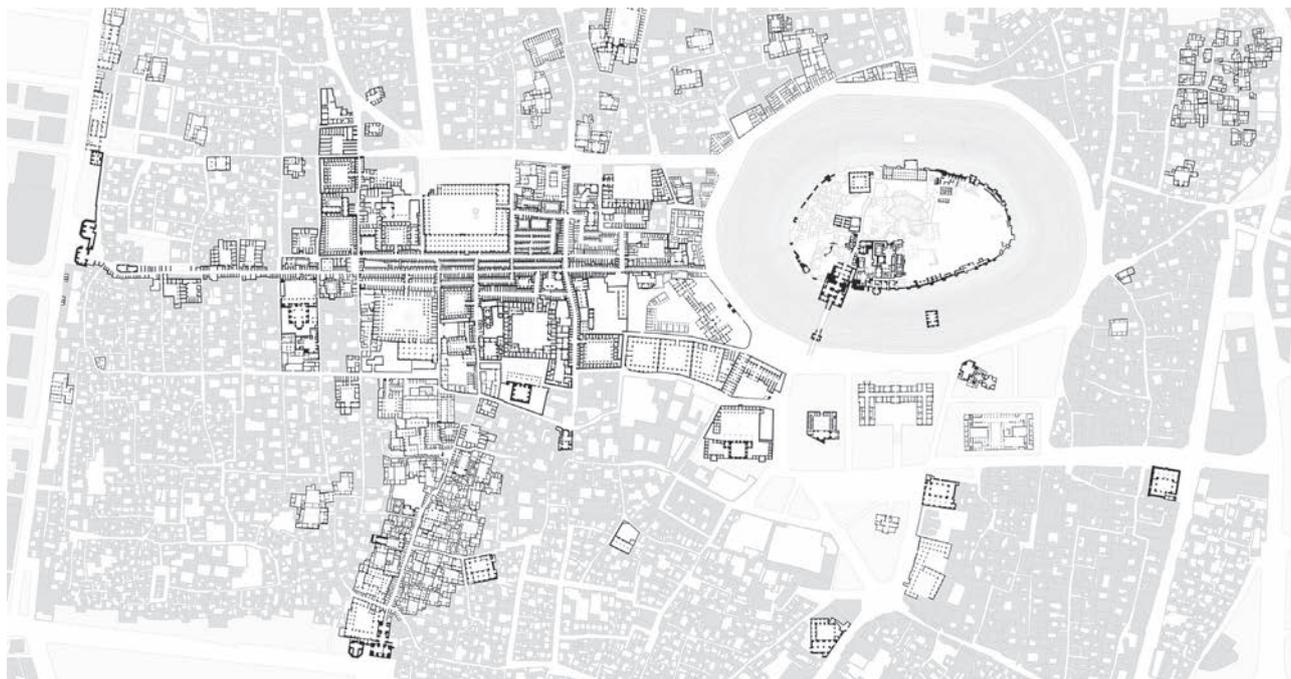


confronti del patrimonio architettonico delle città, dei loro simboli, della loro cultura, che, senza mezzi termini, potremmo definire come attentati alla memoria collettiva di cui l'architettura è testimone attiva. È una situazione aggravata dai processi di produzione e di crescita delle città contemporanee, sempre meno inclini a rispondere criticamente alle istanze contestuali quanto a produrre delle mutazioni autoreferenziali della struttura urbana, indipendenti dalle esigenze estetico-funzionali che caratterizzano l'ambiente umano<sup>2</sup>.

Da qui l'esigenza di impostare la ricostruzione della città di Aleppo a partire da una più consapevole conoscenza dell'ambiente fisico, volta a decifrare i processi generativi che hanno caratterizzato nel tempo l'evoluzione del fenomeno architettonico (Figg.3-4). Parliamo quindi di trasporre nella pratica progettuale quei fattori permanenti, o elementi invarianti, rintracciabile nel rapporto dialettico e non casuale tra architettura, città e territorio. Più precisamente, il concetto di "invariante" intende evocare quelle relazioni costanti nel tempo tra il dato morfologico e quello tipologico<sup>3</sup>. Nel caso di Aleppo e, più in generale, nelle città mediorientali, ciò significherebbe riconoscere in primo luogo l'archetipo del recinto come fattore permanente nella costruzione della città e dell'architettura e che tale fattore, o elemento invariante, sia la risposta a specifiche istanze contestuali. D'altra parte, è legittimo sostenere come una relazione conflittuale tra l'ambiente antropico e quello naturale abbia prodotto delle modalità insediative caratterizzate proprio da quel gesto di appropriazione dello spazio che, attraverso un elemento di separazione come un muro, un recinto o un sistema difensivo, divide la città della campagna così come l'abitazione privata dallo spazio pubblico<sup>4</sup>. Nel tempo, quest'antitesi tra l'ambiente umano e ambiente naturale ha prodotto una crescita dell'organismo urbano per gemmazione di unità tipologiche a corte centrale, generando così quell'uniformità formale e densità insediativa tipica delle città mediorientali. Caratteristica che, quella dell'uniformità del fenomeno urbano, è dovuta in parte anche alla forte carica simbolica attribuita dal pensiero islamico all'architettura e alla forma urbana, tesa a prediligere un'ambivalenza semantica degli edifici rispetto alla loro destinazione d'uso<sup>5</sup>.

Questa ricerca dell'invariante ci porta a considerare nel processo di ricostruzione non solo il singolo elemento architettonico ma l'intera strutturalità dell'ambiente fisico, cioè il modo in cui gli elementi si insediano all'interno della struttura urbana. E ciò consisterebbe nel decifrare le modalità insediative con cui le principali emergenze monumentali si distribuiscono nello spazio della città e come la loro presenza abbia condizionato lo sviluppo della residenza, che rappresenta per quantità il fattore determinante nella costruzione della forma urbana. Questo significa ammettere che la crescita delle città mediorientali non sia stata subordinata a un processo di pianificazione programmato, ma che sia avvenuta attorno a dei capisaldi insediativi come la moschea, il palazzo del governatore o le strutture dedicate al commercio (si pensi ad esempio alla costante presenza nelle città islamiche dell'elemento tipologico del Suq)<sup>6</sup>.

Se è vero che è possibile riconoscere nella struttura urbana di Aleppo una simile attitudine a crescere per addizione di unità architettoniche attorno un nucleo monumentale centrale, rappresentato in questo caso dal Bazar e dalla Cittadella, è altrettanto vero che, contrariamente a quanto accade nelle città di fondazione islamica, permangono dei modelli insediativi preesistenti che contribuiscono significativamente a definire l'assetto fisico della città. Di questi modelli alcuni sono riconoscibili direttamente da un'analisi dei caratteri tipologici delle preesistenze, come accade per la permanenza dell'antica via recta di matrice ellenistica, poi confermata come decumano del sistema di centuriazione romano, che nel tempo ha esercitato un ruolo determinante nella costru-



**Fig. 5**  
La struttura tipologica del Bazar di Aleppo. Disegno a cura dell'autore.

zione del sistema monumentale del Bazar e del Suq. Altri sono rintracciabili attraverso un'analisi più attenta dei tracciati urbani e dell'orditura stradale, da cui è possibile osservare la presenza di altri due sistemi di centuriazione romana che, oltre a influenzare l'orientamento del tessuto edilizio, hanno avuto un ruolo decisivo nel tracciare le dimensioni degli isolati urbani<sup>7</sup>.

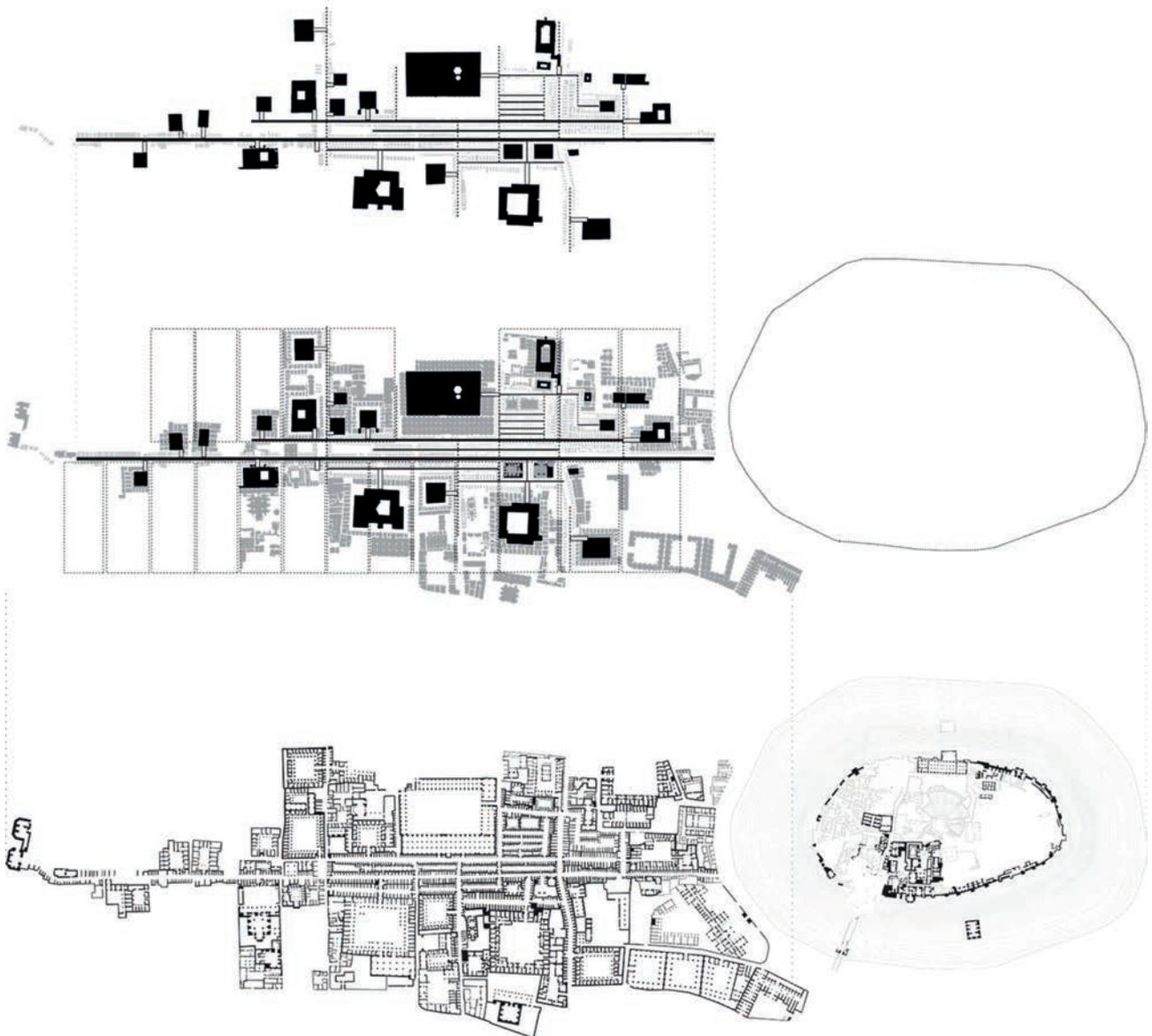
Pertanto, la ricostruzione dei settori della struttura urbana mutilati o gravemente danneggiati della città di Aleppo consisterebbe quindi in una scelta critica e selettiva di quegli elementi permanenti ancora suscettibili di trasformazione. Questo significherebbe accettare operativamente e criticamente non solo gli elementi riconoscibili attraverso un'analisi delle caratterizzazioni epidermiche della struttura urbana, ma anche quei fattori ancora operanti che hanno influenzato nel tempo la costruzione del fenomeno architettonico.

Ad esempio, la ricostruzione del sistema monumentale del Suq, gravemente danneggiato a seguito della guerra civile, troverebbe la sua validità in quelle qualità spaziali e insediative ancora rintracciabili ad un'analisi più attenta della struttura architettonica: l'attitudine a crescere per addizione di elementi tipologici a pianta centrale lungo una spina di percorsi lineari; le dimensioni euclidee degli isolati tracciate dai sistemi insediativi romani ed ellenistici; il rapporto tra sfondo e figura che determina la densità insediativa della città (Figg.5-6). Sono tutti fattori che, una volta assunti sperimentalmente nel percorso progettuale, sono potenzialmente in grado di suggerire strategie d'intervento tese sia al ripristino delle qualità dell'architettura originaria sia a creare i presupposti per un processo d'integrazione funzionale dell'organismo tipologico.

Nello specifico, il recupero di alcune costanti insediative che hanno caratterizzato la struttura monumentale del Suq sembrerebbe un'azione necessaria a preservare e integrare le geometrie e le proporzioni originarie. In termini operativi, questo significherebbe riconquistare nel progetto di ricostruzione quell'attitudine dimostrata dalla preesistenza a crescere per successione lineare di unità tipologiche a pianta centrale disposte lungo gli assi di percorrenza del Suq. E cioè che il modo in cui le architetture si innestano lungo la struttura lineare del Suq possa essere riprodotto sperimentalmente in nuove soluzioni formali, così da preservare quelle modalità insediative tipiche dell'area.

Questi accorgimenti nella scelta della strategia insediativa consentirebbero

inoltre di completare le parti mutilate sancendo l'autonomia figurativa del nuovo intervento pur mantenendo inalterati gli elementi invariati dell'architettura del Suq. Difatti, nei processi di trasformazione urbana sarebbe necessario un aggiornamento del codice figurativo e delle modalità d'uso degli spazi volto a creare una combinazione tra nuovo e antico, incentivando un rapporto dialettico tra edificio storico e nuova costruzione che coinvolge sia l'integrazione di nuove soluzioni funzionali così come una deformazione figurativa dell'architettura originaria. Al livello tipologico questo può essere tradotto con una



**Fig. 6**  
Modello concettuale della struttura insediativa del Suq. Disegno a cura dell'autore.

maggior complessità nell'articolazione degli spazi interni, raggiunta attraverso l'integrazione di nuove unità di volume e di superficie che, ad esempio, nel caso del Suq potrebbe avvenire nella conquista di un piano interrato così da garantire un raddoppiamento dei percorsi interni. Oltre a unificare l'intero impianto, la scelta di trasferire nel piano interrato parte delle attività secondarie del Suq consentirebbe di acquisire nuovi spazi seppur contenuti nella geometria della sezione originaria.

Così che il nuovo organismo architettonico sarebbe dunque strutturato come un sistema complesso che, oltre a ricollegare le parti dell'antico Suq, sarebbe potenzialmente in grado di contraddistinguere il suo potenziale figurativo dall'insieme delle preesistenze e allo stesso tempo di offrire spazi e volumi inediti per lo sviluppo dell'attività mercatale. È opportuno inoltre specificare che, in questo processo di integrazione funzionale del dato tipologico, l'invariante adottata dipende, caso per caso, dalle specifiche caratteristiche dell'edificio preesistente. Ad esempio, nelle strutture poste a sostituzione dei Khan – edifici a corte adibiti principalmente ad attività legate al commercio, utilizzati come punto di approdo delle merci prima del loro smistamento all'interno del Suq – l'invariante tipologico si identifica nella centralità dello spazio aperto organizzato intorno ad una corte, ma con maggiori livelli di complessità nell'organizzazione planimetrica per garantire, con un equivalente impianto, una diversa attitudine nell'utilizzazione degli spazi (Figg.7).

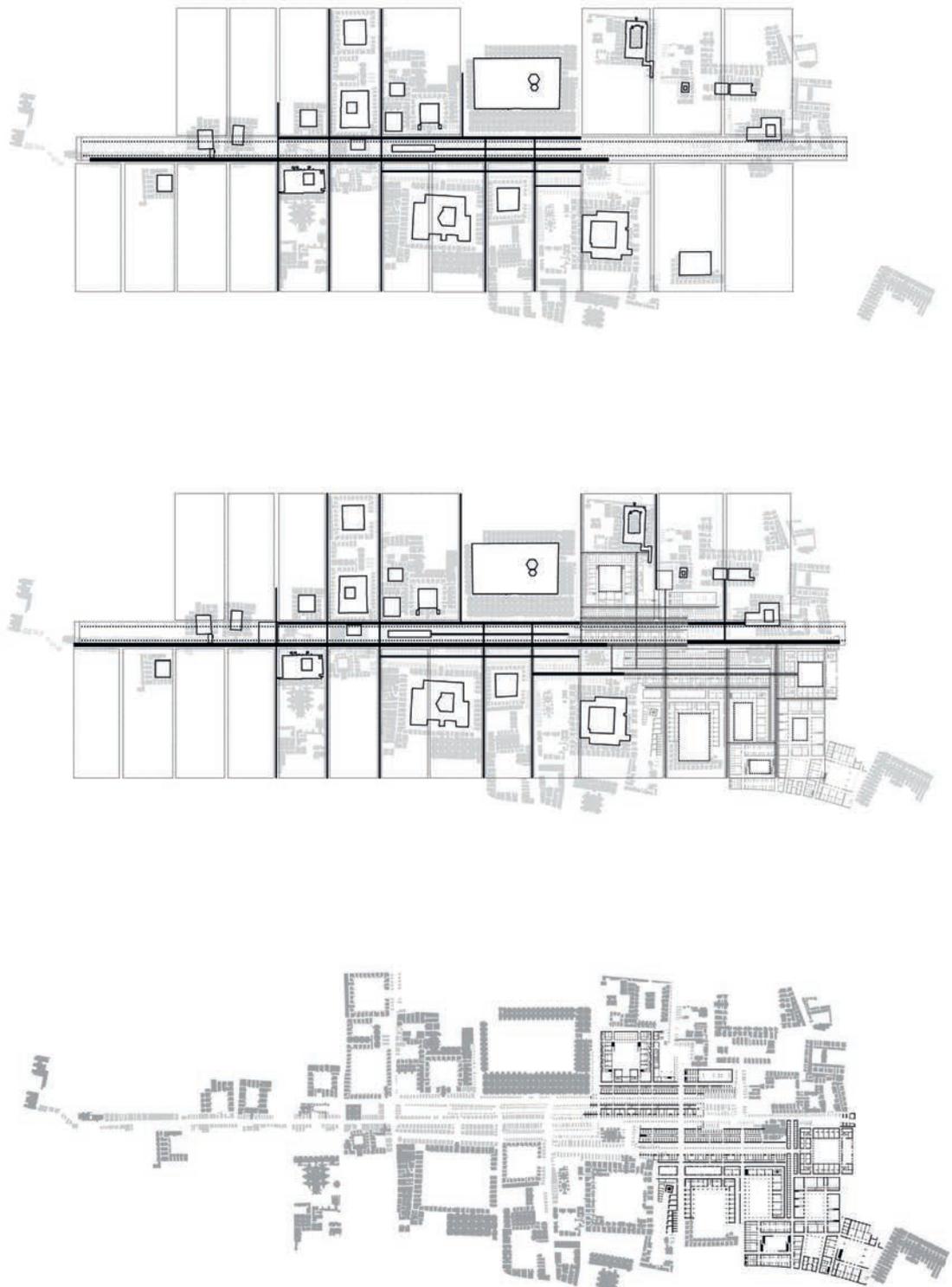
È un caso, quello della ricostruzione del sistema monumentale del Suq di Aleppo, che può essere assunto come paradigmatico nella ricerca di una metodologia con cui affrontare criticamente la ricostruzione della città. In altre parole, le condizioni in cui verte l'antico Suq di Aleppo, dove, a causa dell'ingente quantità dei danni riportati, la sola conservazione non può essere considerata come l'unica azione ammissibile, rappresentano un'occasione per un'indagine sperimentale tesa ad individuare un possibile approccio metodologico suscettibile di generalizzazione e, quindi, potenzialmente estendibile ad altri settori della struttura urbana, se non perfino ad altri contesti. Tutto questo attraverso delle operazioni volte a recuperare attivamente gli elementi del fenomeno urbano: la costruzione di una conoscenza storica del manufatto architettonico con l'obiettivo di riprodurre sperimentalmente quelle qualità ancora ammissibili nella pratica progettuale; il riconoscimento degli elementi invarianti nel tramandare quelle modalità d'uso dello spazio che permangono come fattori costanti nell'architettura della città; una comprensione analitica della struttura e delle qualità percettive dei luoghi, così da trasporre non tanto le irrazionalità, gli elementi pittoreschi della città storica quanto le misure, le proporzioni degli spazi, la sintassi degli elementi che compongono la struttura urbana.

Parliamo quindi di riacquistare criticamente nel processo di ricostruzione quelle qualità estetiche, spaziali, figurative che la città e l'architettura è in grado di offrire quando dimostra una capacità di trasmettere criticamente quell'identità latente contenuta all'interno degli elementi che compongono la struttura urbana. Un'identità di forme costruita attraverso sovrapposizioni, trasformazioni, riconfigurazioni dell'assetto fisico della città, come un palinsesto che, cancellato e riscritto più volte, mantiene delle tracce, delle presenze/assenze testimoni di un passato ancora vivo e riconoscibile attraverso un'analisi più attenta della superficie epidermica dello spazio della scrittura.

Spazio, quello della città, che, come un palinsesto urbano, ospita nella sua condizione presente anche la memoria delle sue condizioni passate. E basterebbe recuperare criticamente queste tracce, queste caratterizzazioni epidermiche e strutturali, fatte di discontinuità, di collisioni tra elementi di epoche tra loro lontane, di dissonanze sintattiche per immaginare di costruire una visione

**Fig. 7**

Modello insediativo per la ricostruzione dell'antico Suq, schemi concettuali. Disegno a cura dell'autore sulla base del progetto di tesi di Stefano Davolio "Rewriting Aleppo. The reconstruction of the city center"; relatore: prof. Domenico Chizzoniti; correlatori: arch. Flavio Menici, prof. Stefano Cusatelli; A.A.2017/2018.



futuribile della città in continuità con la sua storia. Non si tratta di risolvere il problema del come ricostruire l'architettura della città rifugiandosi in un utilizzo acritico, e dunque non problematico, di forme e tipi provenienti dal catalogo della storia, ma di costruire un percorso creativo a partire da un confronto dialettico con gli elementi della tradizione. Un percorso creativo che parte dalla convinzione che, come accade per un testo letterario, anche l'architettura possa diventare suscettibile di un processo di riorganizzazione critica degli elementi sintagmatici di cui è composta secondo dei procedimenti che prendono il nome di riscrittura.

In questo senso, sarebbe perseguibile affrontare la ricostruzione della città di Aleppo, e non solo nel caso del Suq, come un processo di riorganizzazione sintattica (si legga riscrittura) degli elementi formali, insediativi e figurativi che compongono l'architettura della città, così da costruire il nuovo recuperando, come direbbe Guido Canella, «le figure, i sintagmi dell'architettura, attraverso il loro graduale e fondato riscatto dal rapporto di soggezione al catalogo della storia»<sup>8</sup>. È un processo che, quello della riscrittura architettonica, accetta in modo critico i fattori persistenti che costruiscono sia la struttura apparente sia la struttura nascosta della città, acquisendo nel processo creativo i suoi principali fatti urbani nella loro consistenza fisica e concettuale. In tal modo, affrontare la ricostruzione di Aleppo come un processo di riscrittura architettonica significherebbe riconoscere sia gli elementi permanenti nella struttura urbana sia gli emblemi, le immagini e le figure che stanno dietro le forme della città per poi riorganizzarli in nuovi sistemi formali. Quest'analogia concettuale tra ricostruzione e riscrittura intende suggerire un approccio metodologico che superi quello più ortodosso del “com'era dov'era” così da indirizzare il processo creativo verso un più alto grado di sperimentazione tipologica e figurativa.

## Note

<sup>1</sup> Ci riferiamo alla definizione di “etica” data da Massimo Cacciari durante la conferenza tenuta su temi decarliani del progetto dal titolo Partecipazione, Etica e Futuro organizzata dall'Ordine degli Architetti di Milano in data 19 dicembre 2019.

<sup>2</sup> Harvey, David. 2013. *Città ribelli. I movimenti urbani dalla comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano: Il Saggiatore; Lefebvre, Henri. 2014. *Spazio e Politica. Il diritto alla città*, Verona: Ombre Corte.

<sup>3</sup> Cfr. Aymonino, Carlo. 1977. *Lo studio dei fenomeni urbani*, Roma: Officina Edizioni; Canella, Guido. 1965. *Sulle trasformazioni tipologiche degli organismi architettonici*, Milano: Istituto di Composizione Architettonica della Facoltà del Politecnico di Milano; Samonà, Giuseppe. 1975. *L'Unità Architettura – Urbanistica*: Franco Angeli, Milano.

<sup>4</sup> Cfr. Cuneo, Paolo. 1986. *Storia dell'urbanistica. Il mondo Islamico*, Roma: Laterza; Petruccioli, Attilio. 1985. *Dar Al Islam. Architetture del territorio nei paesi islamici*, Roma: Carucci.

<sup>5</sup> Cfr. Grabar, Oleg. 1973, *The formation of Islamic Art*, Yale: Yale University Press; Grube, E. J. 1978, “What is Islamic Architecture?” in *A.A.V.V., Architecture of the Islamic World*, London: Thames and Hudson.

<sup>6</sup> Cfr. Bianca, Stefano. 2000. *Urban Form in the Arab World*, Zurich: vdf Hochschulverlag AG an der ETH; Creswell, K. A. C. 1958. *A short Account of Early Muslim Architecture*, Harmondsworth: Penguin Books Ltd; Petruccioli, Attilio. 2007. *After Amnesia. Learning from the Islamic Mediterranean urban fabric*, Altamura (Bari): Grafca & Stampa.

<sup>7</sup> Cfr. David, Jean-Claude. 1988. “Production et occupation de l'espace urbain à Alep”, in *Les Annales de la recherche urbaine*, no.37, pp. 85-93; David, Jean-Claude. 2002. *Alep*, Paris: Editions Flammarion; Neglia, Annalinda Giulia. 2006. *An interpretation of the urban fabric: the structure of pre-Islamic Aleppo*, Bari: PoliBA Press; Sauvaget, Jean. 1941. *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne, des origines au milieu du XIXème siècle*, Paris: Geuthner; Wirth, Eugen. 1991. “Alep dans la pre-

mière moitié du XIXe siècle: un exemple de stabilité et de dynamique dans l'économie ottomane tardive", in *Revue du monde musulman et de la Méditerranée*, no.62, pp. 133-149.

<sup>8</sup> Canella, Guido. "Ingegneri create nuove forme", in *Controspazio*, maggio-giugno 1972, pp. 99-100.

## Bibliografia

- AYMONINO C. (1997) – *Lo studio dei fenomeni urbani*. Officina Edizioni, Roma.
- BIANCA S. (2000) – *Urban Form in the Arab World*. Vdf Hochschulverlag AG an der ETH, Zurich.
- CANELLA G. (1965) – *Sulle trasformazioni tipologiche degli organismi architettonici*. Istituto di Composizione Architettonica della Facoltà del Politecnico di Milano, Milano.
- CANELLA G. (1972) – "Ingegneri create nuove forme". *Controspazio*, 5-6 (maggio-giugno).
- CRESWELL K. A. C. (1958) – *A short Account of Early Muslim Architecture*, Penguin Books Ltd, Harmondsworth.
- CUNEO P. (1986) – *Storia dell'urbanistica. Il mondo Islamico*. Laterza, Roma.
- DAVID J. C. (1988) – "Production et occupation de l'espace urbain à Alep". *Les Annales de la recherche urbaine*, 37.
- DAVID J. C. (200) – *Alep*. Editions Flammarion, Paris.
- GRABAR O. (1973) – *The formation of Islamic Art*. Yale University Press, Yale.
- GRUBE E. J. (1978) – "What is Islamic Architecture?". In: A.A.V.V., *Architecture of the Islamic World*. Thames and Hudson, London.
- HARVEY D. (2013) – *Città ribelli. I movimenti urbani dalla comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Il Saggiatore, Milano.
- LEFEBVRE H. (2014) – *Spazio e Politica. Il diritto alla città*. Ombre Corte, Verona.
- NEGLIA A. G. (2006) – *An interpretation of the urban fabric: the structure of pre-Islamic Aleppo*. PoliBA Press, Bari.
- PETRUCCIOLI A. (1985) – *Dar Al Islam. Architetture del territorio nei paesi islamici*. Carucci, Rome.
- PETRUCCIOLI A. (2007) – *After Amnesia. Learning from the Islamic Mediterranean urban fabric*. Grafca & Stampa, Altamura (Bari).
- SAMONA' G. (1975) – *L'Unità Architettura – Urbanistica*. Franco Angeli, Milan.
- SAUVAGET J. (1941) – *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne, des origines au milieu du XIXème siècle*. Geuthner, Paris.
- WIRTH E. (1991) – "Alep dans la première moitié du XIXe siècle: un exemple de stabilité et de dynamique dans l'économie ottomane tardive". *Revue du monde musulman et de la Méditerranée*, 62.

Flavio Menici, (Livorno 1992) è architetto abilitato e dottorando presso il Politecnico di Milano, Dipartimento di architettura, ingegneria delle costruzioni e ambiente costruito. Ha ottenuto la laurea magistrale in progettazione architettonica presso il Politecnico di Milano con una tesi relativa al fenomeno delle micro-dismissioni dal titolo "Micro-dismissioni urbane. Il caso di Fidenza". Ha partecipato a numerosi workshop al livello nazionale e internazionale e svolge regolarmente attività di supporto alla didattica nei corsi di progettazione della laurea magistrale in lingua inglese del Politecnico di Milano. È inoltre autore e co-autore di numerose pubblicazioni scientifiche. La sua tesi di dottorato affronta il tema della riscrittura in architettura come tecnica di trasformazione della struttura urbana.

Domenico Chizzoniti  
**Riscrittura e struttura della città**

---

Abstract

Mutuando da pratiche letterarie l'attitudine a rielaborare criticamente caratteristiche formali appartenenti a qualcosa di precedente, la riscrittura si offre come una possibile tecnica per trasformare parti di città. Tale approccio permette di evitare operazioni mimetiche, evidenziando invece la trama sostanziale della città, selezionandone gli elementi esemplari. L'intento riscrittivo scompone il rapporto tra memoria, intesa come oggetto dell'azione progettuale, e la narratività, che è l'azione che rappresenta, attraverso la costruzione, lo spazio della memoria. Nei casi studio proposti di Aleppo e Mosul, profondamente mutilati dopo le vicissitudini belliche degli ultimi dieci anni, il rapporto tra memoria e narratività diventa una questione cruciale per coinvolgere operativamente il contesto e le sue assenze, dando al progetto la capacità interpretativa di conferire valori e significati nuovi alla città.

Parole Chiave

Riscrittura — Ricostruzione — Struttura della città — Figurazione

---

*“...nullus enim locus sine genio est...”*

Nelle le diverse ipotesi di lavoro sulla ricostruzione una delle tecniche adottate nel ripensare la trasformazione di alcune parti di città è legata al concetto di riscrittura. Concetto, questo, che è strettamente connesso a quello del palinsesto urbano<sup>1</sup>. D'altra parte, l'architettura sembra essere per la città ciò che la memoria è per l'invenzione. Alcune tecniche letterarie intertestuali possono essere intrecciate nella comprensione e nella decifrazione degli spazi urbani<sup>2</sup>. Tale lettura della città che unisce strumenti letterari e architettonici, identità e immaginazione, memoria e creatività, interagisce con la costruzione dello spazio architettonico. La pluralità dei fenomeni storici e la stratificazione delle strutture urbane nella città costituiscono l'aspetto categorico delle trasformazioni. Il pluralismo storico ed estetico rievocato nel palinsesto della città costituisce l'aspetto paradigmatico dell'assetto urbano, concepito come combinazione alchemica di materia e spazio. Intertestualità, decostruzione, sovversione e riscrittura sono fattori riconosciuti come emblematici di quello che è stato definito “postmoderno”. Caratteristiche universalmente accettate nel dibattito critico internazionale come “sintomatiche” dell'indefinibile postmoderno, quadro eterogeneo e onnicomprensivo in cui tali aspetti formali ricorrenti disegnano un motivo complesso e aperto all'analisi. Eppure, sul fronte architettonico occorrerebbe più concretezza riguardo la specificità della disciplina dell'architettura in un particolare l'interesse verso gli aspetti fisici della città. La questione di fondo è che noi non siamo più in grado di comprendere l'essenza della struttura semantica della città a prescindere dall'intervento tecnico, urbanistico o architettonico. Permanenza e discon-

tinuità si dispongono su due piani differenti nel nostro operare artistico o tecnico, cosicché la natura della città è già sempre l'elemento "esiliato", sublimato, trasceso in e dal nostro operare. Ciò comporta anche che il legame naturale con la città è dimostrato nel tempo storico e delle molteplici forme della cultura della città e la sua trasformazione non è ammissibile se non previa comprensione del dato costitutivo in un orizzonte di senso, quindi in un orizzonte storico e culturale.

I. Si può parlare ancora di evoluzione della città e soprattutto qual è il ruolo dell'architettura e in che cosa consiste oggi questa trasformazione dell'assetto urbano? Sembrerebbe che il fenomeno possa essere ascritto ad alcune parti della città, suscettibili non tanto di trasformazione consapevole e condivisa, quanto di rimaneggiamento, di mutamento, di conversione da uno stato ad un altro, indipendentemente dal presupposto formale, estetico e quindi architettonico. Questo fenomeno è piuttosto evidente e ben delineato nelle 'Geografie della paura' di Mike Davis. Per esempio, le enclave ossessionate dalla sicurezza sono un'evoluzione logica degli accatastamenti di monadi caratteristici del costruire contemporaneo. Modelli che mettono in crisi l'identità delle città, non solo quelle tradizionali europee, mediterranee. Il tessuto indifferenziato prodotto da sommatorie di strutture elementari di base non è la città continua, nulla a che vedere quindi con 'Madrid-ciudad lineal' di Soria y Mata o con la Sosgorod di Miljutin. Questa nuova dimensione dell'insediamento urbano sembra anche del tutto estranea al principio fondativo dell'idea di città come comunità, come felicemente testimoniato da quegli archeologi per i quali le città hanno cominciato a definirsi tali quando lo spazio fra gli edifici ha assunto senso, o meglio quando il significato degli spazi di relazione ha cominciato a prevalere su quello dei singoli edifici. D'altra parte, quando si accerta che non solo i monumenti siano in grado di stabilire dei rapporti di reciprocità ma anche lo spazio libero aperto, quello connettivo con le infrastrutture di mobilità, la dimensione storica della città cambia con l'insediamento delle strutture produttive nel contesto urbano. Questa condizione, all'interno dello sviluppo costruttivo della città, si evolve attraverso un processo di trasformazione determinato dalla successione di addizioni, differenziamenti, opposizioni, polarità e integrazioni architettoniche. Tuttavia, se pensassimo alle "teorie delle permanenze" come sviluppate da Marcel Poète, da Pierre Lavedan e successivamente riprese da Aldo Rossi<sup>3</sup>, la conoscenza della città diventa un fatto essenziale per la comprensione e la decifrazione critica della forma urbana, per l'intellegibilità della consistenza aggregativa degli elementi primari e secondari dell'architettura. Lo smarrimento e la perdita della sua struttura formale ne sono uno degli aspetti più eclatanti della crisi dell'insediamento urbano e della sua frammentazione discontinua. Già 40 anni fa lo srotolarsi del costruito sul territorio per Konrad Lorenz era fra i "peccati capitali della nostra civiltà".

Occorre quindi esplorare il ruolo della persistenza negli elementi costitutivi della città in rapporto alla sua ineludibile trasformazione, anche nella mutevole e talvolta contraddittoria tendenza recente alle alterazioni discontinue e sommarie. Riconoscere la trama e ricomporne le parti non significa semplicemente adattare mimeticamente le sembianze del nuovo. Occorrerebbe, viceversa, riconoscere nel labirinto<sup>4</sup> della realtà la trama sostanziale, l'elaborazione concettuale e operativa attraverso una ricognizione critica, orientata a selezionare gli elementi ritenuti esemplari, e non la mediazione tra essi e lo scarto, l'insignificante. D'altra parte,

la maniera di appropriarsi degli elementi costitutivi della città è soprattutto quella di coltivarne la conoscenza. Il fatto stesso che l'architetto sia chiamato ad agire direttamente dentro la struttura fisica della città e lì comporre il proprio mondo poetico investe la pratica dell'architettura della responsabilità alla conoscenza specifica di quella condizione. Diventa allora determinante convocare le risorse del particolare contesto di applicazione, dividendo l'autentico non solo dall'apparente superfluo, dall'inutile illusorio, ma dall'insignificante: "... *Ce qui limite le vrai, ce n'est pas le faux, c'est l'insignifiant...*"<sup>5</sup>. Nell'esperienza di progetto diventa un fatto ineludibile tanto il paradigma della conoscenza – se intesa a promuovere un approccio multidimensionale attraverso anche l'apporto delle scienze cognitive contro qualunque mistificazione deterministica e aprioristica nell'assimilazione della realtà – quanto un approccio epistemologico intorno all'invocato procedimento scientifico del progetto, in grado di accettare e discernere metodologicamente l'autenticità dei contenuti e l'articolazione dei fenomeni considerati. Così che questo incedere della ricerca avanza per ricostruzione di tracce sottese anticipando talvolta anche i suoi percorsi, intuendone gli sviluppi, riponendo in qualunque indizio il valore della "figura in attesa"<sup>6</sup>, atto di ricomposizione della struttura di fondo dei luoghi. Ma vi è di più. Se si assumesse che nel presupposto "*nullus enim locus sine genio est*"<sup>7</sup>, il particolare significato di sacralità dei luoghi non sia tanto legato alla rilevanza in sé del singolo contesto, monumentale o marginale, naturale o artificiale, spontaneo o condizionato eccetera, quanto piuttosto alla specificità tipica di ogni singola circostanza dell'ambiente, allora la necessità dell'uomo di personificare i luoghi o gli elementi della natura riguarderebbe l'idea arcana che ogni luogo abbia delle caratteristiche ben determinate che è necessario ri-scoprire e ri-valorizzare per entrare pienamente in sintonia con esso. Questa posizione appartiene ad una tradizione che affonda le sue radici in una idea classica riguardo la sacralità dei luoghi. Se la cultura latina si affida alla dimensione trascendente del *Genius*, quella greca si riconosce nella entità mistica del *Daimon*, il demone, ma con una accezione del tutto diversa da quella convenzionale: spirito positivo che abita ogni essere umano con il compito di guidarlo nel compimento del proprio destino. La filosofia platonica assegna il *Daimon* non solo alle persone ma anche ai luoghi e alle cose: una casa, una città, un monte, un bosco, la radura o un fiume. Una domanda legittima allora riguarda il ruolo specifico della riscrittura nel palinsesto della città, o perlomeno se la trasformazione della città sia suscettibile di un approccio critico in grado di valorizzare la sua fisicità. Riscrivere allora significa entrare in risonanza con il *Daimon*, o con il *Genio* se si vuole, a condizione però che ogni luogo possa essere suscettibile di una valutazione non convenzionale, in senso fisico e materiale, considerato non solo nella sua essenza "razionale", ma piuttosto come un insieme inestricabile di elementi diversi, che appartengono sia alla sfera fisica e geografica, che a quella storica, economica, sociale, culturale e artistica. Si badi che per riscrittura qui è inteso anche l'atto progettuale come fattispecie del più ampio orizzonte del mutamento (imitazione, rappresentazione, etc.), e sfida critica ed ermeneutica concreta, nel tentativo di isolare gli elementi differenziali (in prima istanza quelli celati o addirittura inconsapevoli) che, stagliandosi su di un tale sfondo mimetico (ripetitivo, indifferente), sanciranno la gravidanza, insieme estetica e teoretica, delle diverse operazioni di trasformazione dell'ambiente.

### Memoria e insediamento umano

Accade spesso che la pratica del progetto come un fatto costruito nella sua consistenza fisica, come azione attiva e generativa attraverso un atto di volizione anche individuale, sia considerata addirittura ossimorica nelle interpretazioni più intransigenti e restrittive all'interno dell'azione, per esempio, della disciplina del restauro, della conservazione, dell'archeologia, eccetera. Pertanto, una seconda questione riguarda i limiti e le prerogative del progetto di architettura nel processo di trasformazione della città, escludendo questa dai fenomeni di sociologia indifferenziata, da fenomeno massificato di esperienze umane. La città ha ormai assunto rispetto alle specifiche attitudini dei propri esecutori una particolare catalogazione: più o meno funzionalista, utopica o materialista, sacra o empia, ecologica o sistemica, oggi addirittura smart<sup>8</sup>. In questo tentativo di riscrivere parti della città si assume come fatto indispensabile la sua forma, nel senso pasoliniano<sup>9</sup> del termine. Forma quindi anche come condizione percettiva<sup>10</sup>. In questo senso la città come "testo pietrificato" con una sua trama, con l'invenzione dei suoi simboli e dei significati, permane in una dimensione retorica, entro un "ordito" più o meno coerente con il dipanarsi delle figure ricorrenti della sua storia. L'atto di trasformazione rappresenta anche un processo volto spostare, sovrapporre, coinvolgere forme e figure estratte da un'analisi testuale e critica della forma urbana. In altre parole, il processo di trasformazione della forma architettonica genera un luogo idealizzato, un'architettura che tende ad evocare il dipanarsi di eventi che hanno segnato l'evoluzione della città, evocando la sua struttura narrativa attraverso la trasfigurazione degli elementi della memoria urbana. Occorrerebbe anche sfatare alcune delle progressioni semplicistiche che relegano la città ad una dimensione astrattamente evolucionistica, quasi una lotta di sopravvivenza tra la specie e di presunto primato delle une sulle altre. Così che non è tanto la ricerca delle singolarità che imprimono il sigillo dell'unicità, quanto piuttosto la sua infaticabile peculiarità a ri-scrivere gli stessi elementi nei secoli della sua trasformazione, dando vita ad un fenomeno nel quale l'atto creativo resiste all'annichilimento tecnico: esiste ancora un'area di speranza offerta da un'arte, quella della città, che dia senso, accolga e costruisca un ordine umano. Questo conflitto tra forme di fronte cui ci pone Pasolini richiama in termini più generali alcune posizioni di Henri Lefebvre in uno dei suoi ultimi libri a proposito del concetto di "urbano"<sup>11</sup>. Lungi dal coincidere con la polis (antica) e la città (medievale), l'urbano le sostituisce inglobandole, quindi senza escluderle come momenti storici<sup>12</sup>. In senso generale, quindi di là dalle singole specificità, la città era ritenuta un'opera d'arte collettiva da Henri Lefebvre<sup>13</sup>, perché non era solo il frutto dell'organizzazione di uno spazio, ma perché questo spazio era stato ordinato secondo le esigenze dei diversi utenti che lo abitavano, secondo la loro etica e soprattutto secondo un loro senso estetico. Henri Lefebvre parlava anche di diritto alla città, che, dentro la retorica dell'Urban Age, è forse troppo sordamente diviso tra i fautori di Rebel Cities<sup>14</sup> (per dirla con David Harvey) e l'idea ormai convenzionale della partecipazione come illusione democratica del *Droit de la Ville*. Su questo specifico tema il punto di vista di un intervento di Salvatore Settis<sup>15</sup> è piuttosto stimolante quando argomenta come il diritto alla città sia chiaramente una «riflessione sulla città storica» e al contempo «vivo scenario di una democrazia futura» nella quale occorrerebbe realizzare quella «rigenerazione umana» prima di quella urbana. Non ci sarebbe alcun dubbio che la dimensione urbana abbia a che fare con l'arte pensando alla città degli esordi, la città così

denza di valori simbolici e mitologici. La città alla cui produzione si riteneva avessero contribuito gli dei. E poi la città ordinata e razionale di Leon Battista Alberti, Filarete, Sebastiano Serlio, Andrea Palladio e Vincenzo Scamozzi, Ledoux, Melniko'v, fino a Le Corbusier, o quella, riprendendo Richard Sennett<sup>16</sup>, nella quale ricercare l'alterità «l'essenza della cultura urbana, cioè la possibilità di agire insieme senza dover essere necessariamente identici».

III. Se si assumesse quindi che lo sfondo sia la città, la sua forma, il riconoscimento del suo statuto come fatto collettivo, un terzo punto riguarderebbe il rapporto tra il progetto di architettura e il senso delle trasformazioni dell'ambiente fisico. Così che, per poter ritrovare alcune ragioni nei luoghi della città e poterli trasformare fisicamente, occorrerebbe riconoscere nella storia dell'insediamento alcune costanti in grado di assumere, nella complessità del fenomeno dell'architettura, anche alcuni ambiti conoscitivi non strettamente architettonici, in grado di restituire in modo unitario i passaggi rilevanti nell'evoluzione dell'insediamento urbano. Secondo questa premessa, la storia dell'insediamento ha certamente un posto di rilievo. Si pensi a quello straordinario disegno di Leonardo per la città di Milano, un percorso di strade contigue disposte su mezza circonferenza e una successione di chiese disposte su una linea curva che quasi completa la circonferenza, quasi a trascrivere il perimetro dell'oppido celtico di Milano. Bonvesin de la Riva, nella sua opera *De magnalibus Mediolani*, del 1288, scrive: «Questa stessa città ha forma circolare, a modo di un cerchio. Tale mirabile rotondità è il segno della perfezione». Non di meno Galvano Fiamma ispirato da questa evocazione disegna, nel XIV secolo, una pianta di Milano formata da due giri di mura perfettamente circolari e concentrici. Naturalmente, questa osservazione non prende in considerazione esclusivamente la storia urbana in senso strettamente disciplinare, quanto piuttosto i molteplici settori della conoscenza che hanno interferito con l'assetto fisico della città. Così che, quello con la storia, è qui interpretato non come un ruolo allusivo, quanto piuttosto come impulso strutturale nel progetto urbano. In questo senso è necessario procedere in modo rigoroso e selettivo nel valutare tutti gli strumenti che la storia della città mette a disposizione del progetto di architettura. In primo luogo, occorre identificare nelle pieghe dello sviluppo storico una tradizione di lavoro nella quale si è da sempre manifestata un'area consapevole della progettazione architettonica, che criticamente ha inteso storicizzare il progetto di architettura. Non si tratta solo di attivare quella attitudine al tema della memoria in sé, nel senso di intendere la storia come repertorio libero di forme. Piuttosto si tratta di sollevarsi dalla condizione di arbitrio e compiere un'autentica operazione di storicizzazione volta a cogliere tanto le contraddizioni quanto le virtualità che il pregresso storico ha restituito, per rigenerare una dimensione critica che il progetto assume nel connotare una possibile trasformazione dell'ambiente fisico. L'assunzione di una dimensione storica significa appunto una presa di responsabilità verso il passato e la tradizione non meno che verso il presente e il futuro. Pertanto, occorrerebbe scomporre la questione relativa alla relazione tra la memoria, che è l'oggetto dell'azione progettuale, e la narritività, che è l'azione che viene prodotta nel concepire, rappresentare, implementare e quindi ideare, attraverso la costruzione, lo spazio che la memoria celebra. In questo senso, e per questo specifico l'intento "riscrittivo" almeno in architettura, ogni progetto è anche una storia a sé, giacché è quasi impossibile risalire ad una generalizzata tassonomia come un protocollo esatto pronto a soccor-

rere le fisiologiche incertezze dell'incedere progettuale. Piuttosto, parafrasando il Benjamin del Dramma Barocco<sup>17</sup> (per il quale «la riflessione si china sull'opera») in arte (se in questo caso di arte si tratta) l'opera ha (deve avere) sempre ragione, nel senso che l'opera reca in sé sempre la possibilità di sovvertire schemi, generi e canoni, di inficiare (almeno per il suo caso singolo) tassonomie estetiche consolidate. Di falsificare, cioè, qualsiasi discorso e teoria sull'arte. Quando non è così, quando ciò non avviene, quando le opere vanno ad elemosinare la propria legittimazione dai discorsi, allora l'arte (o quell'arte particolare) vive una fase di regresso, di contrazione, di decadenza. Se l'opera si risolvesse interamente nei discorsi che l'hanno preceduta e “preparata”, sancirebbe con ciò la propria inessenzialità. Allora potrebbe forse soccorrere una partica del progetto che nell'atto della riscrittura non si esaurisce semplicemente in certi aspetti della corrispondenza formale o tipologica, ma piuttosto in qualcosa di più profondo; qualcosa legato ai principi generativi che sono alla base della natura dei caratteri formali dell'architettura, quelli «... da rinvenire, come nella giurisprudenza anglosassone, nella serie dei casi e di sentenze alla quale riferirsi per una presunzione di ammissibilità o inammissibilità...»<sup>18</sup> caso per caso avrebbe detto Ernesto Nathan Rogers<sup>19</sup>.

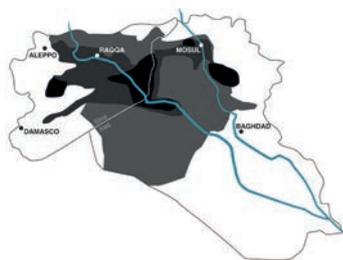
### Un caso studio operativo

Il caso studio che ricorre nelle ricerche in atto su questo tema riguarda la ricostruzione di alcune città del Medio Oriente oggetto di mutilazioni e distruzioni a seguito della ben nota “Crisi Siriana” che ha avuto inizio nel marzo del 2011 (Fig. 1). In particolare, nel caso della città di Aleppo in Siria e della città di Mosul in Iraq, i cospicui bombardamenti hanno compromesso gran parte del centro storico, del tessuto urbano e dei monumenti delle città. Il tema della salvaguardia dell'identità e quello del carattere intrinseco di questo luogo ha costituito l'orizzonte di senso delle diverse ipotesi di lavoro (Fig. 2).

Aleppo sorge in un luogo particolarmente strategico e fin dall'epoca pre-romana è stata al centro di importanti rotte commerciali. Non è quindi per ragioni politiche o religiose che la città si è distinta nei secoli; ma piuttosto, per la sua capacità di essere polo baricentrico rispetto alle rotte commerciali che collegavano l'Europa al Medio Oriente, o il Mar Mediterraneo alla Cina. La distruzione del Suq, cuore economico e commerciale della città, diventa così un attacco simbolico particolarmente significativo rispetto al ruolo ancestrale e all'identità della città (Fig. 3).

Nonostante il fatto che, per esempio, il sistema l'Al-Medina Suq rimanga il mercato principale della città e sempre più diventa un'attrazione turistica in grado di garantire quella spinta positiva alla conservazione e al rinnovamento di un'area storica e complessa, questa parte di città ha smarrito il ruolo e il rilievo commerciale del passato. Pertanto, ricostruire questa parte della città, oltre a garantire le minime condizioni per una auspicata ripresa economica e sociale della Città Vecchia, significherebbe intervenire dentro quei gangli vitali della città stessa nel ripensare il ruolo propulsivo dei Khan, delle Madrase, delle Moschee, ecc.

L'analisi delle persistenze della struttura urbana, l'ordine formale della città ippodamea, l'assetto lineare lungo gli assi dell'antico cardo e decumano romano, il nucleo storico intorno al blocco della Cittadella, la rappresenta con un parterre straordinario di cultura ellenistica, romana, ottomana, araba e armeno-maronita, tanto per citare le principali ascendenze geo-culturali. Le ipotesi di ri-costruzione partono dalla valorizzazione dei vuoti urbani



**Fig. 1**  
Territori sotto il controllo dell'ISIS nel 2014 (grigio chiaro), 2016 (grigio) e 2017 (nero).

**Fig. 2 a,b**

Distruzioni belliche a scala territoriale e di centro urbano. Aleppo (2a e 2b).

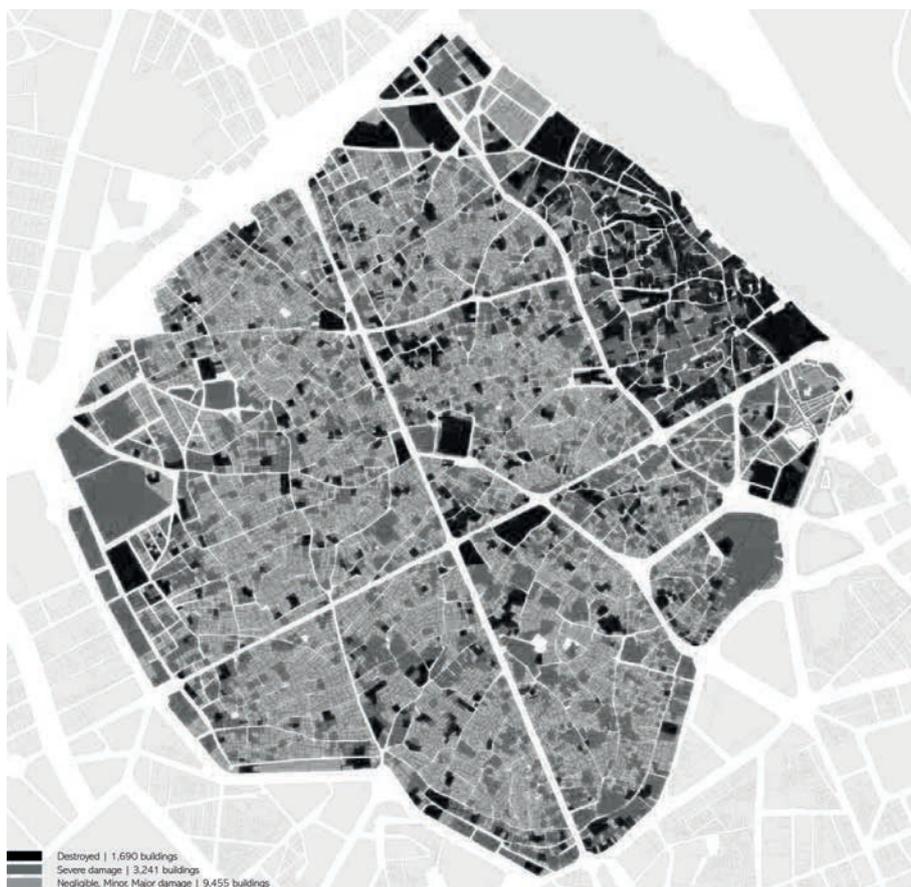
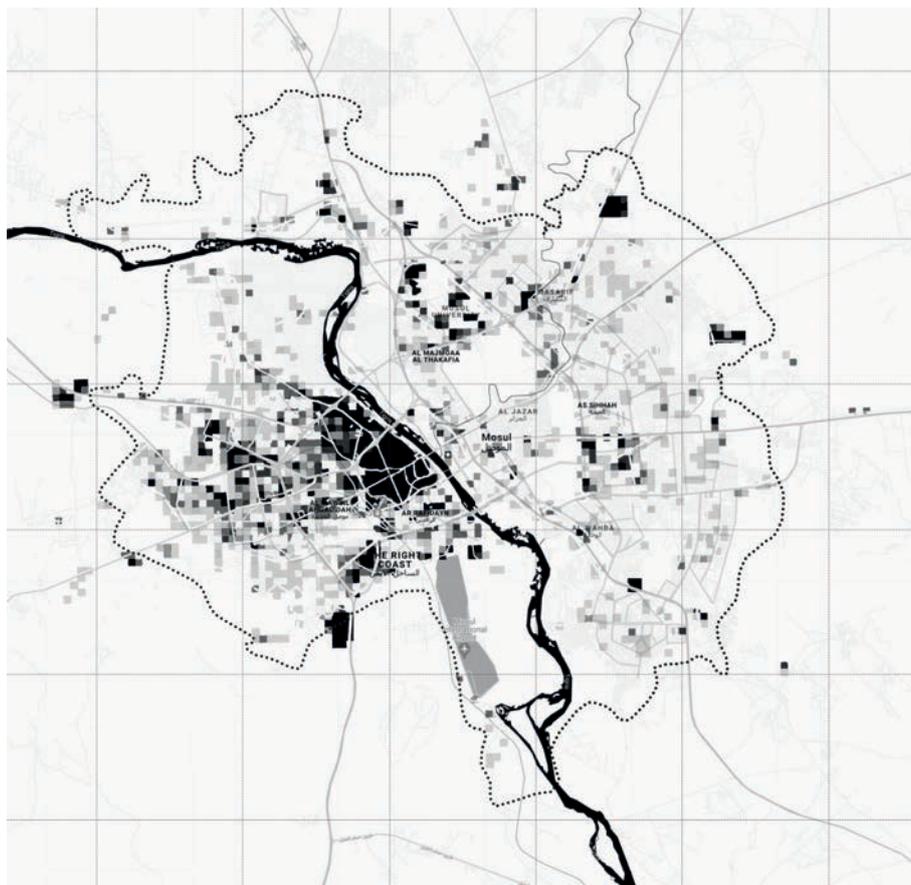
[Davolio / Dogari - Bello Melo - Master Degree Thesis , Politecnico di Milano, April 2019 and July 2021-Supervisor D.Chizzoniti].



**Fig. 2 c,d**

Distruzioni belliche a scala territoriale e di centro urbano. Mosul (2c e 2d).

[Davolio / Dogari - Bello Melo - Master Degree Thesis , Politecnico di Milano, April 2019 and July 2021-Supervisor D.Chizzoniti].



**Fig. 3**

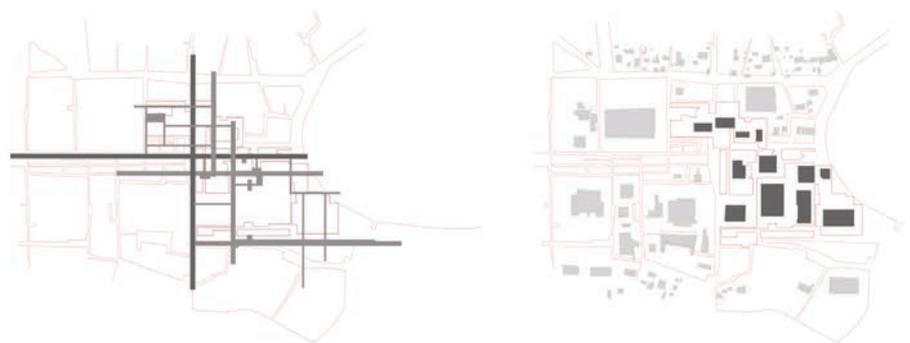
La città di Aleppo prima delle distruzioni dovute alla guerra civile.

[Davolio - Master Degree Thesis , Politecnico di Milano, April 2019, Supervisor D.Chizzoniti].

**Fig. 4**

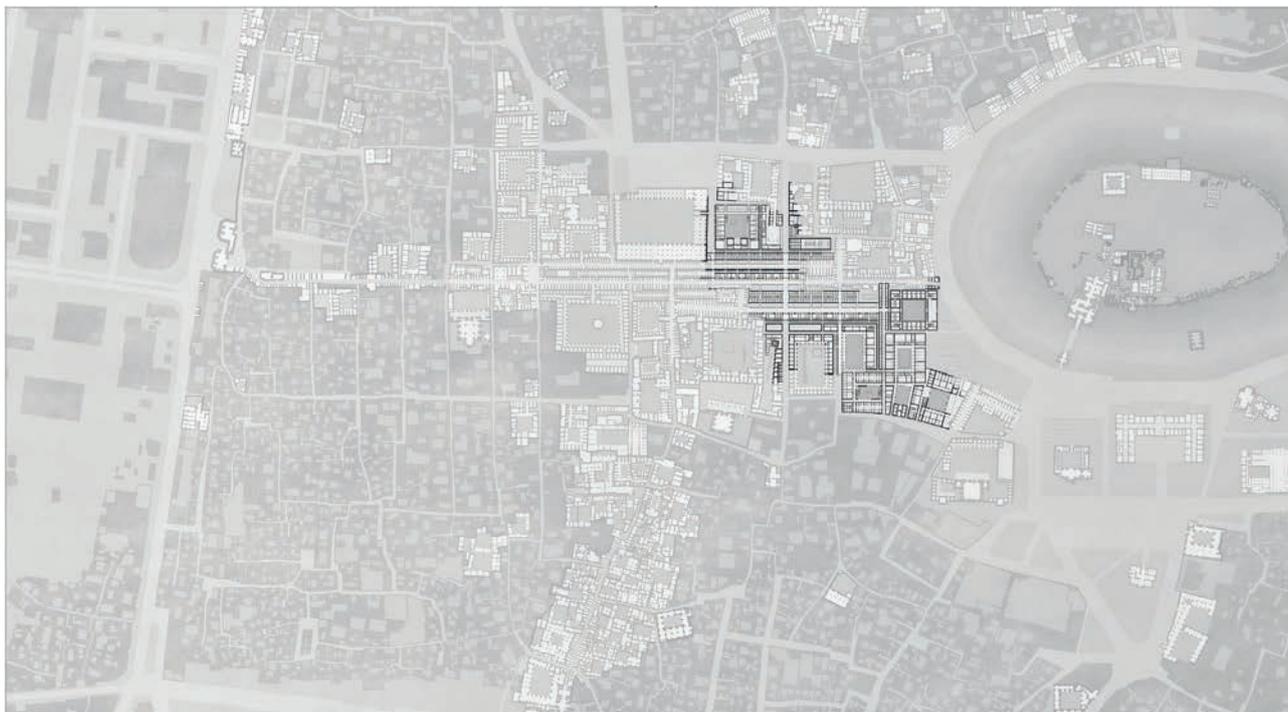
La riproposizione di alcune invarianze: la struttura lineare del souk e i cortili.

[Gugunava - Sozneri - Master Degree Thesis , Politecnico di Milano, December 2018, Supervisor D.Chizzoniti].



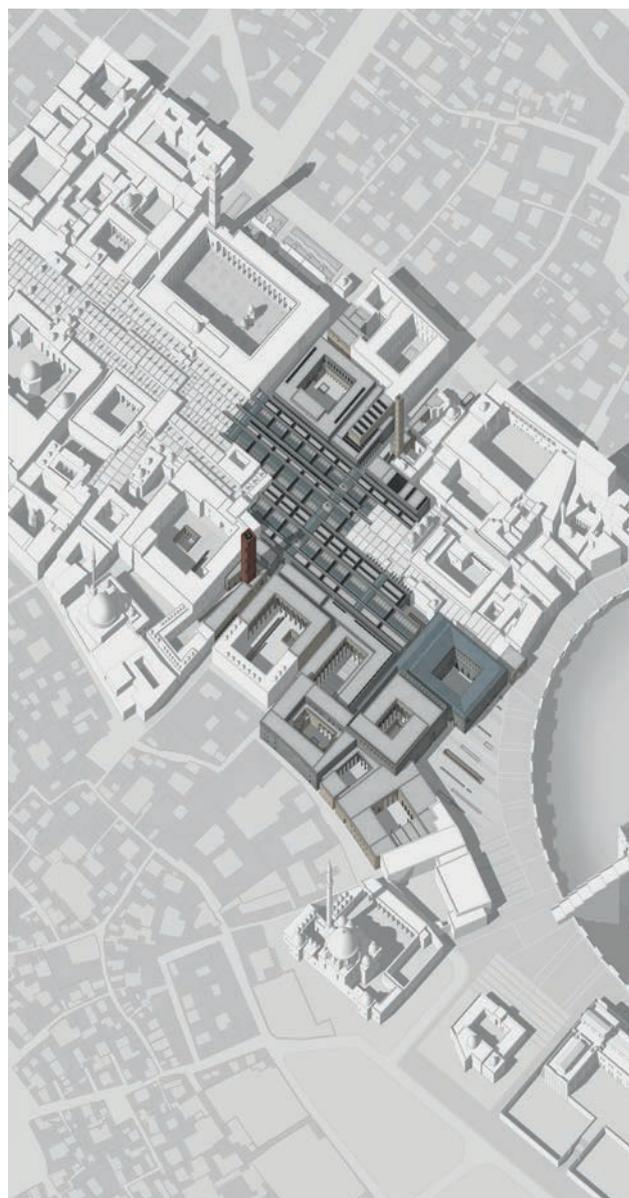
lasciati dai bombardamenti intorno alla Grande Moschea, edificio tradizionalmente attorniato da attività pubbliche e collettive in grado di offrire un alto tasso di interazione tra le diverse attività sociali. Con i recenti episodi bellici questo sistema è stato compromesso, ed è quindi stato necessario ripensarlo attraverso l'innesto di nuove attività complementari (da alcuni settori legati alla produzione dell'artigianato locale fino ai laboratori per arti e mestieri legati direttamente alla ricostruzione) nel tentativo di ricostruire quella necessaria complessità a partire dalla stessa disposizione elementare degli elementi che ha caratterizzato la versione originaria del sistema del Bazar Urbano (Fig. 4). Un altro aspetto riguarda la reiterazione di alcune "invarianze" tipologiche che mantengono un assetto costante a funzione variabile: la combinazione dell'assetto fisso dello spazio centrale della madrasa, combinate con unità abitative annesse per studenti, simili a un collegio religioso attraverso l'interposizione di quattro iwan costruiti al centro di ogni fronte del cortile, producendo così una disposizione cruciforme in contrasto con il flusso continuo dello spazio della tradizionale sala di preghiera; l'evoluzione della successione tradizionale dell'hammam (bagno pubblico) che per adozione monumentale della sequenza delle sale termali di origine romana (calidarium, tiepidarium, frigidarium) reiventano una socialità esclusiva nel rituale dell'abluzione.

Così che questi tentativi assumono nelle ipotesi di ricostruzione il tema della continua contaminazione funzionale come antidoto alla indifferenziazione tipo-morfologica, nel tentativo di esorcizzare quella tendenza in atto in buona parte della cultura architettonica patinata che sovrappone alla complessità del programma delle attività la neutralità della forma (Figg. 5-9).



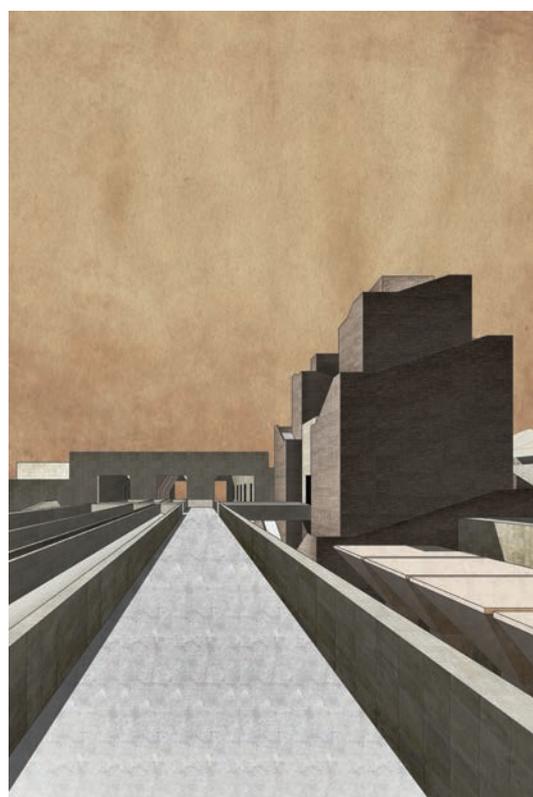
**Fig. 5**

Il progetto per il souk di Aleppo.  
[Davolio - Master Degree Thesis , Politecnico di Milano, April 2019, Supervisor D.Chizzoniti].



**Fig. 6**

Il progetto per il souk di Aleppo,  
assonometria.  
[Davolio - Master Degree Thesis , Politecnico di Milano, April 2019, Supervisor D.Chizzoniti].



**Figg. 7-8-9**

Il progetto per il souk di Aleppo,  
sezioni urbane; viste.

[Gugunava - Sozneri - Master  
Degree Thesis , Politecnico di  
Milano, December 2018, Super-  
visor D.Chizzoniti]

### Città e figurazione

Infine, il quarto punto riguarda il superamento del processo di riscrittura, la natura figurativa dell'opera d'arte, dal singolo manufatto architettonico al più elementare artefatto prodotto dal linguaggio visivo. Questa natura è legata alla memoria, che ha ispirato sia contenuti che aspetti formali. Se la pura scienza dell'immagine, e in particolare la teoria dell'atto figurativo, si muove nella direzione del riconoscimento dell'autonomia dei dati artistici, l'estetica contemporanea continua a irrigidire la figurazione come atto di volizione artistica nella fissità asettica della sua perfezione, indipendentemente dalle condizioni dell'ambiente circostante. In altre parole, si tratta di restituire alla figurazione la sua vitalità autonoma e l'autorevolezza della sua azione, quella che originariamente era propria del mito dell'arte e che l'imperativo della ragione ha svuotato della sua incisività e della sua fertilità. Sarebbe quindi necessario sottrarre la figurazione da questo destino paradossale di pura estetizzazione e riconquistare le sue prerogative originali dando così vita ad un più ampio dominio sperimentale per il progetto. In una data successione storica la permanenza di elementi simbolici ha interagito positivamente con le risultanze artistiche e architettoniche. In mancanza di riferimenti ammissibili e diretti, la cultura del progetto di architettura ha sempre rivelato una sua valenza critica che, al di là delle fonti dirette, è avanzata per accostamenti sperimentali che pongono la questione della trasformazione su un piano meno empirico, diciamo più induttivo, teso ad un'interpretazione possibile della presenza come reperto, e della sua idealizzazione come assenza. Non si tratta solo di assenza fisica e materiale. Si tratta soprattutto di una presenza apparente, quando l'assenza fisica è sinonimo di un mancante che riguarda aspetti legati alla cultura, all'identità, alla tradizione, alla società. In questo specifico frangente la progettazione ha un ruolo concreto nel cercare di rendere queste assenze non solo apparenti ma anche presenti, riportando il progetto ad una soglia concettuale, restituendo una forma di consapevolezza critica nel rapporto tra reperto e nuova costruzione. Questo secondo aspetto è più legato ad una certa attitudine creativa, sperimentale e quindi particolarmente proficua rispetto alle deduzioni della semplice conservazione, invocando un più complesso approccio che fa leva sull'azione progettuale tesa alla valorizzazione non solo del singolo reperto ma dell'intero contesto. Qual è il significato in questa esperienza nel rigenerare il concetto di assenza? È un'ipotesi che muove da una ricostruzione metaforica, non simile ma possibile, in cui riconoscere gli elementi costitutivi per via allegorica, senza simulare verità filologiche più o meno accertate, quanto piuttosto interpretazioni autentiche di significati restituiti in una chiave concettuale. È un procedimento nel quale la progettazione architettonica ha un ruolo centrale nel muovere il piano dalla pretesa di oggettività a quella di una possibile azione interpretativa che, caso per caso, induce il progetto a conferire nuovi significati e valori al singolo punto di applicazione.

Su questa via, e in modo del tutto sperimentale un'altra circostanza di lavoro ha reso possibile verificare "caso per caso" l'opportunità di interagire con un contesto tragicamente straordinario come quello della città di Mosul in Iraq. Adagiata sul fiume Tigri, la città fronteggia le rovine dell'impero assiro di Niniveh (Fig. 10), parco archeologico che sta sulla riva opposta del fiume, in un'area che veniva regolarmente inondata, creando un terreno umido e molto fertile. Queste due polarità hanno condizionato la forma urbana identificando sin dalle origini le sponde opposte del fiume, quella destra con Niniveh e quella sinistra con la Città Vecchia, come elementi



**Fig. 10**  
La città di Mosul e la contrapposizione con Ninive.

**Fig. 11**

Il progetto strategico per Mosul (da sinistra verso destra: un centro per l'educazione, la moschea centrale, la ricostruzione di una porzione di Souq e il museo della Cittadella).

autonomi e indipendenti. La superficie totale della Città Vecchia è di circa 250 ettari ed è composta da 251 “mahala” distretti su entrambi i lati del Tigri. La sua posizione all'incrocio di importanti rotte commerciali e la eterogeneità della sua cultura, ha promosso questo centro come una dei più importanti del mondo islamico. La città vecchia è estremamente ricca di edifici storici come moschee, chiese, monasteri e scuole e la celebre cittadella.

Mohannad ha le lacrime agli occhi, la moglie Marwa cerca di consolarlo e insieme si avviano a vedere la loro casa, abbandonata più di un anno fa per cercare riparo nella parte est della città, liberata dall'esercito iracheno nel gennaio 2017, molti mesi prima della fine della battaglia di luglio. Per fortuna non è stata rasa al suolo, la nostra casetta. Con qualche lavoro di ristrutturazione potremmo tornare a viverci. Ma non abbiamo i soldi e il governo non sta pensando a ricostruire né le infrastrutture di base né le abitazioni private<sup>20</sup>. (Bellingreri, 2008)

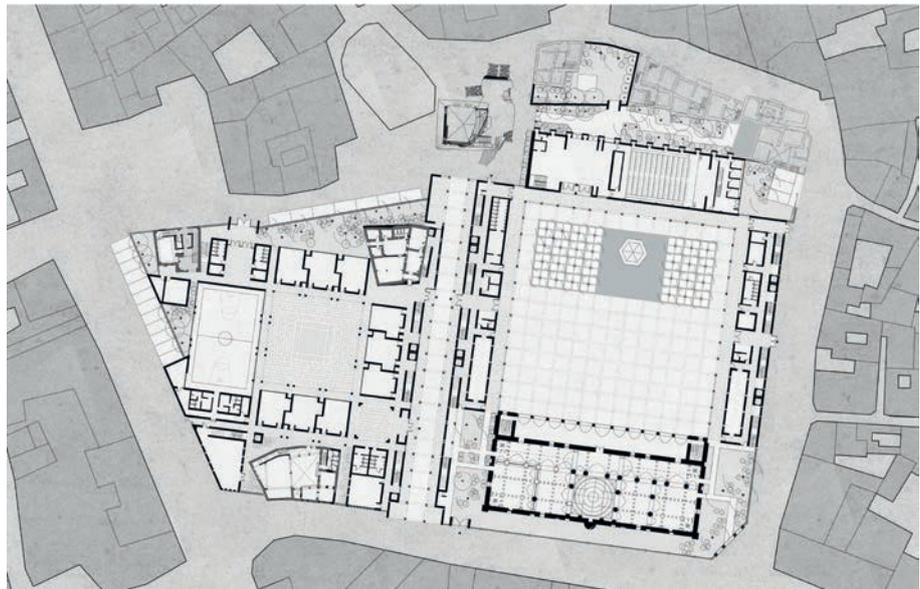
**Fig. 12**

La moschea nel suo stato di distruzione postbellico.

Diversamente da Aleppo, la strategia adottata ha predisposto ipotesi di intervento su alcuni punti specifici del centro storico come consolidamento e ricostruzione delle sue attività essenziali (Fig. 11). La ricostruzione ha privilegiato una strategia per punti intorno ad alcuni dei nodi centrali della città: l'antica Cittadella, la parte antica del Suq a pochi isolati della grande Moschea al-Nuri, di cui ancora permangono i resti solo parte della porta d'ingresso e della cupola; anche del famoso minareto pendente, simbolo della città, è rimasta intatta la sola la base (Fig. 12). Il progetto di ricostruzione della moschea parte dal presupposto che, una volta distrutto deliberatamente un bene è perlomeno problematico poter pensare di adottare una strategia del “dov'era com'era” per essere ricostruito nella sua forma originaria. Viceversa, l'approccio metodologico adottato prevede l'assunzione di alcuni elementi complessi riguardo una ricostruzione critica, sia sotto il profilo tipologico che figurativo, a partire anche da alcuni fatti urbani riferiti al processo di ricostruzione e basati sull'analisi della struttura insediativa della città e della specificità del sito. Pertanto, per la ricostruzione del complesso Al-Nuri, il divario tra l'entità urbana originaria e la traccia dei frammenti superstiti è considerato come un possibile spiraglio per contemplare l'opzione di una ricostruzione critica nella quale nuove

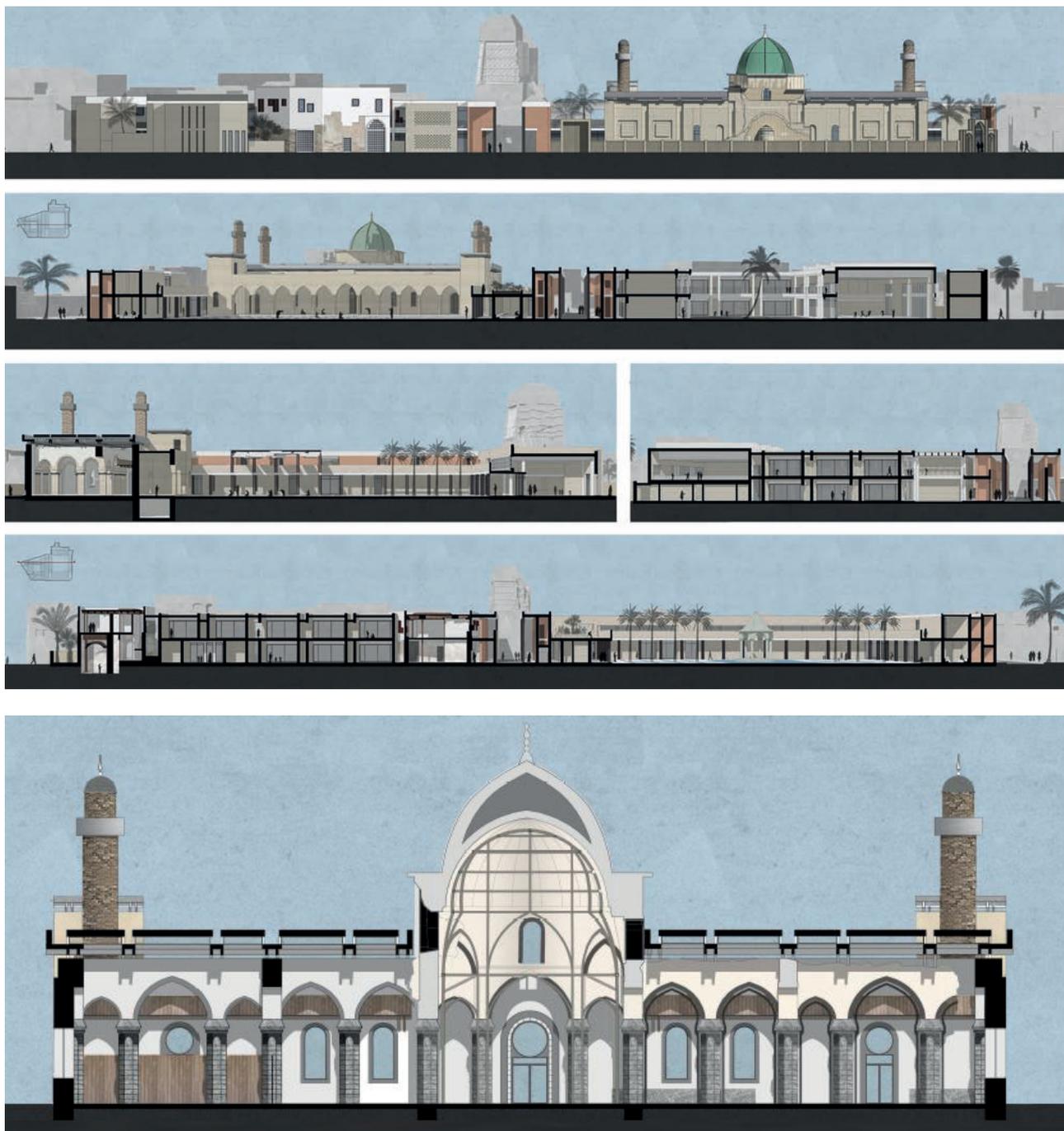
**Fig. 13**

\*Concorso Internazionale UNE-SCO per la ricostruzione della Moschea di Al Nuri, planimetria.



attività e funzioni siano collocate all'interno della fisiologica trasformazione dell'intero complesso. Seguendo questa linea metodologica il progetto prevede l'introduzione di nuove strutture e attività a partire dal mantenimento del carattere morfologico di questo specifico contesto prevalentemente caratterizzato da una sequenza di spazi pieni e vuoti come intervalli chiusi nell'organizzazione di spazi introversi e a coorte continuum urbano della città storica (Fig. 13).

Il complesso proposto si articola in un insieme di strutture educative, pubbliche e religiose organizzate secondo un sistema gerarchico di cortili. Sul piano compositivo il rapporto dei volumi ortogonali con gli edifici esistenti media tra contrasto monumentale dell'assetto dell'edificio del culto e la ricercata congruità con le forme del tessuto urbano circostante. La nuova struttura conferma in chiave interpretativa la densità che produce i tipici rapporti figura-sfondo della struttura urbana esistente. Le frange tra vecchie e nuove strutture sono mitigate attraverso il sistema verde. Le strutture didattiche sono ospitate nel blocco occidentale organizzato su un edificio a due piani dove gli spazi comuni, le aule e gli uffici amministrativi sono disposti intorno a una corte in grado di valorizzare il vuoto dello spazio collettivo come fulcro della composizione dei diversi volumi (Fig. 14). Sul lato occidentale dell'area è collocato un edificio per le attività sportive che ospita gli spazi per diversi tipi di attività al coperto. Un sistema di percorsi a diverse quote consente una libera circolazione dell'intero complesso, rimarcando il senso di unitario tra le diverse funzioni ospitate. Le strutture esistenti sono radunate intorno alla struttura della scuola, accogliendo la biblioteca e la caffetteria, pur mantenendosi strutturalmente distinte dal resto. Tutto il complesso didattico è diviso dal blocco orientale da un percorso aperto a più livelli, una grande stoà che evoca le modalità di adattamento e transizione del colonnato monumentale alla struttura del Suq. Gli elementi sono organizzati da una sequenza di spazi per la vendita disposti entro un vicolo che funge da scorcio e che conduce verso le rovine monumentali del minareto esistente. La Moschea è un cuore del progetto. La proposta è stata concepita come una grande riscrittura essenziale dell'assetto dell'edificio distrutto dai bombardamenti, così che l'obiettivo prioritario è stato una ricostruzione critica nel rileggere le parti esistenti conservate con scrupolo nel ridefinire attraverso una netta percezione della separazione gli spazio progettati nel nuovo e quelli recuperati nell'esistente (Fig. 15).



**Figg. 14-15**

\*Concorso Internazionale UNESCO per la ricostruzione della Moschea di Al Nuri, sezioni e alzati; sezione sull'edificio della Moschea.

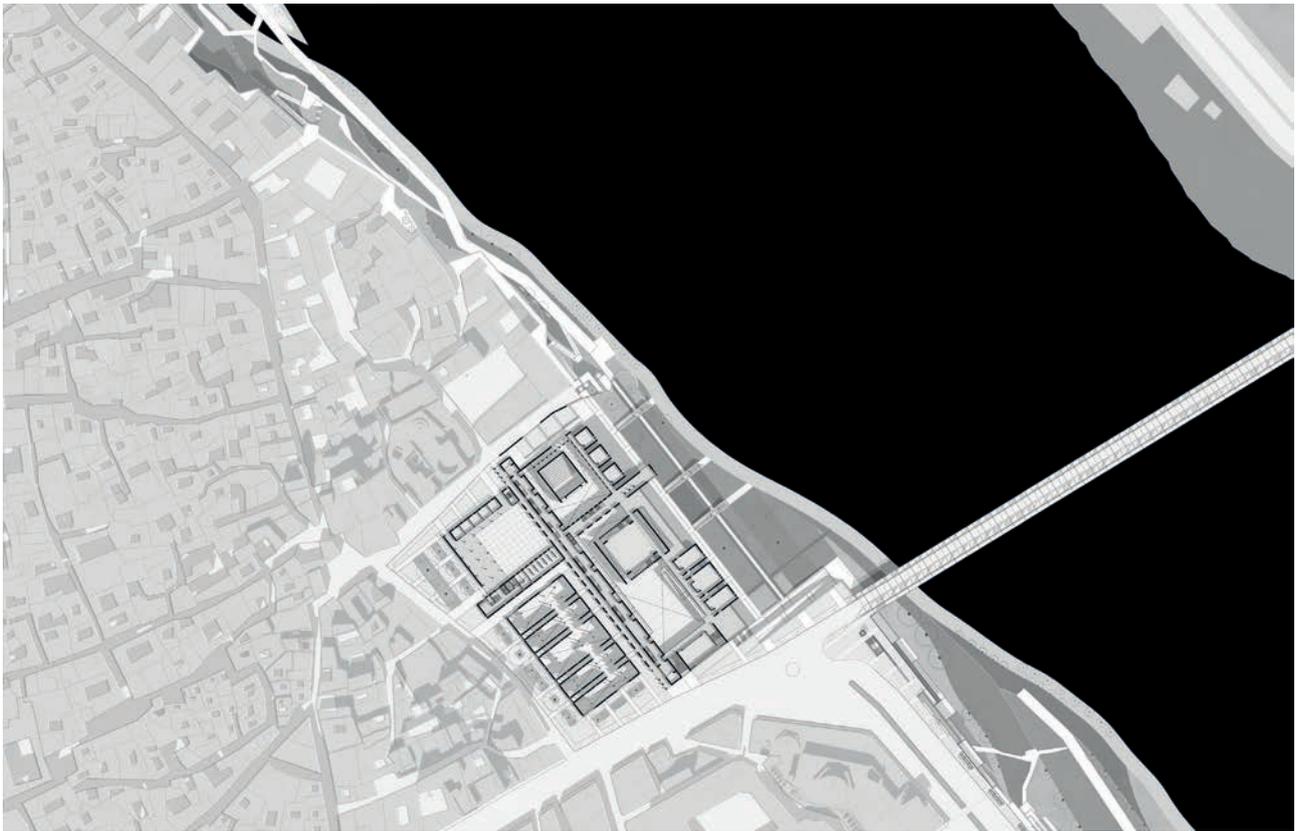


**Fig. 16**  
\*Concorso Internazionale UNE-  
SCO per la ricostruzione della  
Moschea di Al Nuri Nuri, vista a  
volo d'uccello del complesso.



**Fig. 17**  
\*Concorso Internazionale UNE-  
SCO per la ricostruzione della  
Moschea di Al Nuri, vista sul mi-  
nareto di Al Hadba.

\*Gruppo di Lavoro: D.Chizzoniti (ca-  
pogruppo), H.Pessoa Pereira Alves,  
Q.Wang, F.Menici, A.Salihbegovic,  
Y.Batkova, E.Marueli, T.Lolli,  
A.Abdelhafez, N.B.Melo, V.Dogari,  
R.A.Khatibani, R.T.Lallemant, Z.Ma,  
R.Mishieva, S.Qiu, G.M.Scotto, Y.Shi.

**Fig. 18**

Museo della Cittadella, planimetria.

[Dogari - Bello Melo - Master Degree Thesis , Politecnico di Milano, July 2021-Supervisor D.Chizzoniti].

Concettualmente le azioni progettuali tendono a valorizzare la presenza dei reperti architettonici monumentali sopravvissuti ai bombardamenti (il corpo principale della moschea, la grande sala dei preghiera, la cupole centrale, il colonnato retrostante verso giardino, il padiglione delle abluzioni) attraverso una struttura perennemente concettuale che pone i rapporti tra la presenza storica e il nuovo intervento non in termini di contrapposizione, ma come unità discretamente composta, dove si rivela l'insieme composto di epoche diverse (Figg. 16-17). Il disegno del verde è stato concepito secondo due principi distinti. Il concetto di giardino islamico è stato rivisitato e utilizzato come tema del grande cortile di preghiera. È stato interpretato come un bosco di palme da dattero che cresce tra una fitta rete di canali d'acqua che scorrono verso un bacino centrale. In questo bacino trova posto il monumento circondato da sgorgi d'acqua. Le altre aree verdi erano state pensate come giardini ombrosi dove proteggersi dal clima caldo, per ritrovare nella preghiera la quiete necessaria alla contemplazione e alla meditazione. Il giardino della tomba di Al Nuri è stato concepito come un episodio speciale, un "hortus conclusus" in grado di valorizzare il ruolo simbolico della tomba del fondatore (Fig. 18-21).

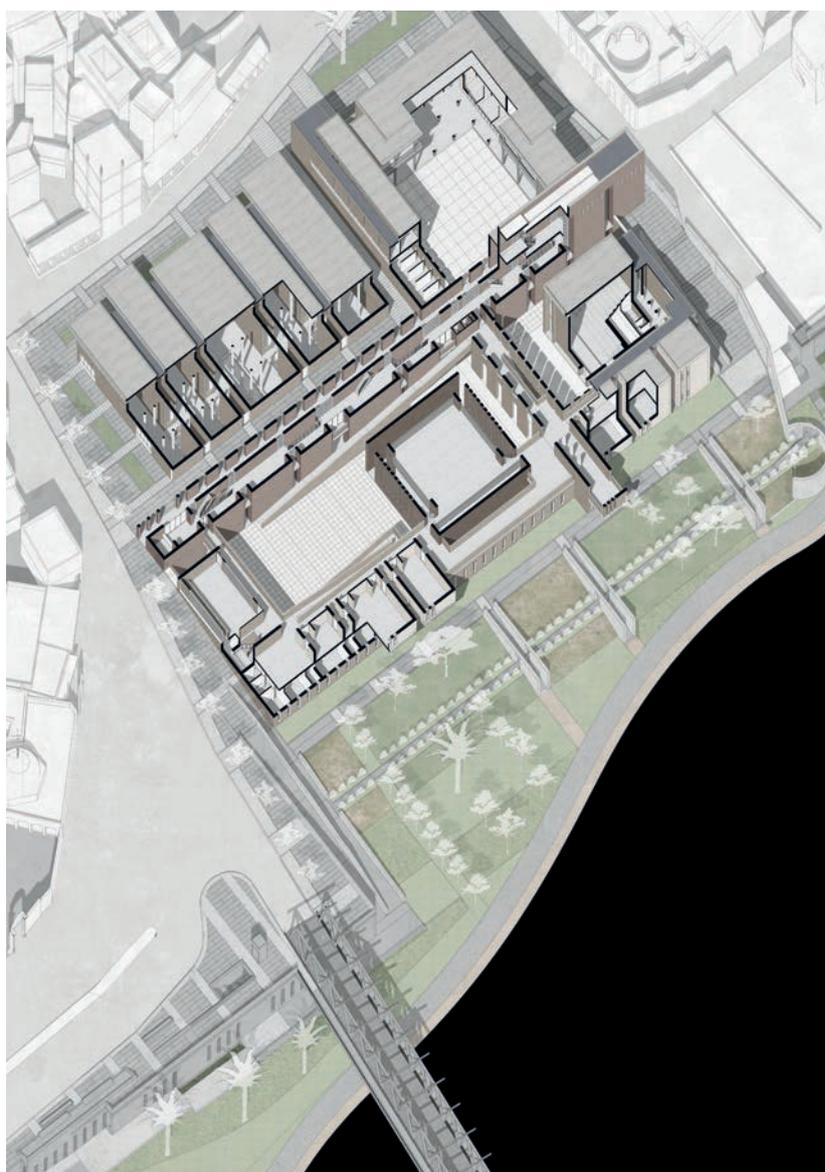
In questo senso il valore del progetto è legato al riconoscimento del senso più profondo del luogo, del contesto, della città, attraverso la valorizzazione autentica di tutte le componenti dello spazio architettonico, conferendo un significato concreto alla figurazione, come sostanza iconografica e come valore iconologico. In casi simili, il ruolo della progettazione architettonica è anche quello di preservare l'assenza creando nuove condizioni per l'affermazione di idee autentiche. L'idea di fondo alla base di questa tesi è ricostruire operativamente il rapporto tra la struttura narrativa – in grado di rappresentare l'assenza, ciò che era ed ora è presente solo come memoria – e architettura.



**Figg. 19-20-21**

Museo della Cittadella, prospetto dal fiume Tigri; sezioni; spaccato assonometrico.

[Dogari - Bello Melo - Master Degree Thesis , Politecnico di Milano, July 2021-Supervisor D.Chizzoniti].



## Note

<sup>1</sup> *Palinsesto*, termine preso in prestito dal docente svizzero André Corboz dalle pergamene medievali, più volte raschiate e riscritte, ma sulle quali rimanevano comunque tracce appartenenti al passato. André Corboz, *Il territorio come palinsesto* in Casabella n. 516, settembre 1985, pp.22-27.

<sup>2</sup> I procedimenti della grammatica generativa ci suggeriscono che un testo scritto, e più in generale qualsiasi elemento sintagmatico, unione di significato e significante, possa essere trasformato in un secondo elemento sintagmatico, a partire da una riorganizzazione critica delle unità di cui esso è composto. Questo processo critico è chiamato riscrittura. Lo stesso accade in architettura quando il criterio della rivitalizzazione prevale su quello esclusivo di conservazione del manufatto storico. Cioè quando un atto di trasformazione (ri-costruzione, ri-forma, ri-organizzazione, ecc.) è il risultato di una rielaborazione critica delle caratteristiche formali appartenenti a qualcosa di precedente.

<sup>3</sup> Marcel Poète, *Introduzione all'urbanistica*, Einaudi, Torino 1958; Pierre Lavedan, *Geographie des villes*, Gallimard, Paris, 1959; Aldo Rossi, *Architettura della città*, Marsilio, Padova, 1969.

<sup>4</sup> Riconoscere a Dedalo il patrocinio dell'architettura è un fatto legato alla struttura profonda dell'esperienza creativa del progetto. Dedalo propone di esperire sensibilmente attraverso il corpo nello spazio le difficoltà del labirinto. La stessa sapienza di Teseo muove nel labirinto il filo che lo avrebbe salvato dall'intrigata maglia dei percorsi inesplorati.

<sup>5</sup> Renè Thom, *Predire n'est pas expliquer*, Flammarion, Parigi, 1991, pag.132.

<sup>6</sup> Manfredo Tafuri, *Il frammento, la "figura", il gioco. Carlo Scarpa e la cultura architettonica italiana*, in F. Dal Co, G. Mazzariol (a cura di), *Carlo Scarpa. Opera Completa*, Electa, Milano, 1984, pp.72-95.

<sup>7</sup> Ovvero "nessun luogo è senza Genio" Citazione scritta dal grammatico e commentatore latino Servio Mario Onorato (IV – V secolo d.c.) in calce all'Eneide.

<sup>8</sup> Cfr., Françoise Choay, *Le città. Utopie e realtà*, 2 voll., Einaudi, Torino 1973; Lewis Mumford, *La città nella storia*, Castelvecchi, Roma, 2013; Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Einaudi, Torino, 2001.

<sup>9</sup> Nel documentario "Pasolini e la forma della città", in onda il 07/02/1974, lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini spiega a Ninetto Davoli i motivi della scelta di riprendere con la macchina da presa la città di Orte per commentare il tema "la forma della città",

<sup>10</sup> Roberto Chiesi, *La realtà violata. Annotazioni su Pasolini e... La forma della città (1973-74)*, «Libero. La rivista del documentario», n. 4, 2006,

<sup>11</sup> Henri Lefebvre, *Urbain (L')*, in Id., *Le retour de la dialectique. 12 mots clefs pour le monde moderne*, Messidor, Paris 1986, p. 160

<sup>12</sup> Queste diverse nozioni designano la doppia tendenza dello spazio sociale alla concentrazione e all'estensione (periferica). Tutto ciò indipendentemente dal concreto della realtà urbana che è così multiforme da non consentirci attestare primati di autenticità: "città" è "civitas", legato a una radice sanscrita mentre "urbe", è verosimilmente legato a "orbis", in senso inclusivo; "polis" è legata con il sanscrito "pur", nel senso di fortezza; ma vi sono anche il germanico "stad", i recinti e le fortezze come "town" e "grad".

<sup>13</sup> Henri Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Ombre Corte, Verona 2014.

<sup>14</sup> David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il saggiaatore, Milano, 2013.

<sup>15</sup> Salvatore Settis *Come è bella la città di qualità*, in «Il Sole 24 ore», domenica 3 giugno 2018.

<sup>16</sup> Richard Sennett, *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano, 1982, p.136.

<sup>17</sup> Walter Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino, 1999.

<sup>18</sup> Cfr. Guido Canella, *Conservazione, Restauro, Rivitalizzazione, Reversibilità*, in Ananke, n.38, marzo 2003, pp.101-104.

<sup>19</sup> Cfr. Ernesto N. Rogers, *Il problema del costruire nelle preesistenze ambientali*, relazione tenuta al Comitato Nazionale di Studi dell'INU presieduto dal prof. Giuseppe Samonà, Roma 23 marzo 1957 e pubblicato in *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Torino, 1958, pp. 311-316.

<sup>20</sup> Cfr. Marta Bellingreri, *Questa è una città dove la gente vive*, in Panorama, n.32, luglio 2008... Sempre nella città vecchia, la grande chiesa dei Frati Domenicani, Nostra Signora dell'Ora, sede anche di un convento e di una grande biblioteca, è parzialmen-

te distrutta: per tre anni il suo piano sotterraneo e la cripta sono stati utilizzati come campo di addestramento militare; vi dormivano militanti da tutto il Medio Oriente, anzi, da tutto il mondo. Infine, grande orgoglio dei cittadini studiosi di archeologia e storia dell'arte, ecco il vecchio quartiere ebraico di Mosul, già in declino negli ultimi sessant'anni, dopo la partenza di numerosi ebrei da Mosul verso Baghdad o verso Israele. Nelle case semidistrutte e abbandonate si riconoscono chiaramente i caratteri della lingua ebraica, incisi sui muri e anche sulla struttura della Sinagoga. "Questa antica Sinagoga è stata oggetto della mia tesi di laurea" dice Laila Salih, laureata all'Università di Baghdad in archeologia. "Dobbiamo fare di tutto per preservarla". Insieme al collega geologo Faisal Jaber, fin dai primi mesi della liberazione stanno cercando di monitorare i monumenti e le aree archeologiche di Mosul e dintorni. "Fino a quando chiese e moschee, sinagoga e case storiche non saranno ristrutturare, Mosul non potrà tornare a vivere. La storia di Mosul e della tolleranza, delle multi-confessionalità e dell'apertura dei suoi abitanti è scritta su queste mura, e non sul sangue che si è versato sulle rive del Tigri" afferma Jaber, che per anni ha vissuto all'estero e ora è tornato per prendersi cura della sua città decimata.

## Bibliografia

- AL-KUBAISY F. (2010) – *Mosul: The Architectural Conservation*, in "Mosul Old Town", Createspace, Iraq. Bahrain.
- AL-MIDFA'I H. (2008) – *Tajdid al-Merkez al-Qadim fi Medinat al-Mawsil*. Ministry of Municipalities and Public Works, Baghdad.
- AN-NA'IM A. (1995) – *Human Rights in Cross-Cultural Perspectives – A Quest for Consensus*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- AYMONINO C. (1977) – *Lo studio dei fenomeni urbani*. Officina Edizioni, Roma.
- BAHRANI Z. (2008) – "The Battle for Babylon." In *The Destruction of Cultural Heritage in Iraq*, edited by P. G. Stone and J. F. Bajjaly, 165–171. Boydell and Brewer, Woodbridge.
- BAHRANI Z. (2017) – *Mesopotamia: Ancient Art and Architecture*. Thames and Hudson, London.
- BAKER R. W. ISMAEL S. T, AND ISMAEL T. Y. (2010) – *Cultural Cleansing in Iraq*. Pluto Press, London.
- BIANCA S. (2000) – *Urban Form in the Arab World*, Thames and Hudson, London.
- BRODIE N. (2008) – "The Market Background to the April 2003 Plunder of the Iraq National Museum." In *The Destruction of Cultural Heritage in Iraq*, edited by P. G. Stone and J. F. Bajjaly, 41–54. Woodbridge: Boydell and Brewer.
- BRODIE N. (2011) – "The Market in Iraqi Antiquities 1980-2009 and Academic Involvement in the Marketing Process." In *Crime in the Art and Antiquities World: Illegal Trafficking in Cultural Property*, edited by S. Manacorda and D. Chappell, 117–133. Springer, New York.
- CANELLA G. (1978) – "Assumere l'emergenza che non finisce". *Calamità naturali e strategie di ricostruzione, Hinterland*, vol. 5-6 (sett-dic), pp.2-3.
- CUNLIFFE E., CURINI, L. (2018) – "ISIS and Heritage Destruction: A Sentiment Analysis" in *Antiquity* vol.92, pp.1094–1111.
- GEORGE D. (2008) – "The Looting of the Iraq National Museum." In *The Destruction of Cultural Heritage in Iraq*, edited by P. G. Stone and J. F. Bajjaly, pp.97–107. Boydell and Brewer, Woodbridge.
- GRABAR O. (1973) – *The formation of Islamic Art*, Yale University Press, Yale.
- HERZFELD E., SARRE F. (1920) – *Archäologische Reise im Euphrat – und Tigris – Gebeit*, Berlino.
- ICOMOS. (2004) – *The World Heritage List: Filling the Gaps - an Action Plan for the Future*. ICOMOS, Paris.

- INSOLL T. (1999) – *The Archaeology of Islam*. Blackwell, Oxford.
- ISAKHAN B. (2013) – “Heritage Destruction and Spikes in Violence: The Case of Iraq.” In *Cultural Heritage in the Crosshairs: Protecting Cultural Property during Conflict*, edited by J. Kila and J. Zeidler, 219–247. Brill, Leiden.
- LANGFIELD M., LOGAN W., NIC CRAITH M. (2009) – *Cultural Diversity, Heritage, and Human Rights: Intersections in Theory and Practice*. Routledge, London.
- MESKELL L. (2013) – “UNESCO and the Fate of the World Heritage Indigenous Peoples Council of Experts (WHIPCOE).” *International Journal of Cultural Property* Vol.20, pp. 155–174.
- NEWSON P., YOUNG R. (2018) – *Post-Conflict Archaeology and Cultural Heritage*. Routledge, London.
- NOVÁČEK K., MELČÁK M., STARKOVÁ L., BERÁNEK. O. (2017) – *Monuments of Mosul in Danger*. Center of Administration and Operation CAS, Praha.
- ROGERS E. N. (1955) – *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei* in “Casabella-Continuità”, n. 204, feb.-mar. 1955, pp. 3-6.
- ROSSI A. (1966) – *L’architettura della città*. Marsilio Editori, Padova.
- SHAHAB S., ISKAHAN B. (2018) – “The Ritualization of Heritage Destruction under the Islamic State.” *Journal of Social Archaeology* 18 (2), pp. 212–233.
- SILVERMAN H., RUGGLES D.F. (2007) – “Cultural Heritage and Human Rights.” In *Cultural Heritage and Human Rights*, edited by H. Silverman and D. F. Ruggles, pp.3–22. Springer, New York.
- SMITH, L. (2006) – *Uses of Heritage*. Routledge, New York.
- SMITH, L. (2008) – “Heritage, Gender and Identity.” In *The Ashgate Research Companion to Heritage and Identity*, edited by B. Graham and P. Howard, pp.159–180. Ashgate Publishing, Aldershot.
- STEEL J. (1973) – *Hassan Fathy*. London, Academy Group.
- STEEL J. (1993) – *Hassan Fathy’s concept of aesthetics in architecture*, in “Ekistics” Vol. 60, No. 362-363.
- TRIPP, C. (2007) – *A History of Iraq*. Cambridge University Press, Cambridge.
- UN-HABITAT AND UNESCO (2018) – *Initial Planning Framework for the Reconstruction of Mosul*, UN Press, Paris.

Domenico Chizzoniti, architetto, consegue il dottorato di ricerca presso lo IUAV nel 2001. È attualmente Professore Ordinario di Composizione Architettonica presso il Dipartimento ABC del Politecnico di Milano. È coordinatore del Corso di Laurea Magistrale in Architettura e Disegno Urbano (ADU) della Scuola AUIC presso lo stesso ateneo. La sua attività di ricerca muove da un punto di vista per cui l’indagine storico-critica si affianca operativamente all’attività sperimentale del progetto, esplorando il ruolo promotore dell’insediamento, sia per la sua connotazione figurativa che per il mandato funzionale di cui è portatore. È coordinatore della collana di Teorie della Composizione Architettonica (TECA). Gli esiti dei suoi lavori di ricerca sono raccolti in più di 150 articoli scientifici e in molti testi e saggi.

Anna Irene Del Monaco  
**Ricostruire Puerto Rico dopo gli uragani Irma e Maria.  
 La resistenza della cultura insediativa suburbana nel Caribe**

---

Abstract

Questo breve studio documenta una sintesi del dibattito culturale e tecnico sulla ‘ricostruzione’ elaborato in anni recenti nel contesto specifico di Puerto Rico dopo il disastro ambientale ed economico provocato da due uragani successivi abbattutisi sull’isola nel 2017, l’Uragano Irma e l’Uragano Maria. Gli interventi progettuali e le visioni di lungo termine promossi dopo il disastro attraverso l’iniziativa Puerto Rico Re\_Start, guidata dalla University of Florida, con il supporto delle principali università locali, e le soluzioni abitative elaborate dagli architetti culturalmente più attivi dell’isola, dimostrano che la cultura insediativa suburbana, tipicamente americana, nonostante i rischi ricorsivi, continua a essere la soluzione prediletta dai portoricani. Il testo, inoltre, riporta gli esiti di alcuni studi svolti sul campo da un team della Sapienza Università di Roma nel quadro delle iniziative organizzate dalla University of Florida, evidenziando l’insufficienza del modello insediativo suburbano rispetto al sistema della mobilità e dei mezzi di trasporto maggiormente utilizzati sull’isola.

Parole Chiave

Caribe — Cambiamento Climatico — San Juan

---

**Ricostruire fra *policies* e *business***

‘Ricostruire città’ e ‘ristrutturare territori’ è una fra le attività praticate dal genere umano a seguito di eventi bellici o disastri ambientali, ed ha spesso corrisposto nella storia delle civiltà ad un atto di affermazione politica finalizzato a ristabilire condizioni di ordine e di sicurezza. In epoca moderna, in particolare, ‘ricostruire’ ha corrisposto all’attuazione di azioni definite da programmi politici gestiti attraverso strumenti tecnici e culturali la cui efficacia si può distinguere sulla base del momento storico, del contesto geografico e del livello delle conoscenze tecnologiche e tecniche.

Questo breve studio documenta una sintesi delle questioni che riguardano il dibattito sulla ‘ricostruzione’ promosso da Martha Kohen della University of Florida con la University of Puerto Rico e la Polytechnic University of Puerto Rico in anni recenti<sup>1</sup>, dopo il disastro ambientale ed economico provocato da due uragani successivi abbattutisi sull’isola nel 2017, l’Uragano Irma e l’Uragano Maria (Fig. 1).

Quello di Puerto Rico, in particolare, è un caso di studio interessante per introdurre e documentare alcuni aspetti della cultura progettuale contemporanea particolarmente diffusi nei paesi colpiti negli ultimi anni dagli effetti del Cambiamento Climatico, dove il clima è tendenzialmente tropicale. Rispetto a questo tipo di tematiche, che richiedono competenze molto diverse ed integrate, fino a non molti anni fa appannaggio di discipline ingegneristiche e ambientali, sono avvenuti in molte scuole di architettura degli Stati Uniti d’America cambiamenti istituzionali rilevanti. Sulla base di indirizzi definiti dai governi nazionali e federali, connessi soprattutto alle opportunità di finanziamento, accademici e architetti che fino a pochi anni prima dirigevano strutture accademiche o corsi applicati al progetto



**Fig. 1**  
Puerto Rico, San Juan, 2018.  
(Foto di A.I. Del Monaco).

urbano ed al paesaggio (Amale Andraos, Kate Orff della Columbia University in the City of New York), hanno indirizzato la loro competenza ai problemi e agli effetti del *Climate Change*. Inoltre, geologi, ingegneri ambientali, agronomi si sono affermati come professori di *Landscape Architecture* (Katerine Hill a Virginia Tech e UC Berkeley) essendo emersa la necessità di ibridare i profili curriculari e di affrontare sistematicamente problemi complessi; alcuni *professor of Architecture*, – di progettazione architettonica e urbana come si definirebbero in Italia – (Martha Kohen, Nancy Clark, Jeffrey Carney della University of Florida) hanno iniziato a promuovere ricerche sul campo che tenessero conto di questioni come *Sea Level Rise*, *Built Environment Resilience*, ecc., cioè, temi ritenuti priorità a livello nazionale. Problemi rispetto ai quali anche l'industria locale delle costruzioni, tenendo conto dei ricorrenti disastri ambientali e dell'andamento del mercato immobiliare, non poteva più non essere indirizzata opportunamente dalla ricerca accademica.

Tuttavia, se nei paesi di cultura anglosassone i temi del *Cambiamento Climatico* sono ai primi posti nelle agende politiche, la Commissione europea ha promosso negli ultimi mesi l'iniziativa *Green New Deal*, cioè un insieme di azioni politiche portate avanti con l'obiettivo di raggiungere in Europa la neutralità climatica entro il 2050.

Questo tipo di tematiche interessano il dibattito politico ed il pubblico vasto da molto tempo, come dimostrano i lavori redatti da giornalisti ed osservatori, particolarmente prolifici negli USA: «Se New York è l'esempio più avanzato di una metropoli che si ridefinisce e ristruttura per difendere il clima, grazie all'impegno in tal senso del sindaco [Bloomberg], città piccole e medie come Naperville e Santa Clarita testimoniano che nella pancia dell'America sta crescendo il bisogno collettivo di diventare autonomi sull'energia, riuscendo a produrre una quantità di risorse da fonti rinnovabili capace di ridurre il consumo dei carburanti tradizionali» (Molinari, 2012).

Anche i processi di ricostruzione che hanno interessato l'Europa e il Giappone durante il secondo dopoguerra, che Mark Clapson ha definito nel suo saggio *The Global Phoenix: from Destruction to Reconstruction 1945-60* (Clapson, 2019), hanno coinvolto politici, governi centrali, architetti, pianificatori, interessi pubblici e privati, compagnie e imprenditori, il pubblico vasto e quello specialistico, ed hanno individuato nella costruzione di residenze e alloggi il motore economico e sociale alla base della 'promessa' della ricostruzione. Gli Stati Uniti d'America contribuirono alla 'ricostruzione' attraverso gli aiuti per la ricostruzione trasferiti ai paesi colpiti dalla guerra (come i fondi che attraverso il Piano Marshall finanziarono il programma INA Casa in Italia), finanziando la politica diplomatica culturale (Allais, 2018) su scala globale sostenendo istituzioni come il World Heritage e l'UNESCO e la realizzazione di case per veterani e reduci di guerra sul proprio territorio nazionale.

Ciò che distingue i casi più recenti di "ricostruzione" post-uragano e post-terremoto, che i paesi ad alto rischio sismico hanno messo in opera dopo drastici eventi, rispetto ai casi delle ricostruzioni del dopoguerra nei Paesi europei, è la ricorsività dei cicli degli eventi naturali e dunque l'elaborazione di un pensiero progettuale orientato alla prevenzione oltre che alla soluzione immediata del problema. In molti casi si tratta di una vera e propria riformulazione della matrice disciplinare delle comunità accademiche e scientifiche che hanno trovato nella natura flessibile del progetto di architettura, di città e del territorio la possibilità di elaborare una ridefinizione terminologica, metodologica e di obiettivi operativi<sup>2</sup>.

Oltre a ciò, un altro aspetto fondamentale da considerare, confermato dalla casistica storica delle realizzazioni, è la scelta del sistema costruttivo e della tipologia insediativa. Quasi sempre, per questi progetti di carattere suburbano o extraurbano, le soluzioni oscillano – semplificando – fra l'edilizia simile al tipo Levittown (Marshall, 2015) – 140.000 abitazioni, struttura in legno prodotta industrialmente – e quella INA-Casa (Corsetti, 2020; Di Biagi, 2001) – 355.000 alloggi, muratura tradizionale con uso di calcestruzzo armato in opera –, entrambi programmi di residenza sociale avviati nel 1947 realizzati in pochi anni e basati sul principio del cantiere a basso costo e dell'impiego di mano d'opera non specializzata.

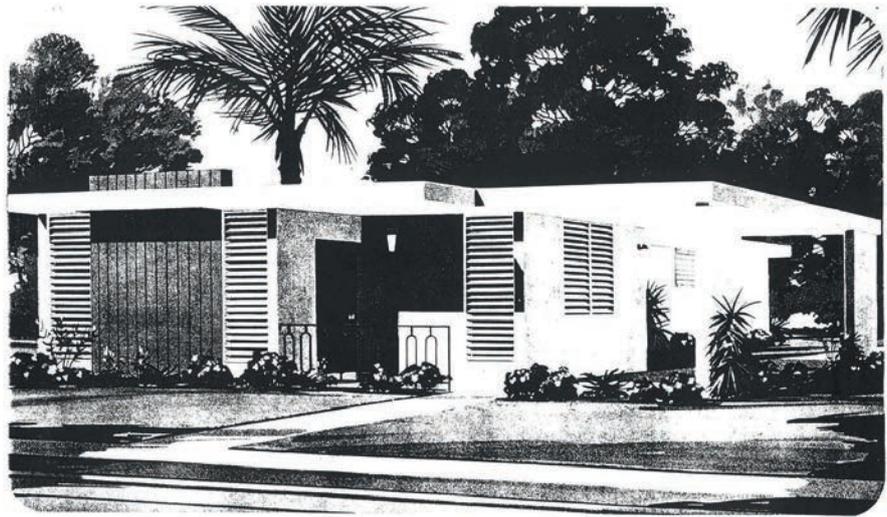
Gli interventi americani furono attuati dal governo secondo un'idea di città che Lewis Mumford definì «a uniform environment from which escape is impossible» e che William Levitt considerava nel quadro della produzione industriale: «We are not builders, We are the General Motors of the housing industry». Gli interventi del Piano INA-Casa o *Piano Incremento Occupazione Operaia*, invece, furono «una manovra orientata a rilanciare l'economia e l'occupazione, costruendo case economiche, ma anche come un dispositivo di 'carità istituzionalizzata' su scala nazionale, di partecipazione solidaristica di tutte le componenti sociali verso i bisogni dei più poveri» (Di Biagi, 2001).

### San Juan

Anche a San Juan, la capitale di Puerto Rico, fu realizzato nel 1963 un intervento Levittown – uno dei tre piani (Pennsylvania, New Jersey, Puerto Rico) realizzati direttamente da Levitt – nella municipalità di Roa Baja, di cui sopravvivono pochi alloggi "esemplari" per lo più alterati (Fig. 2). Il vecchio nucleo storico di San Juan (Fig. 3), che risale a metà del Cinquecento, sorvegliato e protetto da una cittadella fortificata e dalle mura, – oggi il maggior centro turistico e culturale del paese provvisto di moli,

**Fig. 2**

Levittown, Puerto Rico, una brochure della tipologia "La diadema".



#### LA DIADEMA

4 dormitorios, 2 baños, balcón, marquesina

Mire qué belleza. ¿Verdad que invita a entrar? Millares de familias han soñado con esta residencia que ahora LEVITTOWN hace realidad. El espacio interior ha sido distribuido de modo que usted lo aprovecha todo con verdadera comodidad funcional. Sus bellos interiores se prestan para que usted la decore con gusto. El estilo "DIADEMA" tiene cuatro cómodos dormitorios cada uno con

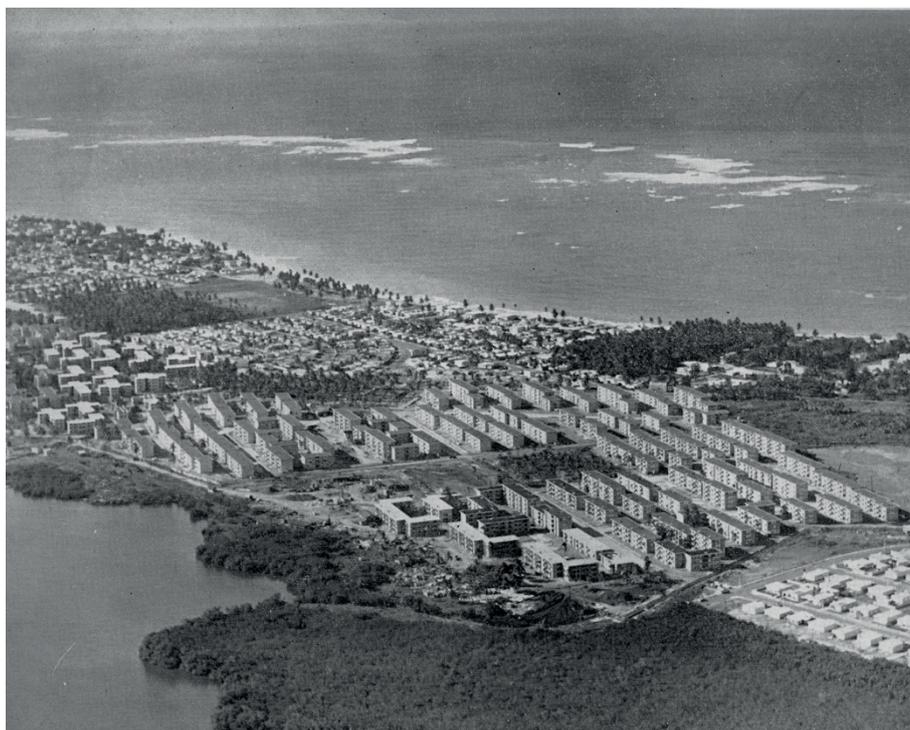
amplio "closet" de puertas plegadizas, dos baños, sala, comedor, balcón y marquesina. El dormitorio principal tiene baño privado. A usted le encantará ésta casa. El estilo "Diadema" incluye también sin cargo adicional una moderna lavadora automática General Electric.

**Fig. 3**

Old San Juan, La Perla fuori dalle mura urbane. 1952. ICP.

**Fig. 4**

Vista aerea. Luis Llorens Torres Public Housing Project. San Juan, Puerto Rico. 1950's. Rafael Picó, Diez años de planificación en Puerto Rico, Junta de Planificación de Puerto Rico-1952.

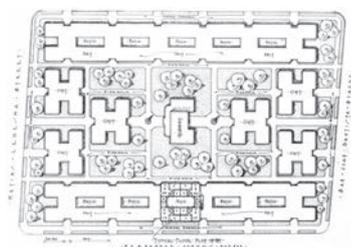


aeroporti e attracchi per le navi da crociera –, non ha subito gravi danni edilizi dopo gli uragani Irma e Maria. L'edilizia tradizionale in stile coloniale, come spiegano alcuni studiosi, – non molto dissimile dal punto di vista costruttivo agli interventi INA-Casa, se non fosse per gli apparati decorativi e le citazioni vernacolari – fu una strategia del governo americano finalizzata alla trasmissione, attraverso l'immagine della sua architettura, di una precisa idea di potere: «In terms of architectural style, the Neo-classical and the Spanish Revival had been used by the American government as a symbol of its power and authority over its colonial territories» (Mignucci, 2014).

Ma già dagli anni Quaranta e Cinquanta erano presenti a Puerto Rico interventi residenziali *ispirati* alle Siedlungen del razionalismo tedesco, stecche residenziali a più piani e insediamenti di case individuali in quartieri suburbani (Fig. 4). Ciò si deve, in particolare, alla presenza di Walter Gropius e di José Luis Sert<sup>3</sup> presso la Harvard Graduate School of Design, una delle sedi universitarie più frequentate ancora oggi dai giovani dell'*élite* portoricana, al coinvolgimento di architetti come Richard Neutra nei progetti realizzati per l'isola, in particolare quindici edifici scolastici per attività didattica all'aperto, ed ai modelli insediativi promossi dai leader politici nominati alla guida del governo dell'isola (Rexfort G. Tugwell nominato da Roosevelt e Jesús T. Piñero da Truman) che indirizzarono le linee generali della crescita urbana.

Uno degli interventi edilizi significativi realizzato in quegli anni, ancora abitato, ma trasandato, in stile Art déco (molto comune durante la presidenza Roosevelt) è il cosiddetto *El Falansterio* (Fig. 5), non lontano dalla cittadella coloniale e dall'aeroporto per voli privati.

In un interessante saggio di Andrés Mignucci, architetto e docente portoricano, in particolare, si illustra il riverbero dei congressi CIAM, del New Deal, ecc., sulle politiche e le realizzazioni edilizie avviate sull'isola a partire da gli anni Quaranta, compreso il dibattito animato da un gruppo di architetti che coinvolse anche le generazioni dei più giovani, (Thomas Marvel, Jesús Eduardo Amaral, Efrer Morales, Horacio Díaz, Jorge del

**Fig. 5**

El Falansterio Site Plan, 1935. DTOP. Cortile interno. 1967. CRUV.

Río, René Ramírez, che ebbero un ruolo rilevante nelle decadi seguenti), mentori degli attuali professionisti a diverso titolo, a sostegno di una architettura che tentasse di esprimere i valori della cultura abitativa dei tropici e non fosse solo espressione dello *stile bianco* modernista<sup>4</sup>. Una dialettica non dissimile da quella che si avviò circa un decennio dopo nell'ambito della cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra.

Nel 1956, nonostante gli indirizzi politici e gli esperimenti proposti dagli architetti più attivi a Puerto Rico durante gli anni precedenti, il Federal Aid Highway Act firmato dal presidente Dwight D. Eisenhower finanziò la realizzazione di una rete autostradale di circa 66.000 Km e avviò politiche di sussidio per l'acquisto dell'automobile, come in tutti gli Stati Uniti d'America, segnando il destino "suburbano" del paese e la graduale rinuncia alla realizzazione di infrastrutture pubbliche su ferro. Ciononostante, negli anni che seguirono, a Puerto Rico furono fatti alcuni tentativi: nel 1969 a partire da progetti redatti da Toro y Ferrer per la costruzione di un Downtown, un *Nuevo Centro de San Juan*, fu realizzato un sistema di grattacieli integrato da ponti pedonali e da una sopraelevata "San Juan Tren Urbano", un investimento sovra dimensionato e oggi ancora sottoutilizzato, una sorta di quartiere modello incompleto. Perché, come sostengono i portoricani *illuminati*, nel tempo l'isola è diventata "un enorme parcheggio", sintetizzando efficacemente l'esito di politiche che hanno volutamente rinunciato alla possibilità di realizzare un sistema di infrastrutturazione pubblica su ferro, che avrebbe quasi certamente determinato un destino diverso, come è stato in altre isole caraibiche.

### **Puerto Rico Re\_Start<sup>5</sup>**

Nell'ottobre 2017 la School of Architecture della University of Florida con sede a Gainesville ha accolto sette studenti e tre docenti sfollati da San Juan dopo gli uragani Irma e Maria che si erano abbattuti consecutivamente sull'isola. In quell'occasione Martha Kohen, partner accademico della UNESCO Chair in "Sustainable Urban Quality" della Sapienza, già presidente della scuola di architettura di Gainesville e di Montevideo, con un gruppo di docenti di Puerto Rico e di accademici americani ha avviato l'ipotesi di organizzare un ciclo di ricerche progettuali (nel 2021 è prevista la quarta edizione) intitolato Puerto Rico Re\_Start, finalizzato a produrre indirizzi e linee guida a supporto del processo di ricostruzione, coinvolgendo nel confronto professionisti locali, imprenditori, politici, istituzioni pubbliche e private locali, ecc. L'edizione Puerto Rico Re\_Start 1 si è concentrata sul caso di San Juan esplorando diverse aree urbane e periferiche danneggiate dagli uragani, fra le più povere e difficilmente accessibili; l'edizione Puerto Rico Re\_Start 2 ha sviluppato progetto per la costa Nord, in particolare ad Ovest di Puerto Rico, in luoghi dal potenziale pregio turistico ed insediamenti abbandonati; l'edizione Puerto Re\_Start 3 ha affrontato il difficile caso della costa Ovest, quella meno urbanizzata, oggetto di interesse per ipotetici sviluppi dell'industria del turismo, già in parte occupata da industrie di biotecnologia. Puerto Re\_Start 4 (programmata per settembre 2021) si applicherà allo studio della costa Est e delle montagne interne. La ricerca si è svolta attraverso workshop collaborativi a cui hanno preso parte studenti portoricani, statunitensi, italiani e di altre nazionalità (studenti Erasmus e in mobilità extraeuropea presso la Sapienza Università di Roma). Alcuni dei temi sono stati approfonditi dopo il workshop attraverso tesi di laurea o nei corsi di studio semestrali tenuti dalle diverse sedi accademiche coinvolte, e sono stati in parte pubblicati (Canella, Del

Monaco, 2018; Del Monaco, 2018).

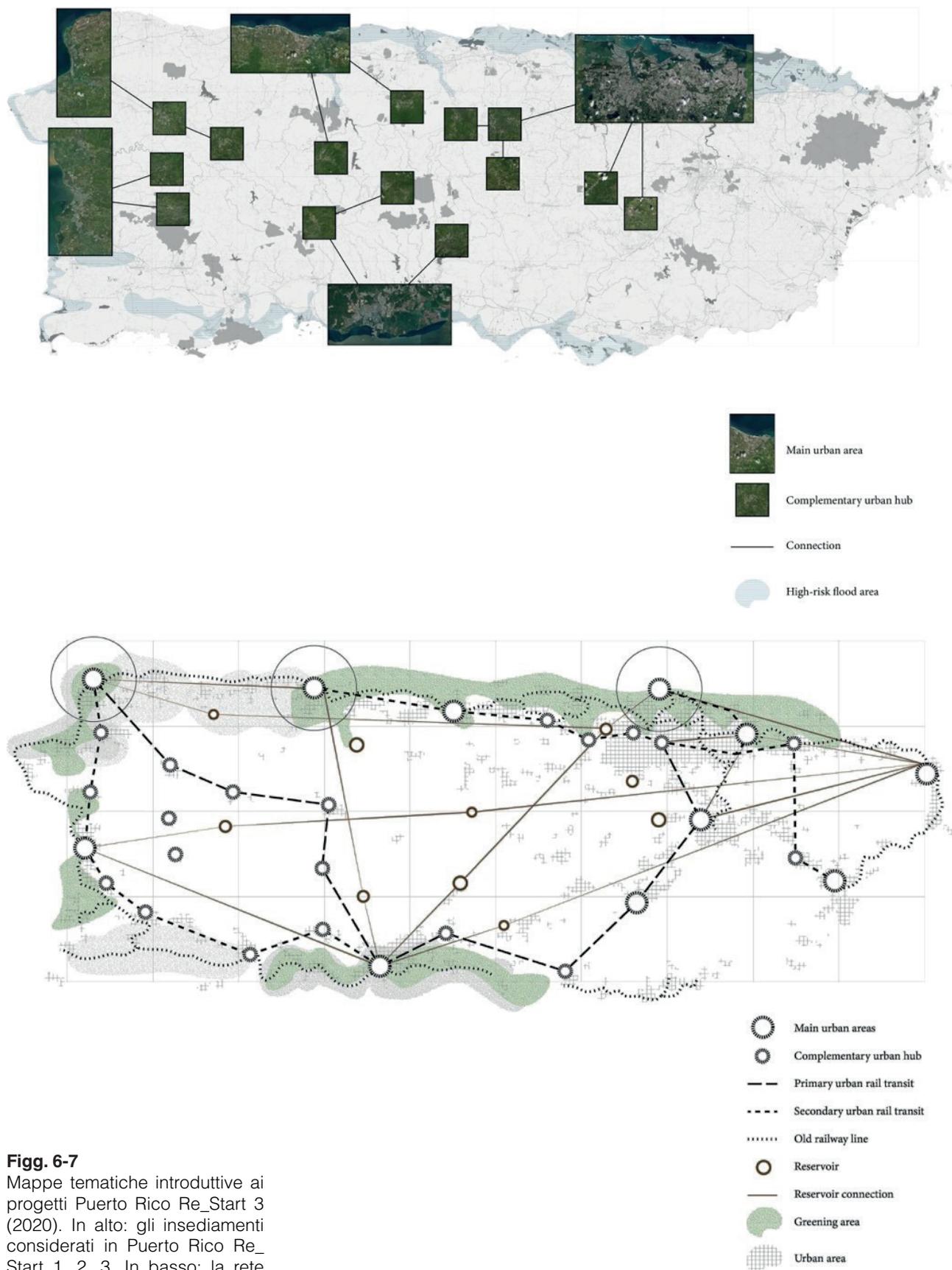
La terza edizione si è svolta completamente on-line nel marzo 2020. Per ciascuna edizione il workshop Puerto Rico Re\_Start è stato affiancato da un vero e proprio convegno di studi che aveva luogo a fine giornata. In particolare, come ha spiegato durante il suo intervento Edwin Melandez, Director of the Center for Puerto Rican Studies all’Hunter College di New York, quella di Puerto Rico, dopo gli uragani, è risultata una «devasted economy: nel 2018 si prevedeva che il Prodotto Interno Lordo sarebbe diminuito del 11,2 per cento, che si sarebbero contati 90 miliardi di danni, e 21 miliardi di spese assicurative; 100.000 case danneggiate, 80% delle quali quasi distrutte». Inoltre l’economista portoricano ha messo in luce il grave problema dell’esodo e dello spopolamento: circa il 40% dei portoricani dopo l’Uragano Maria è emigrato negli Stati Uniti (Chicago, New York e Florida). Tanto che oggi, tenendo conto della migrazione tradizionale delle giovani generazioni verso gli USA, i due/terzi dei portoricani vivono negli Stati Uniti d’America – hanno il passaporto americano, ma non votano per il presidente – ed hanno lasciato l’isola; più della metà della popolazione riceve un sussidio mensile statale di circa 600 euro con cui tende a sopravvivere. Le azioni intraprese dal governo federale hanno avuto lo scopo di «risolvere il problema delle residenze illegali, fornire aiuto medico di lungo termine, ridurre delle tasse (EITC, CTC)». Questi dati danno consistenza quantitativa alla metafora utilizzata da Lucio Barbera<sup>6</sup> nell’intervento di chiusura del workshop Puerto Rico Re\_Start 1 (2018) per descrivere il caso oggetto di studio: l’isola di Puerto Rico è un insediamento affetto da “Anemia Urbana”<sup>7</sup>.

### “Relocate Renaturalise Reconnect”

Il contributo di Sapienza all’edizione del 2020, Puerto Rico Re\_Start 3, guidato da chi scrive con il tutoraggio del dottore di ricerca Matteo D’Emilio, ha proposto un intervento nella zona ovest dell’isola concepito in modo integrato al resto del territorio, tenendo conto degli studi elaborati nell’edizione 1 e 2, e sintetizzandolo col titolo “Relocate Renaturalise Reconnect”. Il lavoro si è in parte ispirato, come per i casi precedenti, oltre che agli indirizzi di ricerca definiti da Martha Kohen e dal Center for Hydro-Generated Urbanism per l’impostazione scientifica dell’iniziativa, agli studi di Kristina Hill e di altri centri di ricerca che si occupano di temi di progetto analoghi: «The best approach I know of can be simply described using three categories of actions: to protect, renew, and re-tool»<sup>8</sup>. Il gruppo Sapienza (sei studenti provenienti dalla Tunisia, dalla Romania, dall’Indonesia, dalla Cina e dal Medio Oriente, un docente e un tutor) ha ricevuto dagli organizzatori il compito di studiare l’insediamento di Aguadilla. Il lavoro si è svolto con i tempi di un *ex tempore* gestito on-line durato circa tre giorni. Le azioni di progetto proposte sono sintetizzate a scala territoriale e per gli aspetti metodologici con gli elaborati che seguono (Figg. 6-7).

**Relocate:** le zone costiere colpite dagli allagamenti e dagli uragani hanno posto il problema di rilocalizzare e trasferire gli abitanti degli insediamenti costieri compromessi in aree più sicure: una ipotesi potrebbe essere quella dei cosiddetti insediamenti “Complementarios” (vedi Mapas Diagnosticos - Memorial del Plan de Uso de Terrenos della Junta de Planificacion, 2015), avviando un processo ineludibile di politiche e di incentivi.

**Rinaturalizzare:** In particolare gli insediamenti collocati ai piedi delle colline interne potrebbero risultare i più favorevoli per riorganizzare il ter-



**Figg. 6-7**

Mappe tematiche introduttive ai progetti Puerto Rico Re\_Start 3 (2020). In alto: gli insediamenti considerati in Puerto Rico Re\_Start 1, 2, 3. In basso: la rete metropolitana su ferro primaria e secondaria proposta, le riserve d'acqua, le aree da rinaturalizzare, le aree soggette ad inondazione – elaborazioni di A.I. Del Monaco e M. D'Emilio.

ritorio, concentrando strutture turistiche nuove e più sicure nella zona costiera, riorganizzare il settore agricolo (compreso quello dell'agriturismo) sia in pianura che in collina in modo più efficiente ed aggiornato.

Ricollegare: per attuare il suddetto programma si propone la realizzazione di una nuova rete ferroviaria infrastrutturale. Due sistemi di metropolitana leggera (primaria e secondaria) e una funivia utile alle connessioni degli insediamenti interni localizzati sulle colline e sulle montagne interne che risulterebbero densificati dopo il trasferimento degli abitanti dalla costa.

Invece di proporre il riutilizzo della linea ferroviaria, oramai in disuso, che serviva le piantagioni di canna da zucchero e che corre lungo il confine dell'isola (un'infrastruttura obsoleta), lo schema proposto prevede l'attuazione di un'importante linea metropolitana primaria che collega San Juan a Ponce e Ponce ad Aguadilla, seguendo uno schema "a V", per una lunghezza complessiva di quasi 170 km – un investimento tutto sommato realistico. La linea primaria su ferro potrebbe essere integrata da una linea su ferro secondaria e da una rete di funivie alimentate dalla produzione di energia del sistema interno dei bacini idrici (che potrebbe essere potenziato e riutilizzato là dove è inattivo). Il nuovo sistema di mobilità integrato potrebbe attrarre diversi tipi di investitori e dar luogo ad uno standard più elevato della qualità della vita, in grado di attrarre nuovi abitanti, tanto gli anziani a vivere sull'isola di Porto Rico in condizioni climatiche favorevoli o i più giovani per iniziare la loro attività in un contesto che richiede nuove energie e innovazione con il supporto di sussidi orientati.

Il sistema di mobilità integrato potrebbe favorire diversi tipi di turismo (escursione, soste brevi in occasione di crociere) e per promuovere nuove forme di turismo nelle aree interne, legate alla riscoperta di prodotti alimentari locali, frutta, agricoltura, ecc., considerando che la maggior parte dei prodotti alimentari, inclusi quelli di derivazione agricola, nonostante il clima eccellente, attualmente è importato.

L'obiettivo generale previsto è massimizzare l'effetto con interventi circoscritti, realizzando infrastrutture diversificate, aumentando il valore del suolo, il grado di sicurezza, il tenore di vita, creare le condizioni per un nuovo tipo di attività produttive e incentivare l'occupazione.

### Conclusioni provvisorie

L'esperienza condivisa durante l'iniziativa di Puerto Rico Re\_Start ha permesso di verificare, studiando una vicenda realistica quanto, nonostante l'eventualità che si reiterino condizioni di emergenza e di pericolo – categoria che alcuni esperti distinguono dal rischio<sup>9</sup> – l'identificazione con un certo tipo di cultura insediativa sia un fattore di resistenza nell'identità culturale dei portoricani. Nonostante sia palese il rischio di abitare in residenze unifamiliari del tipo *steel frame structure*, pronipoti del sistema Ballon Frame e del sistema Levitt, soprattutto mal realizzate e localizzate in aree a rischio.

Molti fra gli abitanti di Puerto Rico, anche quelli che appartengono a classi sociali in difficoltà, non rinunciano al mito della casa unifamiliare, senza essere in grado di tenere in ordine e coltivare un giardino o un orto, dato il clima, sarebbero semplicissimi da coltivare integrando il proprio *manage familiare*. Il disagio diffuso fra gli abitanti, oltre che economico, è evidentemente anche sociale: sull'isola è rimasta prevalentemente la popolazione più debole (per età, cultura e censo). Gli architetti più in vista a Puerto Rico, parte integrante dell'*élite* culturale architettonica statunitense, come Johnathan Marvel<sup>10</sup> (Fig. 8) e Francisco Javier Rodríguez-Suárez, hanno

**Fig. 8 a**

Resilient Power, Puerto Rico, Marvel Architects <https://marvelarchitects.com/work/resilient-power-puerto-rico/100>.

**Fig. 8 b**

Houses Designed To Help P.R. Survive Future Storms, Marvel Architects. Al di là della soluzione architettonica, troppo schematica per alcuni aspetti, uno degli aspetti tecnici che si è tentato di affermare nel dibattito sulla ricostruzione è l'uso e la distribuzione di pannelli fotovoltaici. L'isola, dopo l'uragano, è rimasta diversi giorni senza energia elettrica, accesso a internet, completamente isolata. Ma edifici così ridotti nelle dimensioni e leggeri non sono in grado di resistere ancorati per terra al passaggio di un uragano; lo stesso problema vale per gli impianti dei pannelli fotovoltaici.

illustrato durante il convegno parallelo al workshop alcuni progetti redatti dai loro uffici e dai loro studenti per la ricostruzione: eleganti e raffinate case individuali prefabbricate che corrispondono all'idea dell'alloggio temporaneo trasportabile, anche su ruote, relativamente a basso costo, energeticamente autosufficiente. Sembra non essere cambiato molto dal tempo in cui Mr Levitt sosteneva: «We are not builders, We are the General Motors of the housing industry»! Tra l'altro il “Tiny House Movement”, «an architectural and social movement that encourages living a simpler life in a smaller space», come spiega un articolo del Financial Times dello scorso maggio, il cui successo è ritornato nel 2008 con la crisi finanziaria, ma più recentemente con una serie Netflix *Tiny House Nation* (Chen, 2020), dimostra che la preferenza per questo tipo di soluzione residenziale non è solo un fenomeno per *dropouts* ma la soluzione che interessa milioni di followers sul link Instagram, con circa 1,47 milioni di post, collegati all'hashtag #tinyhouse.

Ed è per questo, dunque, che le soluzioni proposte attraverso l'esercizio progettuale sviluppato in questi ultimi anni dalla UNESCO Chair della Sapienza per Puerto Rico, hanno cercato di assecondare la *resistente* adesione della maggior parte degli abitanti locali al modello insediativo suburbano, che molti studiosi attribuiscono al successo intramontabile di *Walden* di Henry David Thoreau, caposaldo irrinunciabile per l'identità culturale americana (Updike, 2004), nella misura in cui ha attecchito in un'isola dei Caraibi in cui la cultura ispanica vive ibridata a quella nordamericana. Così da ritornare a considerare l'ipotesi di realizzare infrastrutture su ferro e rovesciando l'interpretazione del funzionamento urbano di San Juan: da centro storico-coloniale circondato da una periferia a città metropolitana di circa 500.000 abitanti – dunque abbastanza simile ad una città come Palermo – con un centro turistico sull'acqua.

L'intento complessivo è stato quello di cercare di includere entro un'idea strutturata per interventi di lungo termine, ragionando sul potenziamento delle infrastrutture su ferro entro un quadro di interventi economicamente ammissibili, l'indirizzo dei tecnici locali, che invece tendono a vendere soluzioni a basso costo e di rapida distribuzione di massa, continuando ad alimentare il modello residenziale unifamiliare suburbano.

## Note

<sup>1</sup> In particolare, Puerto Rico è un'isola caraibica localizzata nell'Atlantico, è stata una colonia della corona spagnola e dal 1898, dopo la guerra ispanico-americana, è divenuto un territorio non incorporato degli Stati Uniti d'America.

<sup>2</sup> È ormai consolidato il fatto che la società contemporanea dalla metà degli Ottanta in poi sia considerata *La società del rischio*, come il lavoro di Ulrik Beck ha anticipato e spiegato.

<sup>3</sup> I lavori di J.L. Sert all'Havana (Cuba) e in Sud America influenzarono molto la cultura architettonica portoricana.

<sup>4</sup> Mignucci A. cita José Fernández, *Architecture in Puerto Rico*, (New York: Architecture Book) Publishing, 1965, p. 134, 240.

<sup>5</sup> <http://puertoricorestart.org>.

<sup>6</sup> Lucio Barbera, chairholder dell'UNESCO Chair in «Sustainable Urban Quality and Urban Culture, notably in Africa» della Sapienza ha preso parte con docenti e studenti italiani ai workshop Puerto Rico Re\_Start come partner accademico della University of Florida.

<sup>7</sup> Vedi Lucio Barbera's Twitt #urbananemia: «human settlement physically and functionally appears to be still in a good state but the demographic, social, economic and cultural resources are in a continuous silent decrease. The first symptoms of URBAN ANEMIA is the necrosis of marginal settlements» UNESCO; <https://twitter.com/hashtag/urbananemia?src=hash>.

<sup>8</sup> Interview with Kristina Hill, <https://www.asla.org/ContentDetail.aspx?id=28548>

<sup>9</sup> «... Il rischio è la forma che assume un pericolo quando viene trasferito nella sfera di ciò che può essere amministrato. La natura è piena di pericoli, ma è la tecnica moderna che tende a rappresentarli come rischi, ad esempio quantificandone la probabilità e attribuendo loro un costo», Raffaele Alberto Ventura (2020), *Radical choc: Ascesa e caduta dei competenti*.

<sup>10</sup> Marvel Architects; <https://marvelarchitects.com/work/resilient-power-puerto-rico/100>.

## Bibliografia

ALLAIS L. (2018) – *Design of Destruction. The making of monuments in the XXI Century*. The University of Chicago Press.

CANELLA GEN. e DEL MONACO A.I. (2018) – *Puerto Rico: tra Caribe e Sud America, prospettive di sviluppo del patrimonio infrastrutturale e produttivo in una gestione pianificata dell'emergenza post uragano*. Atti Convegno ISUF Italy Bari, Edizioni U+D.

CHEN K. (2020) – *The big idea behind the 'tiny house' movement*; May 1 [online] Disponibile a: <<https://www.ft.com/content/6276e4b2-41c6-11ea-a879-e56a76ed3e8a>>

CLAPSON M., (2019) – *The Bliz Companion*. University of Westminster Press, London, pp. 119-146.

CORSETTI C. (2020) – *Il piano INA-Casa, "Pandora"*, 29 gennaio 2020 [online] Disponibile a: <<https://www.pandorarivista.it/articoli/il-piano-ina-casa/>>

DEL MONACO A. I. (2018) – “*Design of Cities at the time of resilience and climate change. Experiments in Rome and Puerto Rico looking at Africa*”. L'architettura delle città – The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni, [e-journal] 12-13.

DI BIAGI P. (2001) – *La grande Ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*. Donzelli, Roma.

FERNÁNDEZ J. (1965) – *Architecture in Puerto Rico*. Architecture Book Publishing, New York, p. 134, 240.

MARSHALL C. (2015) – *Levittown, the prototypical American suburb – a history of cities in 50 buildings, day 25*, The Guardian, 28 April 2015, [online] Disponibile a: <<https://www.theguardian.com/cities/2015/apr/28/levittown-america-prototypical-suburb-history-cities>>

MIGNUCCIA. (2012) – *Modern Urbanism in Puerto Rico 1928-1974: from abstract doctrines to concrete landscapes*. In: LIZARDI J., SCHWEGMANN M., *Ambivalent Spaces: Memory and Oblivion in Modern Social Architecture*. Ediciones Callejón, San Juan.

MOLINARI M. (2012) – *L'aquila e la farfalla, Perché il XXI secolo sarà ancora americano*. p. 154.

UPDIKE J. (2004) – *A sage for all season*. The Guardian, 26 Jun 2004.

VENTURA R.A. (2020) – *Radical choc: Ascesa e caduta dei competenti*. Einaudi, Torino.

Anna Irene Del Monaco, Professore associato di Progettazione architettonica e urbana presso la Sapienza Università di Roma, Chair. Junior Fellow della Scuola Superiore Studi Avanzati Sapienza SSAS (2016). Visiting Scholar presso la Tsinghua University of Beijing (2004) e della GSAPP Columbia University in the City of New York (2005-06). Membro del dottorato DRACo in Architettura e Costruzione (2011). Laurea in Architettura (2000) e Dottorato in Composizione (2003-2006) presso la Sapienza Università di Roma. Ha pubblicato recentemente con l'Editore Nuova Cultura: *A southern Practice, The early work of a young Italian architect* (2019), *Vite Parallele, Colin Lucas – Pietro Barucci*, Nuova Cultura (2018), *Osservazioni sulle Corrispondenze fra la composizione in musica e in architettura* (2017).

Bruno Barla Hidalgo

**I terremoti come forza che ricostruisce.**

**Tre proposte sudamericane (due del passato, una utopica contemporanea) e riflessioni sul loro significato**

---

Abstract

Questo è un testo scritto da un architetto sudamericano che ha fatto del rapporto architettura-poesia<sup>1</sup> un modo di vita fondante del suo lavoro. Per questo, nel testo che segue, la parola poetica appare assieme al testo scritto e anticipa le riflessioni sul territorio, sui terremoti, sui progetti eseguiti e sui progetti utopici dei quali si parlerà.

Quattro sono i temi: 1) Il continente sudamericano di fronte all'Oceano Pacifico; 2) le Chiese del sud del Cile e la possibilità di una ricostruzione architettonica con la presenza di un nuovo atto liturgico (1960); 3) il porto di Valparaíso attraverso un nuovo tracciato dopo il terremoto (1906); 4) Santiago-Valparaíso, verso una città-regione "felicitamente abitabile", oppure come possiamo abitare questa terra che costantemente trema (2020). Come epilogo, una riflessione sul "Segno" dell'arte contemporanea a proposito dei terremoti (*Athenea* a Santiago del Cile, il *Cretto di Gibellina* in Sicilia e la raccolta *TerraeMotus* a Napoli).

Parole Chiave

Segno – Luce – Sguardi

---

*Si no sabes dónde vas nunca sabrás si has llegado*  
Lewis Carroll

## **1. Il continente sudamericano di fronte all'Oceano Pacifico**

Iniziamo questo scritto osservando poeticamente i bordi sudamericani<sup>2</sup> di questo Oceano Pacifico, un nuovo ed enorme "Mare Nostrum".

Aiutiamoci con la poesia epica di *Amereida* per capire questa realtà, nei seguenti versi del poema:

*América<sup>3</sup> fue querida y ocupada por sus bordes (p.17)*  
[America fu richiesta e occupata nei suoi bordi] [rif.1]

*Vivimos al borde frente a cuanto no cobra transparencia de realidad en nuestras propias existencias (p.18)*  
[Abitiamo ai bordi davanti a quanto non trova trasparenza di realtà nelle nostre proprie esistenze] [rif.2]

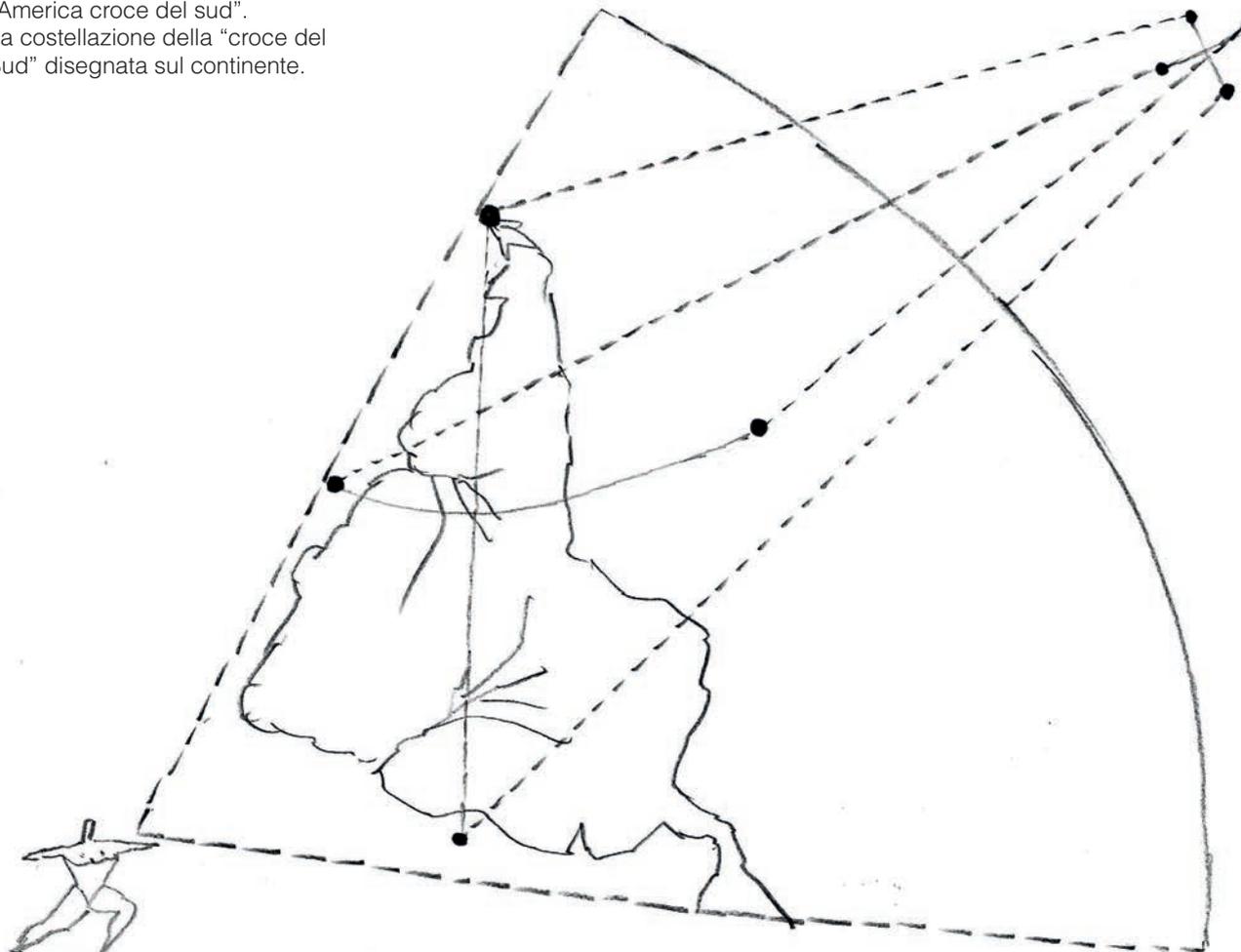
*Que heredamos amanecidos en este borde? (p.26)*  
[Cosa ereditiamo svegliandoci in questo bordo?] [rif.3]

*Heredamos esta capacidad de desconocido (p.27)*  
[Ereditiamo questa capacità di sconosciuto] [rif.4]

"Sconosciuto": abitiamo davanti a un continente sconosciuto e a un mare sconosciuto; siamo davanti a una terra "abissale", enorme e un enorme e inesplorato mare che ci apre all'avventura<sup>4</sup>. [rif.4]

**Fig. 1**

“America croce del sud”.  
La costellazione della “croce del Sud” disegnata sul continente.



Continuiamo ascoltando la parola poetica:

*Entonces aparece lo abisal ¿cuándo lo abisal? Cuando el país de los ojos lo vigente por visible se separa abruptamente de lo que asientan los pasos y el pasaje América es abisal surge como un monstruo para nosotros y un impedimento para el pasaje (p.158)*

*[Allora appare l'abissale quando l'abissale? Quando il paese degli occhi, l'esistente per il visibile si separa radicalmente da quello che stabiliscono i passi e il passaggio America è abissale surge come un mostro per noi e un impedimento per il passaggio] [rif.5]*

Il continente America (fu) un regalo per l'Europa che cercava l'Oriente e, nel mezzo del suo cammino, apparve un nuovo continente: America. Colombo non seppe mai di essere arrivato in una terra sconosciuta<sup>5</sup>. [rif.4]

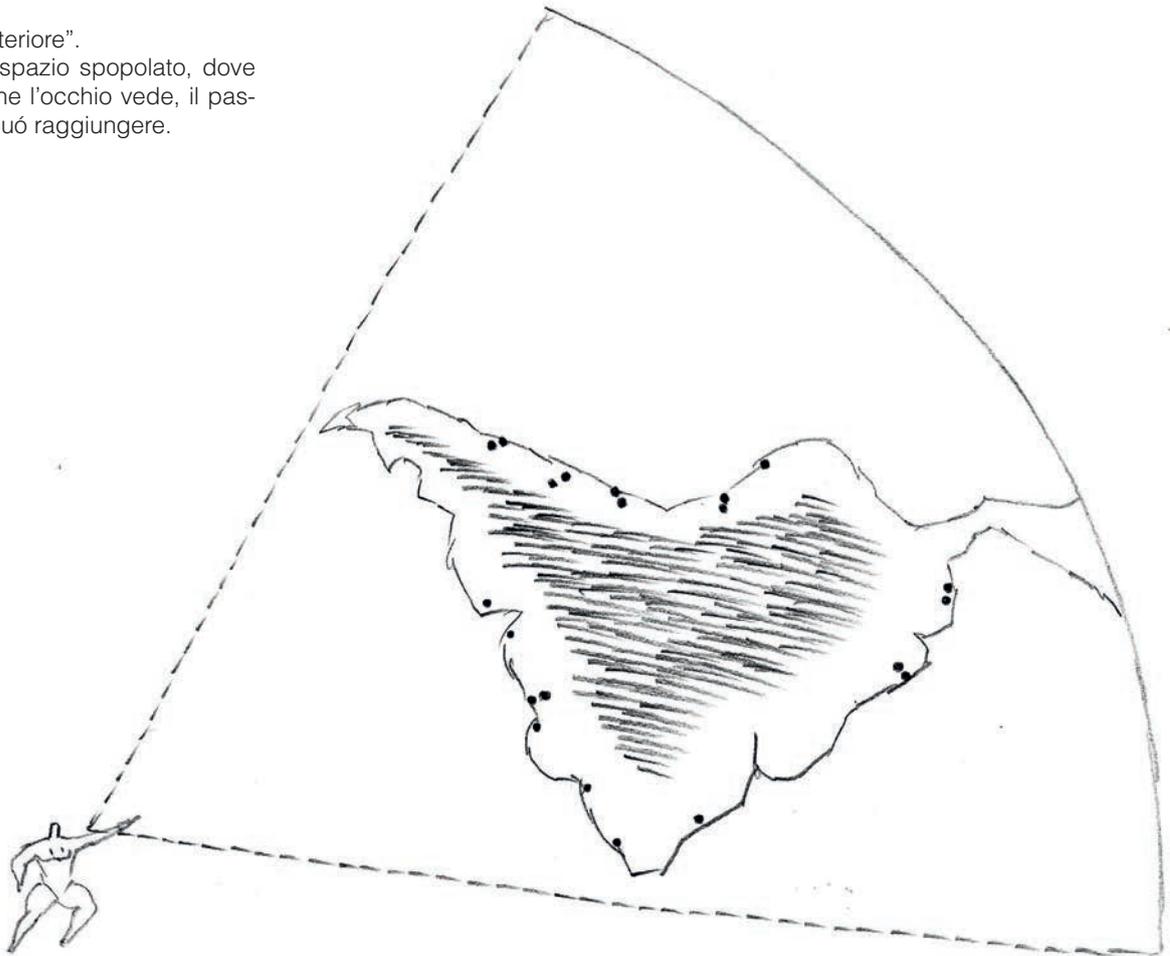
### **1.1 Il continente sudamericano: le città nell'entroterra porti in riva al mare**

Il progetto coloniale spagnolo fu quello di collocare nel continente sudamericano le città, non lungo la costa, ma lievemente verso l'interno<sup>6</sup>. Così nacque Santiago del Cile all'interno e, sul mare, il porto di Valparaíso. Questo popolamento del continente, avvenuto principalmente nei margini, fece sì che il suo centro fosse disabitato<sup>7</sup> [rif.1] un “Mare Interiore” come una realtà da considerare, presente nell'abitare di questo continente. [rif.2] La poesia lo nomina: “Mare Interiore”, per non pensarlo dal punto di vista della conquista e dell'insediamento umano, ma come una realtà poetica che apre a riflettere. [rif.3]

**Fig. 2**

“Mare Interiore”.

Grande spazio spopolato, dove quello che l'occhio vede, il passo non può raggiungere.



Se la poesia, al dire di Rimbaud, va prima dell'azione, ascoltarla, ci permette di pensare in un modo che apre a un campo creativo.

Noi, abitanti dei bordi di questo continente, siamo il frutto di un incrocio razziale di popoli originari e migranti europei, che ancor oggi non riesce a intendersi<sup>8</sup>. [rif.6]

La parola poetica di *Amereida* dice:

*América regalada ¿se ha aceptado a si misma?*<sup>9</sup> (p.15)

[*America è regalata, si è accettata?*] [rif.6]

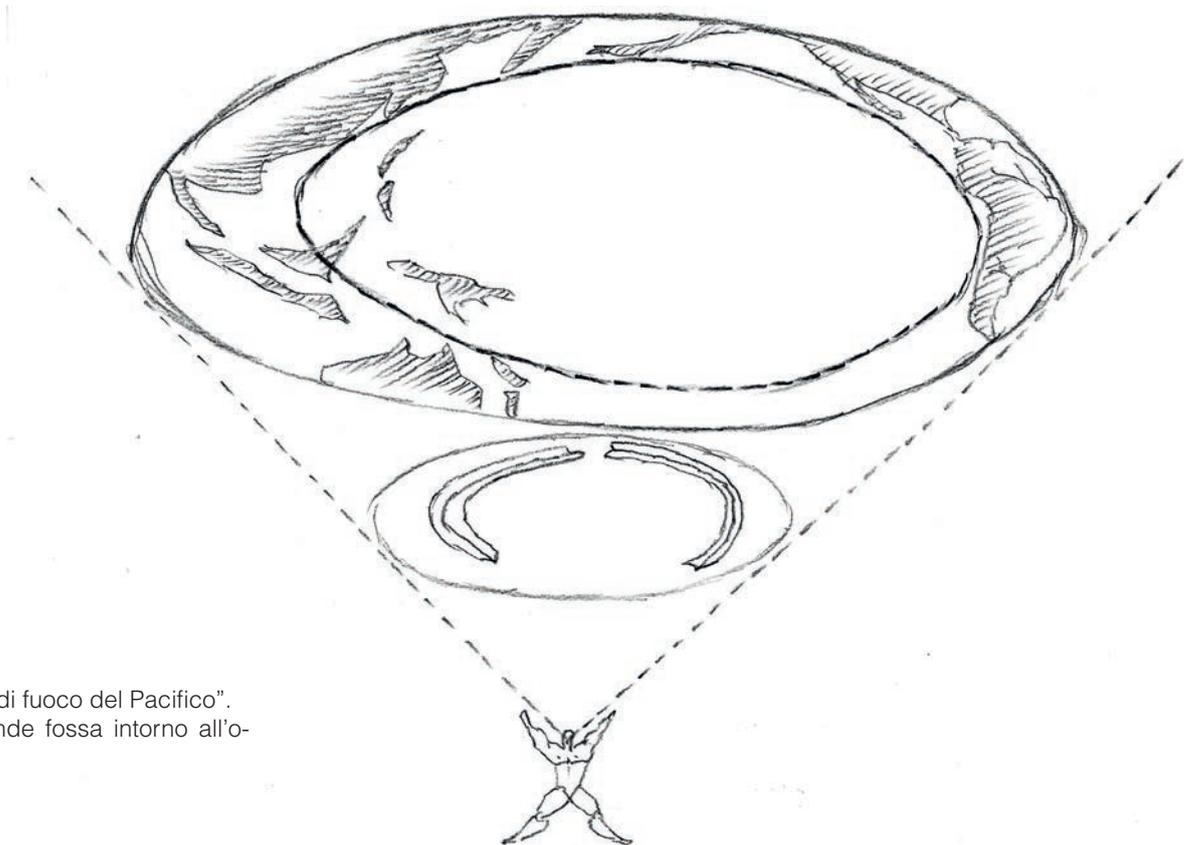
*Nuestra raíz no está preñada de su hoyo, nuestro apoyo esta en los aires vasto como la residencia de los pájaros*<sup>10</sup> (p.46)

[*la nostra radice non è nutrita del suo buco, il nostro appoggio è nell'aria, grande come la residenza degli uccelli*] [rif.7]

Qui il testo poetico è per noi architetti sudamericani che ascoltiamo la poesia “chiarificante” le nostre radici in questa America, sono nell'aria. [rif.7] Perché è importante portare la parola poetica in un testo che parla di terremoti? Perché parla di questa terra che abitiamo, che a malapena conosciamo in superficie e ancora meno in profondità, dove i terremoti hanno inizio. [rif.4]

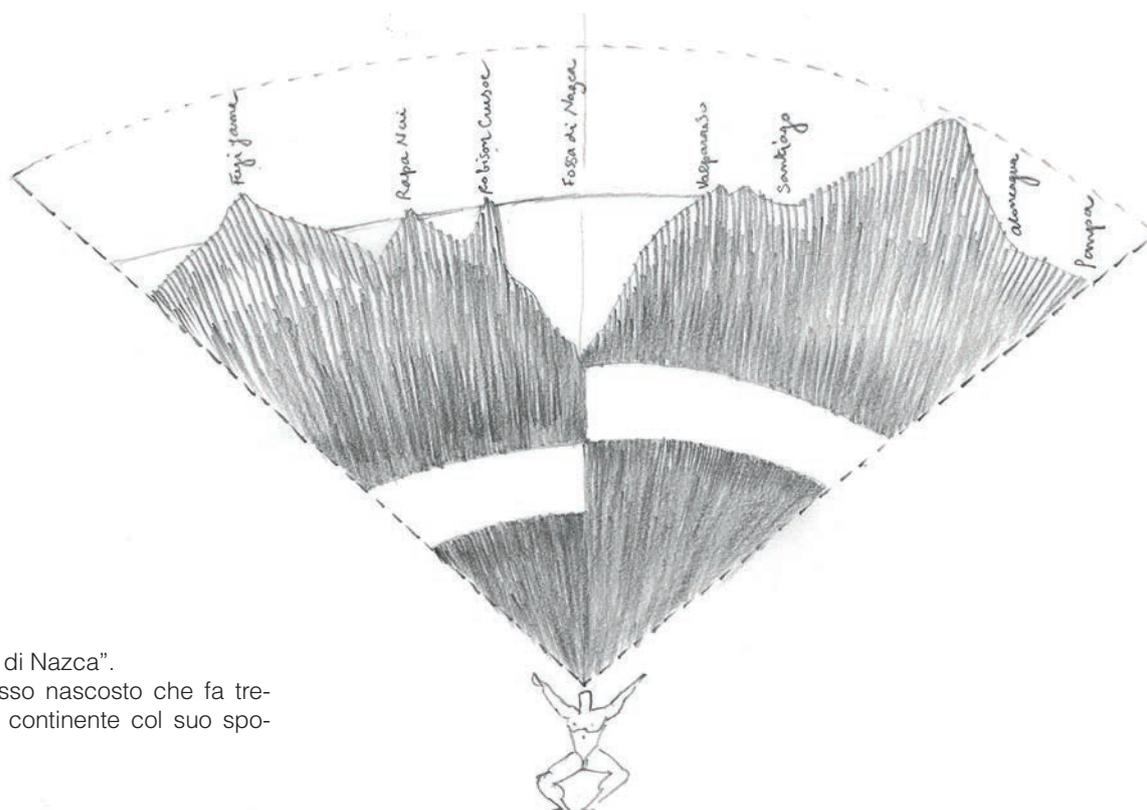
## 1.2 La terra in cui viviamo

Viviamo nella conca dell'Oceano Pacifico e, intorno ad essa, una enorme faglia, sommersa davanti alla costa, crea una fossa abissale, contornata da circa 4.000 vulcani conformando la Cintura di Fuoco del Pacifico.



**Fig. 3**  
 “Cintura di fuoco del Pacifico”.  
 Una grande fossa intorno all’o-  
 ceano.

Questa grande faglia definisce i bordi dell’Oceano e le terre continentali con un litorale molto profondo, arrivando a 8.000 metri: la faglia di Nazca, che scorre lungo tutta la costiera sudamericana e nordamericana. Viviamo negli orli di queste spaccature. Viviamo nei bordi di un abisso.

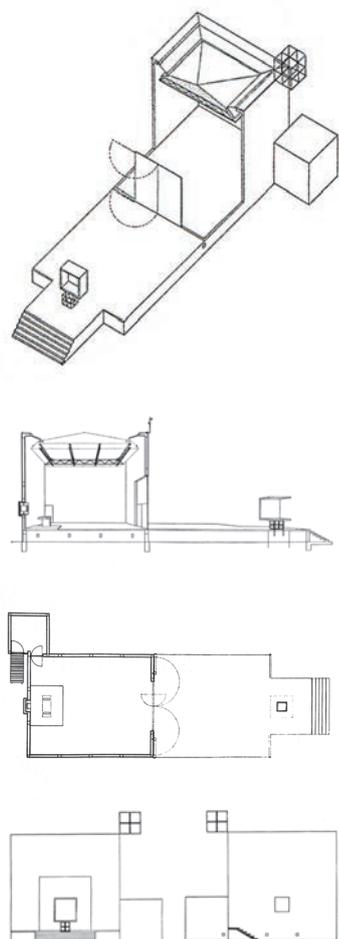


**Fig. 4**  
 “Faglia di Nazca”.  
 Un abisso nascosto che fa tre-  
 mare il continente col suo spo-  
 starsi.

Cosa portano i terremoti: innanzitutto destabilizzano l’esistenza umana, ma dopo permettono il “Ri”, Ri-costruire, Ri-nascere.

**Fig. 5**

Alberto Cruz, Cappella Pajaritos, 1953. Assonometria, sezione prospettica, pianta, prospetti. Archivio Histórico José Vial, PUCV, Valparaíso.



### 1.3 Ri-flessioni intorno al “Ri”

La terra trema, case, strade, città che crollano, ma dopo, avviene la possibilità di ri-cominciare.

Una continua ri-costruzione.

Capacità dell’uomo per ri-vedere, ri-nascere.

Il Ri-nascimento; Ri-nascita del tempo classico romano, non è una copia dell’architettura e dell’arte, di quel tempo passato, è un ri-vederla, ri-pensarla, ri-costruirla, così possiamo pensarla oggi anche noi.

Il Ri-sorgimento, sorgere nuovamente.

Il terremoto mette a prova questa nostra capacità, propria dell’essere umano.

L’uomo si ri-nnova.

Morire per ri-sorgere (il grano che muore e dà la vita alla pianta), la risurrezione. [rif.15]

Osservare il mondo e vederlo sempre nuovamente, questo, penso sia il compito di ogni architetto.

Il vero viaggio alla scoperta, non consiste nel cercare nuovi territori, ma nell’aver nuovi occhi<sup>11</sup>.

E così che un’opera di architettura del passato, a osservarla attentamente, ri-nasce, si fa presente nell’oggi.

Epilogo del paragrafo anteriore: non sappiamo come i terremoti siano, e quando arrivano, quale sarà la loro forza. Solo sappiamo come li osserviamo o come li interpretiamo, abitiamo in mondi fatti da interpretazioni.

Con i terremoti, si capisce che non disponiamo dei meccanismi biologici che ci permettano di avere la percezione di come le cose avvengano.

## 2. Spazio di luce

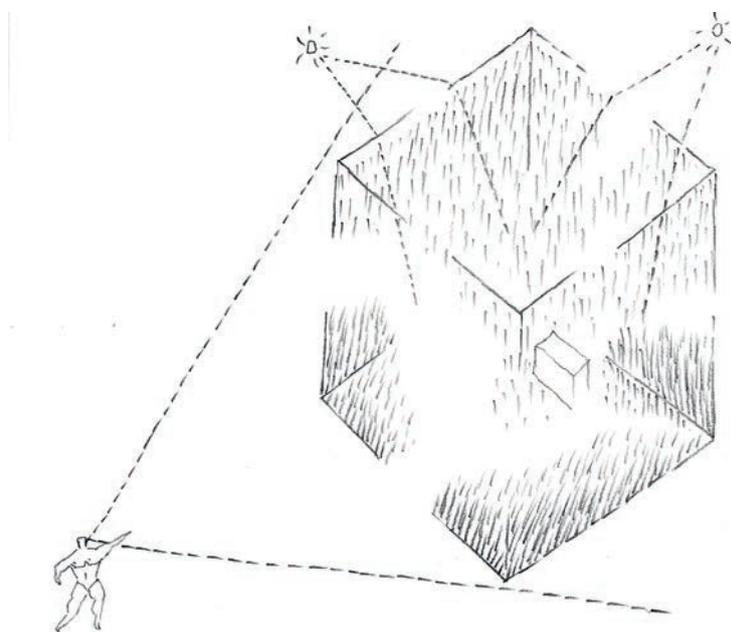
Incominciamo questa seconda parte di questo scritto, con l’esperienza di Alberto Cruz nel progetto della *Cappella Pajaritos*<sup>12</sup>, a Santiago del Cile, che diede inizio, in architettura, alla “Scuola di Valparaíso”.

In questo progetto, che sebbene non ha una relazione con i terremoti, nasce un concetto spaziale della luce dell’orazione, che sarà dopo rielaborato nei progetti che qui si esporranno. Il progetto della *Cappella Pajaritos*, prende avvio da una osservazione sulla luce e sullo spazio all’atto della preghiera; nasce così una luce tenue e uniforme che seppure non si costruì, fu di fondamentale ispirazione nella costruzione delle chiese dopo il terremoto del 1960.

**Fig. 6**

“Cappella Pajaritos”.

Spazio della tenue luce per l’orazione.



## 2.1 Un rinnovato “atto architettonico”

Dopo il terremoto di Valdivia in Cile nel 1960, la Facoltà di Architettura dell’Università Cattolica di Valparaíso fu incaricata di ricostruire e progettare, ex-novo e gratuitamente, le chiese distrutte, vedendo la possibilità di un reale operare architettonico. Vi era la possibilità di introdurre le nuove forme liturgiche che in quel momento erano in corso nelle quali si passava dall’atto dei fedeli direzionato verso l’altare (e la crisi intorno alla partecipazione), col celebrante di spalla, all’atto in comunità intorno al celebrante (per la partecipazione di tutti).

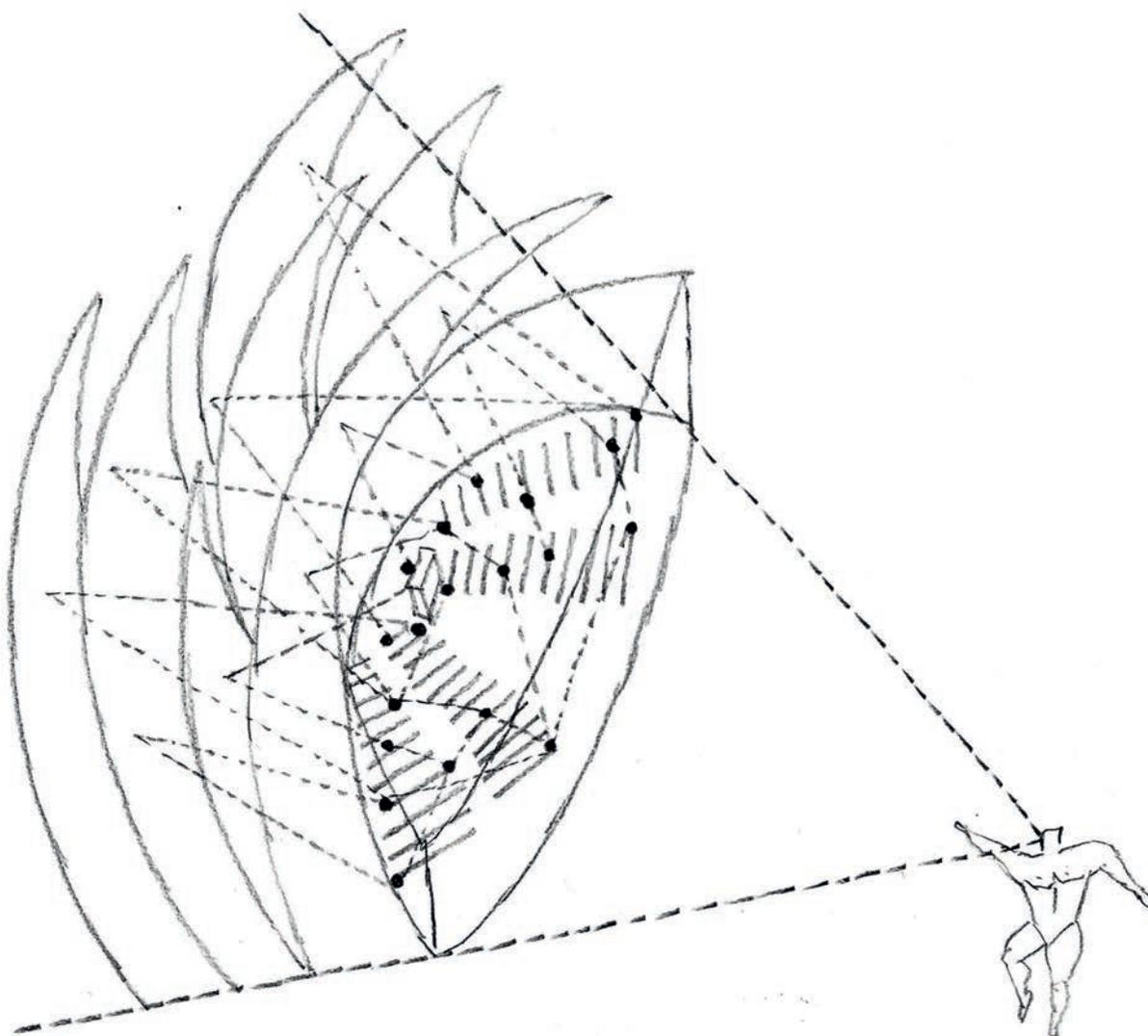
E così che le nuove chiese del sud, dopo il terremoto, nacquero con una nuova proposta liturgica, che portò a un nuovo modo di celebrazione, nel quale l’assemblea dei fedeli si ridefinì come “segno di democrazia”.

Ci fu inoltre la possibilità di utilizzare questi spazi anche per funzioni non liturgiche come riunioni, assemblee, eccetera. Con questa nuova forma, gli sguardi lontani si intrecciavano con quelli dei fedeli vicini, costruendo nell’interno della chiesa “traiettorie visuali virtuali”.

**Fig. 7**

“Sguardi tra la comunità”.

Sguardi dentro uno spazio democratico che avvolge la comunità riunita.



Un’esperienza unica nel rapporto professori-alunni, architettura-costruzione che, se pur le opere furono essenziali, si cercò una grande ricchezza spaziale attraverso una luce sfumata (radente), creando all’interno una soave penombra (adatta all’atto dell’orazione).

Una luce filtrata che entrava dalle finestre, rifacendosi all’eredità del progetto della *Cappella Pajaritos*.

## 2.2 Chiesa di Corral e Chiesa gesuita di Puerto Montt

Dei vari casi che furono sviluppati dal progetto alla costruzione, tutti nelle zone colpite del terremoto, qui di seguito, parleremo di due: la Chiesa di Corral e la Chiesa gesuita di Puerto Montt.

### *Chiesa di Corral:*

Esisteva una modesta chiesa costruita da artigiani locali che il terremoto del 1960 distrusse. Fu preso perciò l'incarico architettonico; si trattava di lavorare con quello che c'era, con una forma architettonica fondata "nell'atto dell'orazione". Una forma architettonica che non fosse "presente nei suoi materiali", ma nella "luce dello spazio" per l'orazione. Partendo dall'esistente fu fatta una metamorfosi.

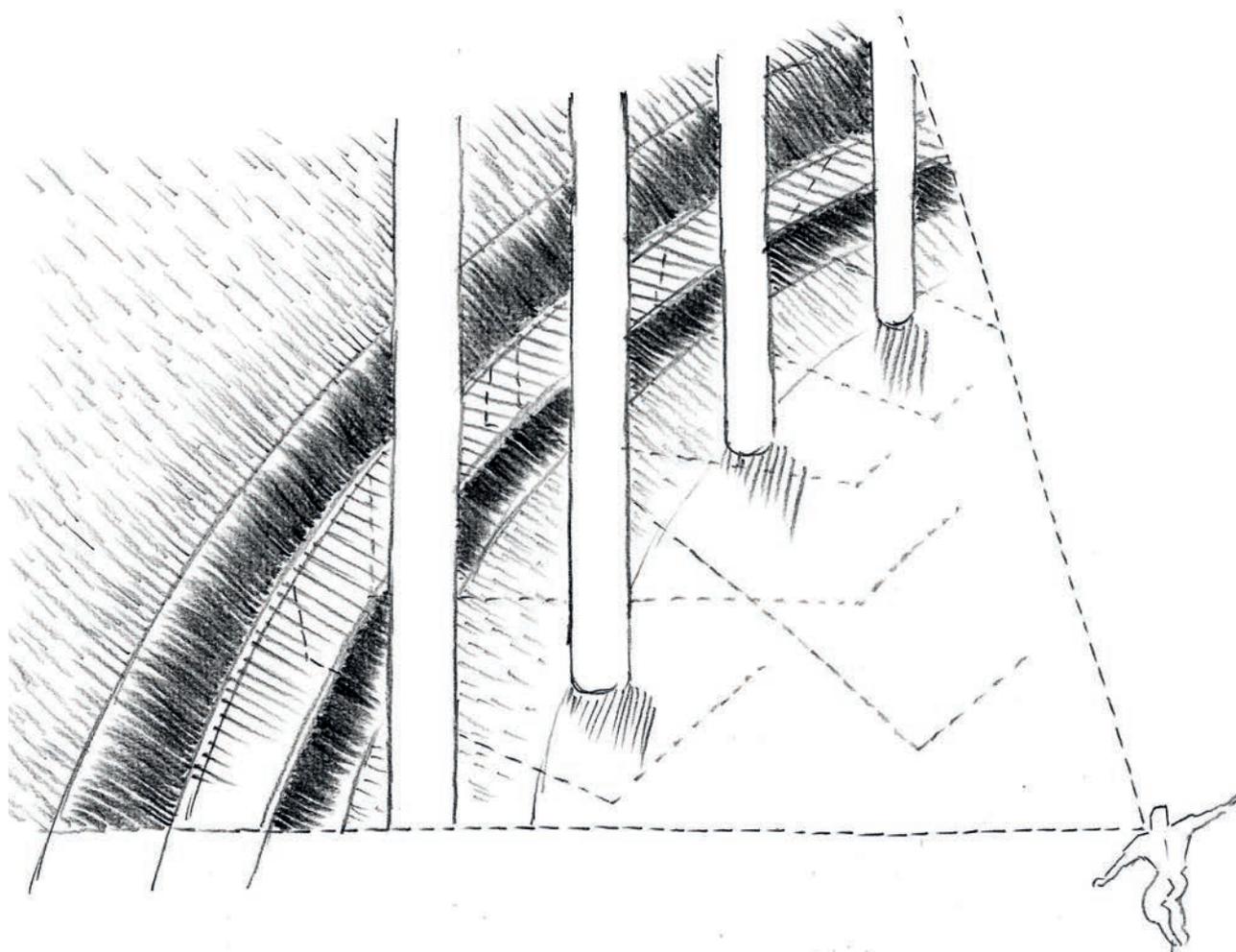
Si inserì nella preesistenza uno scheletro autonomo che diede stabilità al vento e ai movimenti sismici di tutti gli elementi.

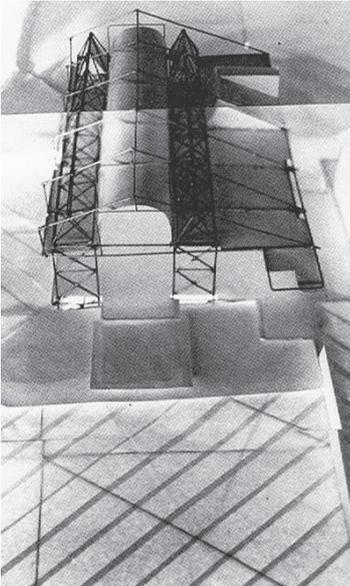
La nuova struttura fu introdotta nella vecchia, senza demolire la tettoia per poter lavorare d'inverno. Due grandi travi di 20 metri in legno sostenevano la volta e le coperture piane appoggiandosi su due strutture verticali di sostegno collocate negli estremi della chiesa.

Le travi di 20 metri, in legno con nodi in cemento armato, richiedevano solo tagli semplici delle parti di legno. Le casseforme per il cemento ar-

**Fig. 8**

"Luce di una soave penombra".  
Chiesa gesuita di Puerto Montt.





**Figg. 9 a,b**

Foto del modello della struttura della chiesa di Corral.

Foto del dettaglio della luce naturale che illumina la chiesa di Corral.

Archivio Histórico José Vial, PUCV, Valparaíso.

mato, erano molto elementari, per poter così lavorare con operai non di mano d'opera specializzata nella costruzione. Questo sistema si impiegò più tardi anche nella chiesa gesuitica di Puerto Montt.

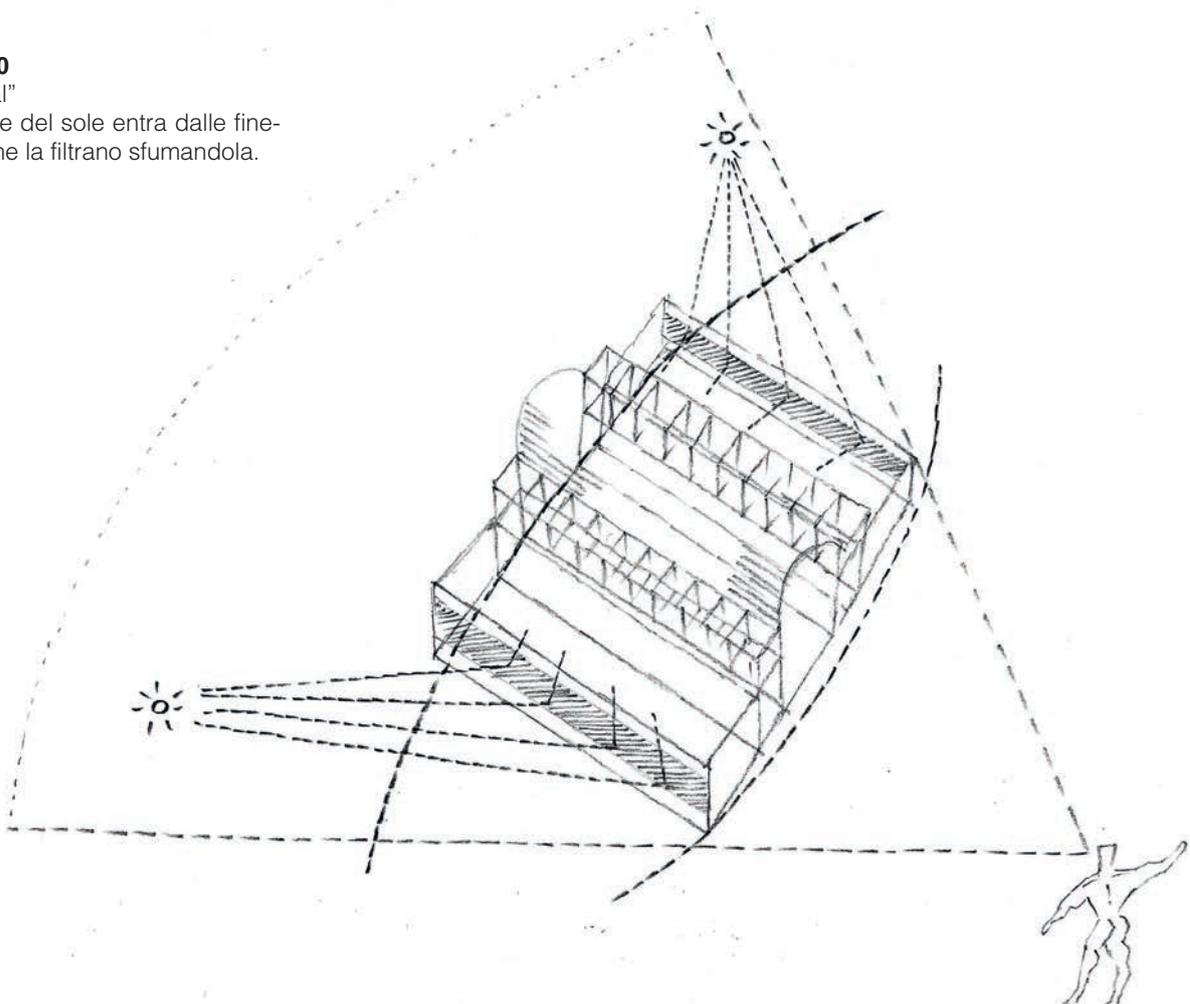
Molte chiese distrutte furono inutilmente demolite per ordine delle autorità e sostituite con capannoni industriali.

Ma a Corral, sorge la possibilità di fare architettura e di introdurre, la nuova liturgia, in uno spazio unico (senza navate), con una luce pensata per l'orazione.

**Fig. 10**

"Corral"

La luce del sole entra dalle finestre che la filtrano sfumandola.



*Chiesa gesuita di Puerto Montt*

Dai quaderni di Alberto Cruz Covarrubias, architetto dei lavori:

[...] a partire del terremoto dell'anno 60 nel sud del Cile, abbiamo preso a nostro carico di ricostruire opere che nessuno si interessava di fare. [...] guardando nella storia dell'architettura, pensiamo che essa non sia uno sviluppo storico ma un molteplice presente. [...] abbiamo deciso di togliere la sua condizione di copia, in onore all'architettura, e attraverso essa in questo paese colpito dai terremoti, abbiamo fatto sì che il vuoto spaziale interno, trovasse i suoi propri limiti. Si tratta così di una discontinuità basica [...] per questo davanti al vuoto interno abbiamo costruito superfici limitanti, costruite con massima cura per la disposizione dei legni e le sue venature [...], in modo che tra il vuoto centrale e le superfici limitanti, si costituisse una virtuale intersezione [...], un anello intorno al vuoto di limiti piani costruiti per la diagonale..., essi ricevono la luce in una modalità iridescente [...] abitiamo in un continente che non ha un Partenone, né una processione di opere originali, per questo la poesia ci ha segnalato che l'opera originale sarà la parola poetica<sup>13</sup>. (Cruz Covarrubias 1961)

Perciò pensiamo che in questa America, le fondamenta della creazione architettonica si trovi nella parola, nella parola poetica.

La parola poetica di *Amereida* e anche di alcuni altri poeti<sup>14</sup> è una manifestazione che apre al pensiero architettonico.

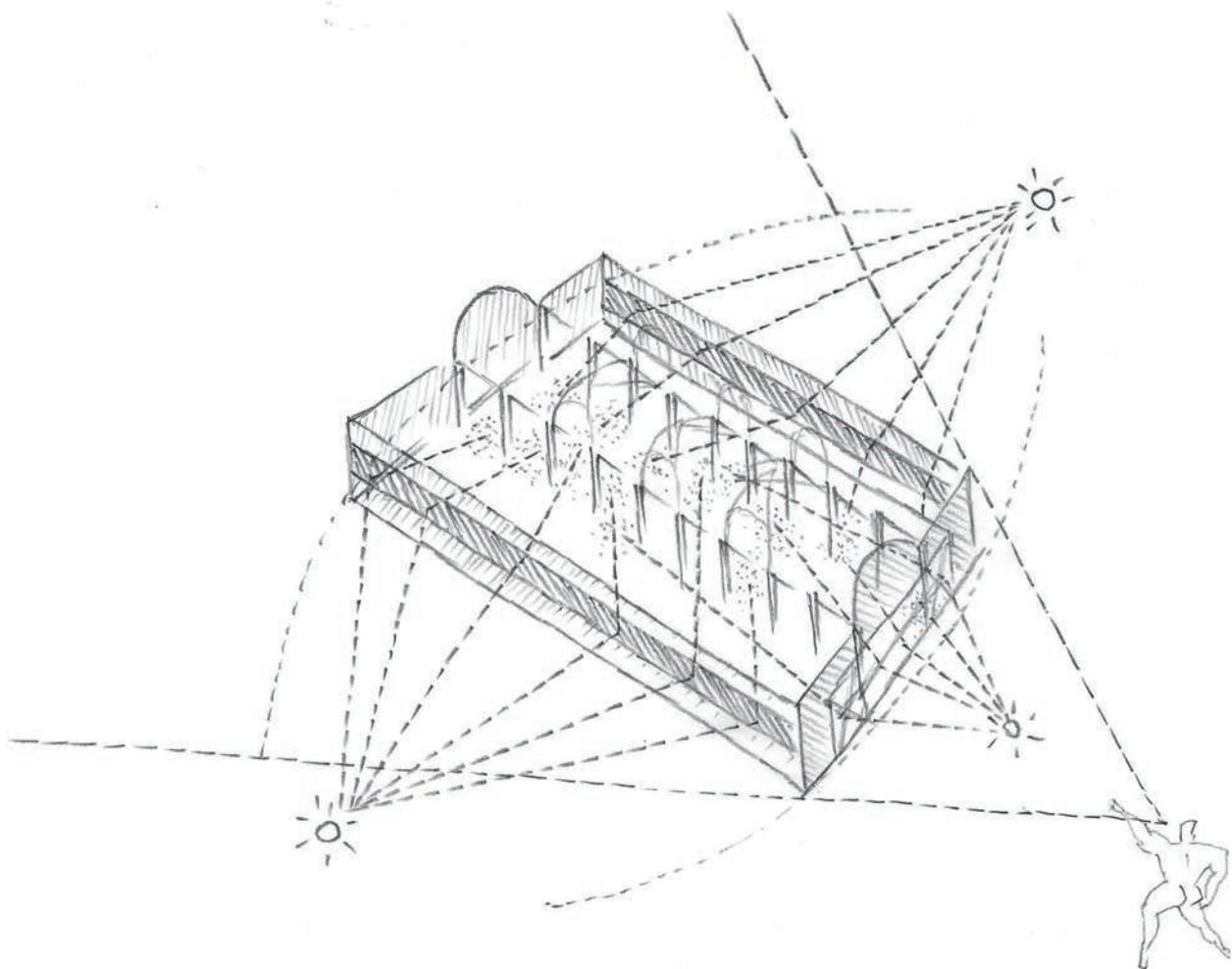
Dai quaderni di José Vial Armstrong, architetto dei lavori, possiamo apprendere le difficoltà con le quali si trovarono gli architetti con i sacerdoti committenti, difficoltà nel comprendere, da parte di molti di loro, l'architettura contemporanea<sup>15</sup>.

Dai suoi appunti:

**Fig. 11**

"Puerto Montt".

La costruzione di una luce per riunirsi senza cambiare la forma esistente.



**Fig. 12**

Foto del presbiterio della chiesa di Puerto Montt.  
Archivio Histórico José Vial, PUCV, Valparaíso.

**Fig. 13**

Schizzo prospettico di Alberto Cruz della chiesa di Puerto Montt.  
Archivio Histórico José Vial, PUCV, Valparaíso.

[...] Il nuovo si costituisce come una superficie piatta, mostrata dalla diagonale, così si stabilisce in relazione all'antico una discontinuità. La discontinuità dentro uno spazio chiuso, unico, in pianta a croce, porta la complessità che apre al molteplice modo di stare in una chiesa. Le superficie piatte costruiscono un altro orizzonte luminoso – non naturalistico – con una luce rimbalzante nella quale l'antico si sommerge –così come è, contenuto in un'altra lontananza. Tutta questa ricostruzione è piena architettura, allacciando il nuovo col vecchio. Non una chiesa delle forme presenti, ma una della forma dell'assenza [...] (Vial Armstrong 1962)

Nuova liturgia che assume la crisi della partecipazione dei fedeli proponeva la prossimità dei fedeli all'altare, evitando una relazione unica e omogenea con esso, dando possibilità alla non liturgia come le riunioni, le assemblee ed altro. Ascoltiamo la poesia:

*Porque el don para mostrarse equivoca la esperanza (p.3)*  
*[Perché il dono per mostrarsi equivoca la speranza] [rif.8]*

*La tierra emerge cuando nos encuentra sentido (p.12)*  
*[La terra emerge quando ci trova senso] [rif.9]*

*Tiene signo nuestro origen? (p.12)*  
*[Ha segno la nostra origine?] [rif.10]*

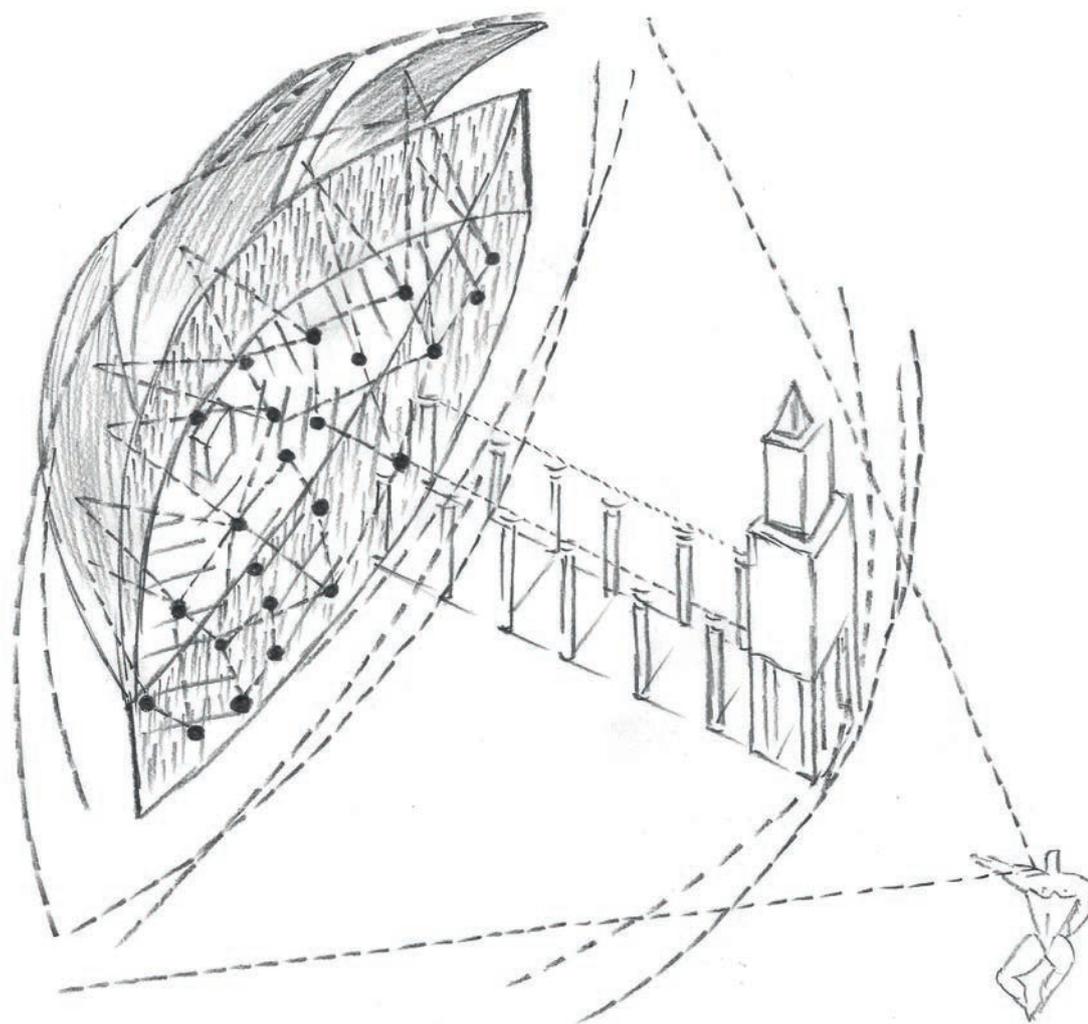
*Pero un regalo es presente (p.14)*  
*[Ma un regalo è un dono] [rif.11]*

*Sino y signo que demandan (p.14)*  
*[Segno che richiede] [rif.12]*

*Podemos interrogar poéticamente el propio desenvolvimiento del signo (p.15)*  
*[Possiamo interrogare poeticamente il proprio sviluppo del segno] [rif.13]*

*Tratamos de hallar la inscripción (p.79)*  
*[Cerchiamo di trovare l'iscrizione...] [rif.14]*

*volver, hay un llegar que es volver, así como el alba es un perpetuo volver, vivimos orientados por la palabra volver un continuo volver” (p.184)*  
*[tornare, c'è un arrivare che è tornare, così come l'alba è un continuo tornare, viviamo orientati dalla parola tornare un continuo tornare] [rif.15]*



**Fig. 14**  
 "Chiesa di Arauco".  
 Quello che rimase, costruzione  
 di un ingresso.

Con le chiese del sud, si cerca il "Segno", lasciando un'"iscrizione" (in pianta, nella forma dell'assemblea) della nuova liturgia.

### 3. Valparaíso, verso la città sognata

#### 3.1 Ri-tracciandola

La notte del 16 agosto di 1906, un terremoto di magnitudo 8.2 (scala Richter) distrusse quasi completamente Valparaíso, porto, centro finanziario e importante città del Cile.

Dopo il terremoto i cittadini vogliono ri-tracciare<sup>16</sup> una parte grande della città, il quartiere *Almendral*<sup>17</sup> che rimase devastato più che dal terremoto, dagli incendi che sorsero per la rottura dei tubi del gas e dell'acqua.

È così che i cittadini esprimono una persistenza nell'abitare un luogo, riordinandolo. Si vuole rinnovare la città, sotto un nuovo tracciato che regolarizza le sue strade perché – come sostenevano i cittadini – diventasse una "vera città" come Santiago, con un tracciato regolare. Si crea una nuova zona residenziale, su una collina piatta *Playa Ancha*, e un nuovissimo quartiere residenziale a nord, *Viña del Mar*, che nasce come "città giardino", luogo dove andranno a vivere i gruppi sociali più benestanti fuggiti dai contagi di epidemie che il terremoto portò per la mancanza d'igiene.

Ma nel 1914 si apre il canale di Panama, le navi non fecero più il giro al sud del continente, dal Cap Horn o dallo Stretto di Magellano, perciò non fecero più scalo in questo porto, i progetti si fermarono ed il sogno dei cittadini crollò. [rif.8]

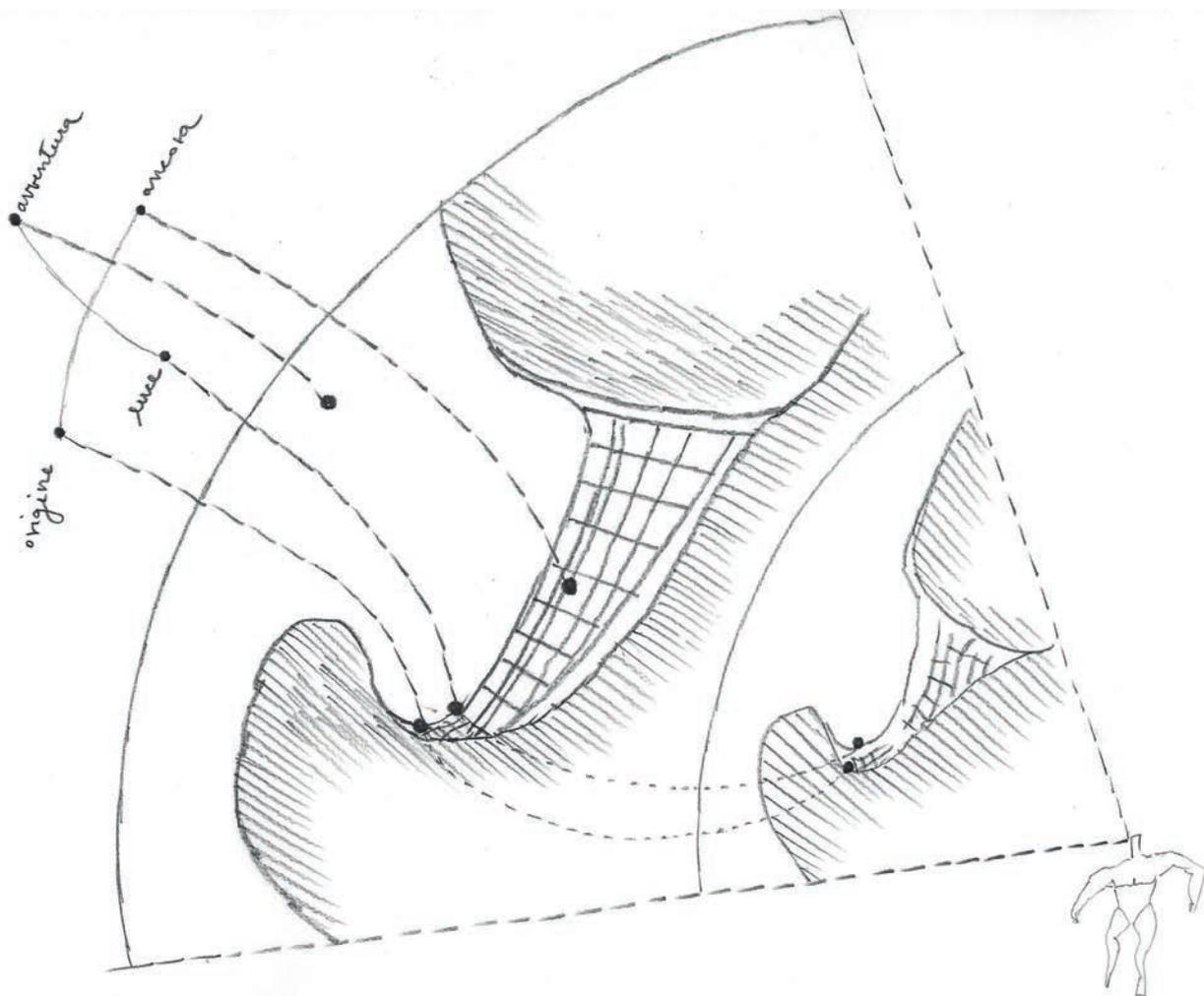
### 3.2 Si sogna la perfezione di una città

Verso la realizzazione di un sogno. Abitanti, autorità locali e statali, sognarono ampie vie, isolati regolari, linee rette, giardini, passeggiate.

Nei piani di ricostruzione si univano non soltanto la necessità di una nuova città, ma anche la proiezione delle aspettative e delle idee della città desiderata. Città come un “Segno” urbano “democratico”.

La distruzione di Valparaíso nel 1906 portò con sé una burrascosa discussione sul nuovo piano della città, mettendo sul tavolo di lavoro le diverse visioni rispetto al suo valore come immaginario e luogo comune.

Si volevano viali di 46 m di larghezza e strade trasversali di 20 m, una nuova idea dello spazio pubblico urbano, piazze, parchi, un abitare dal piede in vicinanza, e dall’occhio in profondità, un’armonia tra piede e occhio [rif.9].



**Fig. 15**

“Valparaíso traiettorie”.

Guardando la città oggi, dalle sue origini.

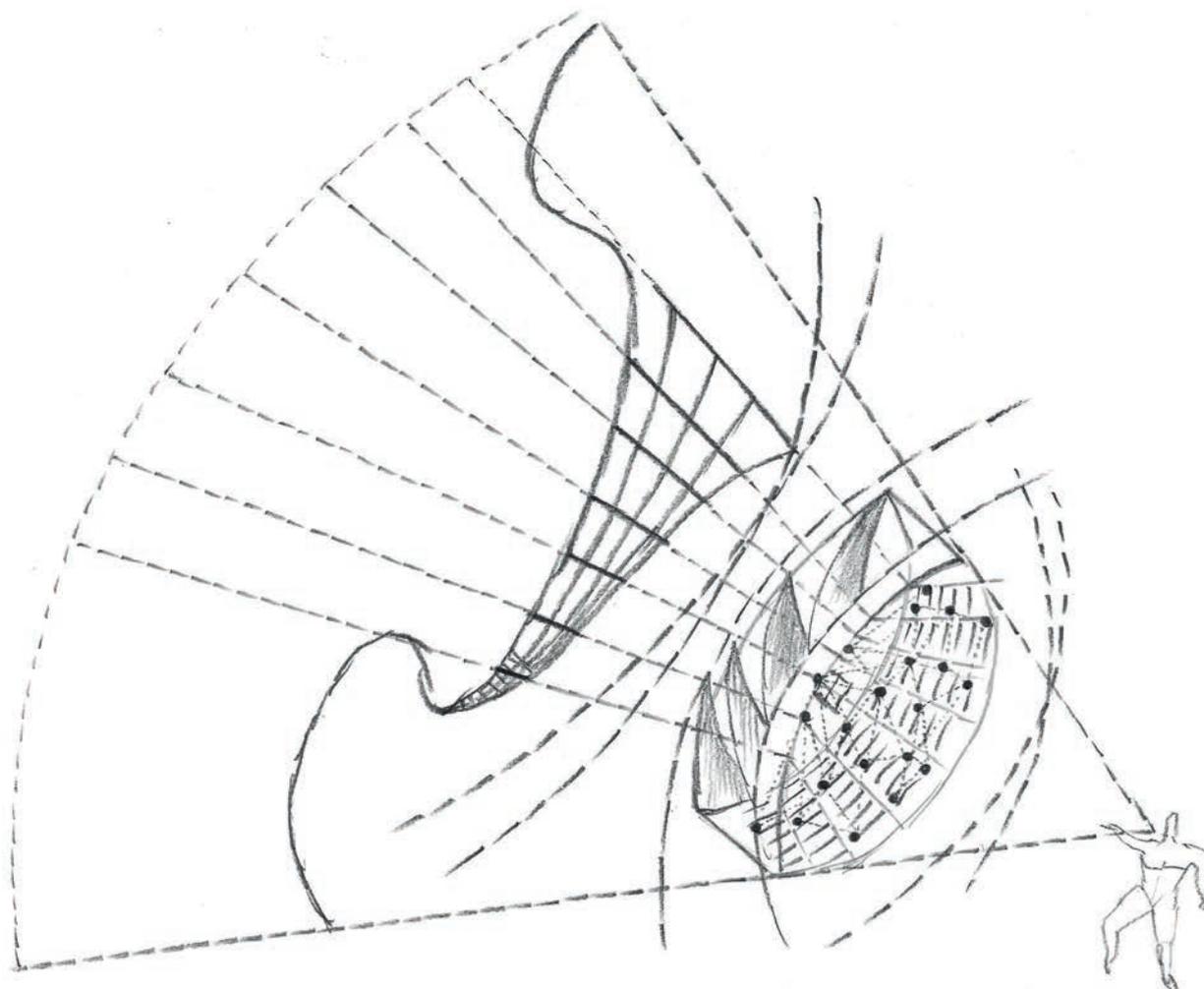
I progetti di ricostruzione pensavano non solo alla rettificazione, all’allargamento e alla creazione di nuove vie e viali, ma anche di sotterrare i corsi d’acqua che scendono dalle colline. Si crearono nuove strade, che attraversavano tutto il nuovo quartiere rettificato, l’*Almendral*.

Riprendendo l’osservazione sviluppata precedentemente, della “luce” e dello spazio unico, “iscrizione di segno democratico”, possiamo dire che anche qui, la luce divenne un fatto prioritario: strade luminose, il sole accompagnava l’atto cittadino, attraverso le nuove dimensioni dello spazio che ospiterà la vita pubblica di una città per tutti.

«La città come prodotto di una società e di uno spazio che la definisce e la condiziona»<sup>18</sup>.

La rigenerazione è anche un processo condotto per il desiderio di tornare alla vita sociale e culturale che il disastro ha minacciato, il *genius loci* – il senso del luogo – sguardi vicini tra le persone e sguardi lontani verso il paesaggio (verso le colline e verso il mare) in una unità spaziale.

Ci fu un consenso su quali valori generali avrebbero dovuto ispirare una Valparaíso ideale, specificando la ricerca di una città più moderna, più igienica, più civile, con una iscrizione (la pianta) democratica (come nella nuova liturgia).



**Fig. 16**

“Valparaíso pianta”.

Guardando la città in rapporto con il nuovo modo di riunione democratico della liturgia.

Così la catastrofe si trasformò in una opportunità per ridisegnare lo spazio urbano, generandosi come una grande “finestra”, per mezzo della quale si osservarono, in modo più nitido, i valori urbani di una società. La città aveva il potere di farlo. Però mancarono i soldi, il porto non fu più come prima, ma nacquero dopo il terremoto, nuove istituzioni come il Servizio Sismologico del Cile che prima non esisteva.

Oggi, agli abitanti di Valparaíso, d’inverno, l’acqua che scorre dalle colline inonda le loro case. Loro le riparano e tornano ad abitarci in un continuo ri-torno.

Oggi, e da sempre, gli abitanti vedono la loro casa crollare per i terremoti ma la si ricostruisce; molte case, costruite col sistema del *balloon frame*, si fendono ma non cadono, si rompono gli stucchi, che dopo ogni scossa si riparano col gesso. Un continuo riparare, dopo il continuo tremare distruttivo della terra. [rif.15]

Questa è una continua capacità di rigenerarsi.

Oggi Valparaíso è Patrimonio UNESCO, custodisce e cura alcuni dei suoi spazi che si apprezzano negli sguardi acuti, tra le colline e i suoi vecchi edifici<sup>19</sup>.

Un vecchio che non vuole morire ma con difficoltà si difende.

Altre città sono colpite gravemente dai terremoti come San Francisco in California (la stessa faglia ma con un altro nome), Lisbona in Portogallo. Queste città hanno potuto recuperarsi apportando al mondo conoscenze che prima dei terremoti non esistevano, iniziando così un grande cambiamento scientifico<sup>20</sup> e anche filosofico<sup>21</sup>.

Perciò dovremo renderci conto della nostra vulnerabilità di vivere accanto a un'enorme faglia invisibile, che ci scuote dal basso.

#### 4. Pensando una nuova città

Come abitare questa terra che trema e il mito della Fenice, del continuo ricostruire. Con l'osservazione iniziale della luce conformatrice di un vuoto architettonico, unico come "iscrizione democratica", possiamo pensare utopicamente una fascia del territorio centrale in Cile nel parallelo 33 sud.

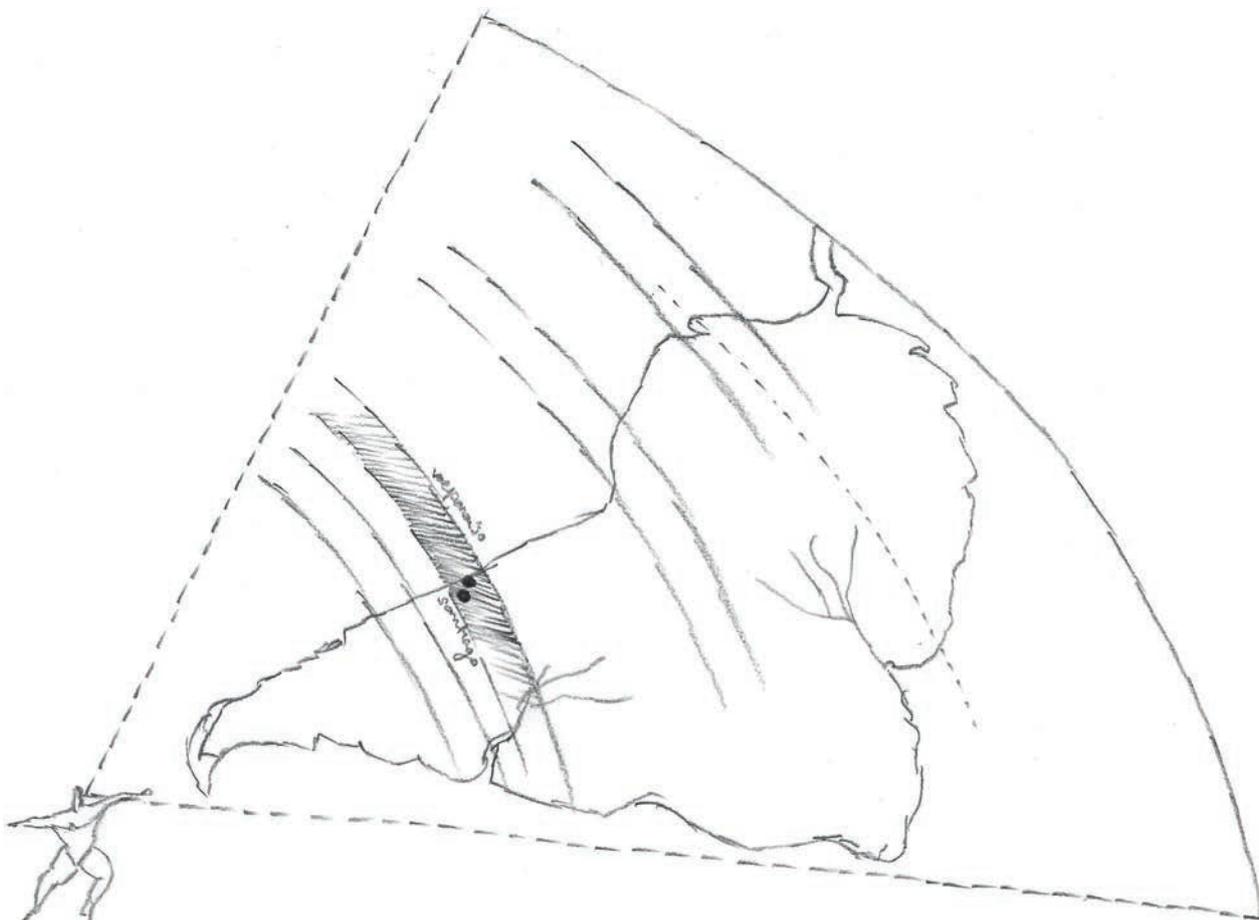
##### 4.1 Proposta di Città-regione

Possiamo pensare nella zona centrale del Cile un territorio di città-regione. Santiago del Cile, oggi metropoli, si avvia a diventare una megalopoli. Ma dato che le megalopoli hanno sempre un senso negativo (città enormi, congestionate, contaminate, invivibili), possiamo pensare utopicamente all'unione tra Santiago del Cile (entroterra) e Valparaíso (sul mare) come a una megalopoli "felicitamente abitabile", oppure per dirla con parole migliori: «una città-regione felicemente abitabile».

**Fig. 17**

"Città-regione".

Una proposta di città-regione nel continente Sudamericano nel Cile ed in altre a possibili località.



## 4.2 Per poter pensare questo territorio, la poesia ci può accompagnare.

Ascoltiamo allora la parola poetica di Amereida:

*Como recibir América desvelada? (p.25)*  
[Come ricevere questa America svelata ?] [rif.16]

*Desvelar rasgar el velo (p.25)*  
[Svelare rompere il velo?] [rif.17]

*Consentir que el mar<sup>22</sup>...nos atraviere (p.25)*  
[Consentire che il “mare interno” ci attraversi] [rif.18]

*Travesía... la amenaza de lo oculto se dé a luz de canto... (p.26)*  
[Traversia...che la minaccia di quello che è nascosto si presenti come la luce di un profilo...] [rif.19]

## 4.3 Come operare ?

*Estamos en una tierra en que el obrar es leve (p.95)*  
[Siamo in una terra in cui l’operare è lieve] [rif.20]

*Travesía para palpar el presente de lo leve (p.96)*  
[dobbiamo attraversare questa terra per palpare il presente di questa lievità] [rif.21]

*... con dicho lenguaje hemos de mirar nuestro oficio de habitar (p.120)*  
[...così con questo linguaggio dobbiamo guardare questo nostro mestiere di abitare] [rif.22]

*¿Cómo en vez de asolar y allanar para olvidar el abismo como podríamos consolarlo? (p.160)*  
[Come invece di devastare e pavimentare per dimenticare l’abissale come potremmo consolarlo?] [rif.23]

*Solo se consuela la tierra, solo se logra suelo cuidando del abismo... (p.160)*  
[Solo si consola la terra, solo si raggiunge il suolo prendendosi cura dell’abissale...] [rif.24]

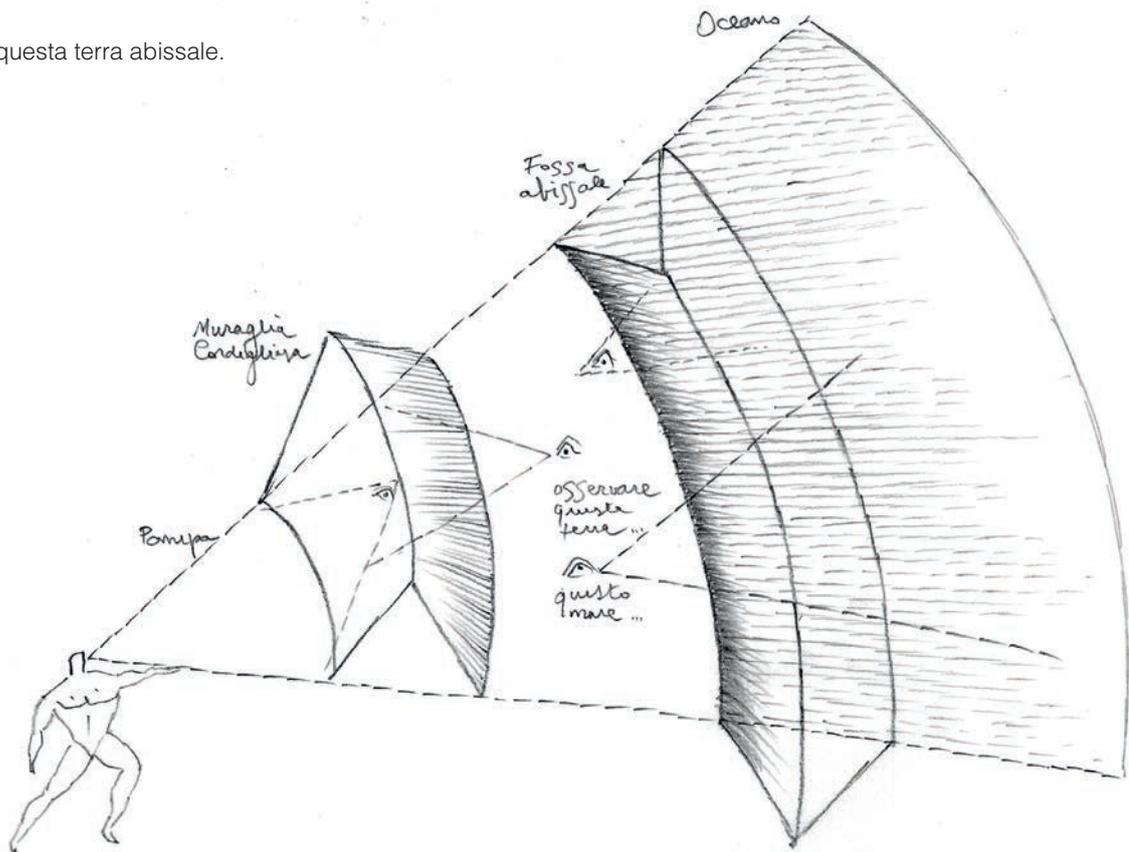
*Así irrumpió América y entró en trance, este es su origen estar en trance, trance presente presente lo que tiene un destino, destino es una fidelidad al origen (p.163)*  
[Così irrompe America ed entra in transizione, questo è la sua origine essere in transizione, transizione presente presente è quello che ha una destinazione, destinazione è una fedeltà all’origine] [rif.25]

## 4.4 Questa nostra America è abissale

Per poter osservare e pensare questo territorio, come togliere il velo, romperlo, per consentire che il “mare interno” ci attraversi, bisogna percorrerlo con uno sguardo acuto, poeticamente pensante, così la minaccia di quello che è nascosto, si presenti come la luce di un profilo, [rif.19] cioè non diretta ma attraverso un riflesso. Come fare opere di architettura che riflettano la luce (Heidegger affermava che la luce esiste quando il tempio attraverso le sue colonne la riflette). Opere pensate per questo, ma tutte le costruzioni lo fanno? No! Paul Valery in Eupalino<sup>23</sup> attraverso l’architetto dice che la maggior parte delle opere di architettura sono mute, altre parlano, alcune invece cantano; perciò dobbiamo fare opere che cantino, all’abitare dell’uomo nel mondo, attraverso la luce del sole che le riflette e le trasformandole in “un segno” significativo.

Fig. 18

Osservare questa terra abissale.

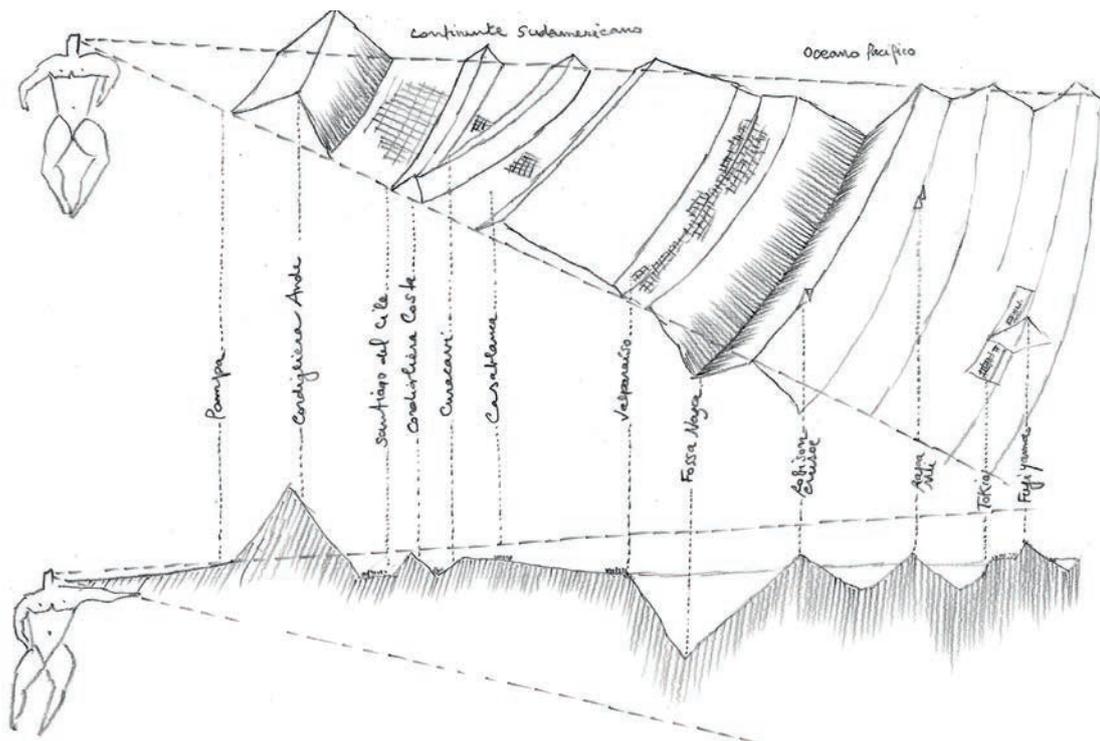


#### 4.5 Santiago cresce verso Valparaíso, proposta di una «regione architettonica in un territorio felicemente abitabile»

Creare una nuova città-regione in un territorio nel quale si conoscono le faglie nascoste che in un certo momento si apriranno, i vulcani esistenti conosciuti e quelli possibili che appariranno e gli effetti devastanti del cambio climatico. Terra studiata (l'abitare poetico che propone Heidegger è un abitare pensante), attraversata per poter viverla osservandola e poter così anticipare le faglie che appariranno con i terremoti, per convivere con esse e con la natura.

Fig. 19

Dal muraglione della Cordigliera delle Ande al abisso nascosto della faglia di Nazca nell'Oceano.



#### 4.6 Parola poetica

Per poter pensare questo progetto utopico la poesia epica di *Amereida*, nuovamente ci accompagna:

*Que también para nosotros el destino despierte mansamente (p.4)*  
*[Che anche per noi la nostra destinazione ci risvegli dolcemente] [rif.26]*

*Y este lenguaje de lo múltiple debe hablar en América (p.124)*  
*[E questo linguaggio della molteplicità deve parlare in America] [rif.27]*

*dar cabida a la tierra en su múltiple urgencia (p.163)*  
*[dar capienza alla terra nella sua molteplice urgenza] [rif.28]*

*América vista a partir de la tierra (p.174)*  
*[America vista a partire della terra] [rif.29]*

#### 4.7 Santiago del Cile-Valparaíso, verso una «regione felicemente abitabile»<sup>24</sup>

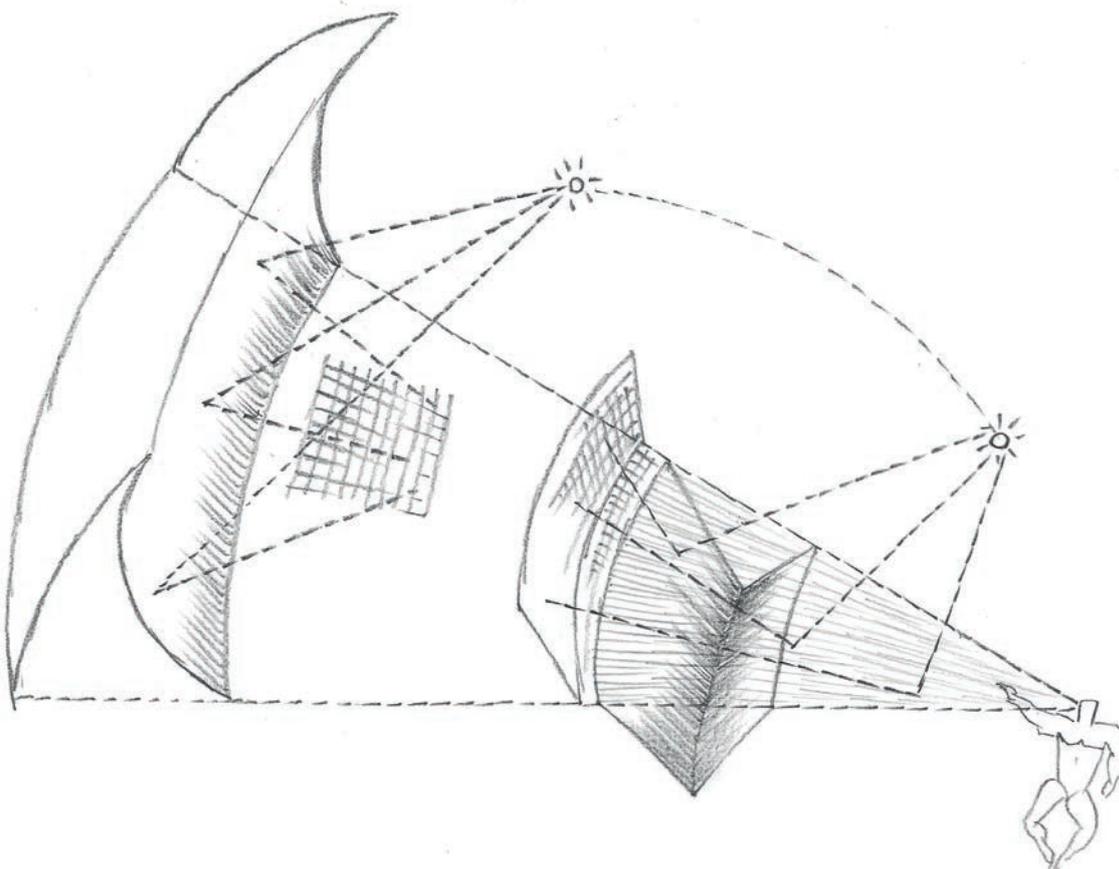
Santiago del Cile, una metropoli che si avvia a trasformarsi in una megalopoli, a poca distanza dal bacino dell'Oceano Pacifico dove si trova il porto di Valparaíso, davanti alla profonda faglia di Nazca.

Valparaíso come un enorme teatro greco di fronte all'enorme Oceano Pacifico, non di certo pacifico, ma con grandi onde d'acqua che cercano d'inverno di devastarla. Santiago ai piedi di una enorme Cordigliera delle Ande; d'inverno nevicata, come una grande onda giapponese di Hokusai, d'estate come una grande roccia grigiastra; ma durante tutto l'anno presente (anche se non sempre si vede per la contaminazione dell'aria) ma "luogo" della città<sup>25</sup>. Dunque, Cordigliera e Oceano, due grandi schermi dove la luce del sole si rispecchia e si riflette trasmettendola alle città.

**Fig. 20**

"Grande geografia".

Dalla capitale sotto la luce della Cordigliera delle Ande alle profondità buie della faglia di Nazca.





#### 4.9 L'architettura

Abitare in "palazzi", di un'architettura sperimentale, realizzati con materiali economici, [rif.20] immersi nel verde dei parchi prendendosi cura del rapporto con la natura proteggendola come patrimonio.

Costruzioni in legno o in adobe (mattoni di terra cruda) [rif.21], senza le scalinate di accesso, simbolo di potere, ma tutto a un piano facilmente accessibile, manifestazione di uno spazio unico e democratico; edifici che rappresentano un'architettura di un paese in via di sviluppo con la sua molteplicità di etnie [rif.27]. Alcune costruzioni in mezzo a boschi, altre in mezzo a luoghi semi desertici, questi luoghi possono avere quella varietà di nature come il paese stesso possiede.

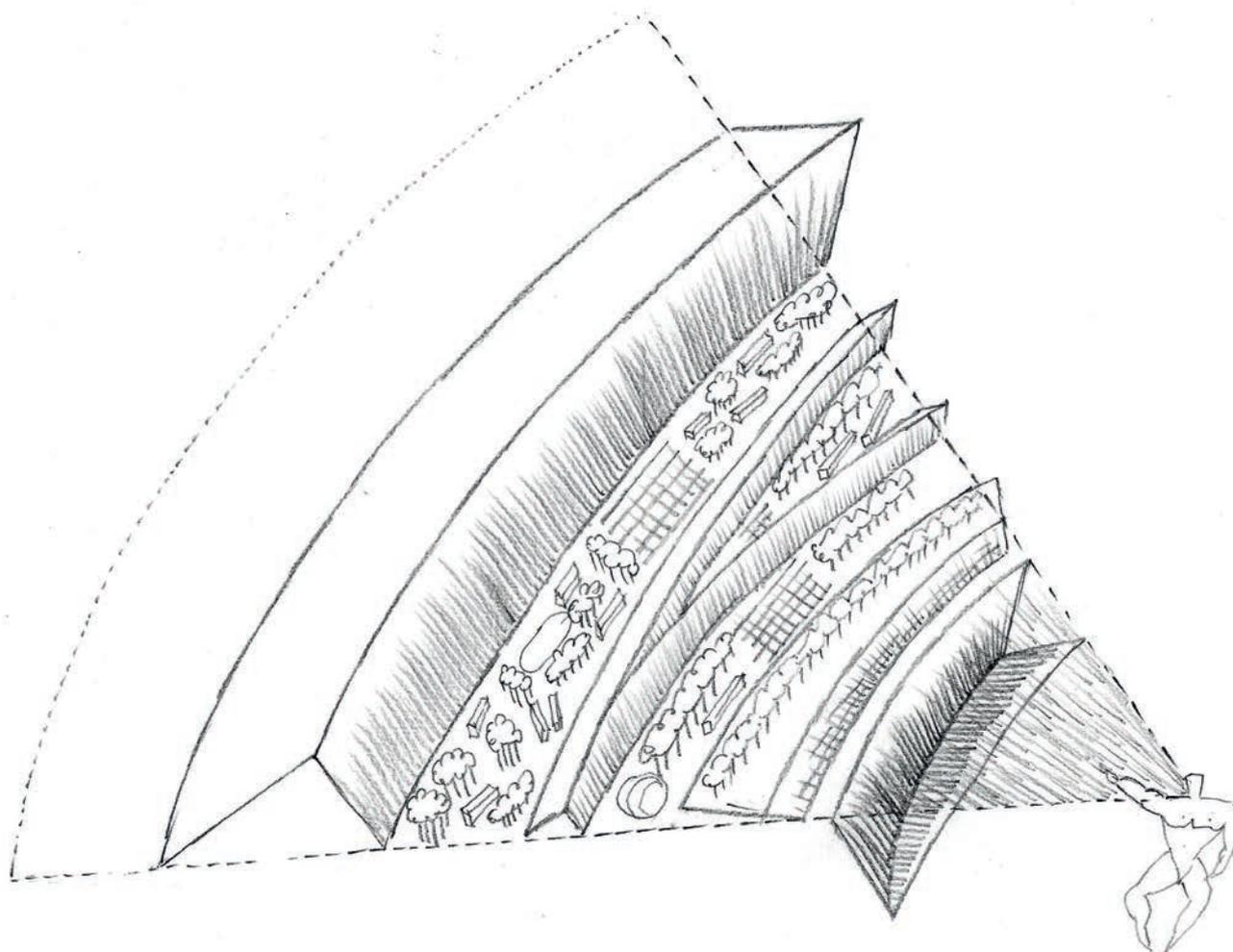
E con l'esistente una riunione in armonia del vecchio con il nuovo.

Nuove distanze per abitare, distanze che prendono forma da un nuovo modo di vita (post pandemia), preparandosi per nuove pandemie e per futuri terremoti e possibili eruzioni vulcaniche.

**Fig. 22**

"L'architettura".

Una nuova architettura per un territorio felicemente abitato.



#### 4.10 Società

Quartieri socialmente misti per una consapevolezza delle diversità degli ingressi economici (come penso lo sia stato negli antichi centri storici italiani dove i palazzi di una nobiltà, condividevano il quartiere, accanto a case e negozi di artigiani) e delle diversità del pensare [rif.27] con una nuova educazione che elimini le enormi disuguaglianze sociali<sup>27</sup>.

#### 4.11 La grande geografia

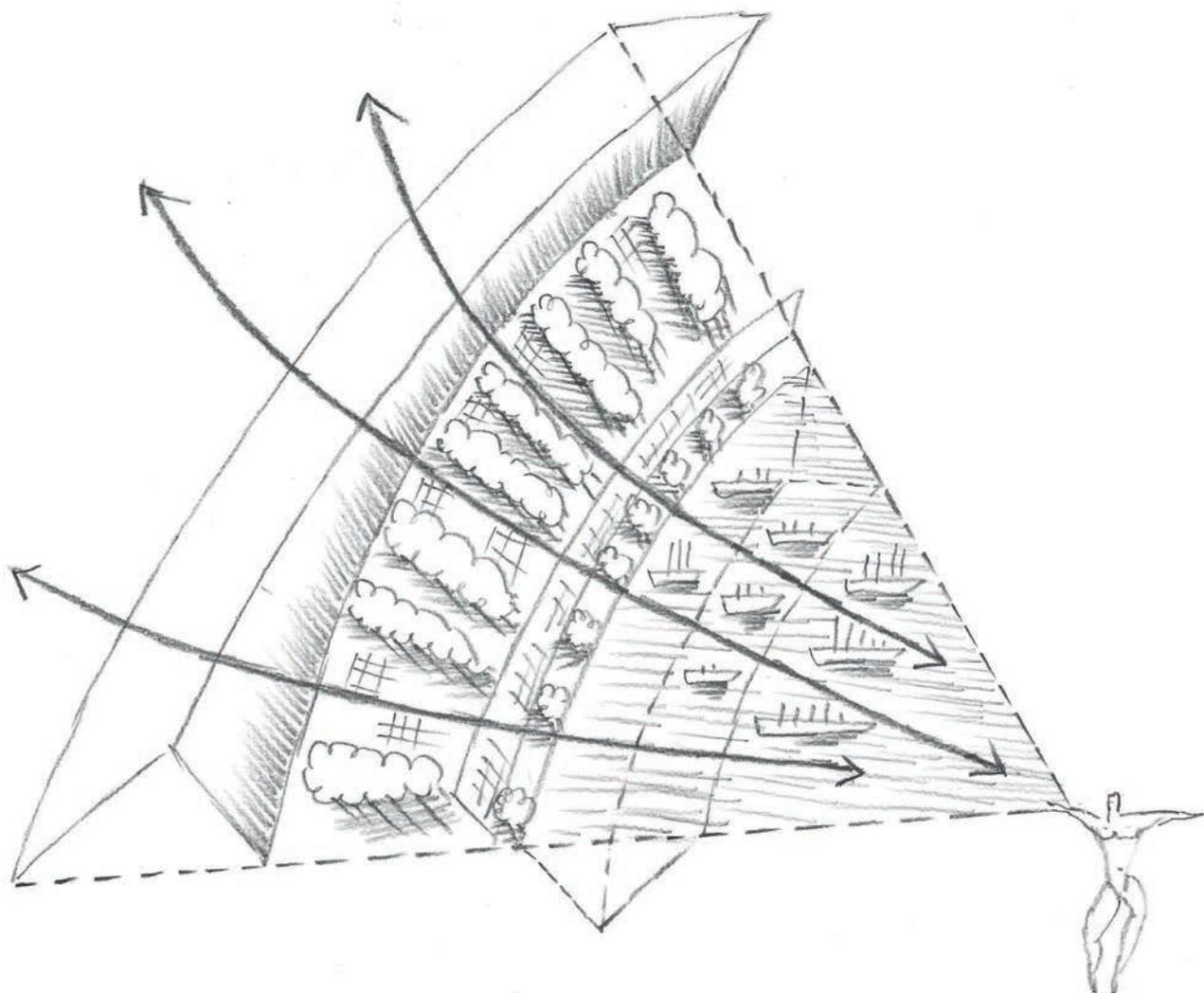
– La Cordigliera: raggiungere questa enorme onda sopra la città con i suoi centri sciistici, dalla città stessa. Poter salire sulla Cordigliera delle Ande, non solo per sciare, ma per inoltrarsi in essa, per entrare nella prima parte di questo “mare interno” [rif.18] sudamericano, trasformato in un enorme parco, roccioso, del quale avere cura. Gallerie per collegamenti oltre la Cordigliera delle Ande per unire l’Oceano Atlantico all’Oceano Pacifico.

– L’Oceano Pacifico, che inviti a navigarlo, con imbarcazioni che permettano di prolungare verso il mare questo percorso tra Cordigliera delle Ande e l’Oceano, andare oltre i limiti di questa nuova «città-regione Felicamente Abitabile». I primi passi per inoltrarsi nel «non Pacifico Oceano». La destinazione poetica di questa fascia di bellezza è l’Oceano Pacifico.

Territorio di città-regione che va dal “Mare Oceano” al “Mare Interiore” del continente.

**Fig. 23**

Città-Regione che si prolunga verso il mare-oceano e verso il mare interiore del Continente Sudamericano.



#### 4.12 Pluralità culturale indigena

Città-regione, che ospita una pluralità culturale [rif.27] e un rispetto e protezione verso gli animali e la natura.

Immaginare che l’impronta del passato sia presente, come oggi la pensano i popoli originali, i *mapuche*<sup>28</sup>. Per i nativi, il presente si vive, ma il passato è sempre presente come in uno specchio retrovisore, che guardando avanti, si vede indietro.

Il futuro è da prevedere.

Per loro, ciò che viene svolto quotidianamente come badare agli animali, coltivare la terra, non è lavoro..., è vita<sup>29</sup>.

Bisogna riscattare dai popoli originali il rispetto per la natura, come un patrimonio del quale si deve avere cura.

Questo paragrafo vuol proporre un territorio abitativo che dal passato guarda il presente e si proietta verso il futuro (una unione di mondo indigeno con il mondo occidentale). [rif.25]

#### 4.13 Natura protagonista

Una natura protagonista dell'abitare (oggi alcuni sociologi ed antropologi mettono in dubbio la separazione tra natura e società e considerano i non umani, piante ed animali, attori in pieno diritto). Alcuni filosofi contemporanei, promulgano una nuova percezione del mondo<sup>30</sup>, e che bisogna celebrare una nuova relazione con gli altri esseri che vivono con noi. I popoli originari hanno da insegnarci su questo tema, loro sono portatori di un "altro sapere"; chissà se attraverso loro potremmo identificare le cause della catastrofe ecologica oggi in corso<sup>31</sup>.

Questo paragrafo vuol proporre un territorio di una città che vive con gli altri esseri che conformano la natura e con i quali potremmo convivere<sup>32</sup>.

Pensare un territorio per l'abitare cittadino e amministrativo della città, della regione e del paese, in rapporto stretto con la natura, consapevole che un terremoto potrebbe avvenire.

Parchi dove passeggiare, aree sportive e strade inondate dal verde che potrebbero iniziare a costruirsi adesso, per i Giochi Panamericani del 2023.

Territorio di "Città-Regione" che costruisce un "suolo aperto", aperto ai cittadini, alla natura, agli animali (i medici veterinari penseranno a questo proposito).

Un grande suolo unico (dal democratico "in comune" dell'assemblea, pieno della luce del profilo [rif.19], la luce per un nuovo abitare, continuando con l'osservazione luminosa iniziata nel progetto della *Cappella Pajaritos*, ma conformato da diverse parti, diverse parti che conformano un unico «segno democratico con una iscrizione» da stabilire (come l'assemblea delle chiese del sud).

Questo scritto dunque presenta un territorio di città-regione, che a partire da interventi architettonici, possano raggiungere lo status di una «Città-Regione Felicamente Abitata», un "suolo aperto" che ricuperi l'allegria di appartenere ad una nuova forma di città. [rif.28]

Pensare una nuova proposta di governabilità, dato che bisognerebbe riformulare lo Stato, verso forme di amministrazione in cui la democrazia possa manifestarsi in una forma più diretta, senza i rappresentanti, che di solito non rappresentano il pensiero civico dei cittadini; rappresentanza oggi in crisi, perciò avviarsi verso una democrazia più reale, meno formale, diretta e non rappresentativa, in cui la modalità del plebiscito sia frequente, altrimenti non potremmo uscire da questa crisi della civiltà.

Questo è l'insegnamento che possiamo avere post pandemia, con la crisi delle istituzioni che porta a una non governabilità e la costruzione di una distanza tra le persone che impedisce i raggruppamenti che favoriscono le tragedie nei terremoti.

Poter pensare dei grandi elementi architettonici che permettano riunioni di piccoli e grandi gruppi all'aperto, prendendo l'esperienza raccolta nelle chiese del sud, di un segno di riunione democratica in cui nessuno sia al di sopra degli altri, tutti allo stesso livello per poter pensare insieme

il paese, sotto nuove forme di governo e la sua iscrizione (per esempio quelle formulate dalla “Demarchia”, una forma di democrazia oggi da alcuni proposta, in cui i cittadini partecipanti sono estratti a sorte), logicamente come un modo che include le nuove tecnologie della comunicazione online, complementare all’idea dello stare in presenza che qui si propone, in forma di assemblee come quella proposta dall’autore di questo scritto per il *clastro pleno* 1997 (Congresso di tutta l’Università della UCV a Valparaíso, nell’anno), ed APEC 2004 (Congresso di tutti i paesi situati intorno al Pacifico) che si trasformano in allestimenti che danno forma in lontananza nel pensare la destinazione di questa nuova “città regione”, tra Santiago e Valparaíso, indirizzando l’abitare dalla Cordigliera delle Ande all’Oceano Pacifico. [rif.26]

Luoghi per discutere il presente ed il destino del Cile in questo Cono sud dell’America, in un intreccio di discipline, un laboratorio del futuro della democrazia, in Cile. È questo il momento favorevole, si sta iniziando lo studio di una nuova Costituzione e tutti questi aspetti potranno essere considerati.

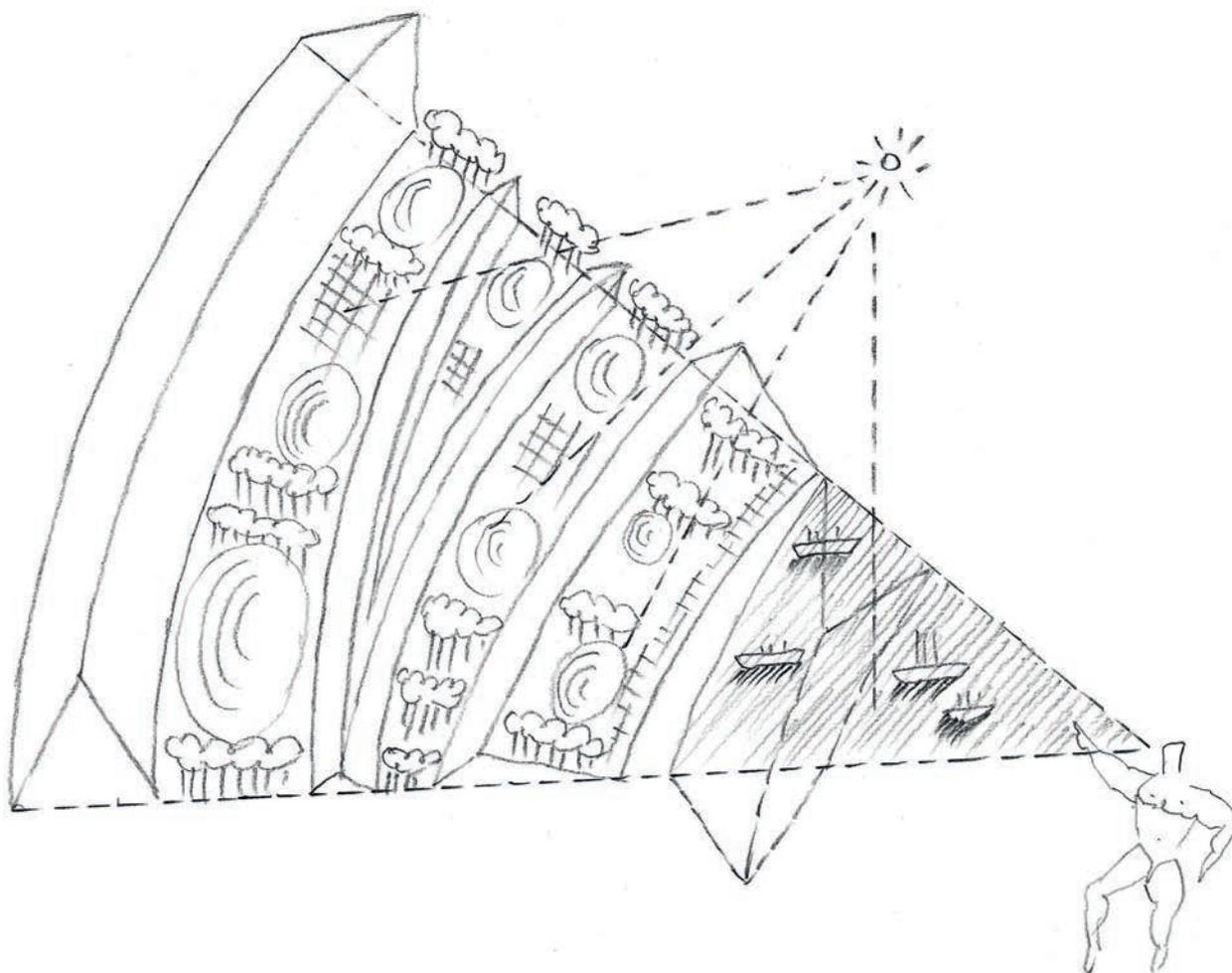
Potrebbe offrire spazio agli altri paesi sudamericani, per pensare un’unità tra loro, un possibile Parlamento Latinoamericano.

Pensare non solo la governabilità ma alle tragedie che la terra porta, terremoti, tsunami, inondazioni, effetti del cambio climatico e poter, infine, arrivare a pensare agli stati uniti del Sudamerica, e non come adesso, stati disuniti del Sudamerica.

**Fig. 24**

“Disegno natura”.

Convivere con la natura e con gli animali (col regno vegetale e il regno animale)



#### 4.14 disegno “Suolo aperto”

Al tempo della costruzione delle nuove chiese del sud del Cile sono avvenuti enormi cambiamenti, l'assemblea dei fedeli, espressione di un nuovo senso democratico e la città di Valparaíso che non si riprese mai più, sono avvenimenti, positivo il primo e negativo il secondo, che costruiscono questo nostro mondo.

Adesso ci vuole ed è necessario un grande cambio, possiamo dire, un grande terremoto virtuale che scuota le basi della società, le basi della nostra vita e ci faccia riflettere su cosa significa abitare questa terra e non continuare a vivere su di essa come se nulla fosse importante da cambiare, dobbiamo avviarcì verso un nuovo tipo di società e di un nuovo tipo di città. [rif.16] [rif.17]

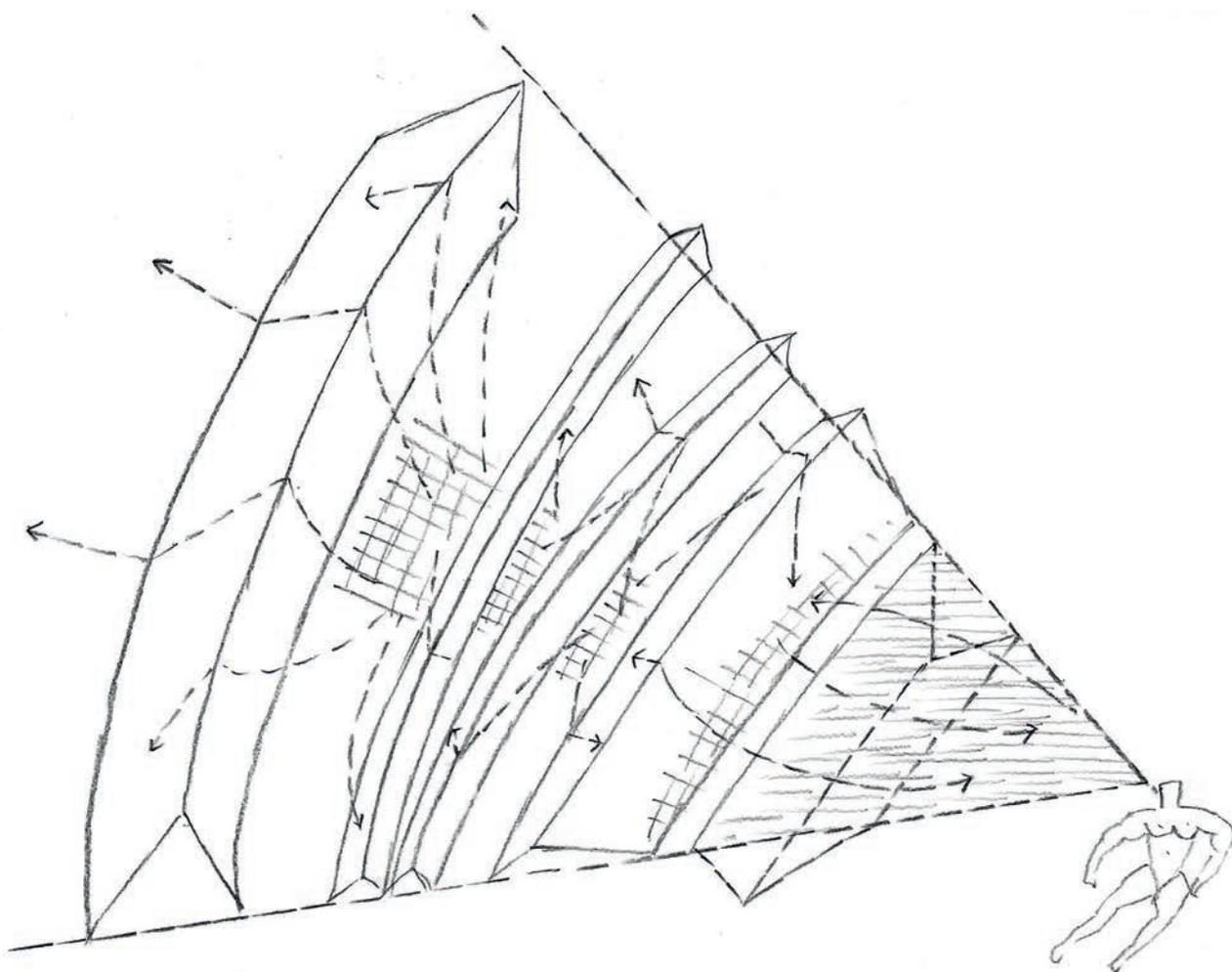
Per questa idea di città, si sono sviluppate qui alcune idee per un nuovo tipo di società e un invito ad altre discipline a pensarci, gli artisti (che vedremo a continuazione) a loro modo già lo hanno fatto, abbiamo bisogno anche della parola dei poeti, dei filosofi, dei geologi, dei geografi, degli scienziati e di tutti quelli che potrebbero dare un orientamento a questo nuovo tempo, sul suolo di una città-regione che vuol tendere ad un abitare felice.

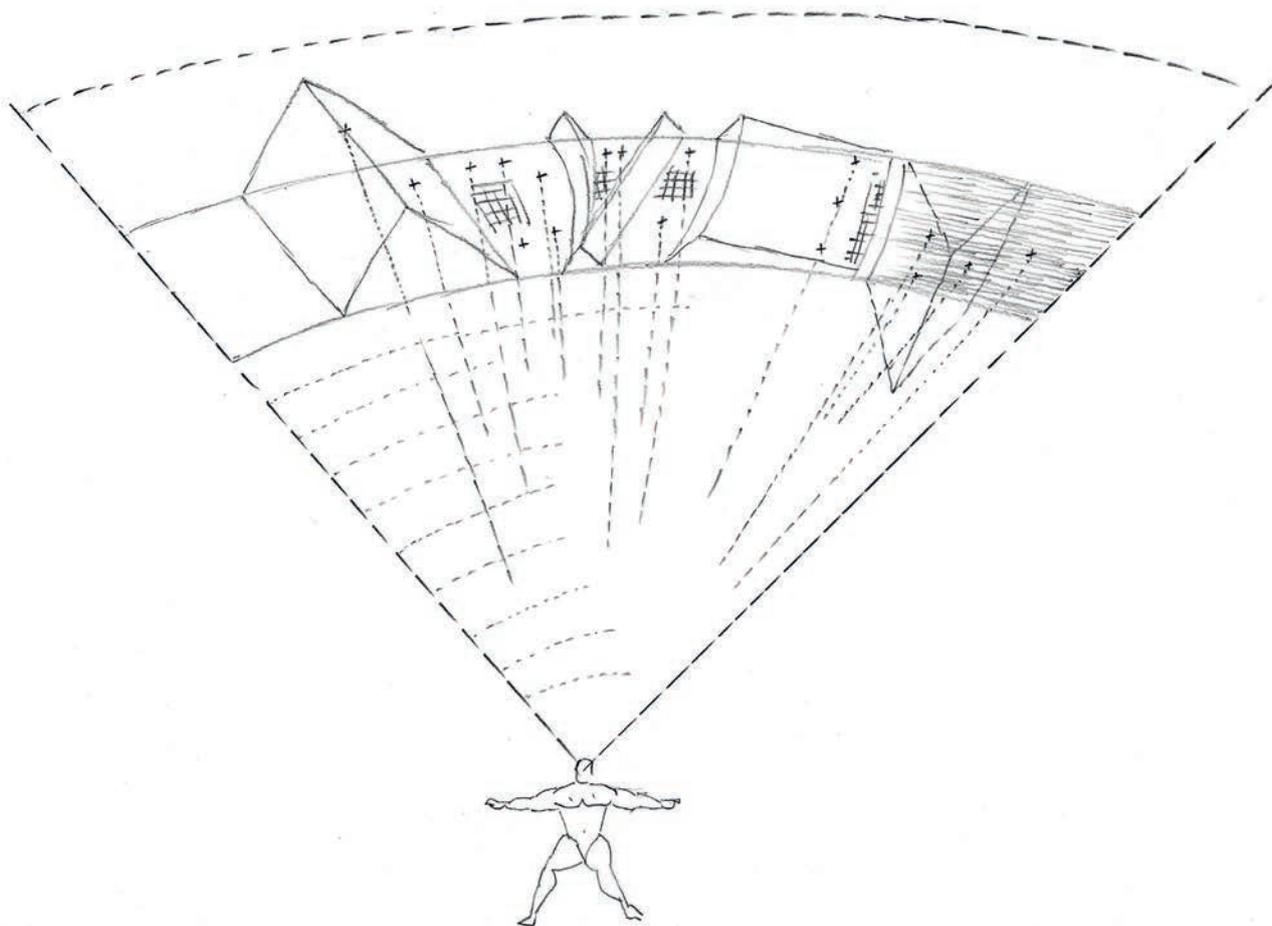
La costruzione di un suolo che permetta che questa America possa essere vista a partire dalla profondità della terra, e non solo dalle “iscrizioni in superficie” (la pianta estesa di questa nuova città-regione, ma anche sotto terra, cercando l'origine dei terremoti, e attraverso i morti..., che molto hanno da insegnarci. [rif.29]

**Fig. 25**

“Suolo aperto”.

Città-regione per una nuova società che può ripensare al “come” vivere.





**Fig. 26**

Poter vedere questa città-regione non solo in superficie ma anche dal fondo della terra (Come fa Dante uscendo dall'inferno).

## 5. Segno

Abbiamo visto due interventi architettonici dopo i terremoti e una proposta architettonica in preparazione a che questo avvenga, ma possiamo riflettere come il mondo dell'arte "vede" il terremoto, forse questo mondo ha più capacità che il mondo dell'architettura per pensare un "segno" significativo, una "segnale" per riflettere.

Il "Segno" per trasformare la catastrofe del sisma in forza creativa<sup>33</sup>. Vediamo a continuazione i "Segni" nell'arte contemporanea:

### 5.1 Il segno di *Athenea*

*Athenea* scultura (autore Claudio Girola) nell'incontro di due corsi d'acqua, forze della natura che si incontrano a Santiago del Cile<sup>34</sup>.

Scriva il poeta G.Iommi: «Per tanto questa città deve impegnarsi perché le sue catastrofi siano assunte in modo tale che l'avversità si trasformi in risorsa»<sup>35</sup>.

Cercando il "segno" [rif.10] che segnala *Amereida*, leggiamo nelle note la parola poetica scritta sul posto<sup>36</sup>.

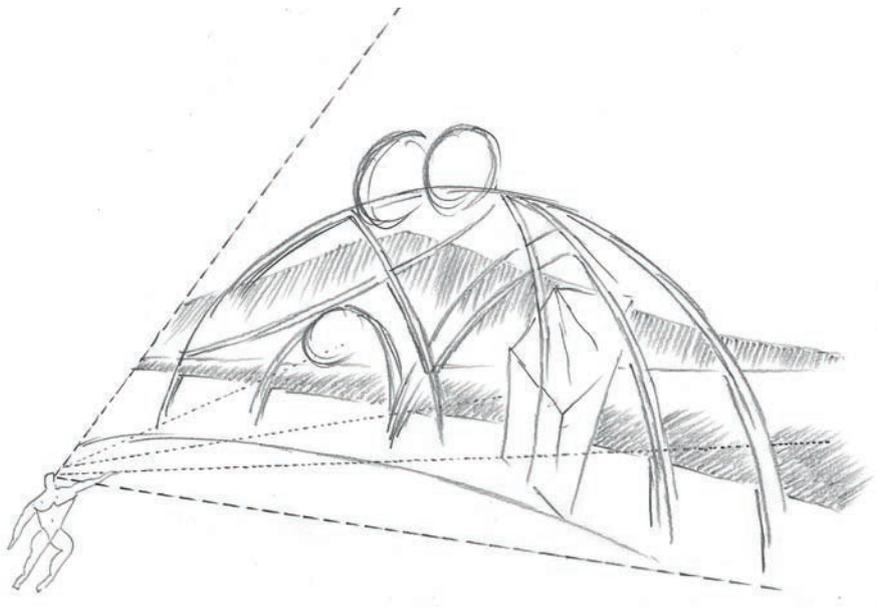
Scultura da rincorrere sotto i pergolati, un abitare col piede in sguardi vicini verso la scultura con l'occhio in sguardi lontani verso il fiume e le colline, sguardi radenti come quelli che si costruirono a *Huinay*, cala di pescatori nel sud del Cile, (1970) uno tsunami portò via il cimitero e loro continuano a vivere lì, con i morti sommersi<sup>37</sup>.

Il "segno" *Huinay* è un omaggio ai morti dell'alluvione.

**Fig. 27**

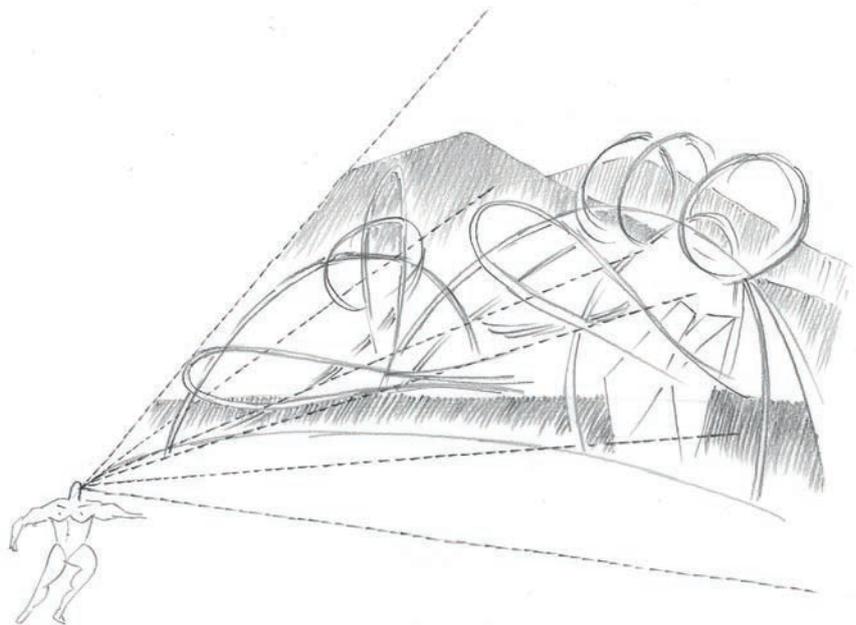
“Atenea”.

Nell'incontro delle due forme geografiche telluriche, lo sguardo attraversa la scultura verso le acque e i monti



**Fig. 28**

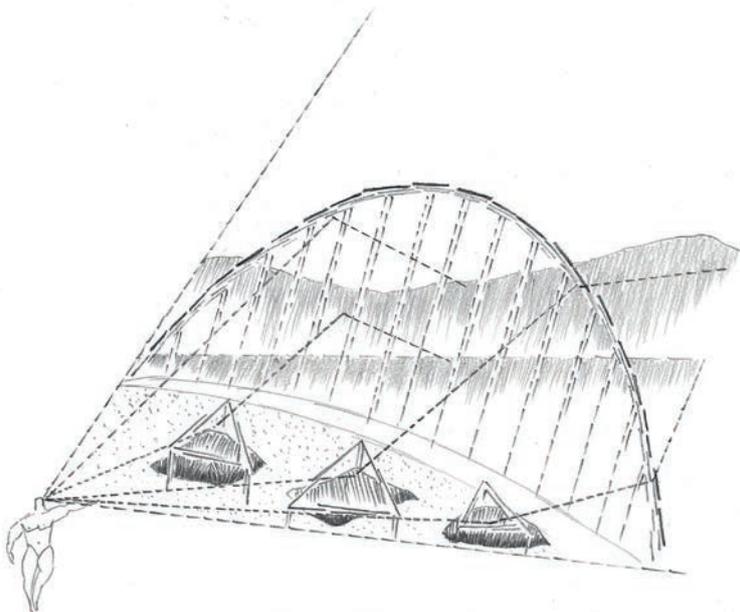
Sguardo che si posa sulle linee della scultura per continuare verso la geografia.



**Fig. 29**

“Huinay”.

Segno per ricordare lo tsunami che sommerse il cimitero e i suoi morti.



**Fig. 30**

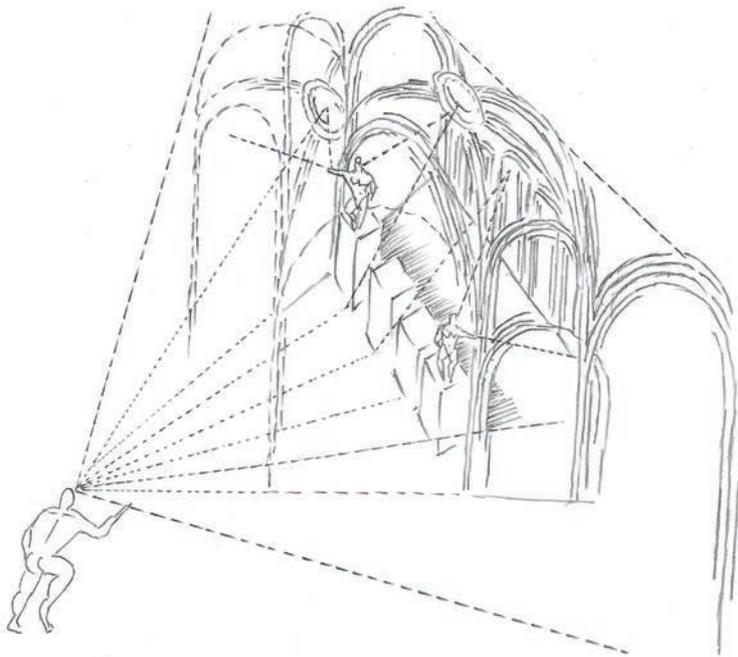
“Terraemotus” a Caserta.  
Nella Reggia di Caserta si incrociano oggi gli sguardi del palazzo con le opere di “Terraemotus”.

### 5.2 Il “Segno” [rif.12] di *Terraemotus*

Nell’arte contemporanea, la rassegna *Terraemotus*<sup>38</sup> a Caserta, Napoli, sorge dopo la catastrofe dell’Irpinia.

Lucio Amelio, gestore napoletano d’arte contemporanea, chiamò a raccolta i grandi artisti dell’epoca, per trasformare la catastrofe del sisma in forza creativa<sup>39</sup>.

Un “Segno” del terremoto a Caserta; le opere d’arte con lo sguardo vicino, e il palazzo della Reggia, con lo sguardo distante, in una unione spaziale di sguardi radenti tra il vecchio ed il nuovo.



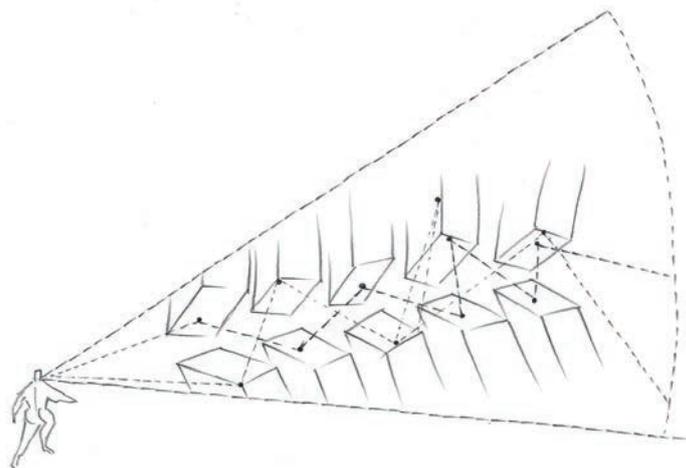
### 5.3 Il “Segno” [rif.13] del Cretto di Gibellina

Dal terremoto della Valle del Belice in Sicilia; nasce il grande Cretto di Gibellina di Alberto Burri. Opera Land Art 1984-89<sup>40</sup>.

Trasformare la catastrofe, in opera d’arte, mediante una grande forza creativa. “Segno” che indica un paese devastato dal terremoto; “Segno” costruito nel posto stesso del terremoto, nei suoi vicoli, abitarlo col piede e con l’occhio, in sguardi vicini e lontani conformando delle traiettorie di sguardi che convivono in armonia.[rif.5] «Il silenzio col bianco, lo voleva Burri, non nero, assolutamente bianco è la luce, la luce del getto, luce dove è accaduto il buio, luce che scaturisce dalle macerie, dalla presenza della morte, eleva la ferita alla dignità della bellezza»<sup>41</sup>.

**Fig. 31**

“Cretto”.  
Nei vicoli del paese trasformato da Burri in una enorme opera d’arte; lo sguardo scorre nel labirinto.



**Epilogo:**

Abbiamo visto le ricostruzioni delle chiese del sud del Cile, dopo il terremoto del 1960; abbiamo visto il caso dei progetti per Valparaíso dopo il terremoto del 1906; abbiamo visto un'idea di progetto utopico per una città-regione dell'abitare felice, che studia questa terra per prevedere i terremoti, nel parallelo 33 del Cile. Tre sguardi verso uno spazio luminoso attraverso traiettorie che vorrebbero collegare in armonia il piede all'occhio per accogliere la parola poetica che dice che questa non armonia fa di questa America una terra abissale [rif.5].

Le tre parole chiave dell'inizio di questo testo ricevono, ognuna di loro, una manifestazione nell'arte contemporanea, manifestazioni che ci permettono di riflettere da un altro punto di vista su ciò che è stato esposto; una nel Cile, le altre due in Italia.

Segno: *Athenea*

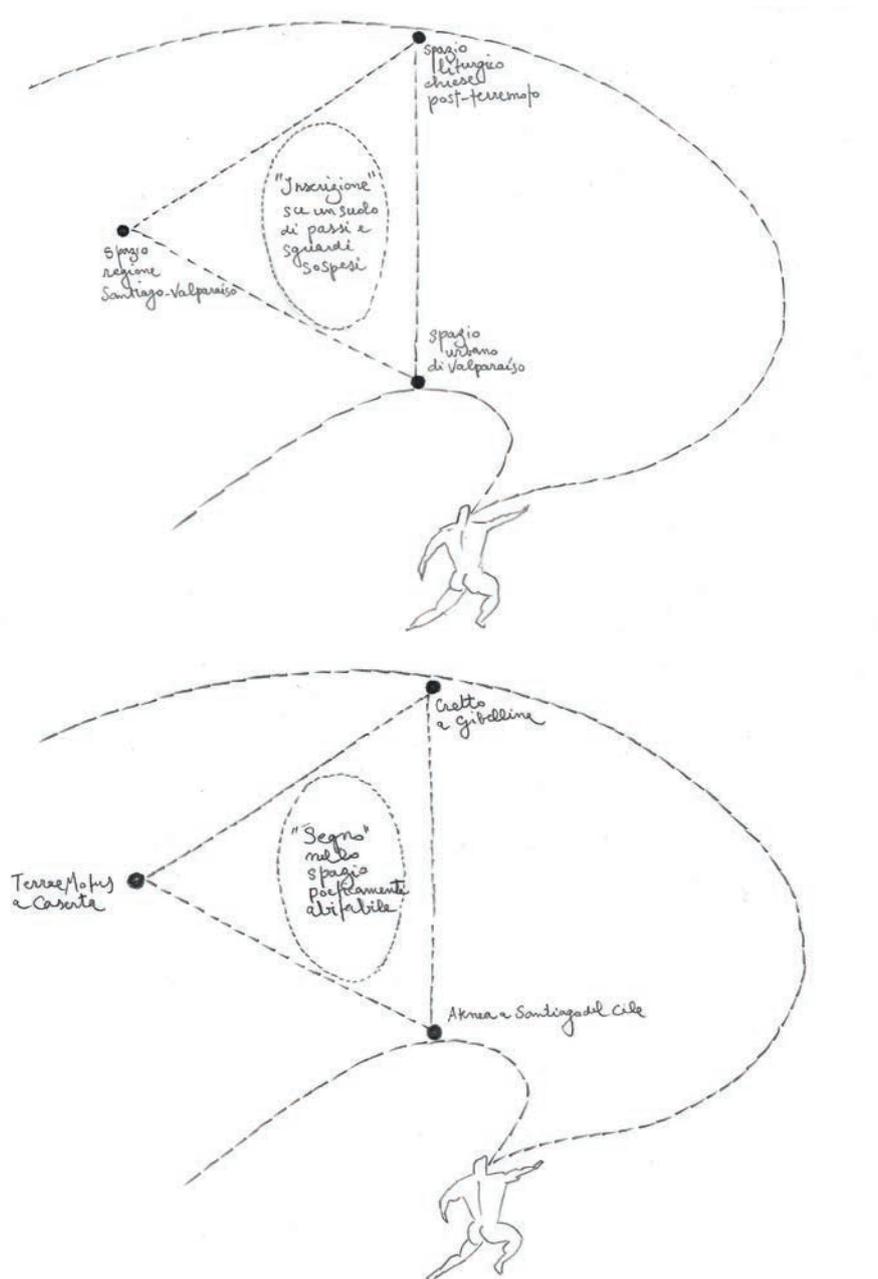
Luce: *Cretto*

Sguardi: *Terrae Motus*

**Figg. 32-33**

"Grafica iscrizione-terremoti".  
Segno grafico che riunisce le opere (segni) presentati.

"Grafica segno-terremoti".  
Segno grafico che riunisce le opere (segni d'arte presentati).



\* I significati delle parole chiave, si intrecciano tra di loro...

\* Per il rapporto tra la poesia di *Amereida* e il testo scritto, si trovano a fianco dei versi delle note poste tra parentesi quadra [rif.xx] che fanno riferimento al testo.

\* Un'altra parola molto usata è "iscrizione" che proviene anch'essa dalla parola poetica di *Amereida*, in una lettura particolare di essa. [rif.14]

## Note

<sup>1</sup> Cfr. Heidegger M. (1994) – *Conferencias y artículos (Construir, Pensar, Habitar)*. Ed. Serbal, Barcelona; Heidegger M. (2005) – *Interpretaciones sobre la poesía de Hölderlin*. Ed Aliansa, Madrid; Heidegger M. (1958) – *Arte y poesía (El origen de la obra de arte y Holderlin y la esencia de la poesía)*. Ed. Fondo de cultura económica; Zweig S. (1959) – *Hölderlin*. Ed.GP, Barcelona; Si veda anche Cruz A. le lavagne alla mostra "20 anni" al Museo delle Belle Arti a Santiago del Cile: «Architettura co-generata con la poesia... perché la parola è inaugurale...», «L'uomo è impensabile senza parola e senza posizione... Posizione e Parola-Architettura e Poesia... ci sembra che la condizione umana sia poetica, per essa l'uomo vive liberamente e senza fermarsi nella vigilia ed il coraggio di costruire il mondo... ». Si veda anche l'opera del poeta mapuche Elicura Chihuailaf che ha ottenuto il Premio nazionale di letteratura 2020 con un contributo sulla epistemologia indigena; Aa.Vv. (1967) – *Amereida. Volumen primero*. Editorial Cooperativa Lambda, Santiago de Chile; Iommi G. (1982) – *Eneida-Amereida*. Instituto de Arte U.C.V., Valparaíso; Cruz A., Barla B. (2004) – *Amereida-Palladio. Carta a los arquitectos europeos*. Ediciones Universitarias de Valparaíso.

<sup>2</sup> In questo scritto si intende per America l'intero continente: America del nord e America del sud o l'America Latina.

<sup>3</sup> *Amereida*: tutta l'America latina fu occupata dagli spagnoli nei suoi bordi per meglio difendere gli insediamenti. Cfr. Aa.Vv., *Amereida*. Ediciones e[ad] PUCV, 2011.

<sup>4</sup> La visione poetica della costellazione della "Croce del Sud" segnala l'Oceano Pacifico come l'avventura. Cfr. Aa.Vv., *Amereida*. Ediciones e[ad] PUCV, 2011.

<sup>5</sup> Aa.Vv. (1967) – *Amereida. Volumen primero*. Editorial Cooperativa Lambda, Santiago de Chile.

<sup>6</sup> O'Gorman E. (1992) – *La invención de América*. Ed. Fondo de Cultura Económica, México; Errazuriz Zañartu J. (2000) – *Cuenca del Pacífico. 4000 años de contactos culturales*. Ed.U.C.de Chile; Góngora M. (1975) – *Studies in the history of Spanish America*. Cambridge University Press; Cruz A., Iommi G., et al. (1971) – *Para un punto de vista latinoamericano del Océano Pacífico*. Es.Arq. UCV Revista de Estudios del Pacífico [www.ead.pucv/escuela/amereida]; Iommi G. (1984) – *El Pacífico es un mar erótico (Conversación en la Ciudad Abierta a propósito del Pacífico)* 1984 pubblicata sul sito della Scuola [www.ead.pucv/escuela/amereida].

<sup>7</sup> "Leyes de Indias" sono state promulgate dalla monarchia spagnola per regolare la vita sociale, politica ed economica dei territori coloniali nell'America del sud. Ed Cultura Hispánica 1973.

<sup>8</sup> Garcia B. M. (2006) – "El discurso poético mapuche". Revista Chilena de Literatura, 68. Ed universidad de la Frontera.

<sup>9</sup> America è stato un regalo al mondo, l'Europa cercava le Indie e trovò questa terra non accorgendosi che fosse un nuovo continente, Colombo non seppe mai di essere arrivato ad una terra sconosciuta, pensava di essere giunto nelle Indie.

<sup>10</sup> Non abbiamo radici come gli europei; qui in America lo sviluppo storico dalle origini, è stato interrotto con l'arrivo europeo.

<sup>11</sup> Maturana H., Varela R. (1984) – "Ontologia del lenguaje". In: *El árbol del conocimiento*. Ed. Universitaria, Santiago del Chile.

<sup>12</sup> Brighenti T. (2018) – "La Scuola di Valparaíso: l'osservazione, l'atto e la forma. L'insegnamento dell'architettura come pratica costruttiva". In: Id. *Pedagogie architettoniche. Scuole, didattica, progetto*. Accademia University Press, Torino, pp. 25-75.

<sup>13</sup> Frase tratta da appunti personali di Alberto Cruz del 1961 in cui parla della chiesa gesuitica di Puerto Montt.

<sup>14</sup> Mistral G. (1936) – *Geografía Humana de Chile. Discurso en la Unión Panamericana Washington 4/1936*, [Bibliotecanacionaldigital.gob.cl]; Neruda P. (1960) – "Terremoto en Chile". In: Id., *La Barcarola*. Ed. Losada, Buenos Aires; Parra V. (1961) – *Toda Violeta Parra*. Antologia presentata por Alfonso Alcalde. Vol. VIII del Folklore de Chile.

<sup>15</sup> José Vial affermava che «...l'opera portò grandi problemi con le autorità locali dei gesuiti, che non accettarono la nuova forma della chiesa, dicendo che le trasformazioni non le appartenevano e non sarebbero tornati a utilizzare la chiesa, dicendo

che mai si concilierà il vecchio col nuovo; ai fedeli nemmeno piaceva, alcuni perché la chiesa trasformata non era uguale all'antica, altri perché avrebbero preferito una chiesa nuova, che sarebbe costata anche meno, e sarebbe stata migliore... solo alcuni (non si è saputo quanti...), la faranno propria». Frase tratta da appunti personali di José Vial del 1961.

<sup>16</sup> Rispetto alla regolarità ereditata dal *castrum* romano, “la città ideale” del Rinascimento, portata in America dalla Spagna, non trovò riscontro a Valparaíso, città di porto che si sviluppò disordinatamente.

<sup>17</sup> Pablo Manuel Millán-Millán (2015) – *Los Planes de reconstrucción de Valparaíso (Chile), tras el terremoto de 1906: la búsqueda de la modernidad en el trazado urbano*”. In: Biblio3W, Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales, Vol XX n.1.129.

<sup>18</sup> Munford L. (1966) – *La ciudad en la historia, sus orígenes, transformaciones y perspectivas*. Infinito, Buenos Aires.

<sup>19</sup> Waisberg M. (1999) – “El multifacético patrimonio d Valparaíso”. In: *Monumentos y Sitios de Chile*. ICOMOS-CHILE, Ed. Altazor, Santiago de Chile, p. 153.

<sup>20</sup> Hernandez M. M. (2005) – “Un texto de Immanuel Kant sobre las causas de los terremotos (1756)”. *Evsal Revistas* Vol. 6, nov. 23, Ed. Universidad de Salamanca 2005.

<sup>21</sup> Rocío Peñalta Catalán R. (2009) – “Voltaire: una reflexión filosófico-literaria sobre el terremoto de Lisboa de 1755”. *Revista de Filosofía Románica*, vol. 26 pp. 187-204.

<sup>22</sup> “Mare interiore”, il vasto interiore dell' America Latina descritto in *Amereida* (poema epico vari autori). Cfr. Aa.Vv., *Amereida*. Ediciones e[ad] PUCV, 2011.

<sup>23</sup> Valery P. (2000) – *Eupalinos o el arquitecto / El alma y la danza (La balsa de la Medusa)*. Ed. A. Machado Libros, Madrid.

<sup>24</sup> Cfr. Barla B. (2020) – “Verso una megalopoli felicemente abitabile. Quattordici ritratti e scenari poetico-architettonici di una città globale, Santiago del Cile”. Singola. Storie di scenari e orizzonti, [<https://www.singola.net/pensiero/santiago-verso-una-megalopoli-abitabile-bruno-barla>].

<sup>25</sup> Norberg-Schulz C. (1991) – *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*. Rizzoli, New York.

<sup>26</sup> Lo scrittore italiano Erri De Luca parla del terremoto come “un naufragio in terra” riferendosi alle scosse che hanno colpito il Centro Italia nel 2016.

<sup>27</sup> Barla B. (2020) – “Quando il virus se ne andrà, una relazione utopica tra Virus, Vizi e Virtù. Verso la costruzione di un mondo migliore”. In: Sestito M., *Scenari post pandemia. Arte. Architettura. Utopia*. Timia, Roma.

<sup>28</sup> Cfr. Castro Martínez A. (2021) – “El mapuche en la ciudad”. *Le Monde Diplomatique [Chile]*, 226, p. 8.

<sup>29</sup> Cfr. García Barrera M. (2006) – “El discurso poético mapuche y su vinculación con los ‘temas de resistencia cultural’”. *Revista Chilena de Literatura*, 68, pp. 169-197.

<sup>30</sup> Cavieres C. A. (2020) – “¿Cómo avanzar hacia la protección de la naturaleza?”. *Le Monde Diplomatique [Chile]*, 223, p. 14.

<sup>31</sup> Poupeau F. (novembre 2020) – “El ambientalismo de los ricos”. *Le Monde Diplomatique [Chile]*, 223, p.15.

<sup>32</sup> In alcuni paesi come la Nuova Zelanda, la costituzione riconosce il diritto di alcuni fiumi, dandogli uno status legale senza precedenti equiparandoli a una persona. Cfr. Carrasco Hidalgo C. (2020) – “La luz al final del camino para una recuperación verde”. *Le Monde Diplomatique [Chile]*, 223, p.11.

<sup>33</sup> Cfr. Claro A. (2014) – *Tiempos sin fin*. Ediciones Bastante.

<sup>34</sup> ATHENEA: Monumento posto all'incrocio di due fiumi (Maipo-Mapocho) a Santiago del Cile realizzato da A. Cruz, M. Eyquem, G. Iommi, C. Girola, V. Boskovic, Marzo 1990 ARQ 14 Marzo 1990.

<sup>35</sup> «Il nome di questo monumento è *Athenea*: perché “segna” quello che essa significava per la città greca e continua significando fino ad oggi per qualsiasi città. *Athenea* aveva il suo luogo nell' Acropoli; così succedeva in Atene e da lì indicava alla città che l'avversità deve trasmutarsi in necessaria convivenza, segnalando che quanto appare come avverso, deve essere assunto come tale per trasmutarlo in favorevole, in fonte di pace. La Cordigliera fa scendere da essa le catastrofi, ma allo stesso tempo dona a Santiago una luce che la bagna col suo splendore, splendore che proviene dalle alte cime illuminate e che fa di essa quella luce nominata nel poema. Per tanto questa città deve impegnarsi perché le sue catastrofi siano assunte in modo tale che l'avversità si trasformi in risorsa come quella nominata luce» (Iommi G.1990).

<sup>36</sup>ATHENEA

1. *cual promisorio*
2. *o detrás*
3. *cercada luz*  
*-el secreto no registra-*
4. *Aún otra*
5. *intima*
6. *se dice a si*  
*conmoviendo la apariencia*
7. *Tal antaño*  
*por nieves negras*
8. *al hilo*  
*ciñe*  
*ciegas*  
*libertades*  
*recurrentes*
9. *Esta tierra guarda*  
*El silencio inviolable de su eco*
10. *y vedada*  
*Se enamora de sus gentes*
11. *Lampara*  
*Que todo olvido vuelve*

\* *Notas al poema "ATHENEA"*

1. *Aún la catástrofe encierra una esperanza: lo promisorio*
2. *La Cordillera, el fondo o el detrás de la ciudad construye, cercando como un vaso abierto la luz magnífica de la ciudad*
3. *Pero a primera vista la razón, la causa de ese efecto-el secreto-no se registra*
4. *la tierra se hace a si misma otra*
5. *cuando tiembla*
6. *ella se dice si misma al temblar conmoviendo la apariencia*
7. *desde siempre las nieves cordilleranas*
8. *se deslizan en hilos (Mapocho, Maipo) y encauza ciñe las aguas libertadas violentas, recurrentes,*  
*Por esos lechos bajan a su vez las ondas telúricas.*
9. *Pero este lugar cuida el silencio del eco que se produce entre su estremecimiento y su permanente presencia segura,*
10. *Como si al temblar indicara que nadie puede poseerla (pues ella es sólo eco de sí misma) y así de algún modo vedada toma distancia para enamorarse de sus gentes.*
11. *Cordillera, ríos, conjunción de ambos en el San Carlos que une el Maipo al Mapocho, son la lámpara que recuerda la destinación de la ciudad.*  
*Por eso que todo olvido, querer olvidar, gracias a ese peculiar modo de ser lugar, el destino vuelve*

<sup>37</sup> Bruno Barla et.al., "Traversia a Huinay". Traversia fatta con gli studenti di architettura della Scuola di Valparaíso in cui si costruì un'opera di apertura architettonica in omaggio ai morti oggi sommersi.

<sup>38</sup> *Terrae Motus*: dal terremoto dell'Irpinia nacque una collezione d'arte contemporanea dei più noti artisti mondiali degli anni '80. Si veda *Il Salotto dell'Arte*, 2016 [<https://www.ondawebtv.it/>].

<sup>39</sup> Parteciparono gli artisti: Beuys, Warhol, Mapplethorpe, Pistoletto, Jannis, Kounellis, Paladino, Haring, Rauschenberg, Paolini, Cucchi, Fabro, Condo.

<sup>40</sup> Arendt H. (2005) – *La condicion humana*. Editorial Paidós, Buenos Aires.

<sup>41</sup> Massimo Recalcati e Aurelio Amendola Massimo: *Alberto Burri. Il Grande Cretto di Gibellina*, Galleria Nazionale dell'Umbria Perugia, 2 novembre 2018.

## Bibliografia

- AA.VV. (1967) – *Amereida. Volumen primero*. Editorial Cooperativa Lambda, Santiago de Chile. [Ripubblicato in: Id. (2011) – *Amereida*. Ediciones e[ad] PUCV, Valparaíso].
- ARENDT H. (2005) – *La condicion humana*. Editorial Paidós, Buenos Aires.
- BARLA B. (2020) – “Quando il virus se ne andrà, una relazione utopica tra Virus, Vizi e Virtù. Verso la costruzione di un mondo migliore”. In: Sestito M., *Scenari post pandemia. Arte. Architettura. Utopia*. Timia, Roma.
- BRIGHENTI T. (2018) – *Pedagogie architettoniche. Scuole, didattica, progetto*. Accademia University Press, Torino.
- CARRASCO HIDALGO C. (2020) – “La luz al final del camino para una recuperación verde”. *Le Monde Diplomatique* [Chile], 223, p.11.
- CASTRO MARTÍNEZ A. (2021) – “El mapuche en la ciudad”. *Le Monde Diplomatique* [Chile], 226, p. 8.
- CAVIERES C. A. (2020) – “¿Cómo avanzar hacia la protección de la naturaleza?”. *Le Monde Diplomatique* [Chile], 223, p. 14.
- CLARO A. (2014) – *Tiempos sin fin*. Ediciones Bastante, Santiago de Chile.
- CRUZ A., BARLA B. (2004) – *Amereida-Palladio. Carta a los arquitectos europeos*. Ediciones Universitarias de Valparaíso.
- CRUZ A., IOMMI G., et al. (1971) – *Para un punto de vista latinoamericano del Océano Pacífico*. Es.Arq. UCV Revista de Estudios del Pacífico [www.ead.pucv/escuela/amereida].
- ERRAZURIZ ZAÑARTU J. (2000) – *Cuenca del Pacífico. 4000 años de contactos culturales*. Ed.U.C.de Chile.
- GARCÍA BARRERA M. (2006) – “El discurso poético mapuche y su vinculación con los ‘temas de resistencia cultural’”. *Revista Chilena de Literatura*, 68, pp. 169-197.
- GÓNGORA M. (1975) – *Studies in the history of Spanish America*. Cambridge University Press.
- HEIDEGGER M. (1958) – *Arte y poesía (El origen de la obra de arte y Holderlin y la esencia de la poesía)*. Ed. Fondo de cultura económica.
- HEIDEGGER M. (1994) – *Conferencias y artículos (Construir, Pensar, Habitar)*. Ed. Serbal, Barcelona.
- HEIDEGGER M. (2005) – *Interpretaciones sobre la poesía de Hölderlin*. Ed Aliansa, Madrid.
- HERNANDEZ M. M. (2005) – “Un texto de Immanuel Kant sobre las causas de los terremotos (1756)”. *Evsal Revistas* Vol. 6, nov. 23, Ed. Universidad de Salamanca 2005.
- IOMMI G. (1984) – *El Pacífico es un mar erótico (Conversación en la Ciudad Abierta a propósito del Pacífico)* 1984 pubblicata sul sito della Scuola [www.ead.pucv/escuela/amereida].
- MATURANA H., VARELA R. (1984) – “Ontologia del lenguaje”. In: *El árbol del conocimiento*. Ed. Universitaria, Santiago del Chile.
- MISTRAL G. (1936) – *Geografía Humana de Chile. Discurso en la Unión Panamericana Washington 4/1936*, [Bibliotecanacionaldigital.gob.cl].
- MUNFORD L. (1966) – *La ciudad en la historia, sus orígenes, transformaciones y perspectivas*. Infinito, Buenos Aires.
- NERUDA P. (1960) – “Terremoto en Chile”. In: Id., *La Barcarola*. Ed. Losada, Buenos Aires.
- NORBERG-SCHULZ C. (1991) – *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*. Rizzoli, New York.

O’GORMAN E. (1992) – *La invención de América*. Ed. Fondo de Cultura Económica, México.

PABLO MANUEL MILLÁN-MILLÁN (2015) – *Los Planes de reconstrucción de Valparaíso (Chile), tras el terremoto de 1906: la búsqueda de la modernidad en el trazado urbano*”. In: Biblio3W, Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales, Vol XX n.1.129.

PARRA V. (1961) – *Toda Violeta Parra*. Antología presentada por Alfonso Alcalde. Vol. VIII del Folklore de Chile.

POUPEAU F. (novembre 2020) – “El ambientalismo de los ricos”. *Le Monde Diplomatique* [Chile], 223, p.15.

ROCÍO PEÑALTA CATALÁN R. (2009) – “Voltaire: una reflexión filosófico-literaria sobre el terremoto de Lisboa de 1755”. *Revista de Filosofía Románica*, vol. 26 pp. 187-204.

VALERY P. (2000) – *Eupalinos o el arquitecto / El alma y la danza (La balsa de la Medusa)*. Ed. A. Machado Libros, Madrid.

WAISBERG M. (1999) – “El multifacético patrimonio d Valparaíso”. In: *Monumentos y Sitios de Chile*. ICOMOS-CHILE, Ed. Altazor, Santiago de Chile, p. 153.

ZWEIG S. (1959) – *Hölderlin*. Ed.GP, Barcelona.

Bruno Barla Hidalgo, nasce a Valparaíso nel 1947, da padre ligure e da madre cilena. Subito dopo la laurea, ottenuta nel 1974, prende parte del gruppo “Amereida” diventando docente dell’Università Cattolica di Valparaíso dove, assieme a poeti, scultori e pittori, ripenserà all’abitare nel continente sudamericano, nel rapporto tra architettura e poesia, mediante viaggi che attraversano il continente per giungere nei luoghi indicati dalla parola poetica allo scopo di costruire lievi opere di apertura all’architettura. Questo attuare architettonico lo porta in Europa, nel Veneto del Palladio, dove osserva per mezzo del disegno le sue ville pubblicando numerosi contributi scientifici e partecipando, come invitato, a convegni internazionali tra l’Europa e il Latino America. Nel 2016 ha concluso il Dottorato presso l’Università Re Juan Carlos di Madrid elaborando un lavoro di ricerca su una rilettura attraverso la poetica sudamericana della villa “La Rotonda” del Palladio. Nella vita professionale, ha realizzato numerose opere di architettura tra Valparaíso e Santiago del Cile.

Carlo Quintelli  
**Per ripercorrere i sentieri di Giuseppe Samonà.  
 Un libro a seguito di due mostre ed un convegno**

---

Autore: AA.VV.

A cura di: *Giovanni Longobardi, Giovanni Marras*

Titolo: *Giuseppe Samonà*

Sottotitolo: *Progetti per la città pubblica.*

Lingua: italiano / abstract inglese

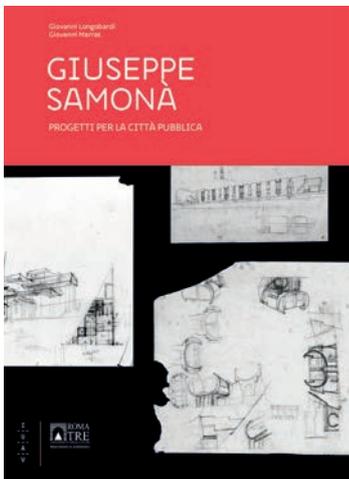
Editore: *Dipartimento di Architettura di Roma Tre / Archivio Progetti IUAV / Universalia Pordenone*

Caratteristiche: *formato cm 23x17, pagine 156, broccura, colore*

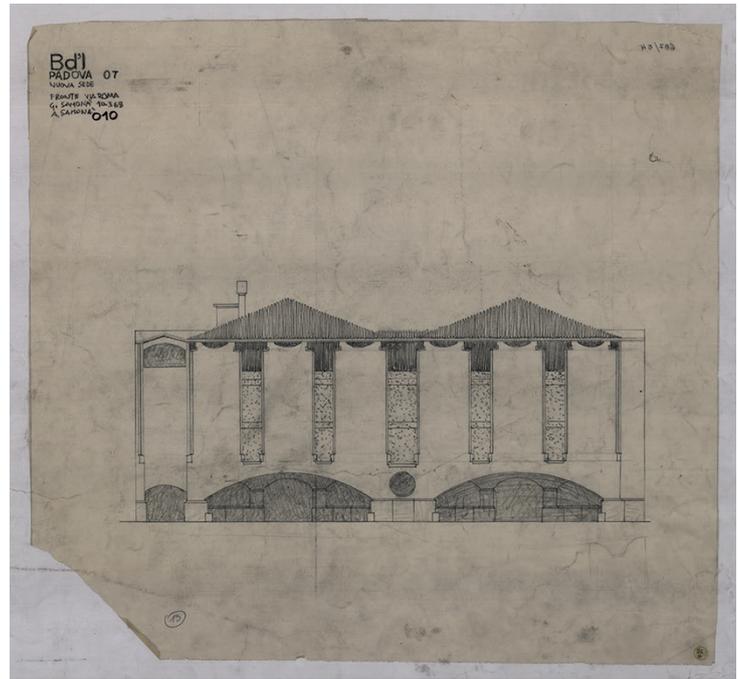
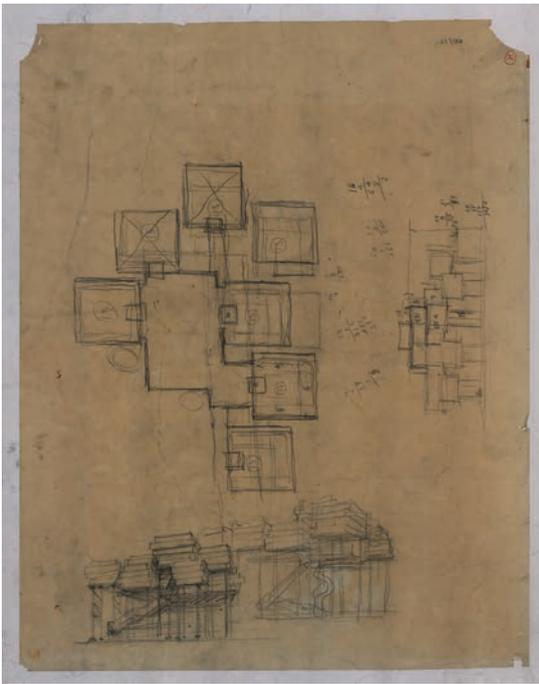
ISBN: *978-88-941359-8-5*

Anno: *2020*

---



È comprensibile la difficoltà ad inquadrare in un genere saggistico specifico la pubblicazione “GIUSEPPE SAMONÀ progetti per la città pubblica”, a cura di Giovanni Longobardi Giovanni Marras, quando il soggetto riguarda il Maestro che ha dato vita alla tradizione dello IUAV attraverso uno straordinario molteplice di espressioni culturali, teoriche, didattiche, progettuali, tutte pervase da un reiterato desiderio di conoscenza. Nel combinato di due mostre ed un convegno tenutesi nel 2018, a cui concorrono il Dipartimento di Architettura di Roma Tre e lo IUAV con Archivio Progetti, il libro pare svolgere una funzione ulteriore di stimolo nei confronti soprattutto degli studenti e degli studiosi più giovani sull’attualità di quell’ermeneutica che per Samonà coinvolge tutte le scale e le componenti della scena architettonica, urbana e territoriale quasi a dimostrare l’impossibilità, oggi come allora, di poter svolgere il lavoro dell’architetto nella chiave di uno specialismo positivista. All’interno di un quadro, quello “per la città pubblica”, come recita il sottotitolo, che evidenzia la finalità etico politica dell’esperienza di questo intellettuale, felicemente trapiantatosi dalla dimensione sud mediterranea a quella lagunare della “dominante”, la serie dei brevi capitoli del volume indica i percorsi dal 1949 al 1983 attraverso i quali la sua attività ha prodotto e soprattutto dato origine ad ulteriori ricerche di scuola. In quello IUAV inteso innanzitutto come grande laboratorio di confronto ed elaborazione culturale di alto livello formativo. Ecco allora aprirsi le questioni del come concepire una scuola di architettura post-accademica, in una chiave italiana priva di repliche bauhausiane, sulla base di una prassi interpretativa aderente alla realtà e di natura transcalare nell’applicazione di un esercizio progettuale sperimentale come ci spiega Giovanni Marras, esegeta tra i più qualificati del cosmo samoniano; centrale anche l’aspetto tipologico, sottolineato da Giovanni Longobardi, dove emergono le sperimentazioni progettuali sul tema epocale del “centro direzionale” attraverso diversi progetti tra i quali quello per Torino (1962) che tanta parte prende della riflessione sul moderno indagata da Francesco Tentori attraverso il suo “Imparare da Venezia”<sup>1</sup>; non meno importante il risvolto figurativo dei progetti anche realizzati, secondo una tensione iconica capace di portare le materie architettonica ed urbana su un medesimo piano semantico, tra progetti in area veneta (Pujia) e in terra di Sicilia (Longobardi). Serena Maffioletti richiama il Samonà “capitano di

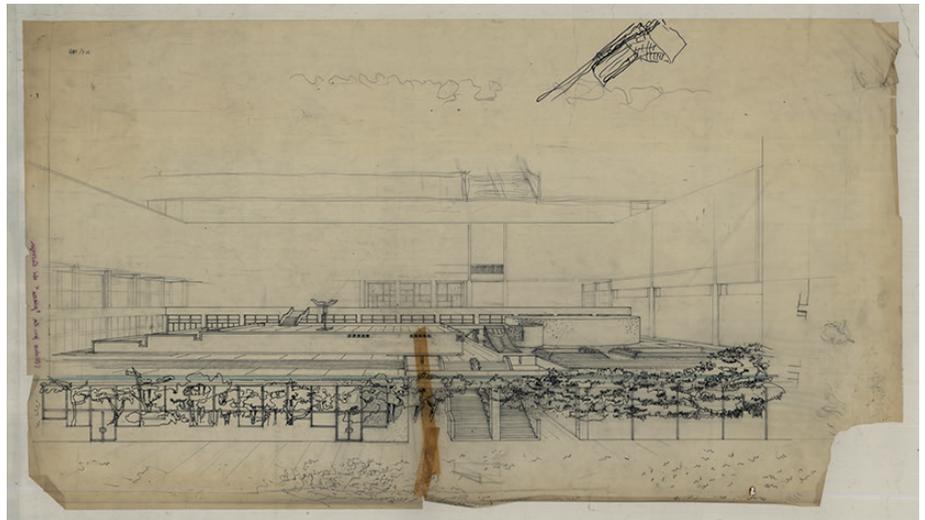


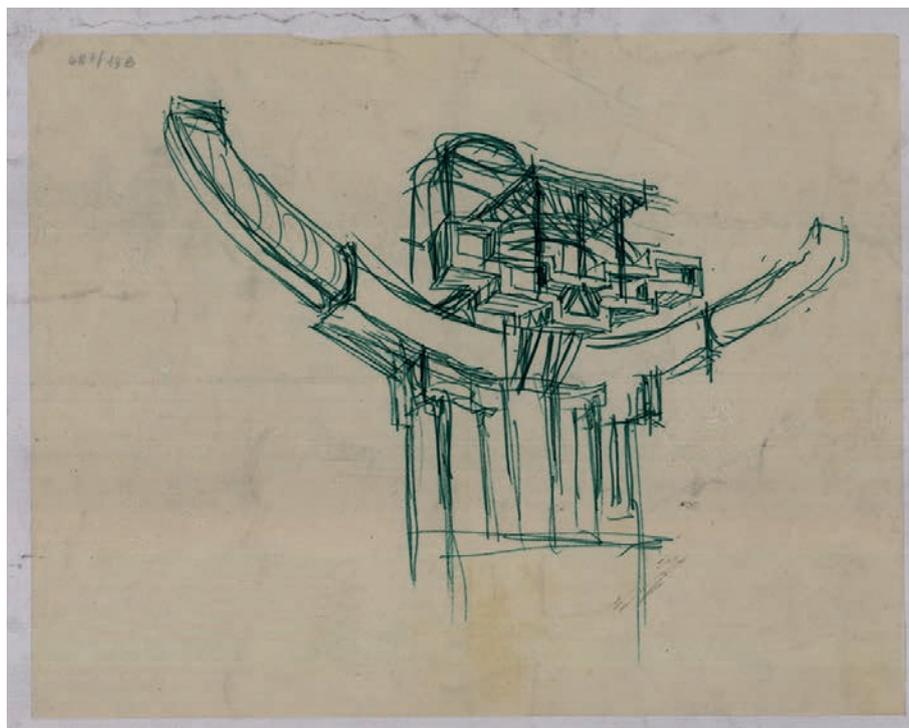
**Figg. 1-2-3**

Nuova sede degli uffici e della biblioteca della Camera dei deputati a Roma, concorso nazionale, 1967, primo premio ex aequo, G. Samonà con A. Samonà. Collezione Andrea Samonà e Livia Toccafondi, Roma.

Nuova sede della Banca d'Italia a Padova, 1968, G. Samonà con A. Samonà, G. Pizzetti. Collezione Andrea Samonà e Livia Toccafondi, Roma.

Nuova Università degli Studi della Calabria, concorso internazionale, 1973, G. Samonà con C. Ajroldi, C. Bedoni, F. Bedoni, M.A. Chiorino, M. Di Falco, G. Fartaglio, R. Lucci, M. Salvia, A. Samonà, F. Tentori, L. Toccafondi, E.R. Trincanato. Collezione Andrea Samonà e Livia Toccafondi, Roma.





**Fig. 4**

Schizzo di studio dei piloni per il collegamento stabile viario-ferroviario tra la Sicilia e il continente 1969. Collezione Andrea Samonà e Livia Toccafondi, Roma.

ventura”, secondo la vivida definizione di Carlo Aymonino, facendo emergere quella alchimia combinatoria di un reclutamento tanto eteronomo quanto culturalmente eccellente tra personalità con spiccate ma differenti qualità quali Trincanato, Scarpa, Astengo, Zevi, Piccinato, Gardella sino a Saverio Muratori in contrappunto a quel giovanissimo De Carlo, portatore di rinnovate istanze moderniste, di cui si vedrà la nemesi nel progetto per Mazzorbo. Il libro nella seconda parte riporta la consueta acuta introspezione di Franco Purini con un accenno, quasi un suggerimento di ricerca, alle relazioni del maestro siciliano con Giovannoni, Piacentini e il filosofo Adolfo Omodeo. Non meno significativo il contributo di Vieri Quilici, di contestualizzazione storica dell’operare di Samonà tra i nuovi temi di un insediamento che si fa territoriale ma al tempo stesso di una rinnovata attenzione, innanzitutto sui modelli di un’interpretazione operativa, per la città storica. La testimonianza degli epigoni samoniani è affidata a Luciano Semerani che insieme a Polesello, Dardi ed altri ha significativamente contribuito alla continuità di carattere di quella scuola sino alla fine del Novecento e anche oggi. Ero un giovane dottorando allo IUAV nel 1984<sup>2</sup>, quindi pochi mesi dopo la morte di Samonà, non eravamo ancora trascinati dalle equivoche retoriche della sostenibilità, del verde verticale, della bigness, e in quel clima ricordo ancor oggi nelle parole, nei modi, ma soprattutto nei temi che il collegio dei docenti ci sottoponevano quello che mi piace definire lo spirito di Samonà, la sua autenticità di suscitazione problematica usata come chiave maieutica. Quella che questo piccolo libro, per altro arricchito da una straordinaria dotazione di immagini e di disegni anche inediti, continua a ribadire l’inesausta attualità.

### Note

<sup>1</sup> F. Tentori, *Imparare da Venezia*, Officina, Roma 1994.

<sup>2</sup> Il primo ciclo del Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica allo IUAV (1983-1986), in consorzio con il Politecnico di Milano e l’Università di Napoli, aveva un Collegio dei Docenti composto da E. Battisti, G. Canella, A. Drugman, G. Grassi, G. Polesello, A. Rossi, A. Samonà, L. Semerani, U. Siola e con F. Tentori come coordinatore e M. Montuori come segretaria.

Michele Sbacchi  
**Giancarlo De Carlo. Maestro difficile**

---

A cura di: *Antonietta Iolanda Lima*

Titolo: *Giancarlo De Carlo. Visione e valori*

Sottotitolo: *Atti del convegno Giancarlo De Carlo scomodo e necessario, Palermo-Catania 2018*

Lingua: italiano

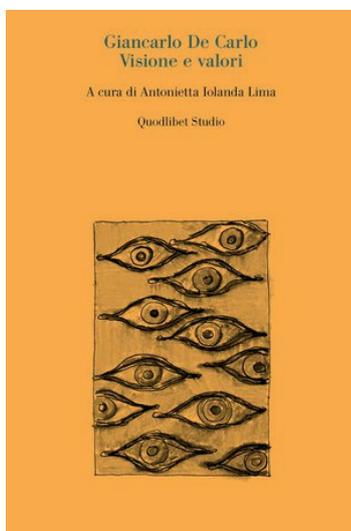
Editore: *Quodlibet Studio. Città e paesaggio. Saggi Architettura, Urbanistica*

Caratteristiche: *Formato cm 21,5x14, pagine 336, brossura, bianco e nero*

ISBN: *9788822904003*

Anno: *2020*

---



Giancarlo De Carlo costituisce una presenza singolare nel panorama dell'architettura italiana. La sua figura infatti, non a caso, risulta molto più delineata e “serenamente” collocabile all'interno del più vasto scenario europeo, se non mondiale, di quanto non lo sia in quello italiano. Non che la statura del personaggio non sia stata adeguatamente apprezzata in Italia, ma di fatto il ruolo da lui volontariamente o, a volte inconsapevolmente, svolto, è stato defilato e critico: comunque “fuori dal coro”. Questa singolarità è certamente segno eloquente della cifra intellettuale di un personaggio, le cui azioni seguono un itinerario spiccatamente personale e autonomo, non per nulla, ancora da decifrare.

Fa bene quindi Antonietta Iolanda Lima a definirlo “scomodo” nel titolo del convegno *Giancarlo De Carlo scomodo e necessario* da lei organizzato, appropriatamente, a Palermo e Catania nel 2018 – scegliendo quindi due luoghi non occasionali ma strettamente legati alla vicenda non solo professionale di De Carlo, che infatti operò a Palermo per anni per la stesura del Piano Programma per il Centro Storico e successivamente a Catania, anche questa volta lungamente, per il restauro del Convento dei Benedettini. De Carlo intrecciò rapporti umani in queste due città con una schiera non ristretta di persone, alcune delle quali sono state chiamate dalla Lima a contribuire al convegno, fornendo testimonianze e materiali inediti che riguardano un lascito intellettuale non indifferente.

E peraltro la Sicilia, in senso più generale, si è sempre configurata come un luogo speciale per De Carlo, che aveva nonni siciliani e che crebbe nella comunità siciliana di Tunisi. La curiosità nostalgica per questo passato e le esperienze successive a Palermo ed a Catania lo portarono infatti spesso a riflettere sulla realtà dell'isola fino a scrivere *Io e la Sicilia* nel 1999, testo che scandaglia il rapporto difficile con una terra ed una società complesse, ma sentite come intimamente sue.

Il volume curato dalla Lima quindi si affianca, con un tratto di originalità, ai numerosi contributi pubblicati recentemente sull'onda delle celebrazioni per il centennale della nascita dell'architetto, così come a quelli prodotti immediatamente dopo la morte nel 2005.

Ma, oltre alle parti dedicate a Palermo e Catania, il volume contiene anche numerosi altri contributi da parte di studiosi di varia estrazione che affrontano sia aspetti generali che altri aspetti specifici dell'attività di De Carlo.

Fra questi: il progetto per Mazzorbo, gli svariati interventi ad Urbino, il piano per Rimini, e il villaggio Matteotti a Terni, quest'ultimo con la testimonianza del sociologo Domenico De Masi, protagonista del progetto e della intrigante vicenda che lo accompagna.

Si tratta di studi che affrontano principalmente la dimensione politica e culturale del ruolo di De Carlo dentro, ma anche fuori, l'ambito dell'architettura. L'architettura intesa come disciplina era infatti un recinto decisamente troppo stretto per un personaggio di quel calibro. Ma riteniamo sia importante notare come questi svariati contributi rafforzino e completino l'indirizzo impresso dalla curatrice in ben tre saggi presenti nel volume, due in apertura e uno in chiusura. Indirizzo, che come ho già accennato, tende a sondare soprattutto la posizione indipendente di De Carlo, che propone letteralmente "un'architettura che non riflette il potere".

Così scrive la Lima: "De Carlo, come ancora pochi altri, esorterebbe a sostituire l'asservimento al potere con l'esercizio della "moralità" nella vita e nel mestiere che ciascuno conduce per scelta o per destino, o per entrambi, e con uno sguardo rivolto simultaneamente al locale e al globale, in un processo ininterrotto di domande, tentativi di risposte, verifiche e sempre in un confronto con gli altri, varcando i confini, facendosi così fecondare nel pensiero dai pensieri di discipline e competenze diverse".

E peraltro, come sappiamo, De Carlo era anarchico: la filiazione del suo pensiero da Kropotkin, attraverso Thoreau e Whitman, ma anche Geddes e Mumford viene efficacemente scandagliata in vari contributi.

L'atteggiamento di De Carlo, al contempo cosmopolita e attento al vernacolare, viene certamente influenzato dall'incontro con Giuseppe Pagano che lo porta a riflettere sull'architettura rurale. Questa consapevolezza verrà a generare progetti come quello per il quartiere Spine Sante a Matera e, molto più tardi per Mazzorbo nella laguna veneta. In essi, ma anche altrove, con spirito assolutamente civile, e senza adesione al *cliché* dell'architetto contemporaneo "devoto all'immagine", De Carlo antepone, come sempre, le esigenze degli abitanti alla volontà referenziale dell'architetto-autore. Il linguaggio è per lui un non-problema. L'esigenza della partecipazione quindi, e questo testo ben lo chiarisce, non era per De Carlo solo un fatto procedurale ma una sofferta istanza ideologica, alla base della sua stessa idea di architettura, ma soprattutto della sua idea di società. L'architettura per lui produce: "immagini concrete di come potrebbe essere l'ambiente fisico se l'assetto strutturale della società fosse diverso."

Sempre in ossequio all'assunto irrinunciabile di una architettura "per la gente" si sviluppa la sua concezione dello spazio pubblico e del suo intreccio complesso con lo spazio privato della casa. Gli interventi ad Urbino, così come la struttura labirintica del Villaggio Matteotti a Terni e l'"edificio-città" dei Benedettini a Catania sono quindi pensati con riferimenti agli spazi complessi dei centri storici non solo europei ma islamici. Questa visione di reversibilità tra città e casa, tra pubblico e privato, non ci deve stupire: è uno dei presupposti della nozione di *mat-building* teorizzata da Alison Smithson e praticata ampiamente nel Team X, specialmente da Candilis, Josic e Woods.

Ma è importante precisare, che per De Carlo la nozione di *mat-building*, efficacemente anche definito "casbah + meccano," non costituiva solo un espediente architettonico: alle spalle di esso, per De Carlo, c'era qualcosa più importante dell'architettura e cioè una irrinunciabile idea di uno spazio urbano come espressione dell'autonomia dell'individuo, libero dentro una comunità complessa.

In questo senso è fin troppo conseguente che la fusione tra architettura e urbanistica era per De Carlo un caposaldo estesamente praticato oltre che teorizzato. I suoi piani urbanistici erano centrati sulle forme e sulle qualità, contro la burocratizzazione quantitativa dello *zoning* della corrente di Astengo. Infatti la nozione di “progetto-tentativo” che De Carlo proponeva era un modo di tenere insieme la complessità del reale contro l’illusoria scomposizione di chi credeva nell’analisi.

Per De Carlo però l’architettura doveva porsi un limite: doveva, senza deroghe, arrestarsi nel momento in cui diventava imposizione di potere. Questo era per lui un confine invalicabile, che gli fece vivere con travaglio il ruolo di progettista di interventi pubblici: a Matera, a Palermo, così come a Terni o a Burano, come architetto, non poteva accettare la coercizione dell’utente. Poi se l’intreccio tra potere ed architettura diventava occulto, come nel caso del Piano Programma per il centro storico di Palermo, che redasse con Giuseppe Samonà, allora la questione assumeva toni scoraggiati e sofferti ben descritti nel contributo di Cinà, ma anche altrove in questa raccolta.

Nondimeno, il rapporto con il potere, in senso lato, per uno spirito anarchico come il suo, costituì l’asse intorno al quale si sviluppò tutta la sua vicenda umana. Ebbe disagio ad inserirsi in una università come quella italiana contaminata dalle ingiuste storture del potere accademico. Questa condizione fu da lui ampiamente denunciata e criticata *ab origine* in *La piramide rovesciata* del 1968. Anche, ma non solo, per questo trovò una alternativa educativa nell’ILAUD, forma libera di insegnamento e sperimentazione, fuori dalle istituzioni. Si schierò anche contro il sistema di potere lobbistico delle riviste di architettura e notoriamente propose un’alternativa con “Spazio e società”. Trovava spesso i suoi interlocutori all’estero e non nell’immediato ambiente milanese o italiano, rispetto ai quali era un *outsider*, “scomodo ma necessario”, come appunto questo libro delinea.

Claudia Mainardi  
**Federica Doglio in dialogo con Mirko Zardini.**  
**Un libro-intervista dedicato alle crisi durante una crisi**

Autore: *Federica Doglio, Mirko Zardini*

A cura di: *Federica Doglio*

Titolo: *Dopo le Crisi*

Sottotitolo: *1978, 2001, 2008, 2020*

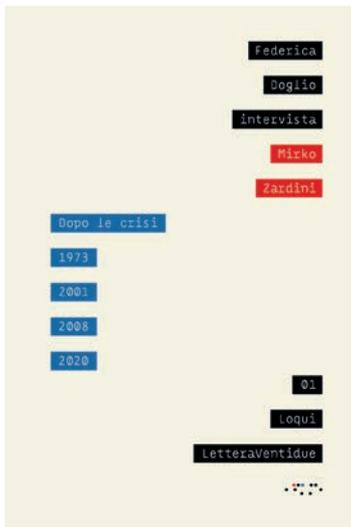
Lingua: italiano

Editore: *LetteraVentidue*

Caratteristiche: *10x15cm, 128 pagine, broccura, stampa monocromia*

ISBN: *978-88-6242-419-6*

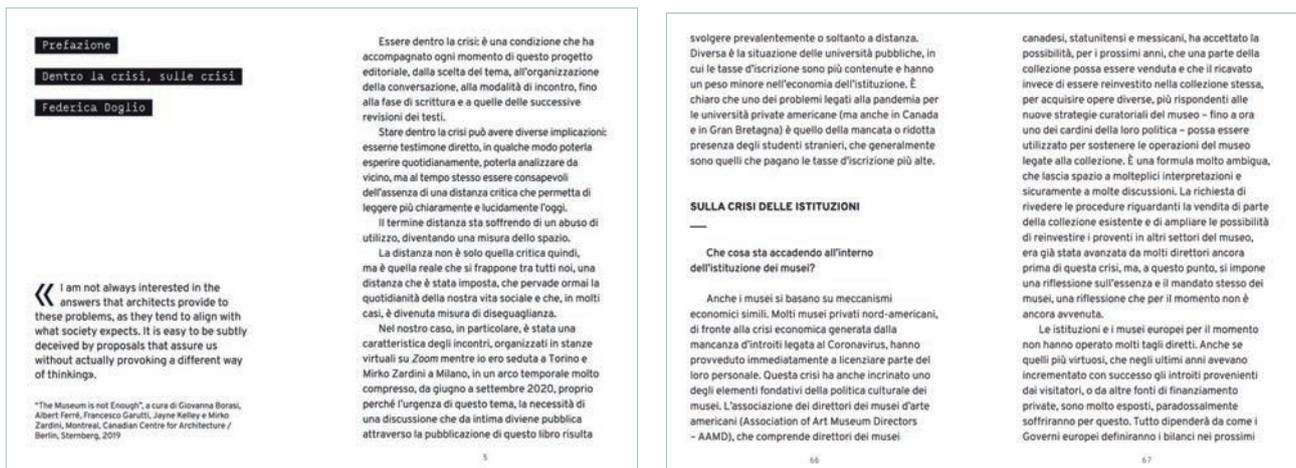
Anno: *2021*



Primo numero di *Loqui*, la nuova collana di interviste tematiche volte a riflettere sulla pratica e la teoria dell'architettura e del design, *Dopo le Crisi. 1973, 2001, 2008, 2020* è l'esito di una conversazione condotta via *webcam* durata mesi, in pieno confinamento da pandemia Covid-19, tra Federica Doglio – autrice del libro – e Mirko Zardini – architetto, autore, curatore e direttore del Canadian Centre for Architecture (CCA) di Montreal dal 2003 al 2019 –.

In poco più di 120 pagine in formato tascabile, copertina flessibile e prezzo contenuto così da poter esser letto ovunque da chiunque si trovi a vivere nella crisi, l'autrice sceglie di intervenire il minimo indispensabile sul testo dell'intervista in modo da garantire un tono colloquiale, limitandosi ad articularlo in sezioni tematiche, che i titoli permettono di introdurre e comprendere.

Della pandemia globale in corso e del suo impatto, si parla inevitabilmente (continuamente) e forse eccessivamente da più di un anno. Tuttavia la volontà di questo libro-intervista è un altro: il volume non intende proporre una risposta ad eventi tuttora in atto, ma utilizza l'attuale congiuntura come pretesto per riflettere sulla crisi nei suoi molteplici aspetti e significati, per interrogarsi sulle implicazioni per la società e, di conseguenza, per la professione; in un certo senso utilizzando la crisi come paradigma per rileggere la storia degli ultimi cinquant'anni. In questa prospettiva, la stagione che stiamo attraversando non sembra sorprendere né appare come inattesa, ma viene piuttosto riletta all'interno di un sistema articolato e complesso di dinamiche. Per Mirko Zardini infatti "le crisi non introducono nuove idee o paradigmi, ma funzionano come acceleratori di tendenze già in atto." Gli eventi correnti vengono dunque rilette alla luce di vicende che appartengono ad un passato recente: la crisi energetica che, nel 1973, ha segnato la fine del *boom* economico e determinato l'inizio di una nuova stagione di riflessioni sui provvedimenti per la salvaguardia ambiente; quella terroristica, nel 2001, che ha portato ad una drastica accelerazione delle politiche di controllo e sorveglianza; e quella finanziaria, nel 2008, che ha prodotto un cambiamento radicale circa la pratica professionale e il ruolo dell'architetto. Secondo l'autore, infatti, in questo momento termina la stagione dell'esuberanza ed inizia il declino di un modello che si è costruito intorno al paradigma dell'*archi-star*: una riflessione, questa, che nel



**Figg. 1-2**  
Prefazione al libro.

Pagine interne al libro.

libro viene ampliata e letta in relazione alla crisi del progetto formativo e delle istituzioni culturali.

Per ogni crisi vengono enfatizzate le ricadute spaziali e sugli stili di vita. In questo senso, dell'attuale crisi sanitaria iniziata nel 2020, viene messa in luce l'inadeguatezza degli interventi urbani e architettonici degli ultimi decenni, dunque la necessità di intervenire per migliorarne la vivibilità e la qualità ambientale.

“Quella che emerge è una crisi della modernità, del progetto moderno e dell'idea stessa di progetto” come anticipa Federica Doglio nelle pagine iniziali.

La contestualizzazione della crisi che emerge dalla pubblicazione evidenzia la profonda riflessione che Mirko Zardini ha sviluppato nel corso della carriera professionale, a partire dalle sue radici ed in particolare durante gli ultimi quindici anni come *chief-curator* e direttore del CCA, sempre nel tentativo e con l'obiettivo di confrontarsi con i problemi del contemporaneo (l'ambiente, le istanze della partecipazione, la ricerca tecnologica, i temi dell'abitare, le migrazioni, la salute, le ingiustizie sociali), talvolta anticipando dinamiche che si sarebbero poi rivelate corrette.

In chiusura, una bibliografia composta di saggi, libri e brevi note, intende fornire al lettore uno strumento di approfondimento. Qui vengono elencati, privilegiando l'ordine cronologico, tutti i progetti, le pubblicazioni e le mostre citate da Zardini nel corso dell'intervista, così come i testi della sua biblioteca personale, suggeriti ed evocati nel corso della conversazione.

Il successo di questo libro-intervista sta nell'essere tanto diretto e colloquiale, quanto ricco di spunti e prospettive inedite. Da una parte, l'intervistato condivide con grande generosità idee e riflessioni, mettendo a sistema in modo puntuale, preciso e lucido la sua esperienza personale all'interno della storia recente; dall'altra, l'autrice riesce a mettere a proprio agio il lettore, come se di fronte alla *webcam* non fossero soli.

